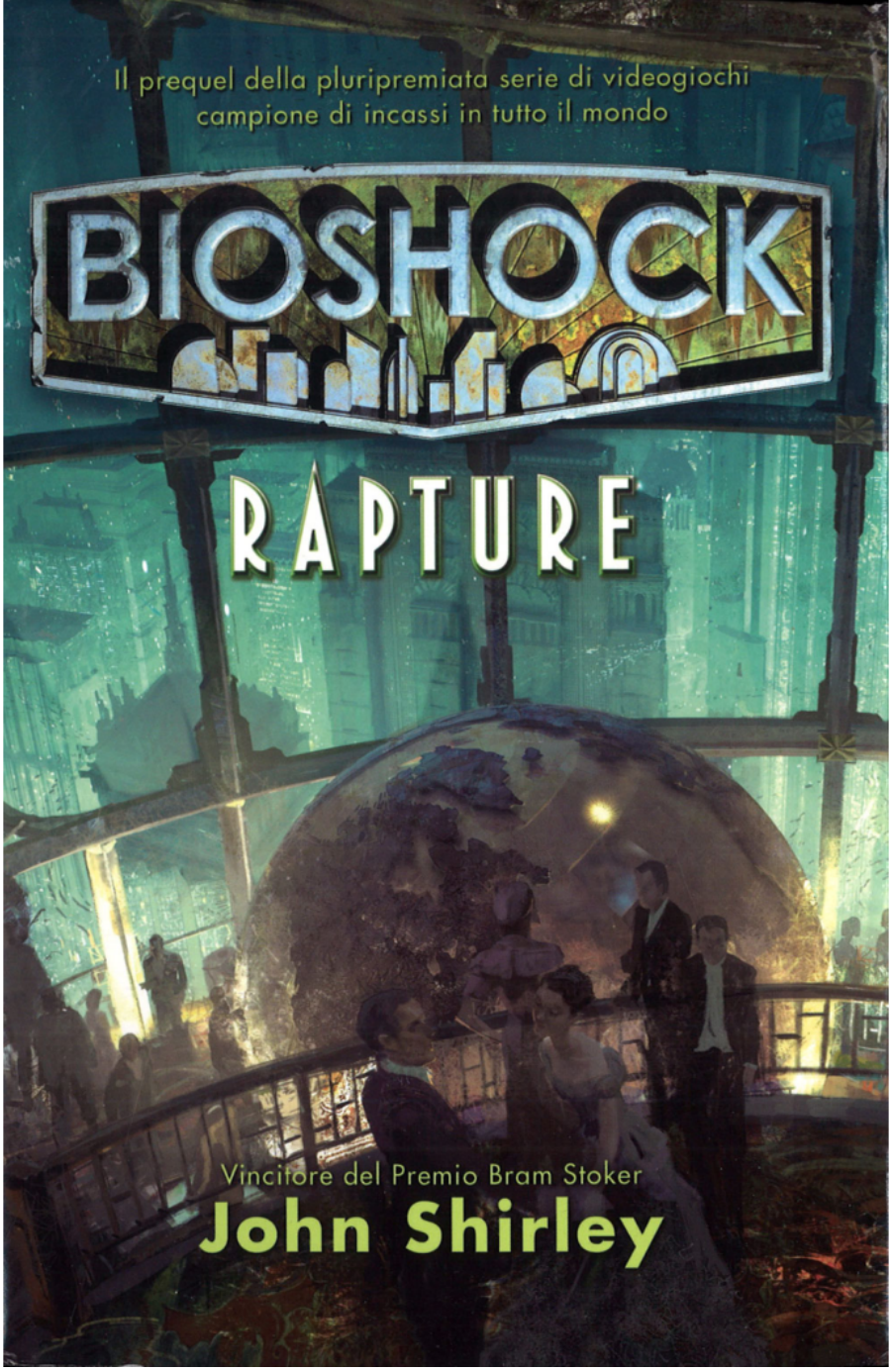
Il prequel della pluripremiata serie di videogiochi
campione di incassi in tutto il mondo
BIOSHOCK
RAPTURE
Vincitore del Premio Bram Stoker
John Shirley

SIAMO ALLA FINE DELLA II GUERRA MONDIALE.
Il New Deal di Roosevelt ha ridefinito la politica americana, le tasse hanno raggiunto nuovi picchi storici e i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki hanno suscitato il terrore della distruzione totale. La nascita di agenzie governative segrete ha spinto molte persone a guardarsi le spalle e il sogno di libertà americano pare ormai sulla via del tramonto. C'è però chi è pronto a tutto, anche ad azioni disperate, pur di perseguirlo: tra loro un grande sognatore, un immigrato che ha saputo tirarsi fuori dalla più profonda povertà per diventare uno degli uomini più ricchi e ammirati del pianeta - è Andrew Ryan, capace di tentare l'impossibile…

"Se entri in una libreria e vai al reparto dedicato al fantasy e alla fantascienza, penserai di essere in un negozio di videogiochi. I libri tratti dai titoli per console sono tantissimi. Se prima questi romanzi erano scritti da gente legata al prodotto originario - soprattutto sceneggiatori - oggi sono commissionati a penne di comprovata fama. È il caso di John Shirley, autore cyberpunk di punta."
ALBERTO GRANDI - WIRED.IT

"Penso che cinema, videogiochi, fumetti, libri e teatro siano forme d'arte che si incrociano continuamente senza escludersi. Se pensiamo al cinema sono convinto che esisterà sempre. Magari i film verranno proiettati in una realtà virtuale, la stessa dove verranno giocati i videogiochi, ma non scomparirà. Per quanto riguarda il rapporto tra videogiochi e cinema, i primi hanno influenzato il secondo radicalmente. Certi film usano un linguaggio narrativo palesemente 'videoludico'. Perché? Probabilmente i loro sceneggiatori sono dei giocatori."
JOHN SHIRLEY

L’AUTORE

L’eclettico **John Shirley** è noto per il suo contributo alla fantascienza cyberpunk, così come per le storie e i romanzi horror e per i lavori cinematografici - sempre di stampo horror - da lui prodotti. La sua sceneggiatura più celebre è quella del film *Il Corvo*, alla quale ha contribuito. Ha anche scritto soggetti per *Star Trek: Deep Space Nine* e *Poltergeist*. Da citare i suoi primi, intensi e espressionistici romanzi horror come *Dracula In Love* e *Cellars*, che hanno influito decisamente sul movimento *Splatterpunk*. L’opera di Shirley spazia nei toni dal surreale al crudo naturalismo, all’incubo. Shirley è anche scrittore di canzoni e cantante: ha infatti realizzato diversi testi per I Blue Öyster Cult, inseriti nell’album *Heaven Forbid*.

RAPTURE

Un romanzo di John Shirley

multiplayer.it
Edizioni

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.

TITOLO ORIGINALE: BIOSHOCK: RAPTURE

Copyright © 2012 by Take-Two Interactive Software, Inc.
BioShock and the BioShock logo are trademarks of
Take-Two Interactive Software, Inc.
All rights reserved.

A Tor Book
Published by Tom Doherty Associates, LLC
175 Fifth Avenue
New York, NY 10010

Tor® is a registered trademark of Tom Doherty Associates, LLC.

Edizione italiana a cura di: Multiplayer.it Edizioni
coordinamento: Alessandro Cardinali
traduzione: Leonardo Fedi
revisione: Ivan Fulco, Chiara Betti, Alessandra Di Dio
impaginazione: Ernesto La Tassa

Stampato in Italia presso Grafiche Diemme – Perugia
Finito di stampare nel Febbraio 2012
Prima edizione italiana: Febbraio 2012

ISBN: 9788863550924

http://edizioni.multiplayer.it
www.tor-forge.com

Grazie a Eric Raab, Sarah Rosa e Paula Guran.

Uno speciale ringraziamento a Dustin Bond per le attività di ricerca nei giochi.

Un grazie speciale a tutti quelli che hanno dovuto sorbirsi i miei mugugni.

Dedicato ai fan di ***BioShock*** e ***BioShock 2***.

Sono Andrew Ryan e sono qui per porvi una domanda: un uomo non ha diritti sul sudore della sua fronte? No, dice l'uomo di Washington. Appartiene ai poveri. No, dice l'uomo in Vaticano. Appartiene a Dio. No, dice l'uomo di Mosca. Appartiene a tutti.

Io rifiuto queste risposte. Piuttosto, scelgo qualcosa di diverso. Scelgo l'impossibile. Scelgo… Rapture. *Una città dove un artista non debba temere la censura. Dove lo scienziato non sia limitato da ridicoli moralismi. Dove il grande non venga confinato dal piccolo. E col sudore della vostra fronte, Rapture può diventare anche la vostra città.*

***Andrew Ryan** in BioShock*

"*Immagina di essere più intelligente, più forte, più resistente alle malattie. Cosa faresti se avessi poteri incredibili, se potessi accendere un fuoco con la sola forza della mente? È questo che i plasmidi fanno all'uomo*".

***L'uomo che si fa chiamare "Atlas"** in BioShock*

PROLOGO

Fifth Avenue, New York City
1945

Sullivan, il responsabile della sicurezza, trovò il *Grand'uomo* in piedi, di fronte all'enorme finestra del suo ufficio. La sua sagoma si stagliava contro le luci della città. L'unica altra fonte di illuminazione era una lampada verde sulla grande scrivania in vetro dalla parte opposta della stanza e il Grand'uomo sembrava avvolto dall'ombra, meditabondo, con gli occhi fissi sul profilo dei tetti e le mani infilate nelle tasche dell'ennesima giacca cucita su misura.

Erano le otto e Sullivan, un uomo stanco, di mezza età, con un completo inumidito dalla pioggia, non desiderava altro che andarsene a casa, togliersi le scarpe e ascoltare alla radio la cronaca dell'incontro di boxe. Ma il Grand'uomo era abituato a lavorare fino a tardi e aspettava due rapporti. Uno in particolare, quello dal Giappone, riempiva Sullivan di un'angoscia viscerale. Gli sarebbe servito un drink bello forte, da bere tutto d'un fiato, ma sapeva che il Grand'uomo non glielo avrebbe offerto.

"*Il Grand'uomo*". Era così che Sullivan chiamava il suo principale, uno degli uomini più ricchi e potenti del pianeta. La definizione era seria e sarcastica insieme, ma Sullivan la teneva per sé: il Grand'uomo era molto orgoglioso e avvertiva immediatamente ogni minima mancanza di rispetto, anche se a volte sembrava cercare un rapporto più ordinario, persino amichevole, una persona con cui poter parlare apertamente. Ma non era Sullivan, quell'uomo. Di rado piaceva alla gente: era tipico degli ex-poliziotti.

"Ebbene, Sullivan?", chiese il Grand'uomo senza voltarsi. "Li hai?"

"Tutti e due, signore".

"Prima togliamoci di mezzo il rapporto sugli scioperi. L'altro…",

scosse la testa, "… sarà come chiudersi in cantina per sfuggire a un uragano. Ma prima dovremo scavarci la cantina, non so se mi spiego…"

Sullivan si chiese a cosa si riferisse parlando della cantina, ma lasciò perdere. "Gli scioperi vanno avanti nelle miniere del Kentucky e alla raffineria del Mississippi".

Il Grand'uomo storse la bocca. Le sue spalle, squadrate e imbottite secondo la moda del tempo, caddero appena verso il basso. "Qua dobbiamo usare il pugno duro, Sullivan. Per il bene nostro e dell'intero paese".

"Signore, ho già inviato i crumiri. Ho mandato gli uomini della Pinkerton a prendere i nomi dei leader degli scioperanti, vediamo se riusciamo a… ottenere qualcosa da loro. Ma… questa è gente determinata. Un branco di teste dure".

"Ci sei stato di persona? Sei andato nel Kentucky o sul Mississippi? Allora? Non hai bisogno della mia autorizzazione per muoverti, non per questo! Le Unioni… avevano il loro piccolo esercito in Russia. La chiamavano *Milizia dei Lavoratori*. Tu lo sai chi sono davvero questi scioperanti? Sono agenti dei Rossi, Sullivan! Agenti sovietici! E cos'è che vogliono? Chiaro: paghe e condizioni di lavoro migliori. E cos'è questo se non *socialismo*? Sanguisughe! Io non ho avuto bisogno delle Unioni, io mi sono fatto da solo!"

Sullivan sapeva che il Grand'uomo era stato baciato dalla fortuna e che da giovane aveva trovato il petrolio, ma era vero che aveva saputo investire con grande intelligenza.

"Io… li incontrerò personalmente, signore".

Il Grand'uomo allungò la mano e toccò la parete di vetro, perso nei ricordi. "Sono arrivato qui dalla Russia quand'ero solo un ragazzino. I Bolscevichi avevano appena preso il potere… Ci siamo salvati per miracolo. Non permetterò che questo cancro si espanda".

"No, signore".

"E… l'altro rapporto? Allora, è tutto vero?"

"Entrambe le città sono state rase al suolo quasi completamente. Una bomba per ciascuna".

Il Grand'uomo scosse la testa, pensieroso. "Una sola bomba… per un'intera città".

Sullivan si avvicinò, aprì una delle buste e gli passò le fotografie. Il Grand'uomo avvicinò i fogli lucidi alla finestra per poterli osservare meglio, rischiarati dalle scintillanti luci della città. Erano le immagini in bianco e nero della devastazione di Hiroshima, a dir

poco disturbanti e per la maggior parte scattate dall'alto. I lampioni e le luci degli edifici si riflettevano sulla superficie patinata, come se a distruggere Hiroshima fosse stata la magnificente sfrontatezza dell'orizzonte di New York.

"Ce le ha procurate sottobanco il nostro uomo al Dipartimento di Stato", proseguì Sullivan. "Alcuni abitanti delle città colpite sono stati… *atomizzati*… ridotti in atomi. Centinaia di migliaia di persone sono decedute o stanno morendo a Hiroshima e Nagasaki… Altre stanno morendo per…", lesse ad alta voce da uno dei rapporti che aveva consegnato, "… *ustioni da esplosione, traumi e ustioni da radiazioni*… Ci si aspetta poi che altrettante contrarranno malattie legate alle radiazioni, e anche il cancro, nell'arco dei prossimi dodici mesi o poco più".

"Cancro? Quest'arma causa il cancro?"

"Sì, signore. In realtà non è stato ancora confermato, ma sulla base dei nostri precedenti esperimenti… dicono che sia probabile".

"Capisco. E siamo sicuri che anche i Sovietici stiano sviluppando armi di questo tipo?"

"Ci stanno lavorando, sì".

Il Grand'uomo sospirò. "Due enormi imperi dotati di armi mostruose che lottano tra loro come piovre giganti. Una sola bomba per distruggere un'intera città! E queste bombe non possono che diventare più grandi, più potenti… Cosa credi che succederà col tempo, Sullivan?"

"Qualcuno parla di *Guerra Atomica*".

"È così che finirà, ne sono certo! Ci distruggeranno tutti! Però… c'è ancora una possibilità. Per alcuni di noi, almeno".

"Lei dice, signore?"

"Io disprezzo la nostra civiltà, Sullivan. Disprezzo ciò che sta diventando. Prima i Bolscevichi, poi Roosevelt. E Truman, che porta avanti quasi tutto ciò che Roosevelt ha iniziato. Uomini minuscoli sulle spalle dei più grandi… Finirà solamente quando i veri uomini rialzeranno la testa e rifiuteranno tutto questo!"

Sullivan annuì, scosso dai brividi. A volte il Grand'uomo riusciva a comunicare tutta la forza delle sue convinzioni, come un parafulmine che trasmette una devastante scarica elettrica. Un'aura di innegabile potere lo circondava.

Un istante dopo il Grand'uomo squadrò Sullivan con curiosità, come se si stesse chiedendo quanto potesse fidarsi di lui, infine disse: "Ormai ho deciso, Sullivan. Porterò a compimento un'impresa

meravigliosa, una possibilità, un'idea che in passato mi sono divertito ad accarezzare… Ma da oggi non sarà più un semplice divertimento, diverrà piuttosto una gloriosa realtà. Implica enormi rischi, ma deve essere portata a termine. E, come forse hai già capito, potrebbe richiedere ogni singolo centesimo che possiedo".

Sullivan sgranò gli occhi. *Ogni centesimo*? Cosa accidenti aveva in mente il suo capo?

Il Grand'uomo esplose in una risata soffocata, evidentemente divertito dallo stupore di Sullivan. "Oh, sì! All'inizio era una semplice utopia, poco più che un'ipotesi, un gioco… Ho già i progetti per una versione ridotta, ma potrebbe essere più grande. Molto più grande! È la soluzione a un problema enorme".

"Il problema delle Unioni?", chiese Sullivan confuso.

"No… O meglio *sì*, a conti fatti. Anche delle Unioni! Ma io pensavo a una preoccupazione più urgente: la possibile distruzione della nostra civiltà. Il problema, Sullivan, è *l'ineluttabilità della Guerra Atomica*. E questa ineluttabilità richiede una soluzione di enorme portata. Ho già inviato gli esploratori e ho individuato il luogo, ma non ero sicuro di voler dare il via al progetto. Non fino a oggi, almeno". Osservò di nuovo le immagini della devastazione, inclinandole per illuminarle il più possibile. "Non fino a questo. Possiamo scappare, io e te… e anche altri. Possiamo sfuggire a questi ignobili folli che si distruggono l'un l'altro e infestano in palazzi del potere. Noi costruiremo *un nuovo mondo*, in un luogo che questi pazzi non potranno raggiungere".

"Sì, signore". Sullivan decise di non chiedere spiegazioni. Meglio limitarsi a sperare che alla fine, al momento di fronteggiare i costi del progetto, il Grand'uomo avrebbe messo da parte i suoi farneticanti piani. "Non c'è altro, signore? Voglio dire… per stasera? Se devo andare a fermare quegli scioperi, mi conviene partire presto domattina".

"Sì, sì, vai e riposati un po'. Per me, invece, niente riposo stanotte. Devo pianificare tutto…"

Così dicendo, Andrew Ryan voltò le spalle alla finestra, attraversò la stanza e buttò da parte le foto, facendo scivolare la distruzione di Hiroshima e Nagasaki lungo il ripiano di vetro della scrivania.

~~~~~~
~~~~~~

Rimasto solo nel suo ufficio mal illuminato, Ryan crollò sulla sedia di cuoio imbottito e si allungò sopra la scrivania per raggiungere il telefono. Era tempo di chiamare Simon Wales e dargli il via libera per la fase successiva.

La sua mano, tuttavia, esitò sopra alla cornetta, per poi ritirarsi tremante. Doveva calmarsi prima di chiamare Wales. Qualcosa che aveva detto a Sullivan aveva riacceso in lui un ricordo doloroso e tremendamente vivido. "*Sono arrivato qui dalla Russia quand'ero solo un ragazzino. I Bolscevichi avevano appena preso il potere… Ci siamo salvati per miracolo…*"

Allora non si chiamava Andrew Ryan. Dopo essere fuggito negli Stati Uniti aveva americanizzato il suo nome, quello *vero* era Andrei Rianofski…

~~~~~~

Andrei e suo padre sono alla stazione, tremanti per il freddo. È mattina presto, il vento soffia forte ed entrambi stanno guardando in basso, verso le rotaie. Suo padre ha una folta barba e un viso torvo e allungato. Nella mano sinistra regge la loro unica valigia, mentre l'enorme destra è poggiata sulla spalla del giovane Andrei.

È l'alba, il cielo è chiuso dalle nuvole e ha i colori di una profonda ferita. Il vento, pungente come una lama, si combina al gelido nevischio. Gli altri viaggiatori – una manciata, rannicchiati in lunghi abiti scuri – sono riuniti in gruppo più avanti, sul binario. Sembrano preoccupati, anche se una donna, con la faccia rossa e rotonda e la testa avvolta in uno scialle di pelliccia, sta sorridendo e parla dolcemente agli altri per tirarli su di morale. Vicino alla porta della stazione un uomo anziano con gli abiti cenciosi e un cappello di pelliccia sta preparando un samovar fumante. Andrei vorrebbe potersi permettere un po' di quel tè caldo.

Il bambino ascolta il vento che sibila lungo il binario di cemento e si chiede perché suo padre stia così distante dagli altri, ma intuisce da solo la risposta. Alcuni abitanti del loro villaggio, nella periferia di Minsk, sanno che suo padre è un anticomunista e che si è espresso contro i Rossi. Molti di quelli che prima erano loro amici hanno cominciato a denunciarli come "traditori della Rivoluzione del Popolo".

È stato il prete ad avvertire suo padre, nella notte, rivelandogli che l'epurazione sarebbe cominciata il giorno dopo. All'apertura della stazione, lui e Andrei erano i primi della fila.
~~~~~~

Sono stati i primi a comprare un biglietto per Costantinopoli. Il padre ha con sé i passaporti e dei permessi per acquistare tappeti turchi e altra merce d'importazione – carte che dovrebbero essere sufficienti per uscire dai confini russi.

Ora armeggia con il denaro che ha in tasca e che ha portato per corrompere i funzionari della dogana. Probabilmente gli servirà fino all'ultimo centesimo.

I suoi respiri si condensano in nuvole nell'aria e anche il treno sbuffa mentre si avvicina. È un'enorme figura scura che emerge dal grigio e avanza verso di loro, mentre la lanterna sulla locomotiva proietta nella nebbia un cono di luce graffiato dalla pioggia.

Andrei getta lo sguardo sugli altri viaggiatori e vede avvicinarsi un uomo. "Padre", sussurra in russo voltandosi a guardare il tizio, alto e snello, con un lungo cappotto verde, degli spallini rossi, un cappello nero e il fucile in spalla. "Quell'uomo è della Guardia Rossa?"

"*Andrei". Suo padre lo stringe a sé, girandolo bruscamente verso di lui in modo che non possa guardare il soldato. "Non guardarlo*".

"*Pyotr? Pyotr Rianofski*!"

I due si voltano. Di fronte a loro c'è il cugino del padre, Dimitri, con il braccio attorno a sua moglie Vasilissa. È una bionda pallida, tarchiata, con una sciarpa gialla e il naso arrossato dal freddo. La donna si strofina via il muco umido che le cola dalle narici e lo guarda con occhi imploranti.

"*Ti prego, Pyotr", bisbiglia al padre di Andrei. "Non abbiamo più soldi. Se paghi i soldati…*"

Dimitri si passa la lingua sulle labbra. "Ci stanno cercando, Pyotr. È per via del mio discorso alla manifestazione di ieri. Abbiamo solo i biglietti del treno, nient'altro. Non ci è rimasto neanche un rublo! Forse ungendoli un po' ci lasceranno andare".

"*Dimitri, Vasilissa… Se potessi, state certi che vi aiuterei, ma noi stessi avremo bisogno di ogni singolo copeco! Io devo pensare a mio figlio. Dobbiamo pagare per arrivare a… a destinazione. Sarà un lungo viaggio*".

Circondato dagli sbuffi e dal tanfo del carbone, il treno compare d'improvviso all'interno della stazione e fa sussultare Andrei con i suoi furiosi getti di vapore.

"*Ti prego", dice Vasilissa torcendosi le mani. Il miliziano sta guardando verso di loro, mentre altre due Guardie Rosse, una dopo l'altra, salgono sul binario dalla porta della stazione con i fucili a tracolla.*

Nello stridio metallico, il treno li supera e comincia a frenare. Rallenta, ma Andrei ha come l'impressione che non si fermerà mai. Il miliziano si rivolge al cugino Dimitri con una voce che sembra l'abbaiare di un cane. "Tu! Vogliamo parlare con te!" E imbraccia il fucile sfilandoselo dalla spalla.

"*Dimitri", sibila il padre. "Resta calmo. Non fiatare*".

Il treno continua a vibrare anche dopo essersi arrestato e Andrei sente la mano di suo padre che lo afferra sulla nuca e lo spinge sulle scale di metallo. Per poco non cade faccia avanti mentre suo padre si inerpica dietro di lui.

Spalancano una porta ed entrano in un vagone fumoso, con i finestrini unti e ingrigiti dal vapore. Si siedono sulle panche di legno e, mentre suo padre mostra i biglietti a un controllore corrucciato, Andrei pulisce con la mano un finestrino per osservare Dimitri e Vasilissa che parlano con il miliziano. Vasilissa è in lacrime e agita continuamente le braccia, Dimitri resta fermo, rigido, scuotendo la testa e spingendo sua moglie dietro di lui.

La discussione va avanti, mentre i soldati guardano i passaporti con aria di disapprovazione.

"*Andrei", mormora il padre. "Non guardare…*"

Ma Andrei non riesce a distogliere lo sguardo dalla scena. Il miliziano alto accartoccia e getta via le carte di Dimitri, poi fa dei segni con il fucile.

Dimitri scuote la testa, tenendo ben sollevati i biglietti. Ma il treno si scuote ed esplode un acuto fischio.

Vasilissa cerca di spingere il marito verso il treno. I soldati sollevano i fucili. Andrei ricorda di quando Dimitri si era presentato alla festa per il suo decimo compleanno, sorridente, portandogli come regalo una sciabola di legno.

Il treno fischia, quasi grida. Le guardie urlano. Una di loro colpisce Vasilissa con il fucile, costringendola a chinarsi sulle ginocchia. Dimitri, pallidissimo, afferra la canna dell'arma, ma l'uomo la punta verso di lui e fa fuoco.

Il treno sobbalza e si rimette in moto, mentre Dimitri arretra barcollando. "Oh, padre!", grida Andrei.

"*Non guardare, ragazzo!" Andrei però non riesce a smettere di osservare. Vede Vasilissa che piange e si dimena rivolta verso i soldati, poi altri due fucili sparano. Lei gira su sé stessa e cade, accasciandosi sopra Dimitri. I due restano lì, a morire insieme sul binario, mentre il vapore del treno li ricopre come un mantello, e il passato anche. Il treno,*

come il tempo, scorre via…

~~~~~~

Andrew Ryan scosse la testa. "*Milizia dei Lavoratori*", bisbigliò con ferocia. "Una rivoluzione per i poveri. Per salvarci tutti… e finire morti ammazzati sui binari della stazione".

E quello era stato solo l'inizio. Aveva visto cose ben peggiori in viaggio con suo padre.

Ryan scosse la testa e guardò di nuovo le foto di Hiroshima. Era una follia, ma non peggiore della devastazione portata dal socialismo.

Aveva sempre sognato di costruire qualcosa che potesse resistere all'attacco di quei miserabili folli.

Se solo suo padre fosse stato ancora lì e l'avesse vista sorgere dalle ombre.

Magnifica, impavida, una fortezza consacrata alla libertà…

Rapture.
~~~~~~

PARTE PRIMA:

LA PRIMA ERA DI RAPTURE

“*Il parassita odia tre cose: il liberio mercatio, la libera volontà e il libero intelletto”*.

Andrew Ryan

1

Park Avenue, New York City
1946

Quasi un anno dopo…

Bill McDonagh stava salendo con l'ascensore fino all'ultimo piano della Andrew Ryan Arms, ma gli sembrava di sprofondare negli abissi dell'oceano. In una mano teneva una scatola con le guarnizioni di ricambio, nell'altra la cassetta degli attrezzi. Era stato chiamato in tutta fretta dal responsabile della manutenzione e non sapeva neanche lo stramaledetto nome del cliente, ma i suoi pensieri erano ancora concentrati su una faccenda di cui si era occupato poco prima, in un altro edificio – un palazzotto di uffici a Lower Manhattan.

Quella mattina aveva svestito i panni d'idraulico per sostenere un colloquio da assistente ingegnere. All'inizio la paga sarebbe stata bassa, ma il lavoro sembrava promettente e, col tempo, gli avrebbe permesso di coltivare le sue ambizioni. Quando era entrato alla Feeben, Leiber & Quiffe Engineering Firm, i due responsabili delle risorse umane lo avevano guardato con scarso trasporto. Erano due segaioli boriosi, compreso Feeben Junior. Erano parsi annoiati dal primo istante, sin da quando aveva messo piede in quella stanza, e il loro già lieve bagliore di interesse era evaporato completamente non appena Bill aveva cominciato a illustrare le sue esperienze. Aveva fatto del proprio meglio per attenuare il suo accento e parlare in perfetto americano, ma sapeva di essere incappato in qualche scivolone. Loro cercavano qualche giovincello rampante appena uscito dall'Università di New York, non un *cockney* che si era fatto il mazzo per diplomarsi all'Istituto Professionale di Ingegneria e Meccanica di East London…

Dalla porta, una volta terminato il colloquio, Bill li aveva sentiti

dire: “Un altro aggiustabulloni inglese…”

E va bene, dunque era un *aggiustabulloni*. Un semplice meccanico, e magari in futuro sarebbe diventato un idraulico con una sua piccola impresa. *È un lavoraccio disintasare le tubature al cazzone di turno… salire su nell’attico di un qualche riccone… Non c’è niente di cui vergognarsi*!

Però non si guadagnava granché, a lavorare su commissione per la Chinowski’s Maintenance. Doveva passarne di tempo prima di riuscire a risparmiare abbastanza soldi per aprire una ditta più solida e vincere lui stesso qualche appalto. Aveva un paio di ragazzi che lavoravano per lui, di tanto in tanto, ma la sua non era certo la ditta di appalti e ingegneristica che aveva sognato. E Mary Louise lo aveva detto chiaro e tondo: non era interessata a sposare un idraulico, per quanto nobile fosse il suo lavoro.

“*Ne ho abbastanza di gente che pensa di essere chissà chi solo perché sa aggiustare la tavoletta del cesso*”, aveva detto. Era una bella ragazza, Mary Louise Fensen, nata nel Bronx e impaziente di cambiare aria. Anche se, dopo tutto, non si trattava certo di una cima. Probabilmente gli avrebbe fatto girare le palle in ogni caso…

Era appena rientrato a casa quando il telefono aveva squillato. Era Bud Chinowski, che gli urlava di portare il culo in un edificio di Manhattan, a Park Avenue. Il loro responsabile della manutenzione era irrintracciabile – probabilmente sbronzo da qualche parte – e al pezzo grosso in quell’attico servivano degli idraulici “*Prima di subito, culone. Dobbiamo finire di montare tre bagni. E porta con te quegli idioti dei tuoi avvitalavandini*”.

Aveva chiamato Roy Phinn e Pablo Navarro e aveva detto loro di aspettarlo là. Poi si era tolto l’abito fuori taglia e si era infilato la tuta, grigia e coperta di grasso. “*Aggiustabulloni inglese*…”, aveva mormorato abbottonandosela.

Ora era là, e sperava di trovare il tempo per una sigaretta prima di iniziare: non poteva fumare senza permesso in un appartamento chic come quello. Uscì mestamente dall’ascensore e si ritrovò direttamente nell’anticamera dell’attico, con la cassetta degli attrezzi che gli sferragliava sul fianco. Era una stanza piccola, appena più grande dell’ascensore, con il soffitto e le pareti coperti da pannelli di legno. L’unica caratteristica degna di nota era l’elaborata porta di mogano, con maniglia d’ottone e un’aquila scolpita in rilievo, insieme a una piccola griglia di metallo proprio di lato. Provò a girare la maniglia. Chiusa a chiave. Scrollò le spalle

e bussò alla porta, ma mentre aspettava avvertì un vago senso di claustrofobia.

"C'è nessuno?", disse. "Sono l'idraulico! Mi ha mandato Chinowski! *'giorno!'" Non ti sprecare a rispondere, stronzo*, pensò. "Buongiorno!"

Sentì uno scricchiolio e dalla griglia emerse una voce grave e potente. "È l'altro idraulico, vero?"

"Uh…" Bill si piegò rapidamente in avanti per parlare nella griglia. "Sì, signore!"

"Non c'è bisogno di urlare nell'interfono!"

Sentì uno scatto provenire dalla porta che, con sua grande sorpresa, non si aprì verso l'interno ma scorse dentro la parete, fino all'altezza della maniglia. Sul pavimento vide una guida di metallo e sullo stipite della porta una fascia di acciai: era fatta di legno all'esterno, ma l'interno era pura lega, come se l'uomo al di là della soglia temesse che qualcuno volesse spararsi dall'atrio.

Dall'altra parte dell'ingresso non c'era nessuno. Bill vide un altro atrio, con moquette sul pavimento e alcuni splendidi dipinti antichi sulle pareti. Uno doveva essere opera di un maestro fiammingo – o almeno così gli pareva di ricordare dalle sue capatine al British Museum. Una lampada Tiffany stava ritta su un tavolinetto intarsiato, luccicante come una gemma.

Il signorino deve avere un bel po' di grana, pensò Bill.

Attraversò l'atrio e si ritrovò in una sala enorme e sfarzosa: divani di lusso, un grosso camino ancora spento, altri quadri e lampade raffinate. Un angolo era occupato da un pianoforte a coda lucido come uno specchio. Su un tavolo dagli intarsi intricatissimi erano messi in bella mostra una serie di antichi vasi di giada cinese, adorni di fiori freschi. Non aveva mai visto fiori come quelli. E le decorazioni sui tavoli…

Stava fissando una lampada, forse scolpita in oro e che raffigurava una giovane donna nuda inseguita da un satiro, quando di colpo udì una voce alla sua destra. "Gli altri due sono già al lavoro sul retro. Il bagno principale è di là". Bill si voltò e, nel corridoio ad arco adiacente, vide un uomo molto ben vestito che gli dava le spalle. Indossava un abito grigio e portava i capelli ingelatinati all'indietro. Doveva essere il maggiordomo. Fu allora che Bill sentì le deboli voci degli altri due idraulici provenire da una stanza sul retro: discutevano sul lavoro da fare.

Bill si infilò sotto l'arco mentre l'uomo in abito elegante

rispondeva al telefono – un apparecchio d'oro e avorio posato su un tavolo di fronte a una finestra, dalla quale svettavano le eroiche guglie di Manhattan. Dall'altra parte della stanza c'era un affresco, realizzato secondo i dettami del moderno stile industriale e raffigurante un gruppo di uomini massicci intenti a costruire una torre che emergeva dal mare. A supervisionare i lavoratori, nell'affresco, c'era un uomo magro con i capelli scuri e dei progetti stretti in mano.

Si mise a cercare il bagno e, in fondo al corridoio, vide una stanza luccicante dalle piastrelle bianco e argento.

Eccola, la mia destinazione, pensò Bill con amarezza. *Il* cacatoio… *e parrebbe anche un* bel *cacatoio… Il mio destino è assicurarmi che i loro cessi funzionino a dovere…*

Poi si riprese. *Niente autocommiserazione, Bill McDonagh…*

Giocati le carte che ti sono toccate in sorte, come ti ha insegnato pa'…

Bill si avviò verso l'antibagno, ma la sua attenzione fu catturata dal ringhio dell'uomo al telefono che, sebbene a mezza voce, sembrava parlare con una certa urgenza.

"Eisley, non accetto scuse! Se non sai come cavartela con quella gente chiamerò qualcun altro che abbia il coraggio di farlo, qualcuno che sia abbastanza uomo da cacciar via quel branco di cani affamati! Troveranno pane per i loro denti!"

Lo stridore della voce attirò l'attenzione di Bill, ma c'era anche qualcos'altro che lo lasciava perplesso. Quella non era una voce comune ed era certo di averla già sentita. Forse al cinegiornale?

Si fermò sulla porta del corridoio e lanciò una rapida occhiata all'uomo, che continuava a premersi il telefono all'orecchio. Era il tizio raffigurato nell'affresco, quello con i progetti in mano: un tipo dalla schiena ben dritta, forse sulla quarantina, di media altezza, una fossetta sul mento pronunciato e due baffi dritti, sottili, che sembravano una pennellata ripresa poco sopra dalle sopracciglia. Anche l'abito che indossava era identico a quello nel dipinto. E quell'espressione forte, intensa… Era una faccia che Bill aveva già visto sui giornali. Aveva letto il suo nome all'ingresso dell'edificio, ma il pensiero che *Andrew Ryan* potesse addirittura *vivere* là non gli aveva neanche sfiorato la mente. Il magnate possedeva una bella fetta del carbone americano, la seconda rete ferroviaria del continente e naturalmente tutto il petrolio della Ryan Oil: si era sempre immaginato che un uomo così trascorresse le giornate a

giocare a golf in una delle sue tenute di campagna.

“Le tasse sono un furto, Eisley! Cosa? No, non serve: l’ho licenziata. Ho una nuova segretaria che inizia oggi, ho deciso di promuovere una ragazza della reception, Elaine *qualcosa*. No, non voglio nessuno della contabilità, è quello il problema. Quella gente è troppo interessata ai miei soldi, non ha discrezione! A volte mi domando se c’è qualcuno di cui mi possa fidare. Ecco, da me non avranno un centesimo in più di quello che è necessario, e se non sai come occupartene tu troverò un avvocato che faccia al caso mio!”

Ryan sbatté la cornetta e Bill si affrettò verso il bagno.

Lo trovò a posto ma con un qualche problema di allacciamento. C’era una tazza comune, niente tavolette d’oro, bastava un’aggiustatina alle tubature e ad occhio pareva una perdita di tempo aver mandato tre persone per una faccenda del genere. Anche se, si sa, i ricconi vogliono tutto pronto *prima di ieri*.

Mentre lavorava, Bill sentiva i passi di Ryan che camminava avanti e indietro nella stanza in fondo al corridoio, borbottando di tanto in tanto.

Era inginocchiato di fianco al W.C. per stringere una giuntura con la chiave quando avvertì alle sue spalle una presenza minacciosa. Guardò in alto e vide Andrew Ryan, in piedi, fermo dietro di lui.

“Non volevo spaventarla”. Ryan sorrise e scoprì i denti, di un bianco quasi abbagliante, poi proseguì: “Sono solo curioso di vedere come procede il lavoro”.

Bill rimase stupito per tanta gentilezza da parte di un uomo ben più importante di lui e, insieme, per il repentino cambio di tono. Fino a pochi minuti prima Ryan stava gridando al telefono, furibondo, ma ora sembrava calmo e i suoi occhi brillavano di curiosità.

“Si procede, signore. Sarà finito a breve”.

“È una guarnizione d’ottone, quella che ha messo là? Credo che gli altri due abbiano usato lo stagno”.

“Beh, se è così lo farò sostituire, signore”, disse Bill, che iniziava a non preoccuparsi troppo di fare buona impressione. “Non voglio tornare a rattoppare il suo cesso ogni due settimane. Lo stagno non è granché sicuro. Se è questione di prezzo le riduco il costo dell’ottone, quindi nessun problema, capo…”

“E perché mai dovrebbe farlo?”

“Beh, signor Ryan, non esiste che un gabinetto riparato da Bill

McDonagh possa perdere acqua".

Ryan lo guardò con occhi affilati, carezzandosi il mento. Bill scrollò le spalle e si concentrò sui tubi, con addosso uno strano turbamento. Gli sembrava quasi di avvertire il calore sprigionato dall'intensa personalità di Ryan. Sentiva il profumo della sua colonia, prezioso e penetrante.

"Fatto", disse poi dando un'ultima stretta con la chiave, giusto per sicurezza. "Come nuovi. Questi tubi, almeno…"

"Vuol dire che ha finito?"

"Vado a vedere come se la cavano i ragazzi, ma direi che ci siamo, signore".

Si aspettava che Ryan tornasse alle sue occupazioni, il magnate invece restò lì, osservandolo mentre tirava lo sciacquone, controllava la tenuta delle guarnizioni e ripuliva gli attrezzi e i pezzi avanzati. Bill tirò fuori di tasca il blocchetto delle fatture e scarabocchiò il prezzo. Non c'era stato tempo per mettersi d'accordo, quindi aveva carta bianca. Per un istante vagliò la possibilità di gonfiare il conto – visto che doveva a Chinowski una percentuale e Ryan era molto ricco – ma non era un uomo di quella pasta.

"Davvero!", esclamò Ryan scrutando la ricevuta con le sopracciglia alzate.

Bill si limitò ad aspettare. Era strano che Andrew Ryan, uno degli uomini più ricchi e potenti d'America, si occupasse personalmente di trattare con un idraulico, esaminando minuziosamente anche una semplice fattura come quella. Eppure lui era lì, a guardare prima il conto e poi Bill.

"Mi pare un prezzo del tutto ragionevole", disse alla fine. "Avrebbe potuto perdere tempo, gonfiare il conto… La gente pensa di potersi approfittare degli uomini facoltosi".

Bill si risentì. "Io credo che sia giusto essere pagato, magari pagato bene, ma solo per il lavoro che faccio".

Di nuovo sul volto di Ryan comparve l'ombra di un sorriso, che subito svanì. Il suo sguardo era vivo, inquisitorio. "A quanto pare ho toccato un nervo scoperto", ribatté poi, "perché lei è come me! Un uomo capace e orgoglioso, perfettamente consapevole di sé stesso".

Ryan continuò a guardarlo a lungo, come per giudicarlo, poi girò sui tacchi e uscì a grandi passi.

Bill scrollò le spalle, radunò il resto delle sue cose e tornò nella

stanza dell'affresco, sicuro di trovare un subalterno di Ryan ad attenderlo per il pagamento. Ma di fronte a lui c'era Ryan stesso con in mano un assegno.

"Grazie, signore". Bill lo prese, lo infilò in tasca e fece un cenno col capo. Pensò che quell'uomo fosse matto, sentì i suoi occhi fissi su di lui e si avviò rapidamente verso l'uscita.

Era appena arrivato nel salone quando Ryan lo chiamò dal corridoio ad arco. "Posso farle una domanda? Le dispiace?"

Bill si fermò. Ecco, magari ora veniva fuori che Andrew Ryan era un finocchio. Ne aveva abbastanza di checche piene di soldi che cercavano di portarselo a letto…

"Secondo lei, quale dovrebbe essere il limite dei diritti di un uomo?"

"*Il limite dei diritti di un uomo*, signore?" Una questione filosofica posta a un idraulico? Il vecchio aristocratico era matto per davvero. McDonagh lo assecondò. "I diritti sono diritti… È come chiedere a un uomo di quale dito vuole fare a meno – io me li tengo tutti e dieci".

"Mi sta bene. Ora, supponiamo che lei perda un dito o due. Che cosa farebbe? Penserebbe che non è più in grado di lavorare e che ha diritto a un sussidio, come accadeva un tempo?"

Bill sollevò la cassetta degli attrezzi mentre valutava la risposta. "No, troverei qualcosa da fare con otto dita, o con quattro… Voglio decidere *io* per me. Mi piacerebbe continuare a impiegare il mio talento, questo è chiaro, ma non accetto la carità di nessuno".

"E quale sarebbe, questo talento? Non che io voglia screditare il lavoro di idraulico, ma… è a questo a cui si riferisce?"

"No, signore, non proprio. Il mio obiettivo è diventare *ingegnere*. Niente di troppo complicato. Prima o poi potrei avviare la mia… la mia… impresa di costruzioni. Non sono più tanto giovane, eppure… so di voler costruire…" Si interruppe di colpo, a disagio per aver affrontato argomenti così personali con quell'uomo. Ma c'era qualcosa, in Ryan, che spingeva gli altri ad aprirsi, a confidarsi.

"Lei è inglese. Ma non è un… *lord*, direi".

"Sicuro come la morte, signore". Bill si chiese se questa volta lo avrebbe liquidato. C'era una punta di giustificazione nel suo tono quando aggiunse: "Sono cresciuto vicino a Cheapside".

Ryan esplose in una risata secca. "È parecchio suscettibile quando si parla delle sue origini. So come ci si sente. Anch'io sono un immigrato, ero molto giovane quando arrivai qui dalla Russia.

Ho imparato a pesare ogni parola… ho reinventato me stesso. Un uomo deve trasformare la propria vita in una scala che non smette mai di salire: se non sali rotoli giù, gradino dopo gradino, amico mio.

"Salendo, invece", continuò Ryan spingendo le mani nelle tasche della giacca e girovagando pensoso per la stanza, "ognuno determina la propria classe di appartenenza, capisce? Ognuno *classifica* sé stesso!"

Bill era stato sul punto di porgere le sue scuse e uscire, ma quella frase lo fermò. Ryan aveva articolato un'idea in cui anche lui credeva fermamente. "Non potrei essere più d'accordo, signore!", proruppe. "È per questo che sono venuto negli Stati Uniti. Chiunque può scalare la società, qui. Fino in cima!"

Ryan ghignò con scetticismo. "Sì, e no. Alcuni non hanno ciò che serve, ma non si tratta della 'classe', della razza o del credo che hanno ereditato alla nascita. È *qualcosa* che è dentro ogni uomo, qualcosa che, lo so, ha anche lei. Lei è uno spirito libero, un vero individuo. Avremo modo di parlare di nuovo, lei ed io…"

Bill lo salutò con un cenno della testa, senza credere neanche per un istante che si sarebbero rincontrati. Probabilmente il riccone si era tolto lo sfizio di fare due chiacchiere con "*uno del popolo*", trattandolo con condiscendenza per dimostrare quanto giusto e gentile riuscisse a essere.

Andò a controllare Pablo e Roy, poi si diresse verso l'ingresso e tornò a occuparsi del suo lavoro. Era stato un incontro interessante, un'ottima storia da raccontare al pub, anche se nessuno gli avrebbe creduto.

Andrew Ryan? Sì, e poi con chi hai parlato, con Howard Hughes? Col tuo vecchio amico William Randolph Hearst?

~~~~~~

La mattina dopo Bill McDonagh si svegliò con un leggero mal di testa e rispose svelto al fragoroso squillo del telefono di casa. Sperava in un nuovo lavoro, perché il sudore della fronte aveva il potere di liberargli la mente.

"Parlo con Bill McDonagh?", disse una voce rude, sconosciuta.

"Sì".

"Mi chiamo Sullivan, sono il responsabile della sicurezza di Andrew Ryan".
~~~~~~

“La sicurezza? E cos’avrei fatto secondo lui? Senti capo, io non sono un imbroglione…”

“No, no, lei è fuori strada. Mi ha solo chiesto di trovarla, ma Chinowski non ha voluto darmi il numero – dice di averlo perso. Voleva prenderselo lui, il *lavoro*, ma io ho avuto il suo recapito da alcuni nostri amici alla compagnia telefonica”.

“Quale *lavoro*?”

“Beh, se lei accetta, Andrew Ryan le offre un posto come ingegnere edile… A partire da *oggi*”.

2

Porto, New York City
1946

A volte Sullivan ripensava con nostalgia a quando lavorava al Meatball Beat di Little Italy. Ryan lo pagava bene, certo, ma passare le giornate al porto a schivare di continuo i tizi dell'FBI non corrispondeva esattamente alla sua idea di tranquillità.

Era una serata fresca e nebbiosa, nonostante la primavera fosse arrivata da un pezzo. Il mare era increspato, irregolare, mentre i gabbiani si accalcavano sui piloni, con il becco sotto l'ala e le piume arruffate dal freddo vento del nord-est. Tre gigantesche navi da carico erano ormeggiate sul vecchio molo. Non era uno di quegli approdi di lusso, con le transenne rosse per i passeggeri e le belle ragazze che salutano agitando i fazzolettini: c'erano solo un paio di stizzosi lupi di mare, con la faccia rossa e la giacca da marinaio, che camminavano lasciandosi dietro il fumo delle sigarette e schiacciando con gli scarponi il guano secco dei gabbiani.

Sullivan salì sulla passerella dell'*Olympian*, la più grande delle tre navi che Ryan aveva deciso di impiegare per il suo progetto segreto nei mari del nord. Sollevò il braccio per salutare la guardia armata, Pinelli, rannicchiata in un grosso giaccone sul ponte superiore. Pinelli lo guardò e fece un cenno con la testa.

Ruben Greavy, ingegnere capo della Wales Brothers, stava aspettando sul ponte inferiore, proprio in cima alla passerella. Era un tipo piccolo, ampolloso e occhialuto, con le labbra sottili e un vistoso soprabito color crema.

Sullivan esitò e lanciò un'occhiata al molo sotto di lui, individuando solo allora l'ombra scura che lo stava seguendo. L'uomo, che indossava un trench e un cappello con la tesa, si trovava sulla piattaforma, a circa sessanta metri, fingendosi

interessato alle barche che scricchiolavano ormeggiate. Sullivan sperava di aver già seminato quel figlio di puttana e invece eccolo lì, ad accendersi la pipa come ogni pedinatore che si rispetti.

Il tizio che fumava la pipa era stato alle calcagna di Sullivan sin da quando aveva preso un taxi a Grand Central – forse anche da prima – ma seguirlo fin lì non gli avrebbe portato grandi frutti. La nave era già stata caricata e i federali non avrebbero mai ottenuto il permesso di ispezionarla prima della partenza, prevista per la mezzanotte. E poi, cosa potevano fare anche se avessero scoperto i prefabbricati di metallo, le gigantesche tubature e le piastre di sintetico trasparente resistenti all'alta pressione? Era tutta roba legalmente catalogabile come "*merce da esportazione*"… solo che non sarebbe stata portata dall'altra parte dell'oceano: era destinata al fondo dell'oceano.

Sullivan scosse la testa pensando al progetto *Nord Atlantico*. Era un'idea folle, ma quando Ryan si metteva in testa qualcosa andava sempre fino in fondo – e lui doveva molto al Grand'uomo.

Si era quasi rovinato facendosi cacciare dal Dipartimento di Polizia di New York. Non avrebbe dovuto rifiutarsi di pagare quelle mazzette agli Affari Interni, l'avevano incastrato, accusato di truffa e licenziato. Si erano presi la sua pensione, non aveva più niente. Poi aveva iniziato a giocare d'azzardo, e sua moglie se n'era andata con gli ultimi quattrini che gli restavano. Era sul punto di piantarsi una pallottola in testa quando, due anni prima, aveva incontrato il Grand'uomo.

Allungò la mano nella tasca del cappotto in cerca della sua fiaschetta, ma si ricordò che era vuota. Forse Greavy gli avrebbe offerto un goccio. Lo salutò e si inerpicò sulla passerella, quindi i due si strinsero la mano. Quella di Greavy era molle, le sue dita sembrarono debolissime nella stretta morsa di Sullivan.

"Sullivan".

"Professore".

"Quante volte devo dirtelo? Io non sono un professore, ho un dottorato in… non importa. Qualcuno ti sta seguendo, è giù al molo. Lo sai, vero?"

"È un altro piedipiatti. Probabilmente dell'FBI o dell'IRS". Si alzò il colletto del cappotto. "Freddino qua fuori".

"Vieni, dai, che ci beviamo un bicchiere".

Sullivan annuì rassegnato. Sapeva bene cosa intendesse Greavy con "*un bicchiere*": brandy annacquato. A lui, invece, serviva almeno

un doppio scotch. Suo padre aveva giurato eterna fedeltà al whisky irlandese, ma Sullivan era un tipo da scotch. *Questo è tradire le tue origini, ecco cos'è*, avrebbe detto pa'. Ma una dieta regolare a base di whisky irlandese aveva fatto fuori il suo vecchio a cinquant'anni appena compiuti.

Greavy gli fece strada lungo il corridoio fino alla sua cabina, fredda quasi come l'esterno. Buona parte della piccola stanza ovale era occupata dalla stretta brandina e da un tavolo coperto di carte debordanti, schizzi, grafici e disegni intricati. I progetti dei fratelli Wales sembravano un ibrido tra Manhattan e Londra, ma con la potenza di una cattedrale. Per i gusti di Sullivan erano fin troppo sofisticati. Magari ci avrebbe fatto l'occhio, una volta completata l'opera. Se mai fosse accaduto…

Greavy tirò fuori una bottiglia da sotto il cuscino, riempì due bicchieri e ne allungò uno a Sullivan.

"Dobbiamo essere pronti a fronteggiare ogni genere di intromissione", accennò poi, guardando distrattamente le carte alle spalle di Sullivan. La sua mente era già sprofondata nel mondo dei progetti dei Wales… ovvero nel nuovo mondo di Ryan.

Sullivan minimizzò: "Se siamo fortunati quel posto sarà finito prima che comincino a romperci le scatole. Le fondamenta sono già state posate. La corrente è arrivata, giusto? Quasi tutto è già a posto sulle navi di supporto, manca solo qualche carico".

Greavy sbuffò e, con grande sorpresa di Sullivan, si versò un altro bicchiere. Con grave disappunto di quest'ultimo, tuttavia, non ne offrì un altro anche a lui. "Non hai idea del lavoro da fare ancora. Il rischio è enorme… È la quintessenza dell'innovazione, e io ho bisogno di più uomini! Siamo già indietro sulla tabella di marcia…"

"Stanno per arrivarne altri. Ryan ha già assunto un tizio per supervisionare… '*il lavoro fondamentale*', come lo chiama lui. Un certo McDonagh. Lo inserirà nel progetto *Nord Atlantico* non appena sarà sicuro di potersi fidare".

"McDonagh… Mai sentito. Non dirmi che è un'altra mela raccolta da un arancio…"

"Una *cosa*?"

"Lo conosci Ryan, ha sempre questa idea di raccogliere uomini. A volte è gente in gamba e… beh, a volte invece è strana", spiegò, per poi schiarirsi la voce.

Sullivan aggrottò la fronte. "Come me, per esempio?"

“No, no, no…”, che in realtà voleva dire: “Sì, sì, sì…” Ma era vero: Ryan aveva un modo tutto suo di reclutare pecore nere, persone che dimostravano un grande potenziale ma che avevano bisogno di una seconda occasione. Erano tutti spiriti liberi, disillusi sullo stato delle cose e, a volte, inclini a fregare la legge.

“Il problema”, riprese Sullivan, “è che il Governo crede che Ryan stia nascondendo qualcosa, perché cerca di impedire che si sappia dove sono diretti i suoi bastimenti e a cosa servano… E in effetti *sta* nascondendo qualcosa, ma non quello che tutti pensano”.

Greavy si avvicinò ai progetti, scartabellandoli con una mano, gli occhi lucenti dietro alle spesse lenti degli occhiali. “Il valore strategico di una struttura del genere è enorme se consideri che presto ci prenderemo a cornate con i Sovietici, ma il signor Ryan non ammette che nessun esterno scenda fin laggiù e racconti quello che sta costruendo. Vuole fare a modo suo, soprattutto quando sarà pronta. *Senza interferenze*… è questo il punto! O, per essere più precisi, vuole far sì che *si autogestisca* secondo il principio del *laissez faire*. Sa che i governi, se ne venissero a conoscenza, farebbero di tutto per metterci il naso. E poi ci sono quelli delle Unioni, le organizzazioni comuniste… E se *loro* riuscissero a infiltrarsi? Il modo migliore per lasciar fuori gente come quella è tenerla completamente all’oscuro. E un’altra cosa: Ryan vuole mantenere segrete le nuove tecnologie che sta sviluppando… Se ti dicessi cos’ha in mano non ci crederesti: invenzioni che potrebbe brevettare e che gli farebbero guadagnare una fortuna, ma che tiene per sé… per questo progetto”.

“E da dove le tira fuori, tutte queste invenzioni?”

“Ryan recluta persone da anni. Chi credi che abbia progettato quelle nuove dinamo?”

“Beh, è lui che comanda”, disse Sullivan guardando malinconicamente la bottiglia vuota. Brandy annacquato o no, un goccio era sempre un goccio. “Lavori per lui da molto prima di me, e a me non dice granché”.

“Per questo progetto vuole che le informazioni siano frammentante, *compartimentalizzate*. In questo modo è più semplice mantenere il segreto”.

Sullivan si sporse verso l’oblò e sbirciò fuori. Vide il suo pedinatore ancora là fuori, con la pipa tra i denti. Ora, però, il federale passeggiava intorno all’*Olympian*, squadrando la nave da cima a

fondo. “Quel figlio di puttana è ancora lì. Non ha altro da fare che stare dietro a questa nave”.

“Devo vedermi con i fratelli Wales. Lo sai come sono… Artisti… Tutti ben consapevoli del loro genio…” Guardò i progetti con aria torva e Sullivan capì che era geloso dei Wales. Greavy tirò su col naso. “Se non c’è altro, sarà meglio che mi rimetta all’opera. Ci sono novità, a parte questo tizio assunto da Ryan?”

“Chi? Ah, McDonagh… No, sono qui per confermare l’orario della partenza, Ryan voleva che venissi io di persona. Comincia a pensare che potrebbero ascoltarci quando parliamo al telefono, non so come… Credo che sarebbe meglio se riusciste a partire prima di mezzanotte”.

“Stiamo aspettando il capitano, dovrebbe tornare nel giro di un’ora”.

“Salpate il prima possibile. Forse riusciranno a ottenere un mandato, alla fine. Non credo che troverebbero niente di illegale, ma se Ryan non vuole rivelare quello che ha in mente, meno vedono e meglio è”.

“Siamo d’accordo, ma chi potrebbe mai immaginare i suoi progetti? *Jules Verne*? Di sicuro non questi parassiti dell’IRS. Comunque te lo assicuro, Sullivan, su una cosa Ryan ha ragione: se sapessero ciò che ha intenzione di fare, sarebbero parecchio preoccupati. Soprattutto considerando lo scarso sostegno che ha offerto agli Alleati durante la guerra”.

“Ha preferito non schierarsi. Non gli importava niente neanche di Hitler o dei musi gialli”.

“Sì, ma non ha dimostrato grande lealtà agli Stati Uniti. E come biasimarlo? Guarda il disastro combinato in Europa, e per la seconda volta in questo secolo… o gli orrori di Hiroshima e Nagasaki… Non vedo l’ora di lasciarmi tutto alle spalle…” Greavy accompagnò Sullivan sulla soglia. “Ryan è deciso a creare qualcosa che si espanda… e si espanderà! Prima sul fondo del mare e poi, col tempo, sulla superficie, quando le cosiddette ‘nazioni’ della Terra si saranno talmente indebolite con le loro mani da non costituire più una minaccia. Fino ad allora fa bene a non fidarsi, perché sta creando qualcosa che entrerà in *competizione* con loro. Una società completamente nuova… e in futuro un *nuovo mondo*! Un mondo che sostituirà quel vile e contorto formicaio che è diventata l’umanità…”

New York City
1946

"Merton? Fuori dal mio bar".

Asserragliato dietro al tavolo macchiato di birra, nel piccolo e fumoso ufficio del *The Clanger*, Merton fissava Frank Gorland a bocca aperta. Harv Merton aveva una grossa testa rotonda e delle labbra carnose, ma era più magro e ossuto che mai nel suo maglione a collo alto marrone. Sembrava una maledetta tartaruga con la bombetta. "Ma che cavolo dici, *il tuo* bar?" chiese spegnendo la sigaretta nel posacenere stracolmo.

"Sono io il proprietario, no? Almeno, a partire da stasera".

"Ma che cavolo dici che sei il proprietario, Gorland?"

L'uomo che si faceva chiamare Frank Gorland sorrise senza allegria e si sporse verso la porta chiusa. "Sai dire anche qualcos'altro che non sia *ma che cavolo*? Stai per cedermi il tuo bar con una firmetta, eccotelo *il tuo cavolo*". Gorland si passò una mano sulla testa calva. Pungeva, c'era bisogno di una rasata. Tirò fuori dal cappotto le carte – scartoffie da avvocati fino all'ultima virgola – e le lasciò cadere sulla scrivania di Merton. "Ti ricorda niente? Le hai firmate tu".

Merton fissava i fogli con gli occhi sgranati. "Eri tu? Alla Hudson Loans? Nessuno mi ha detto che era…"

"Un prestito è un prestito. Se non ricordo male, quando hai firmato eri ubriaco fradicio… Ti servivano soldi per pagare i tuoi debiti di gioco, ed era una bella somma, Merton!"

"C'eri anche tu quella sera? Non mi ricordo…"

"Ma ti ricordi di aver preso *i soldi*, vero?"

"Non… può essere valido, se ero ubriaco!"

"Merton, se i contratti firmati da ubriachi non fossero validi, l'intera città perderebbe di colpo metà del suo giro d'affari".

"Sai cosa credo? Credo che tu abbia messo qualcosa nel mio drink, ecco cosa. Il giorno dopo mi sentivo…"

"Basta lagne. Hai incassato l'assegno, dico bene? Ti sei preso il prestito, non hai pagato gli interessi, il tempo è scaduto… e ora questo posto è *mio*! È tutto lì, nero su bianco! Questa bettola era la tua garanzia!"

"Senti, Gorland…" Merton si passò la lingua sulle labbra carnose. "Non voglio mancarti di rispetto, lo so che ti sei fatto il mazzo… ehm, hai lavorato sodo per farti un nome da queste parti. Ma non

puoi fotterti così gli affari degli altri…"

"Dici? I miei avvocati possono. Ti staranno alle costole come cani rabbiosi, amico mio". La sua bocca si piegò in un sorriso. "*Studio legale Cani & Rabbiosi*!"

Merton sembrava inghiottito dalla sedia. "Ok, ok, cosa vuoi da me?"

"Non cosa voglio… *cosa mi prendo*. Te l'ho detto, mi prendo il bar. Ho un'agenzia di scommesse, un drug store… Ma non ho un bar! E il *The Clanger* mi piace. Tutto lo sporco dei combattimenti, l'odore della boxe e compagnia bella… Potrebbe tornarmi utile. Ora tu chiami quel ciccione del tuo cameriere e gli dici chi è il nuovo capo, qui".

~~~~~~

Gorland. Barris. Wiston. Moskowitz. Wang. Erano solo alcuni dei cognomi che aveva avuto negli ultimi anni. Ormai anche il suo vero nome, Frank, sembrava quasi fosse quello di qualcun altro.

Lasciali sempre nel dubbio, questo era il suo stile.

Il *The Clanger* non era solo una vacca da mungere: era il luogo in cui Frank Gorland ascoltava le conversazioni giuste. Si trovava a un tiro di schioppo dal porto, ma non era il solito bar per marinai. C'era un'enorme campana da ring sulla parete dietro al bancone e, quando veniva stappato un nuovo fusto, la campana suonava fragorosamente per chiamare a raccolta i patiti di birra che, a volte, accorrevano anche dalla strada: aveva la migliore birra tedesca di tutta New York. I muri, scuri e polverosi, erano decorati con guantoni da boxe usati, logore corde da ring, foto in bianco e nero che ritraevano i pugili dei tempi andati e che risalivano fino all'epoca di John L. Sullivan. C'era un barman – un vecchio irlandese rissoso di nome Mulrooney – che lavorava dall'altra parte della sala, ma a Gorland piaceva stare al bancone per ascoltare le chiacchiere dei clienti. Era una manna per il suo giro di scommesse e una grande fonte di ispirazione per le sue truffe. *Quando servi una birra, drizza le orecchie*.

Quella sera al bar non si parlava d'altro che di Joe Louis, il celebre *Brown Bomber*, che era tornato dalla guerra con niente in tasca e una montagna di tasse da pagare, e che ora stava per difendere il titolo dei pesi medi contro Billy Conn – mentre Jack Johnson, primo negro campione dei pesi medi, ormai ritiratosi, era
~~~~~~

morto due giorni prima in un incidente d'auto. Ma a Gorland di tutto questo non importava un fico secco, gli interessavano di più i due tizi che parevano ben informati sull'incontro tra il favorito Neil Steele e quel vecchio chiappone coi guantoni di Charlie Wriggles.

Girava voce che Steele avrebbe perso di proposito e Gorland aveva una sua teoria su come far fruttare l'informazione e incassare molto più di quanto non facesse di solito. Doveva solo assicurarsi che Steele sarebbe effettivamente finito al tappeto…

Gorland odiava servire ai tavoli perché era un'occupazione vera, faticosa. Un grande truffatore come lui non avrebbe mai dovuto abbassarsi a fare un vero lavoro, così strofinava il bancone e parlava del più e del meno. Serviva una birra e drizzava le orecchie.

Il jukebox finì di suonare un pezzo chiassoso di Duke Ellington e, dopo un breve intervallo, passò a un pezzo della Ernie "Bubbles" Whitman Big Band. Gorland si concentrò sulla conversazione tra i due tizi vestiti con abito gessato, che sembravano saperla lunga e che bisbigliavano allungati sopra ai loro bicchieri di sambuca. Asciugò delle chiazze inesistenti sul bancone e si avvicinò. "Ma ci possiamo fidare di Steele?", disse quello che alcuni chiamavano *Twitchy*. L'uomo mosse repentino i suoi baffetti. "Pensa di sfidare il *Bomber*, l'anno prossimo…"

"E che cambia, può anche perderlo ugualmente un incontro, no? Gli servono quattrini, e parecchi", disse sbuffando il più grosso dei due, "*Snort*" Bianchi. Bianchi aggrottò le ciglia quando notò che il barista si era avvicinato. "Ehi, capo… C'è una puttana laggiù che si farebbe volentieri una bevuta. Che dici, ti levi dalle palle e vai a servire lei?"

"Signori, sono io che comando, qui", disse Gorland con un sorriso. "Se volete tornare nel mio bar, trattate il personale con rispetto". Bisognava sempre tenerli al loro posto, quei parassiti.

Bianchi lo guardò storto, ma poi scrollò le spalle.

Gorland si piegò, avvicinandosi ai due, e aggiunse sottovoce: "Pssst. Se quel federale sta cercando voi, forse fareste bene a cambiare aria…", e con un cenno della testa indicò l'uomo sulla porta d'ingresso – un piedipiatti dell'FBI di nome Voss, che si guardava intorno con i suoi occhietti da maiale. Se fosse entrata la Statua della Libertà in incognito sarebbe passata più inosservata.

I due tizi strisciarono sul retro mentre l'agente si faceva strada nel locale. Stava infilando la mano nel cappotto quando Gorland disse: "Non disturbarti a tirar fuori il distintivo, Voss, mi ricordo di

te". Non voleva distintivi tra i piedi, non se poteva evitarlo.

Voss scrollò le spalle e lasciò ricadere la mano, poi si allungò sul bancone per emergere dall'assordante frastuono del bar. "In giro si dice che questo posto è diventato tuo".

"Esatto", rispose Gorland con voce pacata. "Baracca, burattini e botti bucate".

"E come ti fai chiamare, ora? Sempre *Gorland*?"

"Io *mi chiamo* Frank Gorland, lo sai".

"Non ti chiamavi così quando abbiamo cercato di incastrarti per quel giro internazionale di scommesse".

"Vuoi vedere il certificato di nascita?"

"Uno dei nostri gli ha già dato un'occhiata. Dice che forse è falso".

"Ah, sì? Ma non è sicuro… Non si direbbe un grande esperto, se non lo sa per certo".

Voss grugnì. "Ti è andata bene… Pensi di offrirmi da bere o no?"

Gorland scrollò le spalle e decise di risparmiarsi la solita battuta sul bere in servizio. "Bourbon?"

"Indovinato".

Gorland gliene versò uno doppio. "Non sei venuto qui per scroccare una bevuta".

"Indovinato anche stavolta". Voss mandò giù un sorso, digrignò le labbra con approvazione, quindi proseguì: "Immagino che ne sentirai di cotte e di crude in un posto del genere. Se mi dai qualcosa in cambio, potremmo anche smettere di indagare su chi diavolo sei veramente".

L'altro soffocò una risata, ma sentì un brivido lungo la schiena. Il suo passato doveva restare sepolto. "Se vi sgancio qualche informazione è solo perché sono un buon cittadino, e per *nessun altro* motivo. Che succede di speciale?"

Voss gli fece cenno con un dito, piegandosi ancora più in avanti sul bancone. Gorland esitò, poi si fece più vicino. Il federale gli bisbigliò nell'orecchio. "Hai sentito niente su un progetto segreto che qualcuno porta avanti giù al molo? Roba grossa, forse lo finanzia Andrew Ryan… Progetto *Nord Atlantico*… Milioni di dollari spediti via mare…"

"Nah", rispose Gorland. In effetti non aveva mai udito nulla del genere, ma i milioni di dollari e il nome di Andrew Ryan avevano solleticato la sua attenzione. "Comunque io posso informarmi su tutto, Voss, e nel caso ti farò sapere. In che genere di affare si è

imbarcato?"

"È qualcosa che noi non… Ma non c'è bisogno che tu lo sappia".

Gorland si raddrizzò. "Mi stai facendo perdere la faccia, con questa storia. Devo far finta di… lo sai". La gente lo aveva visto usare toni un po' troppo amichevoli con il federale.

Voss annuì appena. Aveva capito.

"Senti, piedipiatti!", gridò allora Gorland mentre il jukebox cambiava disco. "Io non so un bel niente e non ti dirò un bel niente! Ora ordina qualcosa o porta il culo fuori dal mio locale!"

Alcuni dei clienti risero, altri ghignarono e annuirono. Voss non sembrava toccato. "Farai meglio a stare attento, Gorland!" Si voltò e uscì fuori, recitando a dovere la sua parte.

Da subito, tuttavia, fu chiaro che "*Frank Gorland*" non aveva intenzione di fare il lavoro sporco per i federali. Pensava di rifilare loro qualche fandonia, mentre cercava lui stesso di scoprire cosa avesse in mente Andrew Ryan. Una somma come quella… doveva pur esserci un modo per ritagliarsene una fetta.

Soprattutto perché quello era il suo territorio – il territorio di Frank Gorland. Una parte gli spettava di diritto.

Per un paio di giorni non sentì niente su Ryan, fin quando non si imbatté in una battona, bionda e ubriaca fradicia, che borbottava di "quel taccagno di Ryan… fanculo a lui…", mentre gli agitava contro furiosamente un bicchiere vuoto.

"Ehi… dov'è il mio drink?", chiese la bionda.

"Cosa ti servo, tesoro?"

"Cosa mi serve, chiede!", farfugliò la donna, sciatta e maleodorante, scostandosi un enorme ciuffo sporco dal viso. Le lacrime le avevano fatto colare l'ombretto. Era minuta e aveva il naso schiacciato, ma per una bottarella andava più che bene. Certo, l'ultima volta che si era scopato una sbronza lei gli aveva vomitato addosso di tutto… "Se non posso più farmi il mio uomo, mi faccio uno scotch, ecco cosa!", singhiozzò. "È morto, morto, morto, e nessuno dei ruffiani di Ryan mi dice perché".

Gorland sfoderò lo sguardo più compassionevole di cui disponeva. "Hai perso il tuo uomo, ho capito bene? E allora ti meriti un drink coi controfiocchi offerto dalla casa, tesoro". E le versò un doppio scotch.

"Ehi, spruzzaci un po' di soda del cazzo, qui dentro. Cosa credi, che se accetto un drink gratis sono un'ubriacona da quattro soldi?"

"E soda sia, tesoro. Ecco qua". Aspettò che vuotasse metà

bicchiere con un sorso. Dai laccetti del suo vestitino blu-argento di seconda mano cadde una pioggia di lustrini e uno dei seni rischiò di straripare dal décolleté. Una striscia di tessuto cominciò a scollarsi.

"Io rivoglio il mio Irving", riprese lei, con la testa che le ciondolava pericolosamente verso il bicchiere. Per fortuna il jukebox cominciò a suonare un pezzo strappalacrime di Dorsey e Sinatra, abbastanza soft da permettere a Gorland di capire cosa stesse dicendo. "Lo rivoglio, voglio solo lui". Gorland versò distrattamente altri due drink ai marinai di fianco a lei – due tizi con il cappello piegato in testa che si giocavano le bevute ai dadi e che gli lanciarono prontamente qualche spicciolo.

"Cos'è successo a quel disgraziato?", chiese Gorland, infilando i soldi nel borsello e ripulendo il bancone. "Disperso in mare?"

Lei lo guardò a bocca aperta. "Come fai a saperlo? Leggi nel pensiero?"

Gorland le fece l'occhiolino. "Me l'ha detto un pesciolino".

Lei si toccò il naso e rispose faticosamente all'ammicco. "Quindi hai sentito del teatrino che ha imbastito Ryan! Il mio Irving è salpato praticamente senza salutare, ha detto che doveva fare non so che immersione per quella gente, gli uomini di Ryan… È così che si guadagnava da vivere, con quella roba che chiamano immersioni di profondità… L'aveva imparato in Marina… Dicevano che era una manna dal cielo, soldi facili: giusto un mese in mare a lavorare su una specie di costruzione sottomarina, e…"

"Costruzione sottomarina? Come i pilastri di un molo?"

"Non lo so. Ma fidati, quando è tornato la prima volta era terrorizzato, non voleva parlarne. Secondo lui rischiava la pelle se si lasciava sfuggire qualcosa, capito? Ma una cosa me l'ha detta…" Gli fece segno di avvicinarsi e chiuse un occhio. "Le loro navi sono al molo 17… Stanno nascondendo qualcosa ai federali, e lui aveva una paura matta di questa faccenda! E se si fosse trovato invischiato in qualche traffico criminale, magari senza saperlo, e l'avessero sbattuto in galera? Poi ho ricevuto un telegramma… Un minuscolo foglio di carta. C'era scritto che non sarebbe tornato, incidente sul lavoro, sepolto in mare…" La testa le sobbalzò, la voce rotta dal singhiozzo. "Basta, finito, addio Irving! E secondo te io dovrei bermela? Beh, sono andata nel posto dov'era stato assunto, alla Seaworthy Construction… e mi hanno cacciata a calci! Mi hanno trattata come una specie di sgualdrina! Io non avevo mica pretese, prendevo quello che veniva… Sono nata nel South Jersey e,

lasciatelo dire, noi viviamo come ci tocca perché…"

E continuò su quella falsariga per un po', lasciando cadere il discorso su Ryan. Poi un tizio in giacca lunga e pantaloni a tubo si avvicinò al jukebox, mise su un brano bebop e cominciò a strillare e ballare. Il rumore coprì la voce della donna che, dopo pochi minuti, russava con la testa appoggiata al bancone.

Gorland ebbe una delle sue intuizioni. Doveva esserci qualcosa di grosso, dietro.

Quell'ubriacone del cameriere si intrufolò alle sue spalle per asciugare il bancone e lui gli lasciò il posto, tirando via il grembiule e giurando a sé stesso che avrebbe licenziato quel bastardo alla prima occasione. C'era una truffa da mettere in piedi…

~~~~~~

Quando Gorland entrò nello spogliatoio – una stanzetta intrisa di tanfo di sudore – la prima cosa che notò fu l'espressione di colpevolezza stampata sulla faccia di Steele. *Ottimo*.

Il pugile, un energumeno pieno di cicatrici, sedeva sul lettino dei massaggi mentre il suo coach, un uomo di colore, gli infilava i guantoni. A vederlo sembrava che fosse appena morto il suo migliore amico, o magari sua madre. Gorland infilò cinque dollari nella mano del negro e lo spinse verso la porta afferrandolo per la nuca. "Glieli lego io i guantoni, bello…"

Il tipo capì subito l'antifona e se ne andò. Steele squadrava Gorland da capo a piedi, con l'espressione di chi lo avrebbe usato volentieri come punching ball. Il fatto è che non sapeva di trovarsi di fronte a Frank Gorland in uno dei suoi travestimenti. In quel momento, l'uomo che l'East Side conosceva come "*Frank Gorland*" doveva essere in viaggio per chissà dove…

"Mi chiamo Lucio Fabrici", disse Gorland legando ben stretti i guantoni di Steele. "Mi manda Bianchi".

"Bianchi? E per cosa? Gliel'ho detto neanche un'ora fa che l'accordo era concluso". Steele non mostrò il minimo dubbio che l'uomo con cui parlava fosse "*Lucio Fabrici*", un gangster al soldo di Bianchi.

Con quel travestimento, "Fabrici" aveva davvero dato il meglio di sé. L'abito gessato a righe, lo stuzzicadenti all'angolo della bocca, le ghette, il parrucchino, i baffetti… Baffi da scena di alta qualità, accuratamente incollati con una soluzione adesiva professionale. Ma
~~~~~~

il pezzo forte erano la voce – con la sua perfetta inflessione di Little Italy – e i repentini cambi di espressione, come a suggerire: "*Siamo amici, io e te, a meno che tu non mi costringa a ucciderti*".

Per lui era semplicissimo calarsi in una parte del genere, come del resto in quasi ogni altro ruolo. Fuggito dall'orfanotrofio, aveva trovato un lavoro come tecnico di scena in un teatro di varietà, dove rimase bloccato per tre anni nonostante lo pagassero in centesimi e salsicce. Aveva dormito per mesi su un cumulo di funi dietro le quinte, ma ne era valsa la pena. Aveva osservato gli artisti, i comici – persino un famoso attore shakespeariano che interpretava cinque o sei ruoli in un one-man show. Il giovane Frank aveva assorbito tutto come una spugna. I trucchi, i costumi… il lavoro. Ma quello che più lo impressionava era il fatto che le persone in platea *credessero* a quello che vedevano, per alcuni minuti erano convinti che quell'attore gallese intossicato di laudano fosse davvero Amleto. Quel tipo di potere colpì il giovane Frank, che decise di farlo suo, di imparare…

E aveva appreso bene, almeno a giudicare dalla reazione di Steele. "Senti, Fabrici, se Bianchi non rispetta i patti e non sgancia la mia parte… Io non ci sto! È già abbastanza dura per me!"

"Mai sentito parlare di doppio gioco, poppante? Bianchi ha cambiato idea". Gorland abbassò la voce e lanciò un'occhiata alla porta per assicurarsi che fosse chiusa. "Bianchi non vuole che tu perda… Abbiamo sparso la voce che ti saresti venduto per poi scommettere su di te! Capito? Una parte del ricavato sarà tua, il doppio di quanto stabilito!"

Steele era rimasto a bocca aperta. Poi, di colpo, saltò in piedi e fece scontrare i guantoni. "Siamo sicuri? Magnifico! Lo faccio a pezzi, quell'imbecille!" Qualcuno bussò alla porta. Il pubblico stava inneggiando al nome di Steele…

"Forza, Steele. Li senti? Ti chiamano… Sali sul ring e stendilo subito, alla prima occasione! Mettilo K.O. al primo round".

Il pugile era su di giri. "Di' a Bianchi che non c'è problema! K.O. al primo round! Ah!"

~~~~~~

Mezz'ora dopo Gorland era nel suo ufficio scommesse, in una saletta dietro alle casse nello scantinato del drugstore. Stava parlando tranquillamente con Garcia, il suo capo allibratore, mentre Morry
~~~~~~

registrava le puntate allo sportello. Due o tre marinai di una nave cargo, a giudicare dai loro berretti e dai tatuaggi, erano in fila per scommettere, borbottando e passandosi una fiaschetta.

"Non lo so, capo", disse Garcia grattandosi la testa. Era un cubano di seconda generazione, paffuto e vestito con un tre pezzi di bassa lega, che masticava sigari e che non era mai stato neanche per sbaglio nei dintorni di Cuba. "Sappiamo che Steele si farà mettere al tappeto e possiamo recuperare un bel po' di grana se facciamo fare ai nostri uomini le scommesse giuste", stava dicendo. "Ma capo, non capisco come pensi di tirare su dei soldi se mi dici di…"

"Il fatto è che Steele *non* si farà mettere al tappeto. Lui pensa di sì, ma cambierà idea. Tutti i furboni punteranno contro di lui, noi invece scommetteremo sulla sua vittoria. E sarà uno spasso quando lui li fregherà!"

Garcia strizzò gli occhi. "E come pensi di fare, capo? Quello Steele… lo linceranno".

"E da quando in qua è un problema mio? Tu pensa a organizzare tutto, Garcia. Assicurati che la gente punti forte contro Steele. Poveri idioti, ci rimarranno male quando scopriranno di aver perso, ma non risaliranno mai a noi. E se vedi Harley, digli di tenere d'occhio quella partita di poker all'hotel. Ci saranno dei bei polli da spennare, polli belli grassi…"

Oltrepassò Morry per dare un'occhiata all'incasso e sentì due scaricatori di porto che parlavano passandosi una bottiglia. "Sicuro, Ryan sta assumendo un sacco di gente. È una pacchia, amico mio, paga una barca di soldi. Il problema è che… è una roba segreta. Il rischio è alto e non si può parlare del lavoro. È da qualche parte nel Nord Atlantico, verso l'Islanda…"

Gorland drizzò le orecchie. Sgusciò fuori dalla porta laterale e si mise ad aspettare. Dopo meno di un minuto uscirono due marinai – due tizi dall'aria sbattuta con indosso un cappotto e un cappellaccio – che subito si diressero verso il porto. Gorland li seguì senza che se ne accorgessero, troppo impegnati a fischiare verso un gruppetto di ragazze che fumavano dall'altra parte della strada.

Restò incollato ai marinai quasi fino alle banchine, poi indugiò nascosto nell'ombra di un portico per studiare la situazione. I mozzi salirono su una delle navi, ma un'altra imbarcazione catturò l'attenzione di Gorland: un cargo mai visto prima, animato da una febbrile attività sul ponte e quasi pronto a salpare. Il nome scritto sulla prua era *The Olympian*. Si trattava di una delle navi di Ryan.

C’era un tizio che fumava la pipa e si riparava a ridosso di una pila di casse, vicino al molo di carico. C’era qualcosa in lui che rendeva chiaro che si trattasse di un federale, ma non era Voss. Forse uno dei suoi uomini, pensò Gorland, che aveva un certo fiuto nell’identificare i poliziotti.

Se Andrew Ryan aveva i federali alle calcagna, doveva trovarsi invischiato in qualcosa di “dubbia legalità”. Il che significava, in ultima analisi, che poteva essere ricattato… sempre che Gorland fosse riuscito a scoprire per cosa.

L’agente sembrava osservare i due tizi che litigavano sulla passerella della nave di Ryan, ma Frank non era abbastanza vicino per sentire cosa stessero dicendo. Inclinò il cappello in avanti per coprirsi la faccia e cominciò a camminare con le mani in tasca, barcollando per fingersi ubriaco.

“Magari su una qualche nave c’è lavoro anche per me”, iniziò biascicando ad arte le parole. “Magari, magari… Qui bisogna lavorare… Ma che mi frega… Magari gli serve un capo cantiere…” L’ubriaco gli era venuto bene e, quando si avvicinò, i tre uomini si limitarono a ignorarlo.

Gorland si fermò vicino alla plancia, borbottando tra sé mentre fingeva di accendersi a fatica una sigaretta. Nel frattempo ascoltava la discussione tra l’uomo sulla passerella e un tizio baffuto, in piedi sul molo, che aveva tutta l’aria di essere un mozzo.

“Io non ci torno in quel posto, e non c’è altro da aggiungere”, ringhiò il marinaio con indosso un caban scuro. In testa aveva un berretto lavorato a maglia, mentre la sua bocca era sormontata da due enormi baffi a manubrio. Era un tipo scuro, con le sopracciglia unite in un’unica striscia nera, ma sembrava avanti con l’età: la pelle ispessita, i capelli brizzolati, la mano tremante quando puntò il dito contro l’ufficiale di bordo. “Non c’è verso che io torni *laggiù*! È troppo pericoloso”.

“Guarda che, in percentuale, sono morte più persone per costruire il Ponte di Brooklyn”, disse l’ufficiale. “Il signor Greavy mi ha dato la sua parola. Smettila di fare il codardo!”

“Se si tratta di restare a bordo, mi sta bene… Ma in quell’inferno *laggiù* non ci torno!”

“Non ci provare, non puoi dire che accetti il lavoro solo se resti sulla nave. È Greavy che comanda! Se lui dice che vai giù, tu vai giù!”

“E allora vai giù tu al posto mio, e te la vedi tu con il diavolo in

persona! Quello che sta cercando di fare non è nella grazia di Dio!”

“Se lasci perdere, caro mio, non vedi più un centesimo! Sali a bordo immediatamente, ché partiamo tra dieci minuti, o puoi anche dire addio al tuo contratto!”

“E secondo te devo rischiare di lasciarci le penne per due settimane di paga? Puah!”

“Non ci lascerai le penne. Abbiamo avuto sfortuna una volta, tutto qui…”

“Te lo ripeto: puah! E tanti saluti a te, Forester!”

Il marinaio prese a camminare e Gorland notò che l’ufficiale di bordo lo stava osservando con malcelato sospetto. “Tu! Cosa ci fai qua in giro?”

Gorland lanciò in mare il mozzicone di sigaretta, poi sfoderò il suo miglior ghigno da ubriaco. “Fumavo una cicca, amico”.

Si avviò dietro al marinaio, riflettendo sulla faccenda in cui si era imbattuto. Era come una fila di monete luccicanti su un sentiero illuminato dalla luna: bastava seguirla per trovare l’intero tesoro.

Gorland sapeva bene che quella pista avrebbe potuto trascinarlo nei guai – forse anche in galera – ma lui era un uomo irrequieto, costretto a vivere perennemente sulla lama del rasoio. Doveva sempre tenersi occupato in qualche affare o perdersi tra le braccia di una donna, altrimenti avrebbe iniziato a pensare troppo – per esempio a come il suo vecchio l’aveva scaricato in orfanotrofio quando era soltanto un bambino.

Il marinaio svoltò l’angolo di uno dei moli di carico e cominciò a salire verso la strada. Era una serata nebbiosa e non c’era nessuno nel vicolo che dava sulla via principale. Neanche una finestra. Nessuno avrebbe potuto affacciarsi dai muri di mattoni del vecchio magazzino che costeggiava la strada. Nessuno avrebbe potuto vedere…

Frank Gorland aveva sviluppato due diversi approcci per ottenere ciò che voleva – i piani a lungo termine e l’improvvisazione creativa. In quel momento vedeva una possibilità: un tubo metallico, lungo trenta centimetri e largo tre, caduto da un qualche camion. Era lì, steso sul marciapiede, che lo chiamava. Lo prese in mano e si affrettò per raggiungere la sagoma ciondolante dell’uomo. Arrivato alle sue spalle, lo afferrò per il colletto e lo strattonò appena, facendogli perdere l’equilibrio ma senza atterrarlo.

“Ehi!”, guaì il mozzo.

Gorland lo tenne fermo e gli premette sulla nuca il freddo tubo di

metallo. “Non ti muoverei”, ringhiò camuffando la voce. Aveva un tono duro, autoritario. “Se ti volti o provi a scappare, premo il grilletto e ti pianto una pallottola dritta in testa”.

L’uomo restò immobile. “Non… non mi sparare! Cosa vuoi da me? Avrò sì e no un dollaro…”

“Non sono un sudicio ladruncolo da quattro soldi, cosa credi? Sono un agente federale! Non muovere un dito!”

Gorland lasciò andare il colletto del marinaio, si infilò una mano in tasca, tirò fuori il portafogli, lo aprì e sfoderò il distintivo fasullo da Agente Speciale che usava sempre quando necessitava di autorità. Lo passò rapidamente sotto gli occhi del mozzo senza dargli la possibilità di esaminarlo a dovere. “Vedi?”, chiese poi.

“Sì, signore!”

Mise via il portafogli e proseguì: “Ora sentimi bene, marinaio. Sei nella merda fino al collo. Hai lavorato per quel criminale di Ryan in quel suo progetto…”

“Mi… mi avevano detto che era roba legale! Tutta roba legale!”

“Ti avevano anche detto che era *segreta*, vero? Credi che sia legale avere segreti con lo *Zio Sam*?”

“No, credo di no. Voglio dire… Beh, io non ne so niente… So solo che stanno costruendo qualcosa laggiù… E che è un lavoro pericoloso, con tutti quei tunnel sottomarini…”

“Tunnel sottomarini? Per cosa?”

“Per costruire. Per le fondamenta! Non so che piani abbia… Non lo sa nessuno… Dice ai suoi uomini solo quello che devono sapere… Una volta, però, ho sentito Greavy che parlava con quegli scienziati! Io posso dire solo quello che ho sentito…”

“Ovvero?”

“Che Ryan sta costruendo una città sottomarina”.

“Una cosa?!”

“Una specie di colonia sul fondo dello stramaledetto oceano! E stanno portando laggiù roba di ogni genere! Sembra impossibile, ma è quello che sta facendo! Ho sentito dire che ha già speso centinaia di milioni, forse alla fine saranno miliardi! È il progetto più costoso di tutta la storia dell’umanità, questo hanno detto!”

Gorland sentì la bocca prosciugarsi mentre rifletteva, e il suo cuore batté all’impazzata.

“E dove sarebbe questa *cosa*?”

“Da qualche parte nell’Atlantico del Nord. Ci tengono sottocoperta quando navighiamo, così non possiamo sapere dov’è di

preciso. Io so solo che fa un freddo cane, laggiù! Ma lui ci ha portato il caldo dell'inferno: da non so dove arrivano vapore e fumo di zolfo in quantità industriali! Qualcuno si è anche ammalato, con tutto quel fumo! Qualcuno è morto laggiù, per costruire quel coso!"

"Come fai a sapere quanto spende?"

"Portavo i bagagli nell'ufficio del signor Greavy, sulla Nave Piattaforma, ed ero curioso. Li ho sentiti che parlavano…"

"Non ho capito, la nave *cosa*?"

"È così che la chiamano. La *Nave Piattaforma*! Una piattaforma di lancio per le Ombre! L'*Olympian*, là: è una delle navi che riforniscono la Nave Piattaforma".

"Le *Ombre*, è così che hai detto?"

"Sì, sì, le batisfere".

"Batisfere! Se non me la racconti giusta…"

"No, agente, glielo giuro!"

"E allora levati dai piedi! Vai, corri! E non dire a nessuno che hai parlato con me, o fili dritto in galera!"

L'uomo scappò via a gambe levate e Gorland rimase solo, incredulo.

Ryan sta costruendo una città sottomarina.

3

Ryan Building, New York City
1946

Erano le dieci di mattina e Bill McDonagh avrebbe ucciso per una sigaretta. Dalla tasca della sua giacca sbucava un pacchetto di paglie che parevano chiamarlo, ma lui tenne duro. Era tremendamente nervoso per via della riunione con Andrew Ryan e sedeva letteralmente sull'orlo della sedia imbottita – di uno strano color argento – appena fuori dal suo ufficio. Cercava di rilassarsi, tenendo sulle ginocchia l'enorme cartella marrone che conteneva il suo rapporto.

Bill lanciò un'occhiata a Elaine, che lavorava composta alla sua scrivania. Era una donna forte e indipendente, Elaine, con i capelli bruni e un tailleur grigio-blu. Aveva ventinove anni, due occhi di un azzurro profondo, aggressivo, e un naso all'insù che gli ricordava quello di sua madre. Ma i suoi movimenti rapidi e nervosi quando si spostava sulla sedia… quelli con sua madre non avevano niente a che fare. Gli piaceva guardare Elaine camminare su e giù per l'ufficio, stando sempre ben attento a non farsi scoprire. Aveva le spalle e i fianchi piuttosto larghi, e due gambe lunghissime. Era una tipica spilungona americana, un po' come Mary Louise, ma più sveglia a giudicare dal breve scambio di battute che aveva avuto con lei. E le piaceva ballare, c'avrebbe scommesso. Forse stavolta si sarebbe fatto coraggio e glielo avrebbe chiesto…

Lei alzò gli occhi, sentendosi osservata, e lo sorprese con un sorriso. Poi arrossì e tornò immediatamente alle sue pratiche.

Bill si spostò indietro sulla sedia, improvvisamente stanco. Rimanere in piedi oltre la mezzanotte per supervisionare gli operai nel tunnel l'aveva ridotto a uno straccio, ma poteva ritenersi soddisfatto della sua occupazione: guadagnava molti più soldi di

quanti ne avesse mai visti in vita sua. Dopo un mese che lavorava per Ryan si era trasferito in un bell'appartamentino nel West Side, a Manhattan, e stava addirittura pensando di comprarsi una macchina. A volte gli sembrava ancora di fare l'idraulico, anche se su larga scala, con l'eccezione che le gigantesche tubature nel progetto del tunnel pesavano tonnellate.

Forse doveva trovare il coraggio di parlare con Elaine. Ryan non aveva rispetto per gli uomini senza iniziativa – qualunque genere di iniziativa…

Bill si schiarì la gola. "Giornata fiacca, eh, Elaine?"

"Hm?" Sembrava quasi sorpresa di trovarselo lì. "Oh… Sì, un po' fiacca". Lo guardò, arrossì di nuovo, si morse il labbro e abbassò lo sguardo sui suoi documenti.

Si sentiva incoraggiato. È un buon segno se una donna arrossisce quando ti guarda. "Se la giornata è fiacca bisogna trovare il modo di vivacizzarla un po', dico sempre. E non c'è niente di più vivace di quattro salti a ritmo di jazz".

Lo guardò con aria innocente. "*Quattro salti*?"

"Già. Ti andrebbe di fare quattro salti, una di queste volte?"

"Intendi… *ballare*…?" Guardò fugacemente l'ufficio privato di Ryan e abbassò il tono di voce. "Beh, potrei… Voglio dire, se il signor Ryan non… È che non so cosa ne pensi di due suoi dipendenti che…"

"Due dipendenti che ballano un po'?", sorrise Bill. "Mi sembra una cosa abbastanza innocente". Si schiarì di nuovo la voce. "*Innocentissima*".

"Ah, Bill, sei qui…" Andrew Ryan si era affacciato alla porta del suo ufficio. Sembrava allegro, quasi entusiasta.

"Eccomi, signore", borbottò Bill. Si alzò cercando un'ultima volta lo sguardo di Elaine, ma lei pareva concentratissima sul suo lavoro.

"Hai portato il rapporto, vedo", disse Ryan con gli occhi rivolti alla cartellina di Bill. "Ottimo, ma so già come procede la cosa. Sai che ti dico, Bill? Che possiamo anche saltarla, la nostra riunione. Se ne hai voglia, oggi io e te ci facciamo un bel giretto. Giusto un paio di tappe: una in città e una… un po' più lontana… Ne parliamo mentre andiamo…"

~~~~~~

Bill non era mai stato su una limousine. Fu un viaggio tranquillo –
~~~~~~

tutta un'altra cosa rispetto al traffico là fuori – eppure lui si sentiva stranamente fuori posto.

Da quando era stato assunto aveva incontrato Ryan solo una manciata di volte. Si trovava quasi sempre a lavorare con alcuni appaltatori e, più raramente, con Greavy, quando l'ingegnere tornava dal Nord Atlantico. In quei casi, però, Bill aveva avuto l'impressione che Greavy fosse tornato più che altro per tenere d'occhio lui, come se quel cervellone volesse valutarlo, soppesarlo… Una volta Greavy aveva portato con sé due irlandesi barbuti, accigliati e vestiti in modo strano, che avevano il compito di ispezionare il suo lavoro. Erano due fratelli, si chiamavano Daniel e Simon Wales. Greavy non si era mai preso la briga di spiegare chi fossero o che cosa volessero.

"Quando avrà un attimo per dare un'occhiata alle tabelle, signore", disse Bill, "vedrà che siamo rientrati nei tempi. Il lavoro è quasi ultimato".

Ryan sollevò una mano per fermarlo, sul suo volto era comparso un impercettibile sorriso. "Non mi stupisce che abbiate quasi finito, Bill. In effetti, a questo punto i ragazzi possono continuare anche senza di te. È per questo che ti ho assunto. Sapevo che avresti fatto un ottimo lavoro. Greavy ha voluto metterti alla prova con questo tunnel, ma io ti ho inquadrato bene fin da subito. C'è un'altra cosa che devo sapere, però… qualcosa di molto più importante, Bill".

"Mi dica, signore". Bill restò in attesa, rapito dall'aura di assoluta *certezza* che sembrava risplendere attorno ad Andrew Ryan.

Ryan lo fissò con sguardo serio. "Devo sapere se sei pronto a misurarti con la più grande sfida della tua vita".

"Io…" Bill deglutì. Qualsiasi cosa Ryan avesse in mente, doveva a tutti i costi essere all'altezza. "Qualsiasi cosa voglia propormi, signore… Io accetterò".

"Bill…" Ryan si piegò verso di lui e gettò un'occhiata verso l'autista per assicurarsi che il vetro di separazione fosse chiuso, poi parlò con voce bassa e solenne. "Hai mai sentito parlare del progetto *Nord Atlantico*?"

Bill soffocò una risata. "Ho sentito quelle tre parole, e non una di più… Diventano tutti frati con il voto del silenzio quando chiedo a qualcuno di cosa si tratti".

"Sì. Sì, e per una lunga serie di buone ragioni. Ragioni come il governo degli Stati Uniti, l'osa… O l'intelligence britannica e i servizi segreti sovietici…"

“L’OSA… Sono le spie americane, giusto? Quando ero nella RAF quei tizi ci inviavano dei rapporti, di tanto in tanto”.

“Esatto. È l’Ufficio dei Servizi Strategici”. Ryan sbuffò. “Abbiamo in scacco loro e l’FBI, sappilo”. Dal suo volto era scomparsa ogni traccia di buonumore, e adesso guardava Bill con occhi duri, fiammeggianti. “Hai fatto la guerra… Parlamene un po’”.

Bill però non ricordava mai volentieri quei momenti. “Non mi sono mai trovato in battaglia, più che altro avevo ruoli di supporto. Ero radiofonista di bordo nella RAF. Non ho mai ucciso un uomo, non direttamente almeno. Undici incursioni sulla Germania con i bombardieri… Poi sono rimasto ferito e mi hanno piazzato tra gli Ingegneri Reali. Mi ci trovavo meglio, e ho imparato un bel po’ di cosette”.

“E ti sentivi leale nei confronti del governo per cui combattevi?”

Bill capì che era una domanda cruciale. “Non la metterei così, signore. Non ero fedele al governo. Anzi, mai piaciuto. Ma il punto non era chi servivo… Il punto era chi combattevo. Io ero *contro* quegli assassini dei nazisti, quei bastardi che avevano bombardato Londra”.

Ryan annuì con fare solenne. Lo guardò dritto negli occhi, e Bill avvertì tutta la sua energia.

“Quello che io penso della lealtà”, disse poi scegliendo le parole con cura, “è piuttosto… complesso. Io credo che un uomo, prima di tutto, debba essere leale nei confronti di sé stesso. Per questo cerco persone con le mie stesse idee, convinte che essere fedeli a me significhi essere leali nei confronti di loro stessi! Uomini come te, spero”.

Bill era colpito. Quell’uomo – uno dei più potenti al mondo – gli stava aprendo un’altra porta, riconoscendolo allo stesso tempo come un individuo. “Sì, signore, credo di capire perfettamente”.

“Ne sei sicuro? Certo, io dirigo una grossa società e questo richiede la collaborazione di persone che stiano ai miei ordini. Ma il cuore di ogni impresa è l’interesse personale, Bill. Io intendo dimostrare che è l’interesse personale a muovere gli ingranaggi del mercato, e che liberarsi dalle… *spire* del governo, con tutte le limitazioni alla scienza, alla tecnologia e al progresso che questo comporta, produrrà inevitabilmente la prosperità assoluta. Ho concepito un grandioso esperimento sociale. Ma devi chiederti, Bill: dove potrebbe aver luogo un esperimento sociale su larga scala? C’è, nel mondo, un posto adatto agli uomini come noi? Io e mio

padre siamo sfuggiti al regime bolscevico… E per finire dove? Questo non è il '*mondo libero*' che millanta di essere. È il mondo delle tasse. E proprio per la sua riluttanza a pagare le tasse, mio padre è finito in prigione. Oggigiorno non c'è differenza tra gli ordinamenti sociali che affliggono il mondo, non importa dove tu vada. Eppure, Bill, pensa se fosse possibile…", la sua voce si fece bassa, affannosa, "… *scomparire* dalla faccia della Terra. Solo per un periodo, magari per un secolo o due. Fino a quando questi pazzi non si saranno distrutti a vicenda con le loro bombe di Hiroshima".

Bill si sentiva disorientato. "Andarsene dalla Terra, signore?"

Ryan ridacchiò. "Non fare quella faccia, non ti sto dicendo che andremo sulla Luna. Non andremo *su*. Andremo *giù*! Bill, voglio che tu veda una cosa. Te la senti di fare un viaggetto con me… fino in Islanda?"

"In Islanda?!"

"È solo la prima tappa. Arriviamo in Islanda con l'aereo e poi prendiamo una barca diretti verso l'Atlantico del Nord. Per vedere le fondamenta, le prime fasi del progetto *Nord Atlantico*. Io dovrò fidarmi di te… e tu dovrai fidarti di me…"

"Signore…" Bill deglutì. Non era abituato ad aprirsi così con gli altri, ma la passione e la fiducia che Ryan gli dimostrava lo avevano colpito. "Lei si è fidato, capo. Così, dal niente. E io voglio fidarmi di lei".

"Ottimo, ma dovrai dirmi con sincerità cosa ne pensi, Bill, perché so che di te ci si può fidare. Ah, eccoci alla nostra prima fermata. Scambiamo due parole con uno dei nostri artisti, qui, e stanotte prendiamo l'aereo per andare a controllare come procede il progetto *Nord Atlantico*. Voglio mostrarti una vera e propria meraviglia che sta prendendo forma a sud-ovest dell'Islanda. E te lo garantisco, ne rimarrai… *rapito*".

~~~~~~

Quella stessa sera, al volante di un furgone rubato, Gorland si trovò davanti la minuscola, insignificante insegna sulla facciata del magazzino: *Seaworthy Construction*. Svoltò l'angolo e si fermò sul molo di carico. Anche a quell'ora il porto brulicava di persone, tutte prese nel loro lavoro. Una nave salpava, l'altra stava attraccando.

Gorland spense il motore e si aggiustò la pancia finta. *Prendere in prestito* un furgone era stato uno scherzo, ma per imbastire il suo
~~~~~~

nuovo travestimento c'era voluta un'ora buona. Aveva usato la tuta dei fattorini, ci aveva infilato dentro un cuscino per sembrare più grasso, si era disegnato una cicatrice e aveva modificato il parrucchino di Fabrici, ma soprattutto aveva lavorato sull'espressività e aveva deciso di recitare la parte del saccente annoiato.

"Ehi, come ti va", disse quindi guardandosi nello specchietto. La voce gli era uscita un po' troppo acuta. Nessuno doveva riconoscere "*Frank Gorland*". Ora era Bill Foster, fattorino… perché *Bill Foster* era il nome cucito sulla tuta.

Dette un'occhiata al blocchetto che l'autista aveva lasciato sul cruscotto. *Cibo in scatola Heinz*, diceva. Poteva andare. La merce era già stata scaricata e il furgone era vuoto, ma non c'era alcun bisogno di farlo sapere agli operai nel magazzino.

Gorland scese dal furgone e si avvicinò al molo di carico, fingendo di essere in ritardo con una consegna. Salì le scale con noncuranza per dare l'impressione di conoscere il posto a menadito e si trovò di fronte a diverse saracinesche d'acciaio, enormi e spalancate. Al loro interno c'era un andirivieni di operai inaciditi e decine di pallet sormontati da complesse macchine metalliche, di un genere che non aveva mai visto.

Sopra la porta c'era un cartello, ben più grande dell'insegna all'ingresso, che recitava *ACCESSO RISERVATO AL PERSONALE*.

Un uomo dall'aria nervosa, con un lungo cappotto, degli occhiali di corno e due baffetti squadrati, supervisionava una squadra di otto scaricatori intenti a svuotare un camion, parcheggiato in retromarcia sulla piattaforma di carico. Gorland pensò che era il veicolo più grosso che avesse mai visto, e rimase a osservare la scena, giusto un minuto, in attesa che il gruppetto di operai affannati sollevasse una gigantesca cassa di legno per posizionarla con un paranco su un pallet semovente. Molti dei container nel camion erano grandi abbastanza da contenere un'auto. Riuscì a leggere la dicitura stampata su uno di essi: *RIVESTIMENTO EDIFICIO QUATTRO*.

"Tu!", ringhiò l'uomo con la montatura di corno. Lo guardava storto e sembrava piuttosto infastidito dalla curiosità di Gorland. "Cosa ci fai qui?"

Gorland si infilò in bocca uno stuzzicadenti di legno, assunse un'aria meditativa e valutò la questione. Poi rivolse il pollice al di sopra della spalla, a indicare il furgone con cui era entrato. "Ho una

consegna per un certo Ryan". Tirò fuori il blocchetto che aveva portato con sé. "Cibo in scatola".

L'uomo si voltò e gridò "*Occhio con quello*!" a due massicci operai, poi tornò a guardare Gorland. "Cibo in scatola? Sarà una bella sorpresa per i ragazzi al cantiere. Finiamo di scaricare questo camion e pensiamo al tuo. Puoi spostarlo qui…"

"No, un attimo!", disse Gorland masticando furiosamente il suo stuzzicadenti. "Questa è una consegna per un certo Ryan! È lei?"

L'uomo grugnì, colmo di disprezzo. "Non dire stupidaggini. Il signor Ryan non viene mai qui di persona! Io mi chiamo Harry Brown, firmo io per tutto!"

Gorland alzò le spalle e fece per andarsene. "Qui dice Ryan. Io non ho indicazioni particolari".

"Fermo, aspetta un attimo!" Brown lo bloccò afferrandolo per una spalla. "I ragazzi laggiù darebbero un occhio per qualcosa da mettere sotto i denti! Rizzo ce l'ha detto proprio ieri che dovevamo aumentare il carico di scatolette!"

"Bene", disse Gorland masticando il suo stecchino. "E allora fate venire il signor…" Si interruppe per dare un'occhiata al suo registro, come se dovesse leggerlo là sopra "… *Andrew Ryan*, in modo che possa firmare".

"Senti…" Brown sembrò fare appello a tutta la sua pazienza per mantenere la calma. "Hai una vaga idea di chi sia *Andrew Ryan*?"

"Ne ho sentito parlare. Il classico riccone tronfio e arrogante. Non mi interessa, potrebbe essere anche Harry Truman in persona, ma le mie istruzioni sono precise. Niente firma, niente consegna. E che cavolo, tornerò domani. È solo un carico di cibo in scatola".

"C'è una nave in arrivo proprio stanotte e quel carico ci serve! Laggiù c'è praticamente un esercito da sfamare!"

"E perché non comprano qualcosa laggiù dove sono, finché non sistemiamo questa faccenda?", chiese Gorland con aria innocente, come se fosse divertito dalla questione. "Non c'è un alimentari, una drogheria magari?"

"No, stupido panzone. È al largo dell'Islanda! E se…", si fermò di colpo, aggrottando le ciglia.

Gorland si grattò la testa, fingendosi perplesso. "Beh, forse allora posso lasciarvi questo carico. Quanti uomini ha laggiù? Un carico può bastare? Magari ve ne facciamo arrivare un altro?"

"Diavolo, ce ne serviranno almeno altri tre!"

"Una consegna così veloce costa un bel po' di più. Il budget che

avete può bastare?"

"Può bastare?" Brown grugnì e incrociò le braccia. "Se solo tu sapessi quanto abbiamo già speso soltanto per le pompe dell'aria… I soldi… come si suol dire… non sono un problema. Ci siamo intesi? Ora porta qui il tuo furgone!"

"Mah, non lo so. Questa cosa… Come faccio a sapere che è tutto a posto se il tipo che ha fatto l'ordine non è qui a firmare? Chi è il responsabile alla Seaworthy, se non c'è Ryan?"

"Ryan è il proprietario, pezzo di…" Fece un bel respiro, si tolse gli occhiali e li pulì con un fazzoletto. Sembrava aver ritrovato la calma. "Ryan è il proprietario. C'è Rizzo, dell'ufficio amministrazione. È lui il responsabile".

Un nero tarchiato in tuta da lavoro si avvicinò con in mano una lista e Brown si voltò per firmarla. Gorland si sporse in avanti nel tentativo di capire cosa ci fosse scritto, ma le uniche parole che riuscì a distinguere furono *Sistema di purificazione dell'aria edifici 32, 33*. In totale, solo quel sistema costava ben oltre il milione di dollari…

Quel progetto era una miniera d'oro. A Gorland serviva soltanto una sacca dove stipare le pepite.

Brown notò che stava cercando di leggere e si spostò per bloccargli la visuale. "Certo che sei un bell'impiccione…"

Gorland alzò le spalle. "Sono solo curioso, come tutti. Comunque, per questa roba qua, lei non può firmare. Dov'è l'ufficio di questo Rizzo? Magari vado a parlare con lui…"

Brown esitò e lo squadrò con aria sospettosa. Poi scrollò le spalle e gli dette l'indirizzo, che Gorland annotò sul suo blocchetto mentre continuava a sbirciare nel magazzino. "Ehi! Quel coso è una batisfera… o come diavolo si chiamano…"

Brown lo fissò. "Per che agenzia di consegne hai detto che lavori?"

"Io? Per l'Acme. Mi chiamo Foster".

"Ah, sì? Fammi dare un'altra occhiata a quel registro".

"Ah, e ora chi è il ficcanaso? Ci si vede quando mi firmano la ricevuta, amico". Gorland si voltò e scese di fretta le scale; Gli occhi di ogni singolo uomo sul molo erano fissi su di lui, lo sapeva. Si guardò indietro e vide un energumeno dalla faccia idiota tirare fuori di tasca un manganello e picchiettarsi il palmo della mano.

Affrettò il passo verso il furgone, sforzandosi di non correre, e uscì da lì il più velocemente possibile. Mentre guidava la sua bocca

si piegò in un sorriso di soddisfazione. Forse non era il caso di ricattare nessuno, forse era una faccenda molto più grossa…

Già. Se solo avesse capito dove stare, i soldi gli sarebbero piovuti addosso. Gli serviva soltanto un secchio per raccoglierli.

~~~~~~

"Pochi lo sanno, ma finanzio anche alcuni musical di Broadway", disse Andrew Ryan mentre la limousine rallentava davanti all'ingresso del teatro. "Preferisco non strombazzarlo ai quattro venti. Ho dei gusti un po' antichi in fatto di musica, mi dicono… George M. Cohan, o Jolson, sono più nelle mie corde. O anche Rudy Vallee. Non mi interessa molto questa cosa del jazz, non lo capisco". Indicò l'insegna. "Conosci Sander Cohen? Alcuni dicono che ormai è vecchio, fuori moda, ma io penso che sia ancora un genio puro, come del resto è sempre stato. Un artista del Rinascimento, ecco cosa".

Bill lesse la locandina: *SANDER COHEN in "YOUNG DANDIES*".

"Diamine!", esclamò. "Mia madre andava pazza per Sander Cohen, qualche anno fa. Ha praticamente consumato '*Kissing the Tulip*' sul suo vecchio giradischi!"

"Ah, sì. Io ero un fan di '*No One Understands Me*'. Oggi lo incontrerai, ragazzo mio! Siamo arrivati giusto in tempo per l'ultimo pezzo, perché naturalmente ho già visto lo spettacolo un sacco di volte. Poi ci facciamo due chiacchiere nel backstage. C'è anche qualcun altro che vorrei, ehm, vedere… Karlosky, qui va benissimo".

L'autista, Ivan Karlosky, aveva i capelli bianchi e i lineamenti tipicamente russi, con un volto impassibile e coperto di cicatrici. Fece un gesto quasi impercettibile con la mano e annuì. Bill aveva sentito dire che Karlosky non era solo uno dei migliori meccanici in circolazione, ma era anche praticamente imbattibile. Nessuno osava infastidirlo.

Bill scese dalla limousine, ebbe l'istinto di tenere aperto lo sportello per Ryan, quindi lo richiuse alle sue spalle. Un gruppetto di persone si riversò fuori dal teatro, ridendo, nonostante dalla porta aperta continuasse a uscire della musica. Lo spettacolo non era ancora finito. Un uomo dall'aria annoiata, con indosso ghette e smoking, stava scortando una ragazzetta biondo platino in pelliccia di visone bianco. Altri due giovani li seguivano, abbracciati a due
~~~~~~

ragazze con una pettinatura elaboratissima, tutti brilli per aver esagerato con i cocktail durante l'intervallo.

Bill esitò quando vide Ryan fermarsi e guardare di sbieco la combriccola. Sembrava disapprovare il fatto che avessero lasciato il teatro in anticipo.

"Certo che…", rideva un tizio col cappello a cilindro, "quel Sander Cohen è proprio un vecchietto strano, eh!"

"Ho sentito dire che alcuni ragazzi sono entrati nel suo camerino e non ne sono mai usciti!", disse un altro, con gli occhi assonnati e una bombetta in testa. Sembrava serio e parlava a voce bassa.

"Beh, di sicuro non mi trascinerete più a vedere i suoi spettacoli", disse quello con la tuba mentre si allontanavano barcollando. "Tutte quelle moine! Sempre sotto l'occhio di bue! E quel trucco… Sembrava un clown!"

Ryan borbottò tra sé e sé mentre li guardava camminare. "Ubriaconi…" Scosse la testa e si infilò nel vicolo tra i due teatri per raggiungere la porta di servizio. Bill lo seguì, con la sensazione di essere egli stesso un po' alticcio, nonostante in tutto il giorno non avesse toccato un goccio. Quando stava con Ryan percepiva di non essere nel suo mondo, non era quello il suo posto nella società… Eppure quell'esperienza lo rendeva euforico.

"Per di qua, Bill", mormorò Ryan. "Quei giovinastri pusillanimi… Ma è sempre così, Bill. Le persone insignificanti sanno soltanto scimmiottare gli altri. Solo i grandi comprendono la grandezza".

Bussò alla porta di servizio e ad aprirla trovò un tizio con un sigaro in bocca, simile in tutto e per tutto a un bulldog, che subito li guardò di traverso. "Beh? Che c'è ora?", ma spalancò la mascella e il sigaro gli cadde di bocca. "Oh! Chiedo scusa, signor Ryan, non mi ero accorto che era lei. Prego, entri, da questa parte, signore. Bella serata, eh?"

Che leccaculo, pensò Bill mentre l'uomo li faceva entrare, piegato in una vera e propria riverenza. Attraversarono un corridoio riecheggiante e si trovarono nel backstage, proprio dietro le quinte, a guardare Sander Cohen. Aveva quasi terminato il suo numero più spettacolare, "*Hop Away to Heaven*".

Era strano vedere uno show da quell'angolazione. Tutto sembrava sin troppo luminoso, si sentiva il rumore dei talloni che calpestavano il palcoscenico di legno e da quella posizione era impossibile apprezzare le coreografie dei ballerini. Sembravano piuttosto un ammasso di persone che si muovevano in qua e in là.

Anche Sander Cohen era strano. L'astro in declino di Broadway indossava una giacca argentata, luccicante, che sarebbe sembrata più naturale su una ballerina di Busby Berkeley. I pantaloni, dello stesso argento, avevano una striscia rossa che scendeva giù di lato, mentre sugli stivali da flamenco erano ben visibili tacchi e lustrini. Aveva una testa rotonda, simile a una lampadina, e capelli radi che lasciavano spazio all'ampia fronte pallida – tanto che neanche il ricciolo impomatato o i baffi maliziosi, leccati e con le punte rivolte all'insù, sembravano essere di grande aiuto. Il suo volto era coperto da una quantità sorprendente di fondotinta, gli occhi evidenziati dall'eyeliner.

Cohen scivolava ritmicamente da destra a sinistra, cantando agilmente con voce da tenore e facendo roteare tra le dita un bastone da passeggio argentato. Due file di ragazzi e ragazze, tutti estremamente attraenti, ballavano a tempo dietro di lui. Cohen cantava:

"*Se vuoi saltar, saltar, saltar con me*
Moltiplicarci alla follia
Come una coppia di coniglietti
Oh, salta in Paradiso, solo, salta in Paradiso, con meeeeee!"

"Bisogna ammettere che è un numero piuttosto frivolo", disse Ryan sporgendosi verso l'orecchio di Bill e coprendosi la bocca con una mano, "ma il pubblico ha bisogno di questo genere di cose, sai, qualcosa di leggero di tanto in tanto. Sander vorrebbe fare roba più seria, ma i produttori spingono gli artisti nel pantano di questi numeri così vuoti. Gli artisti dovrebbero avere la possibilità di esprimersi senza interferenze esterne. Almeno finché frutta…"

Bill annuì, sperando che quel tipo avesse anche altre frecce al suo arco oltre a quelle stupidaggini. Il fatto che Ryan apprezzasse quel vecchio saltimbanco era una vera sorpresa: l'avrebbe immaginato un tipo da Wagner, o magari Tchaikovsky. Ma non si può mai dire che genere di musica piace alla gente, per rilassarsi. Una volta aveva conosciuto uno scaricatore di porto – un omaccione che aveva steso in un niente tre uomini in una rissa da bar – che si metteva a frignare come un bambino ogni volta che vedeva Shirley Temple cantare "*The Good Ship Lollipop*". Si asciugava gli occhi, tirava su col naso e diceva: "Non è un amore?"

Il sipario calò, accompagnato da degli applausi sparuti, ma si rialzò quasi immediatamente perché Cohen potesse prodursi in una lunga serie di inchini che, onestamente, nessuno richiedeva. I

ballerini, come da copione, si affrettarono a uscire di scena.

Bastò un gesto di Ryan per arrestare di colpo una ragazza del corpo di ballo: era bella ma, in qualche modo, molto poco raffinata, e indossava un costume da bagno che sembrava ritagliato da una pelliccia bianca; una folta chioma bionda le ricadeva sulle spalle rosee e una frangetta dorata le copriva la fronte lucida per il sudore. Era una ragazza formosa, sensuale come un'amazzone e più alta di Ryan di diversi centimetri, ma davanti a lui sembrava scomparire, mentre spalancava i suoi grandi occhi celesti.

"Signor Ryan!" La sua voce era tutt'altro che melodiosa. A Bill sembrava stridula e irritante… e sperò che fosse almeno una brava ballerina.

Ryan la guardò con benevolenza, ma anche con uno strano appetito negli occhi. Poi il desiderio, di colpo, parve svanire, e lui assunse un atteggiamento quasi paterno, accuratamente distaccato. "Sei stata uno splendore, Jasmine, un vero talento", disse. "Ah… lascia che ti presenti il mio socio, Bill McDonagh".

Lei lo guardò a malapena. "Crede davvero che io sia stata brava, signor Ryan? Mi ha osservata bene, sul palco?"

"Ma certo, mia cara. Ti ho vista ballare moltissime volte, ma riesci sempre rapirmi".

"Abbastanza per avere un ruolo da protagonista? Non credo che andrò troppo lontano così, signor Ryan. Voglio dire… Ce l'ho fatta fin qui, ma il massimo che riesco a ottenere è una parte nel corpo di ballo. Ho provato a parlare con Sander, ma non sembra troppo interessato a me. È tutto preso dai suoi… com'è che li chiama… i suoi *protégés*".

"Un grande talento come il tuo non potrà che esplodere al più presto, Jasmine, non ti preoccupare", disse Ryan mentre il sipario si chiudeva su un altro inchino non richiesto di Sander Cohen.

"Crede davvero, signor Ryan? Voglio dire, se lei volesse…"

"Infatti…", la interruppe Ryan, con un tono talmente autoritario che la frase di lei si trasformò in un mezzo squittio. "Ho intenzione di aiutarti. Ti pagherò delle lezioni di dizione. Il tuo unico punto debole, come artista, è la… presentazione vocale, diciamo. Io stesso ho preso quel genere di lezioni, tempo fa. La tua voce ne uscirà cambiata, e la gente ti guarderà con occhi nuovi".

"Di-zio-ne! Ma certo, so cos'è". In realtà sembrava contrariata. A quanto pare, migliorare la dizione non rientrava esattamente tra i suoi progetti.

“Sto per fondare… una nuova comunità”, riprese poi Ryan rivolto agli altri due. “In un altro luogo, molto lontano da qui. Potremmo chiamarlo un *resort*, in un certo senso. Ci vorrà ancora un po’ per completarlo ma, impegnandoti a fondo, potresti arrivare a lavorare là… nello show business. Sarebbe senza dubbio un nuovo inizio, per te”.

“E dove sarebbe, di preciso?”

“Oh, all’estero. *Fuori*”.

“Alle Bermuda, forse?”

“Beh… più o meno. Ah, Sander!”

“Oooh, un resort, sarebbe meraviglioso!”, seguitò lei, andando via ma continuando a fissare Ryan, tanto che per poco non si scontrò con Sander Cohen.

“Scusami tanto, mia cara”, mormorò Cohen con un sorriso forzato sulla faccia. Eppure, quando vide Ryan, l’attore si illuminò, sfoderò un’espressione del tutto diversa, raggiante, e inarcò un sopracciglio. “Andrew! Caro amico mio! Alla fine ce l’hai fatta a vedere lo show!”

“Siamo rimasti estasiati. Lascia che ti presenti Bill McDonagh”.

“Bill, eh?” Cohen lo squadrò con occhi vacui. “Mmm… un tipo *rustico*!”

“C’hai visto giusto”, disse Bill. “Tengo i piedi ben piantati per terra, io”.

“E dall’accento direi che sei britannico! Affascinante. Sai, proprio l’altro giorno stavo dicendo a Noel Coward…” E si lanciò in un interminabile aneddoto, gran parte del quale fu soffocato dal piatto brusio del backstage. Il nocciolo della questione sembrava essere l’imbarazzante ammirazione che Coward nutriva per Cohen. “Uno non vorrebbe mai essere adulato in quel modo”.

Bill notò che il sopracciglio sinistro di Cohen restava costantemente inarcato, sempre più alto dell’altro, senza abbassarsi mai… come se fosse paralizzato in una smorfia di ironia.

“Tu sei un vero artista, non un barzellettiere da cocktail come Noel Coward”, disse Ryan, “è naturale che un uomo così venga sopraffatto dal tuo talento”.

“Sei troppo buono, Andrew”.

Quando sentì che quell’uomo chiamava il signor Ryan per nome, Bill si scoprì infastidito. Per qualche ragione non gli sembrava giusto. Fece un passo indietro, avvertendo distintamente che Cohen si trovava troppo vicino a lui.

“Andrew, posso sperare di averti ospite per la prima al Village?”

Ryan aggrottò la fronte. “La prima?”

“Non hai ricevuto il mio invito? Sarò costretto a scorticare vivo il mio assistente personale! Ah, ah! Mi esibirò in un piccolo happening al Verlaine Club. È la mia ultima ossessione, una forma d’arte quasi sconosciuta in America”. Di nuovo con sguardo vacuo, si voltò verso Bill per fornirgli una spiegazione. “Un *tableau vivant*”.

“Ah, sì”, disse Ryan a Bill. “*Tableau vivant*. È una tradizione artistica francese, diverse persone restano ferme su un palco, ognuno con una posa diversa, per rappresentare scene storiche o di fantasia. Stanno lì in costume… quasi fossero sculture”.

“Precisamente!”, gracchiò Cohen battendo le mani per l’eccitazione. “Sono sculture viventi, in un certo senso. In questo caso rappresenteremo scene della vita di Caligola, l’imperatore romano”.

“Sembra affascinante”, disse Ryan inarcando leggermente le sopracciglia. “Caligola. Bene, bene, bene”.

“I miei *protégés*, che artisti coraggiosi… Restano in posa minuto dopo minuto, seminudi in una stanza freddissima, come se fossero congelati”. Mosse la testa bruscamente, come uno stallone, e mormorò: “Sono in feroce competizione tra loro per entrare nelle mie grazie! Oh, quanto impegno ci mettono, quanto lavoro… Ma l’arte richiede tormento, sacrificio, sottomissione. È necessario immolarsi sull’altare delle Muse”.

“È questo che ammiro di te, Sander”, ribatté Ryan. “La tua totale devozione nei confronti della tua arte. Non ti importa di ciò che pensano gli altri, tu sei te stesso fino in fondo. Questo, secondo me, è essenziale per un artista. Esprimere il suo vero io…”

Ma Bill aveva l’impressione che la vera natura di Sander Cohen, quale che fosse, se ne stesse ben nascosta da qualche parte, nonostante lui profondesse il massimo impegno per mostrare al mondo un altro lato di sé. Era come se ci fosse un minuscolo animaletto spaventato a guardare da dietro quegli occhi stanchi, eppure parlava con enfasi, si muoveva con estrema sicurezza, colpiva per il suo dinamismo. Era un’oca giuliva.

“Ho paura che sarò all’estero il giorno della prima”, stava dicendo Ryan. “Ma, come accennavo a Jasmine…”

“Oh… Jasmine”. Cohen alzò le spalle con rassegnazione. “La ragazza ha il suo fascino, credimi, lo so anch’io. Ma Andrew… Mi hanno detto che lo spettacolo potrebbe chiudere i battenti prima di

quanto ci aspettassimo. *Dandies* doveva essere l'occasione per tornare alla ribalta, la mia metamorfosi! Ma, oserei dire, la crisalide è troppo stretta e potrebbe espellermi fuori troppo presto…" E mentre lo diceva si strinse le braccia sul petto, contorcendosi nel suo stesso abbraccio. "Mi sento come schiacciato!"

"Gli artisti non possono vivere nella costrizione", disse Ryan annuendo con aria comprensiva. "Non preoccuparti dello spettacolo, presto Broadway sarà acqua passata. Creeremo un altro luogo dove coltivare il genio, Sander!"

"Davvero? E a quale… scopo? Un pubblico più vasto?"

"Lo vedrai. E per lo scopo… Beh, ci saranno moltissime persone in grado di apprezzarti, là. In un certo senso, il pubblico sarà costretto a guardarti".

"Oooh, non chiedo di meglio! Ma scusate, ora devo andare. Jimmy mi sta disperatamente facendo dei segni dal camerino. Tienimi informato su questo… nuovo progetto, Andrew".

"Quando tutto sarà pronto sarai tra i primi a saperlo, Sander. Ci vorrà un bel coraggio da parte tua…" Ryan sorrise a mezza bocca, "… ma se deciderai di fare il grande salto, ti troverai immerso in qualcosa di stupefacente".

Guardarono Sander Cohen che se ne andava impettito verso il camerino. A Bill sembrava che Cohen fosse mezzo matto, ma Ryan aveva ragione: i geni sono sempre eccentrici. Come se gli avesse letto nel pensiero, Ryan disse: "Sì, Bill, Cohen può essere… stravagante. Irritante, anche. Ma tutti i grandi artisti ti abbagliano fino a farti bruciare gli occhi almeno un po'. A volte si definisce il Napoleone del Mimo… e lo è davvero, quando fa il mimo. Forza, Bill. Dobbiamo andare all'aeroporto, sempre che tu sia pronto per partire. Oppure ci hai ripensato?"

Bill sorrise. "No di certo, signore. Io ci sono, senza se e senza ma. Sono pronto ad andare fino in fondo, signor Ryan".

4

New York City
1946

"Senti, Gorland, io non ne so praticamente niente". Merton era seduto nel retrobottega del *The Clanger*, davanti a quella che un tempo era stata la sua sedia. Ora c'era Gorland dietro la scrivania, con Garcia in piedi al suo fianco. Teneva gli occhi fissi su Merton e si picchiettava il palmo con un manganello. Sull'altro lato c'era Reggie, un energumeno del Bronx, con indosso la sua uniforme da portiere d'albergo.

Gorland conosceva Reggie da anni. Era uno dei pochi ancora in vita a sapere il vero cognome di *Frank*, che di tanto in tanto lo reclutava quando aveva bisogno di muscoli extra. Quella sera Gorland aveva terrorizzato Harv Merton, gli aveva fatto venire una strizza del diavolo. Perché doveva temere più lui, Frank Gorland, del potente Andrew Ryan.

"Voglio dire, se sapessi qualcos'altro", continuò Merton torcendosi le mani, "è chiaro che te lo direi…"

"Qualche soffiata sulle corse dei cavalli, Merton?", chiese Garcia ghignando.

Gorland fece segno a Garcia di restarsene calmo. L'allibratore alzò le spalle, mise via il manganello e al suo posto tirò fuori un sigaro. Nel silenzio della tregua, i rumori del bar filtrarono dalla porta chiusa. Una ragazza squittì divertita; un uomo strillò "*Ah, ma tu non sai niente di Dempsey*!"

"Vediamo di trovare una soluzione, Merton", riprese Gorland versandogli un bicchiere di bourbon. "Mi stai dicendo che hai trovato lavoro alla Seaworthy per il progetto *Nord Atlantico*, dopo aver parlato con un tale Rizzo. Hai lavorato come steward su una delle loro navi, dico bene? E loro hanno portato il tuo culo da

qualche parte nell'Atlantico del Nord, l'hanno tenuto lì per un mese e mezzo… e tu non hai visto niente di niente?"

Gorland fece scivolare il bicchiere di vetro sulla scrivania e Merton lo afferrò prontamente. "Grazie. Uh… È una cosa incredibile. Voglio dire… Portavano giù un sacco di roba, sai, sott'acqua. Ma…" Si lasciò scappare una risatina nervosa. "Io non sono mai sceso! Hanno tutti questa fissa del super-segreto su quello che succede laggiù. Un tizio, una volta risalito, ha detto che a parlare di quella roba si rischia la pelle. Io non lo so cosa hanno in mente".

"Ma io sì… in linea di massima", ribatté Gorland versandosi da bere. "Stanno costruendo qualcosa di grosso, ma non ho capito dove stia l'affare per Ryan, come crede di guadagnarci. Da quanto hai visto, estraevano un qualche… *minerale*? Metalli, oro, argento… petrolio, magari?"

"No, niente del genere. C'erano solo un sacco di navi. Non ho mai visto neanche il signor Ryan. Qualche volta si sentiva dire il suo nome e basta. Ero sempre impegnato in qualche faccenda e avevo il mal di mare. Non potrei essere più contento di essere tornato e di cercarmi un altro lavoro".

"Già, e magari riuscirai anche a sopravvivere per *cercarti un altro lavoro*", replicò Reggie con estrema gentilezza. "Ma solo se dici al signor Gorland tutto quello che vuole sapere".

"Lo giuro, non ho scoperto nient'altro! Sono rimasto praticamente segregato in cambusa, su quella vecchia nave gigante! Ma forse, Frank Fontaine… lui potrebbe sapere qualcosa. Ha delle barche che fanno la spola fin là per rifornirli di pesce! E in genere loro hanno la lingua più sciolta. Voglio dire, con i tizi che costruiscono…"

Gorland aggrottò la fronte, pensieroso. "Frank Fontaine della Fontaine Fisheries? Contrabbandava merci da Cuba con i suoi pescherecci. E ora secondo te li rifornisce di… *pesce*? Mi prendi per il culo?"

"L'ho visto al molo, è quello che mi ha detto! Spesso mi vendeva rum di contrabbando per il mio… cioè, per il *tuo* locale". Merton deglutì. "Fontaine dice che si tira su più grana a vendere pesce per il personale di Ryan che non a rifornire di rum l'intera New York! Laggiù hanno un disperato bisogno di cibo, c'è un esercito di operai da mantenere".

Gorland borbottò tra sé e sé, valutando la situazione. Tutto

combaciava con quanto aveva sentito sul molo di carico, travestito da "*Foster*". L'unico modo sicuro per avvicinarsi a quel posto era… rifornirlo.

Gli balenò in mente un'idea folle – un'ispirazione che portava con sé interessanti possibilità…

Ma se si fosse spinto così in là – dove *là* significava molto, molto lontano – si sarebbe trovato completamente al di fuori del suo territorio abituale di caccia, a sguazzare nel bel mezzo del Nord Atlantico…

Eppure nel progetto segreto di Ryan c'era qualcosa che lo affascinava, che lo attirava nello stesso modo in cui le voci di un forziere nascosto dai pirati attraggono i cacciatori di tesori. C'erano milioni di dollari annegati nel profondo del Nord Atlantico, doveva solo trovare il modo di riportarli alla luce.

Anni prima, cercando di sfuggire alla legge, "*Frank Gorland*" era saltato su un treno merci. Su un vagone, circondato dalle casse, aveva letto un articolo di giornale che parlava del rampante industriale Andrew Ryan. C'era una foto del magnate, ritratto di fronte a un bizzarro edificio col suo nome stampato sopra. Quella foto aveva mosso qualcosa dentro di lui. L'immagine di un impettito Andrew Ryan, con i grattacieli di Manhattan a fare da sfondo, quasi fossero suoi, gli aveva fatto pensare *tutto quello che ha, lo voglio anch'io… e glielo strapperò dalle mani…*

Ora aveva la sua occasione, ma prima doveva capire a fondo quali erano i piani di Ryan, che cos'aveva in mente, a cosa gli serviva una città sottomarina… Una città nel freddo, oscuro ventre dell'oceano…

Da qualche parte sopra l'Atlantico
1946

"È un Liberator riconvertito, in realtà". Andrew Ryan fece strada a Bill McDonagh lungo l'enorme, ronzante cabina dell'aereo, arrivando infine alla coda. "Ora è uno Stratocruiser. La United Airlines ne ha ordinati undici per i voli di lusso, ma questo è il prototipo. Certo, è un aereo a propulsione, ma quelli di prossima generazione saranno jet".

"Una volta in guerra ho visto un jet bombardiere, nella mia ultima missione", disse Bill. "Era un ME-262, un prototipo tedesco.

Non ci ha neanche attaccati, credo fosse un volo di prova".

"Già", disse Ryan distrattamente. "Sono veloci ed efficienti, i motori a reazione. Non abbiamo ritenuto di doverli sviluppare – o meglio, non per gli aerei – perché speriamo che dopo il progetto *Nord Atlantico* non avremo più bisogno di aerei. Avremo moltissimi sommergibili… e col tempo non ci serviranno più neanche quelli, o quasi. La speranza è di diventare completamente autosufficienti".

Sommergibili? Bill doveva aver capito male.

Trovarsi su quell'aereo gli suscitava sensazioni contrastanti. Il ronzio dei motori a propulsione era simile al suono dei bombardieri su cui aveva volato durante la guerra, poi era arrivato negli Stati Uniti in nave. Ne aveva abbastanza di aerei: l'ultima volta che era stato in missione aveva visto il suo migliore amico ridotto in poltiglia.

All'interno, comunque, quell'aeroplano non sembrava un bombardiere. Se non fosse stato per il rumore, le vibrazioni sul pavimento e la fusoliera incurvata, sarebbe stato identico alla suite di un hotel di lusso. Le sedie e i sofà in stile vittoriano erano imbullonati a terra, ma conservavano un aspetto lussuoso con i loro cuscini in seta rossa bordati d'oro. Le tende di pizzo erano tenute discoste dai finestrini con eleganti corde di seta. Uno chef e tre camerieri, eleganti e compassati, servivano la cabina, mentre dietro al bancone di acciaio inossidabile c'era un barman asiatico, in giacca rossa e nera orlata d'oro, che li guardò con solerzia quando passarono.

Per Ryan però non era ancora il momento del drink. Superarono una tenda di velluto rosso per ritrovarsi in una seconda cabina, più piccola, con un tavolo di metallo imbullonato al centro del pavimento. Sopra c'era un oggetto piuttosto grande, che si innalzava come un fantasma sotto una copertura di mussola bianca. La stanza era praticamente vuota, fatta eccezione per il disegno a colori proiettato su una parete interna – quella sinistra – che raffigurava una città del tutto irrealistica. A una prima occhiata Bill la scambiò per la Città di Smeraldo di Oz. La differenza era che la città del disegno sembrava trovarsi sott'acqua, perché vicino alle sue finestre nuotavano banchi di pesci colorati. Era forse Atlantide il giorno dopo la sua caduta?

Ryan raggiunse teatralmente il tavolo e sollevò il telo. "*Et voilà*!", disse sorridendo. Quello che aveva svelato era il modello in scala di una città. Si trattava di un unico blocco composto da più

sottostrutture in stile industriale, come se il creatore del Chrysler Building avesse progettato un'intera cittadina con lo stesso stile. Il modello – alto all'incirca un metro – rappresentava una costruzione di torri collegate, coperture di cromo e vetro verde, passaggi tubolari trasparenti e molto poco spazio a separare i diversi edifici. La struttura sembrava a tenuta ermetica, ed effettivamente Bill riuscì a distinguere alcune chiuse d'aria alla base di diverse torri, simili a fari abilmente riconvertiti. All'esterno delle chiuse d'aria giacevano dei modelli di sottomarini. Da uno dei pannelli trasparenti della città in miniatura vide quella che sembrava una minuscola batisfera, sollevata a mezz'aria all'interno di un condotto verticale.

"Questa", disse Andrew Ryan con il respiro pesante e il telo di mussola che penzolava al suo fianco, "è *Rapture*!"

In quel preciso istante un'improvvisa turbolenza investì l'aereo, facendo oscillare pericolosamente il modellino della città.

Bill lo guardò, avanzando con cautela per via della scossa. "Come, in che senso *raptus*?"

"No, Bill… *Rapture*. È il nome della città. Quello che vedi è solo il nucleo – il centro città, si potrebbe dire. Le fondamenta sono già in costruzione. Un habitat per migliaia di persone sotto le acque del Nord Atlantico".

Bill lo guardò a bocca aperta. "Mi sta prendendo per il culo!"

Ryan sfoderò uno dei suoi sorrisi pensosi. "No, è vero! La stiamo costruendo in segreto, in un'area dell'oceano battuta solo di rado. Lo stile architettonico è grandioso, no? L'hanno disegnata i fratelli Wales. Greavy sta trasformando in realtà la loro visione… e lo stesso, da oggi in poi, farai tu, Bill".

Bill scosse la testa in preda allo stupore. "È… già in costruzione?" La turbolenza si placò, con grande sollievo di Bill. Gli ricordava i momenti terribili, spettrali, passati su un aereo colpito dall'artiglieria nemica. "E quanto sarà grande Rapture?"

"Sarà una piccola cittadina nascosta nelle profondità dell'oceano. A chilometri e chilometri dalla costa… e con moltissimi spazi aperti al suo interno. Vogliamo scongiurare gli attacchi di claustrofobia…"

La forma del modellino ricordava a Bill le aree più dense di Manhattan, per certi versi, con tutti quegli edifici ammassati. Ma in questo caso i palazzi erano praticamente stipati, molto più stretti e interconnessi.

"Vedi cosa c'è là, dietro quel piccolo vetro?", indicò Ryan.

“Quello sarà un parco… un parco in fondo al mare! Io lo chiamo Arcadia. Abbiamo sviluppato un sistema per portare giù, riflessa, la luce del sole, così come l’energia elettrica. Arcadia contribuirà a fornire ossigeno e, allo stesso tempo, sarà un luogo dove potersi rilassare. Ora, guarda qui…”

Si interruppe per l’arrivo improvviso di un’altra turbolenza, con il rombo di un tuono esploso praticamente accanto a loro. Entrambi guardarono nervosamente fuori dal finestrino di faccia al progetto.

Bill appoggiò una mano sul bordo del tavolo e si chinò per scrutare oltre la paratia: nuvole nere e grigie, cariche di tempesta, si avvicinavano minacciose come un’onda illuminata dai lampi. “Fra un po’ si balla”.

Un altro schianto, un’altra scossa, e Bill chiuse gli occhi, cercando di respingere le immagini che cominciavano ad affollargli la mente.

Lo schianto di artiglieria antiaerea, lo stridore e il fracasso di piccoli, violenti impatti. Un altro proiettile che esplode appena fuori, all’improvviso una sezione del bombardiere fuori uso, colpita dai crucchi. Il vento che si insinua dal foro lacero, irregolare, come un folle che ti penetra in casa… e Bill McDonagh, radiofonista, che vede il giovane gallese ricciuto – un novellino in guerra da una settimana – risucchiato verso la breccia larga un metro e mezzo nella parete di metallo incurvato, trascinato via dal repentino sbalzo di pressione, la sua faccia contorta in una smorfia di terrore. Bill urla ai piloti “Scendete di quota!” Si catapulta sul giovane soldato il più velocemente possibile, afferrando un montante con la mano destra per poter tirare in salvo il gallese con la sinistra… ma non è una grande idea. Il ragazzo urla quando il risucchio lo strattona fino a colpire il margine seghettato della breccia e il metallo affilato gli lacera la spalla sinistra; il suo sangue lo precede zampillando giù dal foro… e infine lui lo segue, scomparso come per un gioco di prestigio, svanito nel rombo del cielo. Di lui restano soltanto i brandelli della sua uniforme strappata e la pelle penzolante dal bordo frastagliato della paratia. Il ragazzo precipita nella nebbia grigia. Bill si aggrappa con forza al sostegno di metallo, mentre il bombardiere si tuffa bruscamente verso il basso per compensare la pressione interna…

“Bill? Stai bene?”

Bill riuscì a produrre un ghigno nauseato. “C’era un motivo se sono arrivato in America con la nave… Invece che in aereo, voglio dire… Chiedo scusa. Tutto a posto”.

“Tutti e due abbiamo bisogno di un bel drink…”

“Sicuro, signor Ryan. Non c’è medicina migliore…”

“Sediamoci nella cabina principale e vediamo di lasciarci alle spalle questa tempesta. Dovremmo atterrare nel giro di un’ora, abbiamo il vento a favore. Poi prenderemo una nave. Forza, chiederò a Quee di servirti il miglior single malt che tu abbia mai bevuto… E ancora non ti ho detto della Grande Catena…”

~~~~~~

Quella sera il bar a Staten Island era quasi deserto. Il capitano Fontaine si era già accomodato, seduto dietro un separé nell’angolo più buio, fissando la sua birra con espressione accigliata. Stava aspettando Frank Gorland.

Il capitano Fontaine somigliava molto all’uomo che si faceva chiamare *Frank Gorland*, ma era un po’ più vecchio, più segnato dal tempo. In testa aveva un cappello rosso da marinaio e indossava un lungo doppiopetto di velluto verde. Le sue mani, arrossate e callose, mostravano i segni di una vita trascorsa in mare, prima come trafficante e ora a capo di una piccola flotta di pescherecci.

Gorland ordinò una bottiglia di birra alla corpulenta barista, che nel frattempo stava flirtando con un marine ubriaco, e la portò al tavolo del capitano Fontaine.

Fontaine non smise di fissare il suo bicchiere mentre Gorland si sedeva di fronte a lui. “Gorland, ho come l’impressione che, ogni volta che ti incontro, le cose comincino ad andare male”.

“Come sarebbe? E che mi dici di tutta la grana che hai fatto con l’ultimo carico per merito mio?”

“C’hai guadagnato quasi quanto me e l’unica cosa che hai fatto è stata sparare due cazzate”.

“Beh, amico mio, io ci vivo con le mie cazzate. Ora senti, Fontaine. Le vuoi o non le vuoi queste informazioni? Io te le offro gratis. La mia speranza è di lavorare di nuovo insieme, ma non possiamo farlo se finisci in galera. Quindi ti conviene drizzare le orecchie: ho sentito che ti aspetteranno finché non metti il naso fuori… e ti prenderanno prima che tu rientri”.

Fontaine trangugiò rumorosamente la birra. “Ma… *chi*?”

“Come?”, Gorland si allungò sopra il tavolo e abbassò il tono della voce, “L’FBI, ecco chi. L’agente Voss ti sta alle costole!”

Fontaine drizzò la schiena. Gorland lo guardò con aria rilassata.
~~~~~~

Con grande enfasi e convinzione aggiunse: “L’ho saputo dalla migliore amica di mia sorella, fa la segretaria all’FBI. Controlla la situazione per conto mio”. Era quello il segreto per essere un buon bugiardo: credere davvero in ciò che si dice. “Insomma, sta stilando alcuni mandati, e ci sei anche tu. Capitano Frank Fontaine. Contrabbando, dice lì. *Droga*, anche”.

“Tieni bassa quella voce. Comunque, non significa niente: ho smesso di trafficare quella roba. L’impresa che gestisco ora mi fa guadagnare una barcata di grana inviando pesce dalle parti dell’Islanda. È lontano, ma sono bei soldoni. Sicuri e legali!”

“Vuoi dire che fai affari con quella specie di progetto di Andrew Ryan?”

Fontaine alzò le spalle. “Non c’è bisogno che tu lo sappia”.

Dunque era proprio lui a portargli il pesce. Interessante. L’esatta posizione del progetto *Nord Atlantico* era indicata sulle carte nautiche di una delle sue barche.

Gorland sospirò e scosse la testa. “Non hai capito. Hanno sguinzagliato Voss per acciuffarti. Alla prima occasione, quando salpi, si infilerà in una delle tue stive e ci nasconderà lui stesso la roba! Gli sei già sfuggito fin troppe volte”.

“No, io… non ci credo!”

“Metteranno in piedi un’irruzione in piena regola. E supponi anche che non riescano a incastrarti, loro sanno che Ryan ha in mente qualcosa e che sta cercando di tenerla segreta, e magari ti porteranno dentro con la scusa di interrogarti. Come credi che la prenderà Ryan? E tu, vuoi forse marcire in galera per aver ostacolato un’indagine?”

“E quali prove hai per dimostrare quello che dici, Gorland?”

“Prove? Solo una copia dell’ordine di irruzione”. Gorland gli passò il foglio. *Dietro ogni buon truffatore c’è un buon falsario*. “Puoi vendermi le tue barche e andartene a Cuba…”

Fontaine guardò il mandato e le sue spalle cedettero. “Hmpf… Forse. Ne ho fin sopra i capelli di starci sopra. Cuba non mi dispiacerebbe. Ma voglio una buona offerta”.

“Sicuro, ti darò il massimo”.

Fontaine lo guardò con gli occhi ridotti a fessure. “E perché mai saresti così dannatamente *generoso*, Gorland? Non è da te”.

“È te che stanno cercando, non me… Io farò il pescatore finché le acque non si saranno calmate. Tirerò su qualche dollaro con Ryan e avrò già le barche quando i traffici torneranno a essere sicuri”.

Fontaine emise un lungo, lento respiro. Gorland capì che aveva ceduto. Sentì un brivido di eccitazione e un tremito quasi sensuale lo percorse. Era sempre così, quando il suo avversario deponeva le armi.

~~~~~~

Due sere dopo Frank Gorland era in attesa nella cabina di comando di un peschereccio, bevendo caffè e cercando di abituarsi alla puzza di merluzzo andato a male. La barca si chiamava *Buona Ventura*. Cristo, faceva un freddo cane su quella bagnarola.

Sentì un vociare sul ponte e sorrise. Fontaine era venuto a riscuotere i suoi soldi.

Gorland fece un cenno al timoniere – un tizio brizzolato – poi disse: "Quando ti do il segnale, rotta verso est".

"Ci puoi scommettere, capo".

"Chiamami *capitano*. Sto quasi per diventarlo…"

"Sì, sì, *capitano*".

Gorland scese giù sul ponte di coperta, dove trovò Fontaine che camminava avanti e indietro, accigliato.

"Gorland, mi hanno detto che hai licenziato il mio equipaggio! Hai in mente qualcosa! Questa faccenda comincia a puzzarmi".

"Sicuro di non confonderti col tanfo di pesce? Dai, vieni giù in cambusa che ti spiego tutto… Ho una bella paccata di soldi per te".

Gorland si voltò e scese sottocoperta, mormorando tra sé. Fontaine esitò, poi lo seguì.

Non c'era nessuno nel tepore della piccola cucina della *Buona Ventura*. Gorland pensava di assumere il resto della ciurma in un secondo momento. Su un piccolo tavolo pieghevole vicino ai fornelli stava una valigetta marrone. "Ecco a te, Fontaine. Aprila e contali".

Fontaine lo squadrò, ma lui si limitò a guardare la valigetta. Poi l'uomo si passò la lingua sulle labbra, si avvicinò, la aprì… e la fissò. Era piena di pesce morto. Dentici.

"Stavo pensando", disse Gorland tirandosi fuori di tasca un manganello, "di cambiare il nome di questa barca in *Bella Fregatura*. Tu che ne pensi?"

Il capitano Fontaine si voltò rabbiosamente verso Gorland, che lo colpì duro con l'attrezzo. Dritto in fronte. *Crack*. E Fontaine andò giù a corpo morto.
~~~~~~

Gorland mise via il manganello e si avviò alla scaletta, salì sul ponte, si girò e alzò il braccio verso la cabina di pilotaggio, dove il timoniere, Bergman, stava aspettando il segnale. L'uomo indicò il molo e Gorland si ricordò che doveva mollare gli ormeggi. Non sapeva fare altro, in effetti. Sciolse le funi e la barca ruggì, come infusa di nuova vita, barcollando via dal porto verso il mare aperto.

Canticchiando "*My Wild Irish Rose*", Gorland ridiscese in cambusa. Il capitano Fontaine, faccia a terra, era rimasto immobile sul pavimento gelido. Gorland infilò le mani nelle sue tasche e gli sottrasse documenti, denaro ed effetti personali. Avrebbero potuto fargli comodo.

Osservò il capitano Fontaine, che ora strisciava tremante verso il ponte, e mormorò tra sé e sé: "Forza. Ormai ci siamo, Frank". Prese un bel respiro, poi si tolse la maglia e i pantaloni. Sfilò a forza i vestiti di Fontaine e li scambiò con i suoi, trasalendo all'odore dei calzoni sporchi del capitano. Erano giusto un po' larghi, doveva stringere la cintura.

Usò quindi i suoi vecchi abiti per legare Fontaine con le mani dietro la schiena. "Cazzo fai?", chiese l'uomo che intanto iniziava a riprendere conoscenza. "Lasciami andare…"

"Ti lascio andare subito, capitano", ribatté Gorland. "Ma prima devi salire la scala. Ti do una mano io".

"Mi servono i vestiti, fuori si gela".

"Non devi preoccuparti di nulla. Sali le scale…"

Alla fine riuscì a portare Fontaine, ancora stordito, fin sopra il ponte ondeggiante. Stava calando la nebbia, come ad avvolgere il mare. Guardò verso la cabina di pilotaggio: Bergman stava scrutando l'orizzonte. Non che ci avrebbe badato – in ogni caso – si era fatto da poco cinque anni di galera. E lui lo pagava profumatamente… qualsiasi cosa il suo capo avesse fatto o voluto, gli sarebbe stata bene.

Fontaine barcollava, con gli occhi spalancati, offuscati e fissi su di lui. "Siamo… siamo in mare aperto… Perché… siamo…"

"Te lo faccio vedere, perché", disse Gorland accompagnandolo fino al parapetto. "Hai mai notato quanto ci somigliamo io e te, Frank? Abbiamo anche lo stesso nome! È una questione di opportunità, Frank… *Opportunità*!" Poi si piegò, afferrò dalle anche l'ex capitano della barca e lo rovesciò per spingerlo giù dal parapetto. Fu la testa a infilarsi per prima tra le fredde acque dell'oceano. Un grido, qualche spruzzo… e il capitano Fontaine

affondò. Senza riemergere.

Il capitano Fontaine era morto. Lunga vita al capitano Frank Fontaine.

5

Nord Atlantico
1946

Era una mattinata grigia, la *Andrew Ryan* beccheggiava con l'ancora galleggiante e Bill aveva la nausea. Le sigarette aiutavano, almeno un po'.

Cercò di ignorare lo steward che vomitava l'anima dalla balaustra alla sua destra. Fissava il mare e, in un fiotto di schiuma, vide emergere in superficie la batisfera.

"Non sono batisfere comuni", disse Ryan con orgoglio, affiancandolo vicino al parapetto. I suoi capelli erano lucidi, pettinati all'indietro, tanto che neppure il forte vento riusciva a smuoverli. "Qualcuno della squadra li chiama '*Ombre*' perché sgattaiolano nell'acqua".

"Non ne avevo mai viste di questo tipo. Molto eleganti".

Ryan lo guardò più da vicino. "Soffri il mal di mare? Ho una pillola, se vuoi…"

"No", disse Bill, indietreggiando per sfuggire agli spruzzi di un'ondata. Gli schizzi gli spensero la sigaretta e lui scagliò in mare il mozzicone. "No, non c'è problema, capo, sto una meraviglia". Si afferrò alla balaustra mentre il ponte si inclinava sotto ai suoi piedi.

"Dunque, Bill…", Anche Ryan si strinse saldamente all'inferriata, fissando l'altro faccia a faccia, "sei pronto a scendere? Mi hanno informato che il vento sta per calare e nel giro di un'ora il mare sarà abbastanza calmo per il lancio".

Bill deglutì. Guardò l'acqua e vide le altre due Navi Piattaforma, con in lontananza la sagoma dell'*Olympian* diretta a New York per fare rifornimento. Le Navi Piattaforma erano chiatte modificate, unite da boe e catene che ritagliavano un quadrato di mare di sette o ottocento metri. Era un'impresa titanica. Lui doveva fare la sua

parte e accettare di scendere con la batisfera. Si sentiva preparato, ma non moriva certo dalla voglia di farlo. “Sono pronto, signor Ryan. Come sempre”.

Credeva di dover indossare una muta o una qualche tuta acquatica, ma un’ora dopo erano ancora vestiti allo stesso modo, entrambi col cappotto. Quello di Ryan era fatto di un tessuto di primissima qualità, finemente cucito. La batisfera fu issata sul ponte e fissata dagli stoici membri dell’equipaggio, stretti nei loro impermeabili di gomma e con in testa cappelli da marinaio, mentre Ryan e Bill presero posto all’interno. Era abbastanza grande per due persone, con un oblò sul portello e una minuscola paratia di lato. Dentro c’era odore di chiuso, ma la cabina era comodamente imbottita e dotata di maniglie, affiancate da un groviglio di leve e barre. Ryan non le degnò di uno sguardo e la batisfera fu sollevata, abbassata di lato e infine rilasciata.

Nella cabina si accese una luce mentre il mare si chiudeva sopra alle loro teste…

Passandosi la lingua sulle labbra, Bill aspettava che Ryan cominciasse in qualche modo a pilotare lo scafo. Ma non lo fece. Si limitò a sedersi, sorridendo con occhi maliziosi, quasi compiaciuto del vano tentativo di Bill di mostrarsi tranquillo. E sprofondarono giù, sempre più giù…

Poi la batisfera si fermò con una lieve scossa e cominciò a muoversi in orizzontale, come mossa da una volontà propria.

“È controllata via radio”, spiegò finalmente Ryan, “noi non dobbiamo muovere un dito. Segue un segnale radio sottomarino fino al condotto d’ingresso e usa turbine a propulsione. Non sentirai nessun fastidio per la maggior pressione, perché… non e n’è bisogno. E lo stesso vale per Rapture. Non c’è pericolo di sbalzi. Abbiamo ideato un nuovo metodo per bilanciare la pressione dell’aria a qualsiasi profondità, e senza usare gas particolari. Sarà praticamente identica a quella in superficie, solo con meno variazioni”.

Bill lo osservò con aria scettica. “La stessa pressione… a qualsiasi profondità?”

Ryan gli rivolse un sorriso misterioso, cogliendo l’occasione per dare sfogo alla sua vanità. “Abbiamo fatto i salti mortali per tenere nascoste le nostre scoperte. Ho scovato alcuni dei più eclettici e talentuosi scienziati del mondo, Bill, uomini tanto brillanti quanto… irrintracciabili”. Sbirciò da un finestrino, sorridendo con

sguardo assente. “Il più difficile da trovare è stato Suchong, un tipo piuttosto strano ma decisamente geniale. Era bloccato in Corea durante l’occupazione giapponese. I musi gialli lo avevano accusato di vendere oppio ai loro uomini per finanziare i suoi esperimenti. Gli imperialisti hanno una visione talmente limitata della realtà. Ah, a proposito di meraviglie, dai un’occhiata alle fondamenta di Rapture, là, prima che entriamo nella cupola… E mettiamo su una musica appropriata…”

Bill si piegò in avanti per dare un’occhiata dal portello. Sotto di loro, luci elettriche brillavano nell’oscurità bluastra del fondale roccioso: luci in scia come i segnalatori per l’atterraggio di un aereo in una notte di nebbia. La prima cosa che vide fu il profilo irregolare di quello che poteva essere un cratere vulcanico distrutto, simile a una catena montuosa in miniatura intorno a un misterioso bagliore elettrico. All’interno dei ripidi baluardi naturali svettava una figura, circondata da un alone di luce adamantina. Quando si avvicinarono, si fecero più nitidi i contorni dello scheletro di una città. La musica li invase: dagli altoparlanti nascosti nella batisfera proruppe la *Rapsodia in Blu* di Gershwin, nell’arrangiamento per piano e orchestra di Grofe. Cullato dalle note, Bill mise a fuoco alcune strutture luminescenti che emergevano dal blu scuro dell’acqua, oltre le pareti di roccia: erano le ossature di eleganti edifici, i pannelli di pareti ancora da completare, la sagoma di quella che sembrava una statua, che oscillava come se attendesse di essere fissata a dovere.

“Ecco il genio dei fratelli Wales”, disse Ryan mentre davanti a loro si paravano strutture più alte e possenti. “Simon e Daniel. È ironico che abbiano iniziato con le cattedrali e siano finiti a progettare Rapture. Ma Simon dice che Rapture sarà una cattedrale grandiosa. Consacrata non a Dio, ma alla volontà dell’uomo!”

“Ma come avete fatto a costruire le fondamenta?”, chiese Bill guardando fuori dall’oblò. “Deve essere stata una bella sfida”.

“Abbiamo modificato la mia nave a vapore, l’*Olympian*, perché fosse in grado di trasportare carichi pesanti. Poi abbiamo portato l’escavatore fin qua e l’abbiamo assemblato. È una gigantesca piattaforma sommergibile. L’abbiamo calata sul fondale con la squadra di profondità, dotata ovviamente del miglior equipaggiamento possibile. È fissata lì: assorbe le vibrazioni, è termoisolata, costituisce la più grande sezione centrale di Rapture. Infine abbiamo fatto arrivare le Navi Piattaforma per le fasi

successive…”

Un piccolo sottomarino, equipaggiato di braccia meccaniche, stava inclinando la prua e planava verso il cantiere.

“Quelli che vedi sono i resti di un antico cratere vulcanico”, continuò Ryan, indicando. “È facile intuire quale sarà la principale risorsa energetica di Rapture. Vedi quel puntino scuro, laggiù, di lato. Quella è la bocca di un’enorme fenditura, un vero abisso. Ma le fondamenta della città si trovano su roccia solidissima. Sicura al cento per cento”.

Poi il panorama svanì, inghiottito dall’ombra. La musica continuava mentre i due percorrevano lo scuro condotto verticale che portava all’ingresso della cupola. Era come se si stessero calando giù per un camino. La discesa fu di una velocità nauseante e regolare, finché la batisfera non urtò contro le pareti di acciaio e cemento del condotto sommerso. Bill udì un fragore allarmante e lo stridio del metallo quando il portello del condotto si chiuse sopra di loro. Ancora un rumore da brivido… e infine si fermarono. Si trovavano in una camera di equilibrio, notò Bill mentre l’acqua veniva risucchiata via. Sentì un aspro suono metallico, ancora uno stridio, e la paratia della batisfera si aprì.

“Andiamo, Bill!” Ryan spense la musica e si arrampicò fino al portello.

Bill lo seguì e si ritrovò in un breve corridoio di cemento con finiture di metallo. Luci elettriche brillavano sopra di loro. L’odore del mare si mischiava a quello della calce fresca.

Bastarono due passi per percorrere l’atrio, poi una porta metallica si aprì di scatto e si trovarono di fronte il dottor Greavy, con in testa un elmetto da ingegnere e indosso un lungo camice da lavoro. La bocca dell’uomo tremò non appena vide Ryan. Come un cortigiano dinanzi al suo re, si fece indietro perché Ryan potesse entrare nella grande stanza semisferica.

“È un vero onore, signore”, balbettò Greavy, “ma, davvero, è troppo rischioso…”

“Rischioso!”, disse Ryan mentre si guardava intorno, “Sciocchezze! Bill, quest’uomo vuole tenermi alla larga!” Ridacchiava, mentre ispezionava la strumentazione nella cupola.

“Solo finché non avremo sistemato più strutture di sicurezza… McDonagh mi capirà”.

“Ormai sono qui, Greavy”, disse Ryan, “e voglio dare un’occhiata in giro. Sto mettendo in gioco tutta la mia vita per questo progetto e

devo vederlo mentre fiorisce. Simon è qui?"

"No, signore, è sul sottomarino tre".

"Lasciamolo lavorare, allora. Puoi farci tu da guida". La volta era larga trenta metri e alta una decina, con il soffitto sostenuto da una griglia di travi metalliche. A Bill sembravano d'acciaio, ma sapeva bene che se fossero state solo d'acciaio sarebbero finiti tutti sepolti sotto una montagna d'acqua salata. Doveva trattarsi di una lega speciale.

Bill riconobbe alcune delle gigantesche macchine semoventi ammassate nella stanza: presse grandi come auto, trivelle da miniera, scavatori e gru, molte delle quali ancora gocciolanti. Alcune, riadattate per l'utilizzo in profondità, avevano un aspetto strano. Una era lunga otto o nove metri e aveva enormi tenaglie alle estremità dei bracci snodabili, simili a quelli del sottomarino.

"A cosa serve quell'affare?", chiese Bill, indicandola.

"L'afferratrice meccanica?", disse Greavy. "È fondamentale per il nostro lavoro. Viene controllata da remoto. È un'idea sviluppata per l'equipaggiamento bellico, durante la guerra".

"Già… come i carri telecomandati dei russi. Non funzionavano granché bene, quei cosi".

"Il nostro sistema di controllo è affidabile… come quello della batisfera con cui siete arrivati. Le macchine controllate da remoto velocizzano i lavori di costruzione. Sarebbe stato difficile costruire le fondamenta di Rapture a questa profondità, e per di più in queste acque gelide, usando solo gru e uomini in goffe tute da immersione. Siamo già a buon punto con il livello Hephaestus, e le unità completate sono già rifornite con energia geologica…"

Prima di proseguire, Greavy fissò Ryan in cerca di approvazione. Ryan annuì e Greavy continuò: "Si tratta di energia termoelettrica estratta dalle fonti vulcaniche sotto il fondale del mare: sorgenti di vapore e fumarole, filoni di zolfo e tutto il resto. Qualcuno la chiama 'geotermica'. Una fonte di energia virtualmente infinita. Stupefacente, no? Niente carbone, niente petrolio!", disse Greavy sfregandosi le mani per l'eccitazione. "Una volta allestita la linea, il flusso di energia continuerà ininterrotto finché il nucleo della Terra sarà caldo!"

"Abbiamo dodici cupole come questa, disposte attorno al cantiere", aggiunse Ryan con orgoglio. "Le abbiamo inabissate e gonfiate. Con dei tubi ci abbiamo pompato dentro aria pulita. Le cupole sono tutte interconnesse da tunnel, costruiti sul fondale

marino”.

“Non ci posso credere”, disse Bill osservando l’enorme pinza meccanica, “anche se ce l’ho di fronte agli occhi!”

Ryan ridacchiò. “Allora dovresti guardare più da vicino! Greavy, chiedi a Wallace di farci entrare per dare un’occhiata”.

~~~~~~

Roland Wallace era un uomo barbuto e arcigno sulla quarantina, con occhi infossati e folte sopracciglia. Ryan lo presentò: “Su quest’uomo si può sempre contare, anche quando c’è da lavorare nelle condizioni più estreme”.

Wallace li accompagnò verso una grande porta d’acciaio, una delle tre sistemate simmetricamente intorno alla cupola. Digitò un paio di codici su un pannello di fianco alla porta, annuì tra sé e sé e girò la valvola. Emise una sorta di grugnito quando il portale si spalancò su un tunnel alto circa due metri e mezzo e largo tre, forellato dalle ventole e contornato di metallo. “Ora, se i signori vogliono attendere qua di lato…”

Si schiacciarono contro la parete sulla destra, Ryan con un’espressione di orgoglio padronale. Dopo un minuto, l’afferratrice meccanica si avvicinò dall’ingresso con un leggero ronzio. Fissata sulla parte posteriore c’era una piccola cabina con Wallace alla guida. Gli scuri bracci snodabili dell’afferratrice si ritrassero, appena dietro sopraggiunse un piccolo vagone, comandato via radio, che ricordò a Bill una minuscola funicolare senza cavi. Sembrava guidarsi da solo e si fermò davanti a Ryan e Bill, di pari passo con l’afferratrice.

“Entra”, disse Ryan, e insieme presero posto sui sedili in rete di cuoio nella capsula, fianco a fianco. L’afferratrice si mosse e la navetta la seguì.

Sfilarono sotto le luci elettriche di un tunnel per quattro o cinquecento metri, quando un’orca comparve d’improvviso sopra alle loro teste e spalancò le fauci. Bill sobbalzò. “Ah!”

Ryan esplose in una risata secca. “Ecco, guarda da vicino!”

Bill si sporse dal vagone e vide che le pareti, là, erano trasparenti, costruite con un vetro speciale, lucido e pesante, e connesse da bande di metallo. In alto brillavano le luci dei lampioni elettrici, piantati sulla roccia all’esterno della sezione trasparente. Vedeva il tunnel, per lo più in cemento ma con alcune parti di
~~~~~~

vetro, allungarsi sul fondale marino fino a raggiungere la struttura di Rapture. Le fondamenta della città si ergevano in sagome indaco e verde scuro.

"È difficile capire dove finisce l'acqua e dove comincia il vetro… Sembra di stare immersi nell'acqua!", mormorò Bill. Un diffuso bagliore proveniente dalla superficie, in alto sopra di loro, faceva eco alle luci dei lampioni sul fondo del mare. Banchi di pesci emergevano da foreste ondeggianti di alghe verdi e coralli color porpora; tonni, merluzzi e pesci che non sapeva riconoscere, luccicanti e iridescenti, si spostavano ciclicamente tra la luce e l'ombra. Un calamaro guizzò là vicino, seguito da una grande orca bianca e nera. Bill avvertì una sorta di timore reverenziale quando la vide nuotare sopra la sua testa. "Che bestia! Veloce come il vento e abbastanza grande da inghiottire un uomo in un boccone! E sta volando sopra di noi!"

"Meravigliosa, vero?", rifletté Ryan, guardando oltre il pannello ricurvo e trasparente mentre il vagone continuava a procedere. "Trovandosi di fronte a un progetto così glorioso, diventa chiaro perché io abbia deciso di chiamare questa città *Rapture*! L'idea di estasi, rapimento… Certo, le profondità del mare mi hanno sempre affascinato. Sono un altro mondo, un mondo *libero*! Per anni ho letto di piovre giganti pescate dagli abissi o delle avventure di esploratori chiusi in campane subacquee e batisfere. Di strani avvistamenti dai sottomarini. E tutto questo ha un potenziale entusiasmante! Io detesto la natura bellicosa delle 'Grandi Potenze', ma le Guerre Mondiali hanno dato origine a sottomarini coi fiocchi".

"E non c'è nient'altro che vetro, a reggere tutta quest'acqua?", si meravigliò Bill. "Siamo belli profondi! Tutta questa cavolo di pressione…"

"Non è ancora il momento di condividere con te tutti i miei segreti, Bill, ma in effetti questa è una lega perfetta di vetro… e metallo. Un nuovo ritrovato, una lega a livello submolecolare. Straordinariamente resistente alla pressione. Costosa, ma vale ogni centesimo".

I due veicoli si fermarono sotto il pannello trasparente e ricurvo del tunnel, e Bill contemplò le sagome blu in lontananza. Vide enormi ombre scure nuotare nelle acque dell'oceano, profili indefiniti e velati dall'oscurità. Comparivano e svanivano. Una struttura sul fondale, a cinquecento metri di distanza, emise un

flebile bagliore rossastro.

“Che cos’è quella specie di luce, laggiù?”

“Quella è la nostra valvola di energia geotermica”, disse Ryan. “Abbiamo perso tre uomini per fissarla”, aggiunse con aria indifferente. “Ma ora sembra abbastanza sicura…”

“Tre uomini?” Bill lo guardò, realizzando d’improvviso quanto fosse freddo e profondo quel luogo. “Quanti ne sono morti, mentre lavoravano qui?”

“Oh, non tantissimi. Perché, quando hanno costruito il Canale di Panama, Bill… quanti operai sono morti, secondo te?”

Bill valutò la sua chiave di lettura, osservando la sagoma di una batisfera che fluttuava sopra le loro teste. “Se non ricordo male, i francesi persero circa quindicimila uomini. Quando gli americani completarono l’opera ne erano morti altri cinquemila”.

Ryan si affrettò ad annuire. “È il rischio, Bill. Non si costruisce nulla senza rischiare. Se costruisci una casa, una casa normalissima, e sbagli a scavare le fondamenta di qualche centimetro, la casa ti crolla addosso. Sono morti degli uomini per quel canale. Sono morti per i grandi ponti, sono morti cercando di scalare le montagne più alte. Il deserto ha ucciso i pionieri che volevano attraversarlo. Ma noi non corriamo rischi *inutili*. Osserviamo precauzioni per la sicurezza, non vogliamo certo perdere dei validi operai. Ah…”, Ryan indicò. “Guarda là”.

Bill vide qualcosa che fluttuava e che somigliava a un’enorme aragosta, lunga più di quindici metri. La cosa uscì da un cono d’ombra e fu illuminata dal bagliore sui margini di Rapture, e Bill capì che si trattava di uno di quei piccoli sottomarini speciali che aveva intravisto prima. I fari proiettavano fasci di luci e sembravano occhi splendenti, mentre i bracci meccanici erano estesi per afferrare con le tenaglie un segmento di parete metallica, finemente decorato e trasportato giù da un cavo.

Bill vide un’afferratrice che arrivava dalla parte opposta, con i bracci meccanici pronti a intervenire per adagiare la lastra di metallo sopra un’altra parete, pressoché identica alla prima. Le pareti sembravano piastre di metallo prefabbricate, scolpite. Bill pensò al modo in cui era stata costruita la Statua della Libertà, con le diverse componenti fabbricate in Europa, spedite per nave in America e infine assemblate con precisione per comporre quella figura gargantuesca.

Notò che non c’era nessuno nella piccola cabina sul retro

dell'afferratrice, quindi i comandi dovevano arrivare attraverso il cavo che la macchina si trascinava dietro.

"Come fanno a vederci abbastanza bene per controllarlo a distanza?", chiese. "Chi lo pilota lo guarda da una vetrata?"

Ryan sorrise. "Vede da uno schermo. C'è una telecamera installata sopra".

"Come per la televisione! Il mio biscugino ne aveva una. M'è scoppiato subito il mal di testa quando ho provato a guardare in una di quelle scatole. C'era gente che saltellava in frac, pacchetti di sigarette ballerini…"

"La tecnologia può essere usata per scopi più alti dell'intrattenimento", disse Ryan. Indicò un punto dall'altra parte del cantiere. "Uno dei nostri sottomarini di rifornimento…"

Bill lo vide scivolare lungo il lato più distante delle fondamenta di Rapture: un sottomarino più grande, senza bracci meccanici, quasi identico a quelli della marina britannica… se non fosse stato per la gigantesca sagoma oblunga che si trascinava dietro con una doppia catena. "Sta rimorchiando una specie di container", osservò.

"C'è un po' d'aria nel vano di carico, per aumentarne la galleggiabilità", disse Wallace. "Per la maggior parte contiene cibo essiccato e scorte mediche, tutto legato insieme".

"È un procedimento costoso", disse Ryan. "Possiamo andare, Wallace…"

Wallace ritornò sull'afferratrice e proseguirono, tunnel dopo tunnel, attraversando cupole stipate di tavoli, macchinari e scaffalature per gli attrezzi. Qua e là c'erano vetrate illuminate che davano sull'abisso. Appena fuori da un oblò passò un banco di meduse rosa, traslucenti, ondeggianti, seguite da file di lunghi e delicati tentacoli. Nelle cupole si avvertiva un odore quasi palpabile di sudore e biancheria sporca; alcune sezioni erano coperte da teloni, e Bill notò degli uomini in tuta che dormivano dietro ai paraventi.

"I lavori procedono ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette", disse Ryan. "Gli operai lavorano a turni: dieci ore di attività e quattordici di riposo. Abbiamo una cupola per lo svago dove si vende birra, si ascolta musica e vengono proiettati dei film. Hanno mandato l'ultimo di Cagney, la settimana scorsa…"

"Io sono un fan di Hopalong Cassidy", mormorò Bill mentre si infilavano in un altro tunnel coperto. Un pannello trasparente lasciò intravedere alcuni operai, con indosso tute di profondità, che si

affannavano per sistemare in posizione un gigantesco tubo di rame.

“Sarà nostra premura farti avere qualche film di Hopalong Cassidy, quando sarai quaggiù”, disse Ryan.

“Dovrò lavorarci a lungo, quaggiù?”

“Per la maggior parte del tempo resterai con me, tra New York e Reykjavik. Ho bisogno dell’opinione di qualcuno di cui mi fido. Ma verremo anche quaggiù, perché voglio seguire da vicino le prossime fasi del progetto. Rapture sarà la mia eredità. Mi aspetto di passare qui il resto della mia vita, quando la città sarà ultimata”.

Bill cercò di dissimulare lo shock. “Il *resto della sua vita*? Ogni giorno? Quaggiù?”

“Certamente. La società delle formiche, lassù, non fa per noi. E le radiazioni della guerra atomica, quando sarà scoppiata, dureranno per anni sopra la superficie del mare. Quaggiù saremo al sicuro”.

Fu allora che Bill notò un sibilo, il rumore delle ruote sull’acqua. Guardò dall’oblò sotto ai suoi piedi e vide uno strato d’acqua alto cinque centimetri sul pavimento del tunnel.

“Che cos’è quella?! Wallace, tiraci fuori! Guarda per terra!” I due veicoli si fermarono di colpo, nel frastuono, e Bill uscì. Sapeva benissimo che non avrebbe dovuto dare ordini di fronte a Ryan, ma il suo istinto gli aveva suggerito che quella era una questione di vita o di morte. “Guarda!” Bill indicò il sottile strato d’acqua sul pavimento di amalgama.

Wallace uscì e accese una torcia elettrica. “Ma che diavolo! Non abbiamo mai avuto infiltrazioni in questo settore!” Aveva gli occhi fuori dalle orbite e le mani gli tremavano, facendo tremolare anche la luce sul pavimento bagnato.

“Non avevi detto che la pressione dell’acqua non era un problema?”, chiese Bill esaminando più da vicino le pareti ricurve del tunnel.

“Beh, questi tunnel non sono fatti interamente con la nuova lega, è costosissima da produrre. Cerchiamo di conservarla soprattutto per Rapture. Solo i costoni di supporto… Ma dovrebbero bastare, se si considera il cemento armato, il raddoppio dei…”

“Di cosa parli?”, chiese Ryan nervosamente. “Wallace, c’è qualcosa che dovrei sapere?”

“Devo riportarvi alla Cupola Uno, signore!” Ma Wallace, con gli occhi che saettavano in ogni dove, sembrava più in ansia per sé stesso che per Ryan.

“Prima dobbiamo capire dov’è il problema!”, disse seccamente

Ryan.

"Là!" disse Bill, indicando con il dito. "Vedete… I costoni di supporto, in quel punto, sono distanti tra loro mezzo metro. Qualcuno ha sbagliato le misure! Il supporto più fragile ha ceduto alla pressione e ha scaricato il peso sul cemento. Vedete? Sta filtrando da sotto…"

"Vi giuro che due ore fa non c'era una goccia d'acqua, qui!", disse Wallace guardandosi disperatamente intorno. "Io… sono passato proprio da questo settore! Crepe non ce n'erano!"

"E non è un bene", disse Bill. "Significa che sta succedendo tutto molto velocemente! E non farà che aumentare! Dobbiamo riportare indietro il signor Ryan, e subito, prima che…"

Un acuto, rimbombante *crick*… e l'acqua cominciò a penetrare con forza dal bordo di una delle nervature metalliche che sostenevano il tunnel, a circa dieci metri da loro. Una crepa si diffuse a vista d'occhio sul soffitto, come un animale strisciante. Si udì un rumore stridulo, il prolungato scricchiolio del metallo che si deforma.

E poi ancora uno sfrigolio, seguito da una pioggia di scintille… e diverse luci si spensero vicino alla crepa zampillante, sibilante.

Wallace indietreggiò e fece per salire sulla piccola funicolare, dove Ryan era rimasto a osservare il tunnel.

Bill prese Wallace per il braccio e lo strinse con forza per richiamare la sua attenzione, per scuotergli il terrore di dosso. "Wallace, ascolta… Quest'affare con cui siamo entrati, può tornare indietro anche senza l'afferratrice?"

"Sì, sì, c'è un pulsante, può andare in retromarcia… Ma non c'è spazio per tre uomini, e non credo che riuscirebbe a portare così tanto peso, non è progettata per…"

"Calmati e ascolta! Salta su, riporta il signor Ryan nell'altra cupola! Appena arrivi là, contatta anche le altre cupole: deve esserci un qualche sistema di altoparlanti…"

"Sì, sì, c'è…" Wallace fissava inorridito i fiotti che si rovesciavano nel tunnel, scrosciando sul pavimento e innalzando il livello dell'acqua fino all'altezza delle caviglie.

"Di' agli operai di sigillare le cupole collegate a questo tunnel!"

"E tu?", chiese Ryan.

"Qualcuno mi vedrà dallo schermo, e se ci sarà tempo mi faranno uscire! Io cerco di improvvisare qualcosa per rallentare l'infiltrazione! Andate!"

“D’accordo! D’accordo, io…” Wallace saltò sul trasporto, accanto a Ryan, e schiacciò un pulsante.

Bill intravide la faccia di Ryan che lo guardava, pallido, mentre il trasporto barcollava lungo il tunnel nella direzione da cui erano venuti.

Si voltò e corse tra gli spruzzi dell’acqua, che nel frattempo continuava a salire e che gli arrivava ora allo stinco, per cercare di raggiungere l’afferratrice inattiva. Si arrampicò fino al posto di guida, mentre l’odore del sale si faceva più intenso e una specie di nebbia si inspessiva nel tunnel. Il vapore si levava dal liquido turbinante. Nella pallida luce della cabina trovò una serie di pulsanti, dei comandi, un piccolo volante, la leva del cambio e un pedale acceleratore…

Bill attivò un interruttore con su scritto *AFFERRA* e i bracci meccanici si distesero e spalancarono le tenaglie, davanti a lui, come un’aragosta decisa a intimidire il suo rivale. Due levette che sporgevano da sotto il volante sembravano controllarne i movimenti…

Quando Bill capì come manovrare i bracci meccanici, l’acqua aveva già iniziato a colare nell’abitacolo. Bill si sporse fuori dalla cabina per guardare su, nella luce tenue, e identificò il punto che stava cercando prima che altre due lampade friggessero e si spegnessero avvolte dalle scintille. Ingranò la marcia e avanzò di qualche metro con l’afferratrice, lasciando dietro di sé una scia di schiuma mentre la fredda acqua salmastra cominciava ad annegargli le caviglie.

Pregava Dio che i meccanismi dell’afferratrice non andassero in corto circuito prima che avesse finito il lavoro.

Il rumore del metallo che si contorceva minaccioso diventava sempre più assordante…

Bill respirò a fondo, poi manovrò i bracci meccanici facendoli piegare sulla prima snodatura e orientandoli verso l’alto. Li spinse con forza contro il soffitto, proprio nel punto da cui entrava l’acqua. E il getto si ridusse. L’acqua continuava a penetrare, ma non così rapidamente.

Notò un pulsante con su scritto *TIENI* e lo premette. I bracci dell’afferratrice divennero rigidi, bloccati in posizione, ma già cominciavano a tremare, a incurvarsi…

Con il cuore che gli rimbalzava in petto si arrampicò fuori, in tutta fretta, sbattendo la testa sulla parete metallica della cabina.

“Ma che cazzo!” Bill prese una chiave registrabile dalla cassetta degli attrezzi sul retro dell’afferratrice, poi si lanciò lungo il tunnel, sguazzando nell’ombra verso le luci, con l’acqua salata che ormai gli arrivava alle ginocchia. La chiave gli cadde di mano e lui si tuffò a cercarla, poi si rimise in piedi e proseguì a fatica. L’acqua gli bagnava le cosce.

Sentì un altro rumore dietro di lui, un potente stridio… Il mare stava per sfondare il soffitto e invadere il tunnel, e tutto accadeva troppo velocemente. Forse aveva rallentato l’infiltrazione quel tanto che bastava per portare in salvo il signor Ryan, ma quanto a lui… non gli sembrava di avere molte possibilità.

Era ormai arrivato in un’area illuminata del tunnel. Superò il più rapidamente possibile una curva, cercando di vincere la resistenza dell’acqua, e vide una porta d’acciaio poco più avanti, nell’arco incassato all’ingresso di una cupola. Corse tra gli spruzzi, rischiando di cadere di nuovo. Non c’erano finestre, né griglie dell’interfono. La porta montava una valvola per l’apertura, ma Bill non avrebbe osato ruotarla finché i responsabili non l’avessero reputato sicuro. Dovevano avere dei manometri per misurare la pressione dell’acqua. Sapevano meglio di lui cosa fare. Non poteva mettere a rischio tutte quelle vite. Aveva portato la chiave per avvertirli che era là, e la usò per picchiare con forza sulla paratia. Udì flebili voci dall’altra parte, ma non riuscì a capire cosa stessero dicendo. Sembrava stessero litigando.

Guardò alle sue spalle e vide un’ondata d’acqua che avanzava nel tunnel, in procinto di abbattersi su di lui. E così era la fine. Era spacciato. Fra un istante sarebbe morto.

Ma la porta cigolò fino a spalancarsi e l’acqua cominciò a fluire nella cupola. “No!”, gridò Bill. “Chiudetela! Non c’è tempo! Non fate entrare l’acqua!”

Ma due forti braccia lo avevano già afferrato: era Ryan, che lo trascinava nella vivida luce della cupola, intrisa finalmente di odori umani. Bill si voltò e, con l’aiuto di Ryan e Wallace, strinse saldamente la maniglia della paratia per cominciare a tirare. Il flusso dell’acqua era dalla loro e li aiutò a sbarrare la massiccia porta di metallo. Riuscirono a chiuderla giusto un istante prima che la gigantesca ondata d’acqua si abbattesse sul lato esterno della porta con un sordo rimbombo.

“Buon Dio, c’è mancato poco”, disse Wallace col fiatone, mentre l’acqua si ritirava all’altezza delle caviglie. “Grazie a Dio sei vivo!”

Ryan si voltò verso Bill e i due si strinsero la mano, istintivamente, sorridendo l'uno all'altro. "Non ringraziare Dio, Wallace", disse Ryan. "Ringrazia un *uomo*. Ringrazia Bill McDonagh".

Il Faro, Rapture
1947

Era una sera d'estate fresca e ventosa quando Andrew Ryan scese dalla lancia. L'uomo fece un cenno alle guardie del corpo e al timoniere, intimando che lo attendessero sulla barca, poi si voltò e salì i gradini che conducevano verso un'enorme struttura simile a un faro. Era progettata seguendo le antiche descrizioni del Faro di Alessandria ed emanava la stessa maestosità classica. Si fermò a metà scalinata per godersi appieno quel momento, rapito dalla torre, dall'ingresso in superficie di Rapture.

Lui l'aveva voluta, l'aveva ordinata… Era la manifestazione della *sua volontà*…

Benvenuti a Rapture, recitavano le lettere di metallo sopra all'enorme porta Securis, rotonda e placcata di rame. Su entrambi i lati dell'ingresso in stile art déco si innalzavano uomini stilizzati di cromo, simili a statue incassate nelle pareti, con le lunghe braccia innervate e protese verso l'alto come a sostenere l'edificio.

Il portale si aprì di fronte a Ryan e uscì Sullivan, sorridente e pronto a stringergli la mano. Al suo fianco c'erano un radioso Greavy, il cupo e barbuto Simon Wales… e Bill McDonagh, con l'aria spaesata. Ryan fu felice di vedere Bill, felice che potesse assistere all'evento. Talvolta aveva percepito dei dubbi in lui… ma ora Bill avrebbe visto, tutti quanti avrebbero visto che l'"impossibile" era possibile.

Wales fece un cenno a Ryan, riuscendo a stento a trattenere un sorriso. "Credo proprio che sarai soddisfatto, Andrew". Parlava con lieve accento dublinese. "Certo, ci siamo quasi…" L'architetto indossava un caban, un pullover nero a collo alto e pantaloni neri, con la testa calva e rotonda madida di sudore e una viva scintilla negli occhi lividi.

Entrarono in una camera esagonale, con il soffitto altissimo e simile all'interno di un maestoso osservatorio, tanto che i loro passi risuonarono sul pavimento di marmo. Decorato con intricati intarsi

e metalli preziosi, costruito in oro e marmo, l'ingresso di Rapture aveva l'ampiezza e la gravità delle piazze di una capitale… esattamente come da progetto. Ryan guardò sopra di sé e avvertì una sorta di timore reverenziale: di fronte a lui svettava un gigantesco busto d'oro, una perfetta copia del suo volto, con gli occhi solennemente fissi su chiunque entrasse in quel luogo. Aveva un'espressione severa, eppure priva di collera. Emanava autorità e insieme imparzialità. Avvisava: *Rapture tollera soltanto i degni*.

Eppure, la statua sembrava stranamente muta. Avrebbe fatto aggiungere uno stendardo perché tutti capissero di trovarsi agli albori di una nuova società, dove gli uomini non fossero stritolati dalla superstizione o dai poteri governativi:

NESSUN DIO, NESSUN RE. SOLTANTO L'UOMO.

Annotò mentalmente la frase. Non l'avrebbe mai dimenticata. E perché non inserire anche una musica di benvenuto, per salutare chiunque fosse entrato nel Faro? Forse una versione orchestrale di *La Mer*, un brano più che pertinente in quel contesto.

Wales stava parlando di vernici e rifiniture… "alcuni problemi endemici di infiltrazioni che hanno fatto preoccupare Daniel…", ma Ryan lo sentiva a stento. Wales, in quanto architetto, era imbrigliato dalla sua fissazione per i dettagli, per la superficialità. Ma era il progetto nel suo insieme a essere eccitante e, ammirando il suo stesso volto, Ryan restò quasi senza parole dinanzi al suo potere.

Sullivan fece strada verso la batisfera che li avrebbe portati giù, lungo lo speciale ascensore nel condotto subacqueo, fin nel cuore di Rapture…

"Dopo di lei, signore", disse Sullivan.

Con la bocca arida per l'emozione e le mani leggermente tremanti, Ryan salì sulla batisfera, il primo trasporto della Rapture Metro. Gli altri lo seguirono e presero posto all'interno della minuscola navetta, con le ginocchia che quasi si toccavano. Stavano un po' stretti, ma non era un problema. L'atmosfera era satura di trepidazione.

Era un peccato che lo schermo televisivo della batisfera fosse oscurato, al momento. Da lì a qualche tempo avrebbe trasmesso un breve filmato, "Benvenuti a Rapture", destinato a quanti fossero stati ammessi a emigrare segretamente nella nuova colonia sottomarina.

Scendevano sempre più giù, lasciandosi alle spalle una scia di

bollicine nel condotto pieno d'acqua. Il cavo della batisfera cigolava, ma il viaggio era comodo e piacevole. "Fila liscio come l'olio, quest'affare", gongolò Bill.

Poi arrivarono alla prima fermata, una sala panoramica che affacciava sulla città di Rapture. Il portello della batisfera si aprì, quasi senza rumore.

Mentre tutti uscivano dalla navetta, Ryan si rivolse a Bill con una pacca sulla spalla. "Bill, hai trascorso quaggiù molto più tempo di me. Saprai da dove si gode la vista migliore. Fai strada!"

Simon Wales non sembrò apprezzare, ma in effetti Bill aveva messo molto di suo nella progettazione della struttura interna di Rapture. "Sono io che mi occupo di far funzionare questa bellezza", aveva detto una volta. E, semplicemente, Ryan aveva più stima di Bill McDonagh che di Wales. Sebbene il suo genio fosse innegabile, c'era un'impercettibile instabilità in quell'uomo tetro e con la barba oblunga… Come se fosse sempre sul punto di esplodere in un grido che non riusciva a liberare.

Bill sorrise e disegnò un arco col braccio, come a indicare "da questa parte". Tagliarono la stanza in direzione di un'enorme vetrata dipinta, verso un angolo in cui la luce blu-verdastra si increspava sul pavimento…

Si avvicinarono tutti alla finestra e ammirarono Rapture. Davanti ai loro occhi si estendeva un panorama meraviglioso, uno spettacolo che sembrava un'estensione di quel mondo acquatico, una parte del pianeta, naturale come l'Himalaya. C'erano canyon d'acciaio illuminati elettricamente e scintillii di vetrate, torri in stile art déco che svettavano, edifici sommersi che si ergevano massicci, possenti, asciutti al loro interno, e ancora grattacieli a tenuta stagna che si impennavano senza alcun cielo da stuzzicare. I profili della magnificente architettura di Rapture sembravano esplodere vertiginosamente verso la superficie reticolata del mare, su in alto, dove luce e ombra giocavano a rincorrersi. Un banco di pesci dalla coda dorata sfrecciò nuotando davanti alla vetrata, come uno stormo di uccelli, baluginando al suo passaggio. Un branco di leoni marini sgambettava sopra di loro, le sagome ritagliate vicino alla superficie.

I lampioni proiettavano raggi colorati sulle facciate degli edifici e vestivano le torri di filamenti rossi, verdi o color porpora, coronandole di un regale splendore. Era uno spettacolo incredibile, impressionante come il Grand Canyon o le Alpi svizzere, eppure

frutto del lavoro dell'uomo. Solo osservandolo, Ryan restò senza fiato.

"Certo, non è ancora ultimata, ma guardate quel che può fare la *volontà* umana", disse Ryan con la voce rotta dall'emozione. In lontananza, sulla "strada" che si incrociava con i tunnel di vetro, un'insegna elettrica lampeggiava con la gioiosa vitalità di una Times Square sottomarina: *Ryan Enterprises*. La prima delle numerose insegne elettriche che avrebbero illuminato il freddo, oscuro fondale dell'oceano. Pannelli, neon, tutti i simboli di un mercato veramente libero avrebbero trovato posto là, fuori e dentro la città, in una scintillante dichiarazione di libertà e sfrenato spirito d'impresa.

"È una meraviglia. È Rapture", disse Bill con voce roca. "È una delle meraviglie del mondo!" Poi aggiunse con un pizzico di rimpianto: "Peccato che gran parte del mondo non lo saprà mai…"

"Oh, lo saprà, quando sarà il momento", lo rassicurò Ryan. "I sopravvissuti al massacro che presto ridurrà in macerie il mondo in superficie, loro sapranno di Rapture! Un giorno sarà la capitale di tutta la società civilizzata".

"Ed è tutto merito suo, signore!", dichiarò Greavy con la voce tremante per un'emozione che mostrava soltanto di rado.

Wales fissò Greavy. "È merito nostro, di tutti quanti noi", disse irritato.

"Oh, non è ancora completa, Greavy, ma è viva", continuò Ryan, raggiante. "Un nuovo mondo, dove gli uomini e le donne rialzeranno finalmente la testa nella gloria della competizione. Nello scontro diverranno più forti!" Ma prima, rifletté Ryan, avrebbero dovuto trovare abbastanza gente disposta a vivere in quell'utopia del libero mercato.

Come se avesse letto la mente di Ryan, Bill disse: "Ma per popolarlo, questo miracolo? Bisogna riempirli questi palazzi, capo…" In quel momento a Rapture vivevano relativamente poche persone, per lo più operai, ingegneri e uomini della sicurezza.

Ryan annuì ed estrasse dalla tasca della giacca un foglio ripiegato. "Ho portato una cosa che volevo condividere con voi". Spiegò il foglio e lesse ad alta voce. "*Lettera di reclutamento*". Si schiarì la gola e proseguì:

"Ne *hai abbastanza delle tasse? Ne bai abbastanza dei soprusi governativi, delle regole del mercato, delle Unioni, delle persone che pretendono la tua solidarietà? Quel che cerchi* è *un nuovo inizio? Hai le*

capacità e la volontà necessarie per essere un pioniere? Se hai ricevuto questo avviso, sei già stato/a valutato/a e selezionato/a per compilare la richiesta di ammissione e trascorrere il resto della tua vita a Rapture. Questa nuova, straordinaria impresa richiederà di emigrare, ma non ti costerà nient'altro che sudore e la determinazione di prendere parte alla creazione di un nuovo mondo, di un nuovo inizio. Se la nostra squadra di esaminatori ha svolto il suo lavoro con dovizia, non sei un sostenitore o una sostenitrice delle Unioni; credi fermamente nella libera impresa, nella competizione e nella costruzione del cammino individuale tra le selvagge insidie del mondo. Fino a ventimila pionieri potranno prosperare in questa nuova società. Ti chiediamo di non mostrare questa lettera a nessuno, qualunque sia la tua decisione. Se sei interessato o interessata…"

Ryan scrollò le spalle e ripiegò la lettera. "È solo uno dei nostri strumenti di reclutamento, distribuiti con estrema discrezione. È solo una bozza… Naturalmente, Rapture non è ancora pronta per accogliere il grosso della sua popolazione".

"Prentice Mill ha fatto progressi con il suo Espresso?", chiese Ryan rivolto a Wales.

Wales grugnì. "Oh, sì, sicuro. Due stazioni sono già pronte e hanno montato la maggior parte dei binari. Lui è giù al Sinclair Deluxe per supervisionare i lavori". Tirò su col naso, estrasse una pipa dal cappotto e se la piantò fra i denti, senza accenderla. "Si lamenta perché vuole più operai, chiaro. Farebbero comodo a tutti".

"È lui che deve occuparsi dell'Espresso", puntualizzò Ryan. "Che ci pensi lui e si assuma da solo i suoi operai. Quelli che hanno finito di lavorare al guscio esterno possono passare alla ferrovia".

Si voltò verso la vetrata e tornò ad ammirare Rapture. Nessuno sapeva quanto tempo le sarebbe servito per ingrandirsi… questa possente espressione della sua volontà, che avrebbe potuto continuare a espandersi con acciaio, vetro, rame e Ryanium, anche decenni dopo che lo stesso Andrew Ryan fosse morto…

PARTE SECONDA:

LA SECONDA ERA DI RAPTURE

Non credo in nessun dio, in nessun uomo invisibile nei cieli. Ma c'è qualcosa più potente di ognuno di noi, una combinazione dei nostri sforzi, una Grande Catena dell'industria che ci unisce. Ma è solo quando lottiamo per i nostri interessi che la catena trascina la società nella giusta direzione. La catena è troppo potente e misteriosa perché la controlli un governo. Chiunque vi dica il contrario, vi tiene una mano in tasca o una pistola puntata alla testa.

Andrew Ryan

6

Apollo Square, Rapture
1948

In piedi sul palco, al fianco di Ryan, Bill McDonagh esultò quando il discorso di lui riecheggiò per Apollo Square. Rapture si innalzava intorno a loro con grandiosa magnificenza.

"Costruire una città sul fondo del mare! È una follia! Ma guardatevi intorno, amici miei!" La voce di Andrew Ryan risuonò, gracchiando appena dalle casse. Con indosso una giacca a doppio petto color crema e i capelli appena tagliati e lisciati all'indietro, Ryan sembrava irradiare dal podio tutta la sua personalità. Bill riusciva a *sentire* che Ryan era là, alla sua sinistra, e avvertì quasi con timore come la profonda convinzione del suo tono tenesse avvinti i suoi ascoltatori. I duemila abitanti di Rapture, arrivati da poco, sembravano storditi da ciò che avevano intorno. Ora Bill li vedeva annuire, i loro volti illuminati d'orgoglio, mentre Ryan li convinceva del fatto che erano persone eccezionali in un luogo eccezionale, ognuno con la possibilità di costruire il proprio destino tra le mura della città. In prima fila c'erano i patrizi più abbienti, gli eccentrici e i professionisti pionieri che Ryan aveva reclutato. Sul fondo brulicavano i più risoluti, i colletti blu.

Mentre di fronte a lui la gente applaudiva, Bill restava immobile alla destra di Ryan e quanto più vicino a Elaine gli consentisse il pubblico decoro. Vicino a Bill ed Elaine c'erano Greavy, Sullivan, Simon e Daniel Wales, Prentice Mill, Sander Cohen e la nuova "assistente personale" di Ryan, Diane McClintock, una donna dalla bellezza statuaria che si atteggiava come una regina. Bill aveva sentito dire che era una semplice ragazza delle sigarette, scovata da Ryan chissà dove e subito ben felice di potersi dare delle arie.

Sotto al podio avvolto di festoni, sul palco rimovibile che

dominava la piazza, un registratore a cassette annotava il discorso di Ryan. Il magnate aveva previsto di registrare tutti i suoi interventi e diffonderne alcuni estratti dagli altoparlanti disseminati per Rapture, come "parole ispiratrici".

"Ma in quale altro luogo", domandò Ryan, "potremmo essere liberi dalle cupide mani dei parassiti?" La sua voce profonda risuonava sulle lucide vetrate che davano sulle ombrose, lampeggianti profondità del mare. Bill allargò il gomito verso Elaine e, con un cenno della testa, le indicò un banco di enormi pesci che nuotavano a ridosso del vetro. Anche loro sembravano ascoltare il discorso, occhieggiando Ryan come in estasi. Lei sorrise, coprendosi la bocca. Bill avrebbe voluto prendere la mano della sua fidanzata, baciarla, trascinarla lontano da quella folla pensosa, fin nella privacy del suo appartamento a Olympus Heights… e celebrare il culmine di tanto duro lavoro con un climax di ben altro genere. Ma doveva accontentarsi degli ammicchi, mentre Ryan proseguiva in tono pomposo: "In quale altro luogo potremmo costruire un'economia libera dal loro controllo, una società che non cercheranno di distruggere? Non era impossibile costruire Rapture sul fondo del mare! Era impossibile costruirla in qualunque altro luogo!"

"Ben detto!", esclamò Greavy, innescando uno scroscio di applausi.

"La *società delle formiche* non comprende la natura della vera cooperazione!", tuonò Ryan. "La vera cooperazione è l'interesse personale illuminato, non il rovistare dei parassiti! La vera cooperazione non si basa sul furto che quei succhiasangue chiamano 'tasse'! La vera cooperazione è fatta di persone che lavorano insieme, ciascuno per il proprio profitto! L'interesse personale degli uomini è alla radice di tutto ciò che riescono a compiere! Ma c'è qualcosa di più potente dei singoli: è la combinazione dei nostri sforzi, *una Grande Catena dell'industria* che ci unisce. È solo quando ci battiamo per il nostro interesse che la Catena traina la società nella giusta direzione. La Catena è troppo potente e troppo misteriosa perché un qualsiasi governo possa guidarla. La Grande Catena può sembrare qualcosa di mistico…" Ryan scosse la testa con fare sprezzante. "Ma non lo è! Alcuni vedono la mano di un cosiddetto Dio dietro a qualsiasi mistero! Tutto il meglio della natura umana, le leggi della selezione naturale… sono questi i poteri alla base della Grande Catena, non

Dio! Non abbiamo bisogno di dei né di padroni, a Rapture! Soltanto dell'uomo! Qui, gli uomini e le donne vedranno ricompensato il sudore della fronte. Qui, senza interferenza alcuna, dimostreremo che la società può darsi un ordine attraverso la competizione senza vincoli, attraverso la libera impresa… e attraverso una ricerca senza restrizioni! Ho voluto scienziati, a Rapture, perché lavorassero su nuove scoperte che vi sbalordiranno… e sono state la persecuzione e la ristrettezza mentale a impedire che tali scoperte non divenissero realtà. Fino a oggi. La scienza progredirà con rinnovato slancio, liberata dalla negligenza di pomposi tiranni che vogliano imporci la loro personale visione della moralità". Si schiarì la gola, poi sorrise, e il suo tono divenne più amichevole, paternalistico. "E ora, per celebrare il giorno dell'inaugurazione di Rapture, un brano eseguito da Sander Cohen, scritto dalla signorina Anna Culpepper…" Anna Culpepper era una specializzanda inglese, una donna naif ma ambiziosa, reclutata da Ryan durante il suo terzo anno di college e propensa a spacciarsi per una poetessa.

Con indosso uno smoking, l'eccentrico e malizioso attore si avvicinò al microfono. Bill trasalì. Cohen sembrava su di giri.

Da qualche parte partì una musica registrata, e Cohen cominciò a cantare.

"*Il paradosso della nostra città*
è la libertà della catena,
la catena che ti lega
a meeeeee,
una catena che, è strano, oh, è così strano,
mi rende li-be-roooooo.
Mentre un mondo blu scintilla
fuori dai cancelli,
e i pesci volteggiano e l'oceano dell'amore attende…"

Era un brano lento e l'attesa del ritornello pareva interminabile, al punto che Bill perse interesse e si concentrò sulla maestosità di Apollo Square, la "Grande Stazione Centrale" di Rapture…

L'architettura e il design della città erano una fusione dello stile promosso durante la Fiera Internazionale del 1934, evento che aveva avuto un forte impatto su Andrew Ryan, con la grandiosità industriale de "L'Arte della Grande Catena". Su entrambi i lati del palco, eroiche statue di bronzo placcato, alte dodici metri,

rappresentavano le forme allungate di uomini slanciati, muscolosi, idealizzati, che innalzavano le braccia verso il cielo come se aspirassero a divenire essi stessi degli dei. A Bill sembravano gigantesche mascotte da cofano, ma non si sarebbe mai sognato di dirlo a Ryan, che invece adorava quel genere di arte. Bill si era sentito colto alla sprovvista la prima volta che aveva visto una torreggiante statua di Ryan, simile a quella nell'enorme sala in cui si trovavano: ce n'erano moltissime disseminate per Rapture, sagome prominenti e autoritarie che sembravano incarnare una determinazione di ferro. Le pareti di Apollo Square erano adorne di immagini in rilievo, raffiguranti uomini che di buon grado tiravano catene su catene. Le rifiniture in *art decoratif* erano ovunque e spesso avevano la forma di raggi di luce emanati da pomi sfavillanti, cornici intricate che evocavano tanto la magnificenza industriale dei tempi moderni quanto i templi dei babilonesi o degli antichi egizi.

Mentre la canzone continuava a ronzare nell'aria, Bill avvertì un brivido di vertigini e fu travolto da un impeto d'incredulità nei confronti di quello che aveva contribuito a costruire. I Wales avevano progettato l'estetica e l'atmosfera di Rapture, ma lui e Greavy ne avevano creato le carni, le ossa, le dinamiche di funzionamento. E Ryan… lui era la personificazione della sua "anima" più profonda. C'erano riusciti con l'aiuto di tutti gli uomini che avevano lavorato nei tunnel, sul fondo del mare, che avevano rischiato la vita nelle varie sezioni di Rapture, perfette, a tenuta stagna, suddivise in livelli, da Hephaestus fino a Olympus Heights. Rapture era ormai una realtà: una piccola cittadina, larga appena cinque chilometri, che si ergeva dagli abissi per svettare sulle profondità del fondale marino.

Bill guardò Diane McClintock, determinata a prendersi molto più del lavoro di Elaine. Sembrava convinta di dover sposare Ryan, un giorno, ma Bill sapeva qualcosa che lei non immaginava neppure: Ryan era uscito di nascosto per incontrarsi con Jasmine Jolene, che si era trasferita nel nuovo distretto di intrattenimento, Fort Frolic, ancora in costruzione.

Rapture. Ce l'avevano fatta davvero! Certo, non c'erano abbastanza operai per la manutenzione, alcuni condotti di calore dovevano ancora essere ultimati, in diversi livelli mancavano le tubature. In quel momento, su Hephaestus funzionavano solo tre delle cinque turbine geotermiche previste. In più aree c'era il

problema delle infiltrazioni. Ma Rapture era una realtà; un uomo l'aveva concepita, fondata a un prezzo incalcolabile, spendendo cifre paragonabili al bilancio annuo di un piccolo stato, e infine l'aveva vista portare a compimento. Era straordinario.

Fissò Sullivan che, come sempre, sembrava depresso, preoccupato. Secondo alcuni i governativi continuavano a ficcanasare, a New York, decisi a scoprire se Ryan stesse evadendo le tasse con qualche nuovo progetto.

Diversi tra i presenti avevano un'espressione tesa, irrigidita da un senso di vaga ansietà; continuavano a guardarsi intorno, irrequieti, osservando lo strano habitat in cui si trovavano. Molti dei cittadini di Rapture erano persone altolocate, ricchi facoltosi o signorotti decaduti e pieni di rancore nei confronti della società. Erano arrivati in cerca di un nuovo inizio, compiaciuti del fatto che un magnate come Ryan avesse offerto loro una possibilità.

Bill sperava che ne sarebbe valsa la pena. Erano stati compiuti enormi sacrifici. Come quella volta che aveva visto tre uomini bolliti vivi mentre lavoravano a una centrale geotermica. L'acqua riscaldata dalle lave vulcaniche era stata liberata nelle tubature a un livello di pressione troppo elevato, come lui stesso aveva già fatto notare a Wallace, e una delle giunture aveva ceduto. I fiotti d'acqua bollente avevano riempito la stanza in pochi secondi. Era scampato per miracolo. Wallace avrebbe dovuto prevederlo, soprattutto dopo quanto era successo il primo giorno, nel tunnel delle cupole. Bill non l'aveva presa bene: era dietro una paratia, aveva visto quegli uomini morire, e quell'immagine popolò i suoi incubi per giorni e giorni.

D'altra parte il primo incidente, quello del tunnel, aveva cementato il suo rapporto con Ryan. Gli aveva salvato la vita, la vita di Andrew Ryan, e tanto per cominciare era stato ricompensato con un corposo aumento.

Si chiedeva se i soldi avessero lo stesso valore, laggiù. Inizialmente, alla maggior parte degli abitanti di Rapture era stato chiesto di cambiare il loro denaro in dollari di Rapture, con una percentuale trattenuta da Ryan per finanziare i servizi di manutenzione. Ma cosa sarebbe accaduto a chi fosse rimasto a corto di contanti? La gente non poteva scrivere lettere o inviare telegrammi per farsi spedire denaro. Non capivano quanto fossero chiusi, segregati, estraniati dal mondo esterno?

La canzone terminò ed Elaine allungò il braccio verso di lui,

stringendogli la mano con pudica discrezione. Con Elaine, Bill era felice. Ovunque si trovassero.

Aveva contribuito a costruire qualcosa di glorioso, aveva preso parte a un'impresa senza precedenti. Certo, Rapture era un rischio, un'idea del tutto nuova. Un gigantesco esperimento. Ma avevano pianificato Rapture fin nel minimo dettaglio. Cosa mai poteva andare storto?

Nord Atlantico
1948

Era una mattinata fredda e umida sul Nord Atlantico. Raggi di sole filtravano qua e là dalla coltre di nubi grigio-argento. Il vento s'infrangeva sulla cresta delle onde, soffiando fiotti di acqua salata sugli uomini a bordo dei sei pescherecci della Fontaine Fisheries. Fontaine aveva investito parte dei suoi risparmi e, con sua stessa sorpresa, aveva guadagnato una fortuna vendendo tonnellate di pesce a Ryan e a Reykjavik. Non che ne fosse valsa la pena, alla fine dei conti. Almeno, non per lui…

L'uomo che ora si faceva chiamare Frank Fontaine scorse una strana, piccola torre che svettava tra le onde, superba e tentatrice, a un quarto di miglio di distanza. Poco oltre si intravedevano due navi, tra cui la Nave Piattaforma con gli argani e i paranchi. Lastre di ghiaccio galleggiavano intorno al peschereccio e, sull'acqua turchese, sembravano di un bianco acceso.

Il problema era come arrivare da lassù… a *laggiù*. Come entrare sani e salvi nella città indicata da quello strano faro. La prima volta che i clienti di Rapture erano saliti a bordo del suo peschereccio per comprare il pesce, aveva affidato loro una lettera da consegnare a Ryan.

"*Al Responsabile della Colonia Sottomarina. L'attività commerciale intercorsa tra noi mi ha messo al corrente della vostra impresa e ho potuto intuire alcuni dei suoi eroici propositi. Ho sempre desiderato essere un uomo di frontiera e la passione per i misteri degli abissi mi spinge a offrirvi il mio servizio. Ho sviluppato un'idea per la pesca subacquea realizzata mediante l'uso di sottomarini modificati. In superficie, questo progetto è stato accantonato ed etichettato come "eccentrico". La mia speranza è che lei, uomo di aperte vedute, sarà disposto a considerare questo genere di innovazione. Per questa ragione,*

chiedo la sua autorizzazione a trasferirmi nella sua colonia e sviluppare la mia iniziativa di pesca subacquea. Cordiali saluti, Frank Fontaine".

Per tre volte aveva provato a inviare la stessa lettera, in tre diverse stesure.

In piedi sulla prua del ponte impeciato, svitando il tappo della sua fiaschetta, Frank Fontaine si chiese: *Sto sfidando il destino o i mulini a vento*? Certo, aveva sempre sognato di mettere su una grossa truffa, lunga e fruttifera, ma questa rischiava di andare avanti per un tempo indefinito… e, nonostante fosse un pomeriggio d'estate, faceva un freddo cane là fuori. Più freddo dei piedi di un morto stecchito.

Una città sul fondo del mare. Stava diventando un'ossessione.

Fontaine alzò gli occhi e guardò le nuvole cineree che sfilavano sopra la sua testa, chiedendosi se non fosse in arrivo un'altra tempesta. Il solo stare su quella bagnarola era già troppo lavoro, per lui.

Parlando con gli uomini che avevano comprato il pesce per Rapture, Fontaine aveva avuto conferma di come in effetti Ryan avesse costruito un gigantesco habitat sottomarino, una sorta di utopia del libero mercato. E Fontaine sapeva bene a quale fine andava incontro ogni utopia. Bastava guardare i sovietici: tutti quei bei discorsi sul proletariato si erano risolti nei gulag e nelle file alla mensa comune. Ma una "utopia" era una ghiotta opportunità per un uomo come lui. Quando questa utopia sottomarina fosse naufragata, lui sarebbe stato lì, pronto a banchettare sui resti di un'intera società. Sempre ben attento a non pestare i piedi a Ryan, avrebbe potuto organizzarsi e infine svignarsela con un ricco bottino.

Ma prima doveva trovare il modo di scendere a Rapture.

Ascoltò le battute dei pescatori che, ammassati a poppa, scaricavano i pesci impigliati nelle reti. Ne aveva passate tante per arrivare fin là, per vendere tonno, merluzzo e salmone al Faro o all'ultima Nave Piattaforma ancora ormeggiata sopra alla città sottomarina. I fori di proiettile sulla prua, lascito del suo incontro con le motovedette di guardia, ne erano la prova.

Il peschereccio ondeggiò, e lo stesso fece lo stomaco di Fontaine.

Da un lato della Nave Piattaforma stavano calando una piccola imbarcazione, una lancia di dieci metri. Alcuni uomini discesero da una scaletta e si inerpicarono a bordo. Quando avviò i motori e cominciò a dirigersi verso il peschereccio, a un quarto di miglio di distanza, la barca brulicava di uomini armati di scintillanti fucili.

Ma non aveva percorso tanta strada per poi scappare. Si limitò ad attendere, il suo equipaggio allineato dietro di lui. Peach Wilkins, il primo ufficiale, si avvicinò al parapetto.

"Non promette niente di buono, capo", disse Wilkins, mentre la lancia si faceva sempre più vicina. "A cosa gli servono tutti quei fucili?"

"Stai tranquillo", disse Fontaine, cercando di suonare più fiducioso di quanto non fosse in realtà.

La lancia tagliava le onde e giunse infine ad affiancare il peschereccio da tribordo. Un uomo di mezza età, con indosso un cappotto leggero, stivali di gomma e guanti di cuoio, si arrampicò sulla scaletta e saltò sulla plancia, seguito da due giovani corpulenti e guardinghi. Entrambi avevano in testa un cappello da marinaio, indossavano un impermeabile e tenevano un fucile a tracolla.

Freddo e scuro in volto, l'uomo si abbarbicò alla ringhiera per resistere ai sussulti del ponte e squadrò Fontaine da capo a piedi. "Io sono Sullivan, responsabile della sicurezza della Ryan Industries. Frank Fontaine, giusto?"

Fontaine annuì. "In persona. Proprietario e operatore della Fontaine Fisheries".

"Il signor Ryan sta tenendo d'occhio il vostro lavoro. Ha notato che siete cresciuti, l'avete spuntata sulla concorrenza. La sua è diventata un'azienda di successo e ha fatto un ottimo lavoro con i rifornimenti. Ma lei è un ficcanaso. Ha continuato a fare domande su quello che succede là sotto…" Rovesciò il pollice verso il mare e ghignò perfidamente. "Ha persino corrotto alcuni dei nostri operai in superficie offrendo loro dell'alcool…"

"Io voglio solo fare parte di quello che state costruendo laggiù. Ho scritto diverse lettere…"

"Ma certo, le abbiamo ricevute, le lettere. Il signor Ryan le ha lette". Sullivan si guardò intorno per ispezionare il peschereccio. "Vi è rimasto qualcosa da bere, a parte l'acqua?"

Fontaine tirò fuori la fiaschetta e gliela passò. "Prego…"

Sullivan la aprì e ingurgitò il suo contenuto, restituendola vuota.

"Ascolti", disse Fontaine, "farò quel che devo, tutto ciò che serve per entrare… a Rapture".

Sullivan arricciò le labbra. "Sa, una volta raggiunto il signor Ryan non potrà più tornare indietro. Vivrà laggiù, lavorerà laggiù. Forse si troverà bene laggiù, ma *non potrà mai andarsene*. Le regole non sono molte, ma questa è una. Servono impegno e dedizione,

Fontaine. Lei si sente pronto?”

Fontaine guardò il mare come immerso nei suoi pensieri, come alla ricerca di un’imperscrutabile verità. Poi annuì tra sé. C’era un bambino, all’orfanotrofio… Ogni volta che le suore gli chiedevano se voleva far contento Dio, il bambino le guardava con occhi velati. Aveva finito per farsi prete. Fontaine decise di assumere quello stesso sguardo annebbiato, quell’espressione di cieca fiducia, e rispose: “Prontissimo, capo”.

Sullivan lo osservò a lungo, con attenzione, e infine grugnì. “Bene, al signor Ryan le sue lettere sono piaciute. E ha intenzione di offrirle un posto a Rapture. Dice che se l’è guadagnato, a star piantato qua per spiarci. Immagino che le daremo una possibilità. L’offerta vale anche per i suoi uomini”.

“E quindi… quando andiamo? Giù a Rapture, voglio dire…”

Sullivan ridacchiò e si voltò ad ammirare il mare, poi annuì. “Adesso”.

E in quel preciso istante l’equipaggio del peschereccio sobbalzò e cominciò a indicare: a quindici metri da loro, dritto a prua, un sottomarino era emerso in superficie, d’improvviso, in un rombante ribollire di schiuma.

7

Sinclair Solutions, Rapture
1948

“Allora, qual è il problema con questa Tenenbaum?”, chiese Sullivan, spostandosi su una piccola sedia con lo schienale dritto e rigido di fronte alla scrivania di Sinclair. Dall’enorme finestra ad arco alle sue spalle era perfettamente visibile un’insegna della *Sinclair Solutions*, che brillava di luci al neon rosse e dorate sul fondale indaco del mare.

Augustus Sinclair, industriale farmaceutico, si massaggiò il mento rasato di fresco, come se egli stesso non fosse sicuro della risposta da dare. Era un uomo sulla trentina, un mezzo panamense slanciato, scuro, fascinoso e con due sottilissimi baffetti. Bisognava avvicinarsi a una spanna per vedere che i baffi non erano disegnati con una matita. “Beh, quella donna lavora per noi, settore sviluppo. Personalmente non so di cosa si occupi di preciso, deve essere qualcosa che ha a che fare con la genetica. Ma non fraintendermi, sono un grande promotore della scienza. Che è una delle ragioni per le quali Andrew mi ha chiesto di venire quaggiù, immagino. È così che si fanno i soldi: nuove invenzioni, nuove droghe. Se si potesse…”

“Stavamo parlando di Brigid Tenenbaum”, lo riprese Sullivan. Sinclair aveva una certa tendenza alla logorrea. Erano quasi le cinque e il capo della sicurezza di Ryan non vedeva l’ora di farsi una mezza bottiglia di quello che a Rapture spacciavano per scotch. Lo teneva ben nascosto nel suo appartamento.

“Questa Tenenbaum”, disse Sinclair passandosi un dito sugli insignificanti baffetti, “è una donna strana e… Se lavora per noi, voglio essere sicuro che non infranga qualcuna delle regole di questo posto. Aveva un suo laboratorio privato, prima, ed era

finanziata da due tizi che poi l'hanno piantata in asso. Una bella patata bollente… Vedi, gira voce che un tempo facesse esperimenti sulla gente, che lavorasse per uno degli scienziati di Hitler. Vivisezioni e… Non voglio nemmeno pensarci. Ora, alla Sinclair facciamo qualche esperimento sugli umani, è una cosa necessaria, ma non facciamo fuori la gente. Non costringiamo nessuno. Paghiamo bene. Magari qualcuno si ritrova i capelli arancioni o crede di essere una scimmia per una settimana o due, ma non subisce danni permanenti…"

Sullivan scoppiò a ridere, poi capì che Sinclair era serio.

"Ma la Tenenbaum", proseguì l'uomo, "preleva alla gente litri di sangue. In parecchi sono già collassati".

"Il tuo timore è che stia facendo qualcosa di… immorale?" Era una parola che veniva usata di rado, a Rapture.

Sinclair sgranò gli occhi. "Mmm? Immorale? Diamine, Sullivan, io la penso esattamente come Andrew sull'altruismo, è sempre la solita solfa. Perché credi che mi abbia tirato dentro fin da subito? Preoccuparsi dell'etica… No, grazie. Io sono venuto qui per fare fortuna, non mi vedrai mai sacrificare un'unghia per chiunque altro…" Conficcò un dito sul petto di Sullivan per enfatizzare le parole: "Che sia uno o che siano centomila. Ho sempre letto ogni numero di *Popular Science and Mechanics*, dalla prima all'ultima pagina, e sono un grande sostenitore della filosofia scientifica di Rapture. Ma…"

"Sì?"

"Beh, ci saranno pure delle regole, no? La gente potrebbe anche armarsi e scendere in piazza, se ci spingiamo troppo oltre. E non sono sicuro che la Tenenbaum sappia frenarsi. O che l'altro tizio, Suchong…"

"C'è una prigione per chi crea problemi… Ma deve trattarsi di assassini conclamati. Ladri. Stupratori. Contrabbandieri di grosso calibro. Roba di questo genere. Siamo molto rigidi per quanto riguarda la sicurezza del sistema di tenuta stagna, e sull'impossibilità di lasciare Rapture. Per il resto…" Sullivan scrollò le spalle. "Non c'è questa grande legislazione. L'altro giorno un tipo ha aperto un negozio chiamato Rapture Grown Coca. Coltiva le sue piante di coca sotto non so che luci rosse. Ho sentito dire che, con le foglie, produce cocaina. O almeno così sostiene. Potrebbe esserci di tutto in quelle siringhe. Mi è venuto un mezzo colpo a vedere la gente che usciva di là… Sembravano pronti a fare di tutto, a

sopportare di tutto. Ma a Ryan va bene così. Quindi immagino che prelevare un po' di sangue in più… Finché sono volontari…" Alzò le spalle. "Non è un problema".

"D'accordo. Beh, speriamo che non lo diventi". Scosse la testa. "Il mio vecchio diceva sempre che dobbiamo agire per il bene superiore… e cos'è successo? Ognuno pensi per sé, dico io. Però… non voglio neanche scatenare una rivolta del popolo. Hai notato avvisaglie? Gente che parla… di Unioni? Roba del genere?"

Sullivan aveva già ripreso a pensare al suo scotch, ma si interruppe immediatamente. "Tu hai sentito qualcosa, dico bene? Il signor Ryan è costantemente all'erta contro gli infiltrati comunisti".

"Girano voci tra i ragazzi della manutenzione. Li ho sentiti parlare di quel posto che hanno messo in piedi i lavoratori, giù in basso. Poco più che una baraccopoli, ma chi può sapere cosa succede laggiù?"

Sullivan estrasse carta e matita dal cappotto. "Hai qualche nome?"

Sinclair aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori una bottiglia da mezzo litro. "Diversi. Ti va un goccio? L'ora è quella giusta. Questa viene dalla mia distilleria, la Sinclair Spirits. Roba di qualità, se mi è concesso dirlo…"

"Augustus, io e te siamo fatti della stessa pasta. Tu versa, che io scrivo…"

Pontile inferiore, Neptune's Bounty
1949

Mentre guardava l'insegna della "*Fontaine Fisheries*", Andrew Ryan avvertì una strana sensazione. Lui e Sullivan stavano osservando i due corpulenti operai che, con una scala a libretto, la stavano appendendo al soffitto nell'area del pontile inferiore. Ryan non credeva ai presagi, tantomeno al soprannaturale, ma c'era qualcosa che lo inquietava nell'insegna di quella pescheria. Frank Fontaine si era procurato un ufficio, un nastro trasportatore ed enormi congelatori per la conservazione del pesce. Niente di sorprendente.

Ma quel senso di vago terrore si ripresentava ogni volta che Ryan buttava l'occhio sull'insegna, e quando il neon si illuminò sembrò persino crescere, fino a diventare un tremore viscerale. Era una bella insegna, a dire il vero, con una scritta blu elettrico,

FONTAINE'S, e *fisheries* di un giallo incandescente, sotto a un pesce al neon che luccicava sul pannello di legno.

"Abbiamo visto abbastanza a Neptune's Bounty, capo?", chiese Sullivan lanciando un'occhiata al suo orologio da tasca. Faceva freddo, laggiù, e il respiro si condensava in una nuvola di vapore. Avevano ispezionato le nuove aziende per ore, cercando di farsi un'idea su quello che stava nascendo a Rapture.

Ryan udì il rumore degli spruzzi d'acqua sui piloni accanto a loro e, quando si voltò, vide una piccola imbarcazione, simile a un rimorchiatore, che avanzava verso il pontile emanando del fumo, prontamente risucchiato dalle ventole sulle pareti. Il pontile inferiore era un'area interna progettata per sembrare un esterno, con una distesa d'acqua bassa che circondava il molo allungato e una barca che lo collegava alle camere adiacenti, dove venivano scaricati il pesce e l'altra merce. Un'altra peculiarità di Rapture: una barca, e non un sottomarino, che navigava placidamente nelle profondità dell'oceano.

"Signor Ryan, come sta, signore?"

Ryan si voltò verso la Fontaine Fisheries e vide Frank Fontaine, in piedi sulla soglia e con le mani in tasca. Indossava un cappotto giallo e un tre pezzi cucito su misura, portava scarpe nere adorne di ghette e la sua testa calva rifletteva la luce blu dell'insegna, come se il suo stesso nome brillasse sopra di lui. Insieme a lui uscì anche la sua guardia del corpo, un teppista appena arrivato che si chiamava Reggie qualcosa. Stava fumando una sigaretta e guardava storto chicchessia da dietro la coltre di fumo. Poi fissò Sullivan con una sorta di compiaciuto disprezzo.

Ryan salutò educatamente. "Fontaine. A quanto pare ti sei sistemato bene. Mi piace l'insegna della pescheria. I neon illuminano Rapture".

Fontaine fece un cenno col capo e si voltò a guardare l'insegna. "Sicuro. Come sulla Quarantaduesima. Posso aiutarla, signor Ryan? Stavo giusto per dare una controllata al mio sottomarino da pesca…"

"Ah, sì. I sottomarini da pesca. Anche a me piace tenerli d'occhio".

"In che senso? È preoccupato?" Parlava con voce fredda, Fontaine, con una punta di scherno dietro al rispetto di facciata.

"A Rapture ci sono già troppe infiltrazioni", disse Ryan, beffardamente. "Cerchiamo di limitare le entrate… e le uscite.

Nessuno va e viene senza autorizzazione".

"Certo che Rapture ha parecchie regole, per essere un posto che dice di non volerne", mormorò Reggie.

"Abbiamo solo le regole che ci servono", replicò Ryan. "Niente furto. E nessuno lascia Rapture, o porta quaggiù merce che non vogliamo. Nessun prodotto o religione provenienti dall'esterno: Bibbie, testi sacri di qualsiasi genere. I beni di lusso… li creeremo autonomamente, quando potremo. Nessuna lettera, niente corrispondenza con il mondo in superficie. La segretezza è la nostra garanzia di protezione".

"Le regole sul contrabbando non potevo non leggerle", ridacchiò Fontaine. "Le ha affisse nel mio ufficio a caratteri cubitali. O forse è stato il suo uomo, là".

Sullivan borbottò qualcosa a mezza voce.

"Sono certo che mi capisci", disse Ryan, ben attento a mantenere un tono civile. "Le pescherie potrebbero essere un anello debole…" Esitò, scegliendo con cura le parole. Fontaine era un imprenditore energico, e questo a lui piaceva. Aveva persino tenuto testa alla Ryan Enterprises nell'asta per l'acquisto di alcuni negozi. Era quello lo spirito di Rapture. Ma Ryan doveva essere molto chiaro nell'indicare a Fontaine quali fossero i limiti da non oltrepassare. "Un pescatore dovrebbe portare a Rapture una sola cosa: il pesce".

Fontaine ammiccò e sorrise. "Sappiamo benissimo come distinguere ciò che è pesce da ciò che non lo è, signor Ryan. Il pesce puzza, e ha le scaglie".

Reggie ridacchiò in silenzio.

Ryan si schiarì la voce. "Siamo tutti individui, qui, Fontaine. Ma siamo anche parte della grande catena dell'industria… È la Grande Catena a unirci quando lottiamo per il nostro interesse personale. Se qualcuno spezza quella catena con il contrabbando, beh… quello è un anello debole. E persino le idee possono essere contrabbandate".

Fontaine sorrise. "È il contrabbando peggiore, quello, signor Ryan".

"Ti auguro di aver fortuna e successo negli affari", disse Ryan.

"Forse farei meno fatica a sentirmi parte della società se lei mi invitasse nel Consiglio di Rapture", disse Fontaine con gentilezza, accendendosi un sigaro con il suo accendino d'oro. "Vuole fumare?"

"No. Grazie". Ryan esaminò il sigaro. "Presumo che sia stato fabbricato a Rapture…"

"Naturalmente". Fontaine sollevò il sigaro perché Ryan potesse

vederlo meglio.

E Ryan sorrise, ma senza entusiasmo. “Forse hai l’impressione che il Consiglio sia una grande organizzazione, un organo di potere, ma è una semplice commissione che ha l’obiettivo di supervisionare le imprese, che tiene d’occhio la situazione senza interferire. Porta via parecchio tempo, a essere sincero”. Ryan non era entusiasta all’idea di portare nel Consiglio di Rapture l’energico e disinvolto Fontaine. Gli piaceva la competizione, ma non voleva sentirsi preso per il collo. “Ma… diciamo che terrò in considerazione la tua richiesta”.

“Allora siamo d’accordo!”, disse Fontaine soffiando nell’aria una nuvola di fumo blu.

Sembrava rilassato, sicuro di sé, privo di preoccupazioni. E forse c’era qualcosa, nei suoi occhi, che a Ryan suonava familiare. Un accenno, un guizzo, un bagliore che rivelava come Fontaine fosse pronto a tutto… pur di ottenere ciò che voleva.

Olympus Heights
1949

“Il signor Ryan non fa che parlare di scelte”, stava dicendo Elaine. “E io continuo a chiedermi se abbiamo fatto la scelta giusta, tanto per cominciare venendo a vivere a Rapture”.

“È stata la scelta giusta, amore”, disse Bill, ammirando con soddisfazione l’elegante appartamento. Con la mano sinistra accarezzò distrattamente il pancione di lei, il grembo in cui cresceva suo figlio, mentre il braccio destro le avvolgeva le spalle. Erano seduti a guardare il mare dalla terrazza panoramica di Olympus Heights.

Prima dell’inaugurazione, Ryan aveva comprato all’ingrosso un’enorme quantità di mobili e pezzi di arredamento, che aveva immagazzinato nella colonia sottomarina e che rivendeva poi agli imprenditori di Rapture. Aveva portato anche le materie prime, ed erano già sorte alcune piccole industrie.

A Elaine non andavano troppo a genio gli eccessi rococò che imperavano in città. Aveva scelto delle linee semplici, dei classici mobili di artigianato: armadi stondati in legno scuro, lucidi tavoli di sequoia e specchi con la cornice d’argento. In salotto, sopra al divano in pelle di squalo, aveva appeso una foto di Bill, sorridente,

con i baffi arricciati e i capelli color ruggine che cominciavano a stempiarsi. Sempre più spesso, i mobili venivano fabbricati con i materiali recuperati dai fondali circostanti, come i metalli estratti sul posto, i coralli multicolore per le casse e i ripiani, il vetro soffiato dalle sabbie abissali, persino le travi e gli ottoni recuperati dai relitti delle navi affondate.

La vetrata rotonda della terrazza panoramica, con pannelli intrecciati ad arco e sezionati da cornici in lega di Ryanium, dava su un profondo canale scavato tra due edifici torreggianti. Una luce blu, fioca e irregolare, aveva la meglio sull'oscurità dell'oceano. Dalla parte opposta brillava un'insegna nuova, scintillante, che sembrava ondeggiare nello specchio deformante dell'acqua e che strillava:

DIVERTIMENTO A FORT FROLIC!

A Fleet Hall la vita è uno spettacolo!

In realtà, Fort Frolic non era ancora stato completato. L'insegna doveva essere una promozione d'anteprima.

"Non mi dà fastidio l'odore di Rapture", disse Elaine. "Mi ricorda quello della lavanderia nel palazzo dove sono cresciuta. Mi ricorda casa. A volte".

"Ci stiamo lavorando, amore", si intromise Bill. "Elimineremo anche la puzza di zolfo".

"E non ho neanche nostalgia della mia famiglia. Ma Bill… quando penso di dover crescere un figlio qui…" Prese la mano di lui sopra alla sua pancia ingrossata. "È di questo che mi preoccupo. Come saranno le scuole? E vivere senza chiese, senza Dio… E cosa imparerà, il bambino, del mondo in superficie? Solo quelle cose terribili che dice Ryan? E se per caso fosse una femmina… davvero non potrà mai vedere il cielo?"

"Oh, prima o poi lo vedrà, amore mio. Ci vuole tempo. Un giorno, quando il signor Ryan lo riterrà sicuro, la città verrà ricostruita in superficie, tra le onde del mare. E potremo entrare e uscire liberamente, in quattro e quattr'otto. Ma dovremo aspettare qualche anno. C'è un mondo pericoloso, là fuori. Stramaledette bombe atomiche, dico bene?"

"Non lo so, Bill. Quando siamo andati a cena ad Athena's Glory, con lui e i suoi amici… Beh, il signor Ryan si è lanciato in un monologo interminabile, non ti pare? È andato avanti per ore a parlare del mondo di sopra e di come dobbiamo accettare la nostra scelta ed essere felici. E trovarmi bloccata a Rapture con… gente

come quella, come Steinman. Mi toccava la faccia di continuo e farfugliava 'così vicina, così vicina eppure…'! Ma cosa voleva dire?"

Bill sogghignò e la strinse più forte a sé. "Steinman è un cretino, d'accordo. Ma non devi preoccuparti. C'è gente a posto, quaggiù, e altri arriveranno. E ci sono io a proteggerti, tesoro. Fidati di me. Andrà tutto bene…"

Atlantis Express, stazione di Adonis
1949

Stanley Poole non era mai stato così nervoso per un servizio. Forse non era abituato a trovarsi a contatto con grandi personalità come Andrew Ryan, Prentice Mill e Carlson Fiddle. Tutti che si comportavano in modo così informale, quasi lo considerassero uno di loro.

I quattro sedevano insieme, in cima alla prima carrozza del treno. Poole aveva difficoltà a seguire il discorso di Ryan e Mill, assordato dal frastuono della nuova linea dell'Atlantic Express. Mill, un tipo pensieroso e con la faccia schiacciata, sembrava preoccupato per qualcosa…

Stavano andando all'Adonis Luxury Resort, nonostante fosse ancora incompleto: erano pronte soltanto le terme pubbliche in stile romano, sature di vapore e ansiose di accogliere i bagnanti. Ryan voleva che il Rapture Tribune pubblicasse un articolo sui progressi dei lavori. Alla destra di Poole c'erano Mill e Ryan, mentre alla sua sinistra sedeva Carlson Fiddle, un uomo occhialuto e vestito di tutto punto, che continuava a massaggiarsi le mani ripiegate sulle gambe. Sembrava inquieto, infastidito, ed ebbe un lieve sussulto quando il treno si mise in marcia. Era uno di quegli ometti nervosi che fanno pensare subito a una vecchia signora. Forse aveva trascorso troppo tempo con sua madre. Avevano appena superato il cantiere dove sarebbe sorto il Ryan Amusements, il parco divertimenti, e viaggiavano in direzione di Adonis, quando Poole intuì che dietro all'atteggiamento cupo e pensoso di Carlson Fiddle poteva esserci una storia da raccontare.

"Senti, Carlson…", esordì Poole. "Posso chiamarti Carlson?"

"No", rispose Fiddle, accigliato, fissando per terra.

Poole sobbalzò e tirò fuori un quaderno e una matita. Gli riusciva sempre difficile guadagnarsi il rispetto degli altri. Quando il treno si

infilò in un tunnel, vide la sua immagine riflessa sul finestrino, oltre Fiddle: non aveva una bella cera, e sul vetro scuro i suoi occhi sembravano ancora più infossati di quanto non fossero in realtà. Ma come si aspettava di essere preso sul serio, con quelle orecchie a sventola, quel collo esile e quel pomo d'Adamo sporgente? E ultimamente era diventato ancora più magro: non faceva che vomitare quello che mangiava. Forse, da quando era arrivato a Rapture, aveva esagerato con l'alcool e le droghe.

Poole si schiarì la voce e tentò di nuovo: "Un bel lavoro, eh, signor Fiddle… Progettare il Ryan Amusements, voglio dire. Un parco dei divertimenti per bambini… Per lei sarà *un gioco da ragazzi*". Sfoderò un sorriso incoraggiante, sperando che Fiddle avesse capito la battuta, ma l'altro non pareva assolutamente divertito.

Fiddle si limitò ad aggiustarsi gli occhiali. "Sì, sì, pensiamo di inserire animatroni e abbiamo progettato qualche… ehm… esposizione di un certo interesse, ma non ho ancora chiaro cosa voglia esattamente il signor Ryan". Di colpo alzò lo sguardo e fissò Poole. "Non lo scriva nell'articolo. Che non ho ancora le idee chiare".

Poole gli rispose con un occhiolino. "Oh, con me il signor Ryan è stato chiaro…" E abbassò il tono della voce. "Il pezzo non sarà che pura, esaltata pubblicità. Tutto concentrato sulle straordinarie costruzioni che stanno per sorgere, sulla nuova linea del treno, sulle terme. Ma dica… Cosa sono questi animatroni di cui parlava?"

Stufo di aggiustarsi gli occhiali, Fiddle si sistemò la cravatta.

"Oh, non tutti li chiamano così. Ma… pensi alla famosa esposizione della Westinghouse, nel '39, quella con il robot Electro e il suo amico Sparko. Quel genere di cose. Sembrano manichini animati. E parleranno ai visitatori".

"Manichini animati! Ma non mi dica!"

Fiddle tornò a massaggiarsi le mani richiuse in grembo.

"Tutto ruoterà attorno alla storia di Rapture. A me piacerebbe inserire anche qualche spunto di fantasia, qualche elemento fiabesco, per invogliare i bambini a tornare, sa. Magari qualcosa come i cartoni di Walt Disney. Ma lui… beh, lasciamo stare. Scriva solo che io… io credo che sia un *progetto magnifico* e che non vedo l'ora di trasformarlo in realtà".

"Sarà fatto!"

Il treno prese una curva e sobbalzò, quindi cominciò a salire per

infilarsi in un tunnel trasparente sospeso nel mare. Fredda e magnifica come un regno di fiaba inabissato, Rapture si innalzava tutta intorno a loro. Un banco di grossi pesci argentei li affiancò zigzagando e una batisfera privata sfrecciò appena sotto le rotaie, mentre il treno entrava in un altro edificio, ronzando, diretto verso l'Adonis Luxury Resort.

Poole lanciò un'occhiata a Ryan e Mill, notando che quest'ultimo aveva alzato il tono. "Continua a fare insinuazioni, Andrew, dice che io… che alla fine…"

"Andiamo, andiamo", disse Ryan con voce piatta. "Tu ti preoccupi troppo, Prentice! Augustus non è uno di quegli sciacalli. E neanche uno squalo…"

Mill sbuffò con amarezza. "E allora cosa intende, Sinclair, quando dice 'Goditi l'Atlantic Express, finché è tuo'?"

"Oh, ma quella è solo psicologia spicciola, una cosa comune per due uomini d'affari che parlano tra loro! Forse ha intenzione di farti un'offerta e vuole convincerti che qualcuno cercherà di strapparti la tua attività. Vuole farti preoccupare, cerca di renderti insicuro. Una strategia perfettamente normale per un uomo d'affari".

"Ma non è un'azienda pubblica…"

"Forse dovrebbe diventarlo! Non hai bisogno di venderla a Sinclair. Puoi mettere in cassa un po' di liquidità vendendo azioni a Rapture. Rapture sta continuando a crescere! È una bolla che non scoppierà mai. Ti servirà capitale da investire, Prentice… Ah, eccoci al nostro nuovo resort di lusso".

Quando entrarono nella stazione nei pressi di Adonis, il treno rallentò. Mentre scribacchiava sul suo taccuino, Poole avvertì su di sé lo sguardo indagatore di Ryan.

Alzò gli occhi e incrociò i suoi, quasi minacciosi. Ryan sollevò un sopracciglio con fare inquisitorio. "Ricordi quel che ci siamo detti? Niente che non sia autorizzato, Poole".

Poole deglutì e fu tentato di puntualizzare che il controllo di Ryan sul giornale strideva con i suoi discorsi liberali e libertari. Ma in fondo, Ryan era il maggior azionista del Tribune, e Stanley Poole non aveva mai sentito parlare di un giornale che esprimesse opinioni contrarie a quelle del suo proprietario.

"Ci può scommettere, signor Ryan", disse Poole ammiccando allegramente. Si grattò il naso ma subito si arrestò, consapevole del fatto che fosse un'abitudine piuttosto fastidiosa. Cavolo, quanto avrebbe voluto sfuggire al famelico sguardo di Ryan, comprare una

bottiglia al Sinclair Spirits e farsi una sniffata da *Le Marquis D'Epoque*, un negozio di droghe e liquori che aveva appena aperto a Fort Frolic. "Questa nuova ferrovia, signor Ryan… è incredibile. Uno spettacolo da togliere il fiato".

Ryan annuì e assunse un'espressione apatica, neutrale. Eppure continuava a fissarlo, con due occhi penetranti come un dito conficcato sulla fronte di Poole. "Credo proprio che, tra qualche tempo, potrei assegnarti degli incarichi speciali, Poole, sempre che tu sappia darmi prova della tua riservatezza. Mi serve un tipo… particolarmente discreto".

Le porte del treno si aprirono e Ryan si dimenticò all'istante di Poole, sorridendo e voltandosi verso Prentice per battergli una pacca sulla spalla. "Le porte sono state un filo lente ad aprirsi, non credi, Prentice? Velocizziamole un po'. Rapture deve continuare a correre!"

Padiglione medico
1949

"Bill, dobbiamo proprio?" Elaine bisbigliava, sdraiata sul lettino in attesa del dottor Suchong. "Perché devo farmi visitare da questi due? Credo che quella Tenenbaum non sia neanche un vero dottore. E Suchong è un chirurgo del cervello o giù di lì… Cosa vuoi che ne sappia di ginecologia?" Lisciò il camice per stenderlo, in modo che non le lasciasse il grembo troppo scoperto.

Bill le accarezzò il pancione. "Gli specialisti erano tutti impegnati, amore. Ho accennato a Ryan che avevi avuto degli strani dolori e lui ha insistito perché qualcuno ti vedesse immediatamente. La Tenenbaum e Suchong lavoravano con Gil Alexander, che sta facendo grandi cose per Ryan". E dette un'alzata di spalle.

Elaine si bagnò le labbra con la lingua e disse nervosa: "Ho sentito dire che si era fatta una brutta reputazione. Faceva esperimenti… strani, ecco…"

"Non ne so niente. Quella donna deve essere un altro di quei tipi genialoidi che piacciono tanto a Ryan. Chiaro, è strana, ma come tutti del resto. La metà delle volte non si riesce neanche a capire cosa dice, quando parla…"

"Ahhh", disse il dottor Suchong irrompendo nella stanza. I suoi occhiali riflettevano la luce della lampada appesa al soffitto e la sua

sottile faccia asiatica sembrava brillare, madida di sudore. “Ecco la nostra futura mammina!”

Brigid Tenenbaum entrò subito dopo, come galleggiando dietro di lui. Era una donna molto giovane, bella in apparenza ma con due occhi lividi, un casco informe di capelli bruni e un’espressione distante, distaccata. Entrambi indossavano camici bianchi da laboratorio, ma quello della Tenenbaum copriva uno squallido abito marrone lungo fino alle ginocchia.

“Terzo trimestre, sì?”, disse. “Interessante”. Il suo accento, un misto di tedesco ed est europeo, somigliava incredibilmente a quello di Suchong. “Mangia bene, sì? La circolazione… buona”.

Elaine si accigliò. Bill capì che si sentiva come una cavia da laboratorio. La Tenenbaum non l’aveva neanche salutata. Eppure era vero, quella donna non era una specialista. Si trovava là solo perché quel giorno non aveva altri impegni. Tutto troppo raffazzonato per i gusti di Bill.

“Sì, lei è, come si dice, ‘sana come un pesce’”, rimarcò Suchong tastando la pancia di Elaine. “Sì… sento… il bambino che si muove. È quasi pronto per uscire. La creaturina vuole venir fuori e mangiare”.

La Tenenbaum si era voltata verso un tavolo degli strumenti, là vicino, e li spostava con estrema accortezza, allineandoli, sistemandoli ad angolo retto e perfettamente equidistanti gli uni dagli altri.

“Signora McDonagh”, disse Suchong esaminandole le cosce, “il feto compie movimenti riflessi con le estremità?”

Elaine rovesciò gli occhi verso l’alto. “Vuole sapere se il bambino dà i calcetti, dottore? Sì, li dà”.

“Ottimo segno. È passato parecchio tempo dall’ultima volta che ho esaminato un feto. È difficile trovarne in buono stato”.

Si spostò vicino ai piedi di lei, si allungò in avanti e le aprì le gambe con un movimento brusco e deciso delle mani, come il macellaio che si prepara a sventrare un pollo. Elaine si lasciò scappare un gridolino di sorpresa.

“Ehi, doc, piano con la mia ragazza!” disse Bill.

Suchong le stava sollevando il camice e, fianco a fianco con la Tenenbaum, si piegò sul lettino e aggrottò la fronte, gli occhi fissi sulle parti intime di Elaine. Il dottore grugnì e indicò col dito. “Dilatazione interessante, qui e qui… Vedi? È parte della peculiare metamorfosi di ogni donna incinta”.

“Sì, vedo, vedo”, disse la Tenenbaum. “Ne ho sezionate molte a questo stadio…”

“Davvero… invidiabile. Magari hai dei campioni?”

“No, no, tutti i miei campioni li hanno presi gli americani quando sono venuti, ma…”

“Bill!”, squittì Elaine, serrando di colpo le gambe e premendosi il camice sull’inguine.

“D’accordo! Che mi dite, ci sono problemi?”, disse Bill.

“Hm?” Suchong lo guardava stupito. “Ah! No, no, lei sta bene. Sarebbe interessante analizzare…”

“No, non ce n’è bisogno, doc! Noi andiamo”. Bill aiutò Elaine a scendere dal tavolo. “Forza, tesoro. Vai pure, i tuoi vestiti sono di là, è l’ora di rivestirsi”.

Pochi istanti dopo, la voce di Andrew Ryan emerse dal laboratorio adiacente. “Ah, eccovi, dottor Suchong… È tutto a posto?”

Suchong rispose: “Sì, sì, niente di anormale. Sono contento che sia qui, dottor Ryan… La prego, dia un’Occhiata all’esperimento trentasette…”

Bill si avvicinò alla porta del laboratorio, con la mezza idea di raccontare a Ryan del modo in cui era stata trattata Elaine, ma si fermò con gli occhi sbarrati.

Andrew Ryan, Suchong, Brigid Tenenbaum e Gli Alexander, un ricercatore che lavorava quasi esclusivamente per Ryan, erano riuniti attorno a un’enorme figura multicolore, chiusa in una sorta di bara piena d’acqua e occupata da una sagoma tozza e corpulenta. Dalla cassa di vetro spuntava un groviglio di tubi traslucidi. Bill aveva incontrato Gil Alexander giusto un paio di volte. Era un tipo professionale e intelligente, con gli occhi grandi e scuri, lo sguardo serio e due baffetti fini, ma a Bill sembrava soprattutto un uomo spietato.

Disteso nella bara di vetro c’era il corpo di un uomo, un mosaico di carne e metallo accozzati tra loro. Giaceva supino, pallido e immobile nell’acqua gorgogliante. Bill pensò che dovesse essere annegato.

Gil Alexander stava regolando un tubo incuneato nella gamba sinistra dell’uomo. “È una leggera infiammazione. Niente di grave. Gli abbiamo somministrato degli anestetici”.

Bill si sorprese a fissare la gamba, completamente scoperta: era come se la carne e il metallo fossero stati fusi all’altezza della

coscia. Gli sembrò di scorgere un tremito nella pelle raggrinzita, come se reagisse al contatto con le bollicine. Voleva aprir bocca, o andarsene, ma c'era qualcosa che lo tratteneva, qualcosa di stranamente affascinante in quella scena…

"Lei vede, signor Ryan", disse la Tenenbaum, "la fusione è incompleta, ma io credo che, se proviamo a trasferire il gene virale, forse renderemo il corpo più adatto per unificarsi con…"

"Bah!", disse Suchong squadrandola irritato. "Tu pensi sempre alla genetica. Il trasferimento virale dei geni è pura teoria! E non ce n'è bisogno! Il corpo può essere condizionato in modo che le cellule si leghino col metallo! L'unico modo che abbiamo per controllare i geni è un programma di selezione!"

"Ach… Chiedo scusa, dottore", intervenne lei con tono velatamente sdegnoso, mentre continuava ad allineare senza scopo gli strumenti sul tavolo vicino, "ma lei si sbaglia. Il modo si rivelerà ai nostri occhi. Se pensiamo a Gregor Mendel…"

Alexander sembrava divertito dal battibecco tra Suchong e la Tenenbaum. Sorrise, come notò Bill, ma non aprì bocca.

Ryan, accigliato, fece un gesto sbrigativo e si piegò verso la bara trasparente per osservare la sagoma immersa nel liquido. "Mi interessano soprattutto gli utilizzi pratici. Quello che mi serve è un processo che renda i nostri uomini capaci di lavorare ore e ore là fuori…"

"Porca…!" esclamò Bill: le gambe dell'uomo nella capsula si erano contratte e un ginocchio metallico aveva cozzato contro il coperchio di vetro, incrinandolo. L'acqua cominciò a zampillare dalla crepa…

Ryan e Suchong si erano girati verso Bill e continuavano a fissarlo, mentre la Tenenbaum e Alexander sembravano più impegnati a modificare il flusso della sostanza chimica che dai tubi si riversava nella bara di vetro.

"Bill", disse Ryan pacatamente, avvicinandosi a lui. "Pensavo fossi già andato via".

"Stavo giusto andando", rispose Bill. "Quel tizio là dentro sta bene?"

"Quello? Oh, lui è un volontario, ci sta aiutando con un esperimento". Ryan lo prese per il braccio. "Vieni, lasciamoli al loro lavoro, d'accordo? Come sta Elaine?"

E scortò Bill fuori dalla sala chirurgica.

Fort Frolic
1949

Bing Crosby cantilenava "*Wrap your Troubles in Dreams*" dagli altoparlanti a forma di fiore, e Bill canticchiava a bocca serrata mentre accompagnava Elaine lungo l'atrio superiore. C'era giusto il tempo per fare due passi prima del musical alla Fleet Hall. Il distretto dello svago era stato inaugurato da poco, e Bill ci aveva portato Elaine per festeggiare l'approssimarsi del Natale. Alla bambina avrebbe pensato la loro amica Mariska Lutz.

"È buffo questo posto", mormorò Elaine mentre camminava fianco a fianco con Bill sulla passeggiata panoramica di Poseidon Plaza, tra i neon dell'atrio superiore di Fort Frolic. Elaine indossava uno splendido vestitino di satin rosa, mentre Bill aveva optato per un completo di lino bianco. Anche altre coppie cominciavano ad affrettarsi, vestite di tutto punto, con pettinature raffinate e le facce illuminate dal sorriso. *Quasi come a New York*, pensò Bill.

"Cos'ha di buffo, amore?", chiese. Stavano passando davanti all'ingresso del casinò, il *Sir Prize Games of Chance*, con l'enorme elmo da cavaliere che sporgeva tra le scritte *Sir* e *Prize*. In uno spazio chiuso come quello, le insegne al neon sembravano irradiare pura ostinatezza. Non c'era un cielo che le inserisse nel giusto contesto, nella giusta prospettiva.

"Beh, voglio dire… Pensavo che sarebbe stato molto diverso dal mondo in superficie. Cioè, chiaramente *è* diverso, ma…" Sbirciò all'interno dalle finestre per vedere la gente che giocava con le slot machine. "L'idea era quella di portare quaggiù il meglio del mondo di sopra… ma forse abbiamo portato con noi anche un po' del peggio".

Bill ridacchiò, prendendola sottobraccio. "Succede così, quando in un posto vanno a viverci delle *persone*, amore. La gente porta ovunque il peggio e il meglio che ha in sé. E ha bisogno di un posto dove lasciarsi un po' andare. Ci vuole sempre un Fort Frolic".

Scesero le scale verso l'atrio inferiore, superarono la *Robertson's Tobaccoria* e passarono davanti all'*Eve's Garden*. Lei sospirò e guardò di traverso il locale. "Ed era necessario anche uno strip club?"

Bill alzò le spalle. "*Soprattutto* uno strip club, direbbe qualcuno… con tutti gli uomini che abbiamo qui. Gli operai che costruiscono e che lavorano alla manutenzione. Certo, io personalmente non ho bisogno di questo genere di divertimenti. Io ho già sottomano la

bambola più fenomenale di Rapture".

"Beh, non aspettarti uno spogliarello, però". E lo fissò, sbattendo gli occhi come la maschietta di un vecchio film. "Almeno finché non saremo a casa".

"Ecco, ora sì che ti riconosco!"

Lei rise. "Oh, non voglio certo sembrare una puritana… Beviamoci un bicchiere di vino al Sinclair Spirits. O magari prendiamo qualcosa al Ryan Club. Scommetto che ti va una birra".

"Vada per il vino, signora! Ma abbiamo i biglietti per lo spettacolo alla Fleet Hall, amore. Pensavo di passare dopo a bere qualcosa".

"Oh, Fleet Hall! Ho sempre desiderato andarci. Quel Footlight Theater è un buco".

"La Fleet è enorme. Il signor Ryan ha fatto le cose in grande, a Rapture".

Elaine lo guardò dubbiosa. "Tu lo ammiri davvero, il signor Ryan, eh Bill?"

"Io? Ma certo, lo sai! Mi ha dato tutto quello che ho, ecco cosa. Io installavo W.C., amore… e lui ha fatto di me uno dei costruttori del nuovo mondo!"

Superarono l'affollatissimo emporio di droghe e liquori *Le Marquis D'Epoque*, frequentato soprattutto dagli uomini più giovani. Al suo interno Bill vide qualcuno che conosceva, quella faccia da topo di Stanley Poole, che ondeggiava nervosamente e che stava comprando una fiala di narcotico. Bill affrettò il passo, per evitare che sua moglie intavolasse una discussione su quel posto… e per non dover scambiare due chiacchiere di circostanza con quell'insopportabile Poole.

In sottofondo ora c'era Fats Waller che strimpellava il Jitterbug Waltz a ritmo di jazz. Dagli alti soffitti dell'atrio echeggiavano voci felici: la gente aveva un che di spettrale sotto la luce riflessa dei neon, ma erano tutti fantasmi allegri, sorridenti, scherzosi. Una ragazza, rossa di capelli, squittì quando un giovane con gli occhi blu le pizzicò il didietro. Come da copione gli rifilò uno schiaffo, ma senza troppa energia.

Bill vide uno degli agenti di Sullivan, il massiccio Pat Cavendish, che sembrava un investigatore di periferia con il suo distintivo e il suo completo da quattro soldi. Camminava tronfio, con le mani in tasca e la pistola che gli ciondolava sul fianco, sbirciando un gruppetto di ragazzine.

Quando arrivarono al *Sophia Salon*, Elaine si illuminò e Bill si rassegnò ad aspettare con le mani in tasca mentre lei si infilava tra gli abiti della boutique di alta moda. Le comprò una camicia da notte e un cappottino, chiedendo che fossero spediti direttamente al loro appartamento, finché non arrivò l'ora di risalire al piano di sopra verso la Fleet Hall.

Corsero fuori dalla boutique e poi su per le scale, dove Bill intravide l'architetto Daniel Wales che parlava con Augustus Sinclair. Ma il più giovane dei Wales era tutto preso dalla conversazione col volubile imprenditore e non lo notò neppure.

Bill lanciò un'occhiata verso il soffitto per verificare la tenuta delle giunture e fu lieto di notare che non c'era il minimo segno di infiltrazioni. In alcune aree di Rapture la manutenzione era più frequente e scrupolosa che in altre. Questa zona, ad esempio, era asciutta e coccolata come il culo di un bebè. Bill era molto fiero del fatto che, a Rapture, i problemi di infiltrazione fossero sempre risolti in breve tempo. La manutenzione doveva essere costante, ma con la tremenda pressione dell'acqua e gli esterni così freddi non poteva non essere altrimenti.

A Bill sembrava proprio che Rapture stesse fiorendo: l'Atlantic Express rombava senza intoppi di edificio in edificio, i negozi erano sempre affollatissimi, gli atri e le gallerie della città brillavano di luce e le finiture in stile art déco erano rivestite da splendide lamine d'oro. Schiere di operai lavoravano giorno e notte per tenere puliti i tappeti, raccogliere l'immondizia e riparare le crepe nelle paratie. Guardando giù, verso l'atrio inferiore ricolmo di gente e insegne luminose, Rapture sembrava pienamente viva, mossa dal ritmo della sua briosa economia. E forse… forse il signor Ryan, i fratelli Wales e Greavy non ce l'avrebbero mai fatta senza l'aiuto di Bill McDonagh.

Giunti di fronte alla Fleet Hall, Bill ed Elaine si fermarono per ammirare la maestosa insegna bianca e blu. L'arco ingannava la prospettiva, deformato dalle strisce di candidi neon disposti a sfera. Dall'interno arrivava il brusio di decine di conversazioni fuse insieme. Bill strinse verso di sé il braccio di Elaine, si chinò e la baciò sulla guancia, infine entrarono.

La raffinata sala concerti era enorme eppure affollatissima, e loro avevano due posti nella sezione dell'orchestra. Le luci si abbassarono, gli strumenti attaccarono a suonare e cominciò il musical *Patrick and Moira*. Era stato prodotto da Sander Cohen, che per fortuna aveva scelto di non ritagliarsi un ruolo per sé, ed Elaine

era letteralmente rapita. Per i gusti di Bill era un po' troppo morboso e sentimentale, incentrato su questa coppia di fantasmi che si ritrovavano nell'aldilà, ma era comunque felice di trovarsi là con Elaine, felice che lei si stesse divertendo. Di tanto in tanto sembrava spaesata, a Rapture, ma in quel momento Bill si sentiva come se avessero trovato il loro posto nel mondo… nelle profondità del mare.

Sala di monitoraggio delle temperature, Hephaestus
1950

Bill aveva quasi finito di aggiustare il misuratore di calore. La temperatura era uno dei punti deboli di Rapture, una delle sue vulnerabilità, uno degli elementi cardine che dovevano essere costantemente monitorati e regolati per impedire che le strutture collassassero. La città sottomarina era stata inaugurata da appena due anni, in realtà qualcosa di meno, ma le riparazioni da fare già non si contavano.

Sono tra l'incudine e il martello, ecco cosa, pensò Bill.

Le gelide acque all'esterno di Rapture venivano risucchiate da apposite ventole, sempre in quantità prestabilite, per compensare il calore dei gas vulcanici che alimentavano le turbine. In un comparto l'acqua era abbastanza fredda da uccidere un uomo per ipotermia in meno di un minuto, mentre nell'altro era così calda da bollirlo in pochi istanti. Bill era stato testimone di entrambe le tragedie.

Ruotò le valvole per bilanciare il mix di liquido refrigerante e acque vulcaniche. Alzò gli occhi e guardò il mare attraverso una vetrata, controllando i tubi trasparenti che si coloravano di un rosso sporco e che convogliavano l'acqua ricca di minerali delle fonti geotermiche. Persino da lì riusciva a sentire un lieve odore di zolfo, sebbene avessero provato in tutti i modi a filtrarlo. Nonostante tutto, l'aria di Rapture era generalmente più pulita di quella di New York. La presenza di giardini come l'Arcadia e le ventole nelle strutture del Faro garantivano sempre l'ossigeno necessario.

Mentre regolava il flusso dell'acqua marina, Bill ripensò a ciò che aveva detto a Ryan quando stavano installando le reti di scolo di Rapture: *Se non la costruisci come una vasca, si trasformerà in una*

fogna. Con il mare che si agitava tutto intorno e le innumerevoli, minuscole infiltrazioni, le tubature delle acque nere davano sempre qualche problema. Ryan gli aveva risposto che no, non avrebbero costruito una semplice vasca da bagno. “Noi costruiremo l’Eden!” Ma, rifletteva Bill, l’Eden era costantemente a rischio di allagamento… o di ebollizione.

La lancetta del termometro cominciava a oscillare, segno che Bill aveva trovato il giusto equilibrio. Pablo Navarro si stava occupando dell’affollata sala macchine dalla parte opposta, insieme a Roland Wallace e Stanley Kyburz.

“Quel Navarro cerca sempre di metterti i piedi in testa”, grugnì Wallace mentre veniva verso di lui. “Vuole diventare ingegnere capo di questa sezione, non so se lo sai”.

“Quella è una decisione che spetta a Greavy, amico mio. A me non interessa, se Pablo lavora abbastanza sodo da meritarsi quel ruolo. E come se la cava Kyburz?”

“Ha quasi finito. Le conoscenze tecniche le ha, ma… sai come sono gli australiani. Gente strana. E lui è uno di quelli sempre incavolati”.

“Mai conosciuto un australiano che non fosse stronzo e con le palle girate” disse Bill distrattamente, gli occhi fissi sul termometro. “Per ora è stabile”.

“Comunque, all’interfono è passato un messaggio per te. Ryan ti vuole al Controllo centrale”.

“Dovevi dirmelo subito! D’accordo, vado”.

Bill dette un’ultima occhiata alle misurazioni e scappò via, sperando di trovare Elaine al lavoro nell’ufficio di Ryan.

Quando arrivò, Ryan camminava avanti e indietro di fronte alla sua scrivania. Nessun segno di Elaine. “Ah, Bill. Ho detto a Elaine che poteva andare a casa prima”.

Bill avvertì un brivido lungo la schiena. “Sta bene, è tutto a posto?”

“Sì, sì”, disse Ryan distrattamente. “Sembrava in forma. Voleva solo controllare la tata. Forse è rientrata al lavoro troppo presto dopo la nascita della bambina. A proposito, come sta?”

“Quella piccoletta è una roccia. Sorride e agita le braccia come se dovesse dirigere chissà quale orchestra”.

“Splendido, splendido…”

Bill sperava che Elaine stesse bene. Ma era stata lei a insistere per prendere una babysitter e tornare subito al lavoro. A casa si

sentiva come in prigione. Non era semplice portare a spasso la bambina, a Rapture: c'era parecchia strada da fare per raggiungere le minuscole aree adibite a parco.

"Bill, vuoi venire con me? Devo fare due chiacchiere con Julie Langford. Vorrei sapere cosa ne pensi del nuovo bar-ristorante di Arcadia. E di altre questioni… Avremo parecchio di cui parlare durante il viaggio…"

Insieme attraversarono diversi sottopassaggi e si infilarono nel corridoio trasparente che separava due edifici, bighellonando incolumi nel cuore stesso dell'oceano, con il calore emanato dal pavimento che li proteggeva dal gelo del Nord Atlantico. "Ci sono delle avvisaglie a Rapture, segnali che non mi piacciono", mormorò Ryan, fermandosi per osservare un frenetico banco di pesci che nuotava inseguito da un'orca. "Là fuori, tutto va come deve andare. Il pesce grande divora il pesce piccolo. Alcuni pesci riescono a eludere i predatori e si moltiplicano. Ma qui… ci sono elementi che disturbano l'equilibrio".

Bill si fermò accanto a Ryan ed entrambi restarono a fissare oltre il vetro, come due persone che scambiano quattro chiacchiere in un acquario. "Avvisaglie, dice? E di che tipo? Parla di tubature o di persone?"

"Parlo di persone, se preferisci chiamarle così". Scosse la testa e aggiunse: "Parassiti!" Mentre lo diceva, la sua bocca si attorcigliò. "Pensavo che ci saremmo liberati di quell'erbaccia, ma la gente è *corrotta*, Bill. Sento parlare di organizzazioni e Unioni, qui a Rapture! Unioni! Nella mia città! Qualcuno li sta fomentando, e non è solo. Vorrei sapere chi… e perché".

"Io, personalmente, non ho mai sentito niente del genere" puntualizzò Bill.

"Stanley Poole ha sentito parlare di Unioni all'osteria. C'è in giro un libello che critica 'le ingiustizie nei confronti dei lavoratori di Rapture'…"

"Rapture non può evitare di fare i conti con il malcontento, signor Ryan, come qualsiasi altro posto. Ho detto la stessa cosa alla mia signora: la gente è sempre una combinazione di bene e male".

"Le inclinazioni peggiori possono essere sradicate con le pressioni del mercato… e anche le persone possono essere rieducate. Spero che almeno lei riesca a far tacere lo stridore degli anelli deboli della Grande Catena".

"La gente è sempre inquieta, signore, ha bisogno di sfogarsi un

po'. Diffonde le proprie idee, si sente libera. Magari anche idee che a lei… che a noi non piacciono, signor Ryan. Le Unioni e compagnia bella. Ora, non voglio certo difenderli…", si affrettò ad aggiungere, "ma c'è anche una specie di mercato delle idee, no? La gente ha bisogno di commerciare idee".

"Mmm… Un mercato delle idee. Forse. Io *cerco* di essere tollerante. Ma le Unioni… Abbiamo visto a cosa portano".

Bill decise di non controbattere. In genere era la soluzione migliore con il signor Ryan. Restarono in silenzio e continuarono ad ammirare una balenottera azzurra che nuotava maestosa sopra alle loro teste. Il fondale emanava scie di bollicine, mentre le luci tremolanti degli edifici di Rapture si innalzavano spettrali nell'acqua blu-verdastra. I progetti dei fratelli Wales combinavano linee ampie e complessi intrecci, magistralmente fusi assieme. L'architettura sembrava studiata per suggerire un'idea di audacia, quasi al limite della sfrontatezza.

Un'insegna al neon, dall'altra parte del tunnel subacqueo, percorreva in verticale un edificio simile a quelli del centro di Manhattan e diceva *FLEET HALL*. Un'altra insegna, viola come l'uva, reclamizzava la *WORLEY'S WINERY* e pareva increspersi al ritmo delle correnti marine. Quasi tutti i condomini avevano finestre squadrate, e non oblò, per richiamare lo stile dei palazzi sulla terra ferma. A volte Rapture sembrava più una città inabissata, come una moderna Atlantide, piuttosto che una metropoli costruita deliberatamente sul fondo del mare. Era come se i ghiacci del Polo si fossero sciolti e avessero sommerso Manhattan, trascinando i suoi canyon di acciaio e cemento in un mondo acquatico, profondo e misterioso, del tutto privo di orizzonte.

"Forse", proseguì infine Ryan, "siamo stati troppo affrettati nella selezione di alcuni cittadini. Forse ho scelto persone che non hanno le idee che speravo".

"La maggior parte della nostra gente crede in Rapture e in ciò che rappresenta, signor Ryan. La città è piena di libere imprese". Bill sorrise, mentre una scia di bollicine si levava a pochi centimetri dal vetro. "È una città in fermento!"

"Tu sai come rincuorarmi, Bill. Spero che tutti continuino a darsi da fare, a competere per ritagliarsi il loro posto nel nostro nuovo mondo. Tutti quanti dovrebbero puntare a espandere la propria attività, a creare nuovi giri di affari! Hai ancora in mente di aprire un'osteria?"

“Ma certo. Voglio chiamarla il ‘Fighting McDonagh’s’, in onore del mio vecchio. Da giovane faceva il pugile”.

“E noi ti organizzeremo una bella festa di inaugurazione!” Ryan guardò in su, verso i torreggianti edifici che scalavano il mare. Di molti era difficile vedere la cima, da lì. Respirò profondamente, con l’aria compiaciuta e un ritrovato buonumore. “Guardala, cresce e si innalza come un brano d’orchestra che raggiunge il suo climax! Rapture è un miracolo, Bill, uno dei pochi miracoli che contano davvero! Uno di quei miracoli che i veri uomini sono in grado di creare con le loro stesse mani. E dovrebbe essere celebrata ogni giorno”.

“I miracoli hanno bisogno di un bel po’ di manutenzione, signor Ryan! Il fatto è che siamo a corto di personale per le fognature, per la pulizia, per l’allestimento di Arcadia. Siamo pieni di snob con le mani candide e profumate, ma abbiamo poca, preziosissima gente che sappia come si fa a scavare un canale o stasare una tubatura”.

“Ah, allora dovremo scovare gli uomini giusti, quelli con le abilità che ci servono, e sistemarli sotto a un tetto. Ma li troveremo, non preoccuparti. La luce attira gli illuminati, Bill”.

Bill si chiese come avrebbe potuto funzionare… Come avrebbe fatto a portare altri operai, altri colletti blu, uomini che difficilmente si sarebbero trasferiti in una città governata da qualcuno che disprezzava le Unioni. Forse c’erano guai in vista.

“Ah”, disse Ryan con soddisfazione. “Sta arrivando un sottomarino con le scorte”.

Guardarono la spettrale sagoma del sottomarino che si avvicinava sopra di loro, le luci scintillanti nell’indaco degli abissi. Visto da lì, con il profilo mutato dalle correnti e dalle ombre, il sottomarino sembrava una gigantesca creatura marina, una bizzarra balena. Si stava dirigendo verso Neptune’s Bounty. Bill lo osservò mentre si piegava ad angolo per immergersi e infilarsi nella gigantesca camera di equilibrio che conduceva al pontile e alla Fontaine Fisheries.

“Non so chi sia che promuove le Unioni”, disse Bill, “ma posso dirle che uno di cui non mi fido granché è quel Frank Fontaine”.

Ryan scrollò le spalle. “È uno che punta alla produttività. Ha messo in piedi un bel giro d’affari. Mi dà da pensare, e a me piace la competizione…” E aggiunse, come riflettendo ad alta voce: “Sempre entro limiti ragionevoli”.

Fontaine aveva affiancato Peach Wilkins e Forester nello sviluppo

di un nuovo sistema di pesca sottomarina, più efficiente e… discreto. Erano bastate un paio di modifiche ai sottomarini più piccoli, in modo da renderli compatibili con le reti da traino, ed ecco perfezionata la pesca subacquea.

Ma la pescheria offriva a Fontaine una possibilità che, Bill lo sapeva bene, rendeva Ryan piuttosto nervoso: il potenziale accesso al mondo esterno. I suoi sottomarini lasciavano Rapture in totale libertà e avrebbero potuto entrare in contatto con chiunque. Anno dopo anno, Ryan tagliava sempre più i ponti con il mondo in superficie, liquidando le sue proprietà e vendendo industrie e ferrovie.

"Non crede che Fontaine stia usando i sottomarini per portare avanti un contrabbando di qualche genere, signore?", chiese d'improvviso.

"Credo sia possibile e sto monitorando la situazione. L'ho già avvisato, e mi sembra che abbia preso l'avvertimento molto seriamente".

"In qualche modo il contrabbando avviene, signor Ryan", gli fece notare Bill. "Hanno trovato una Bibbia nei dormitori degli operai".

"Una Bibbia…" Ryan pronunciò quella parola con estremo disgusto. "Sì, Sullivan me l'ha detto. Il tizio sostiene di averla comprata da uno che non conosceva, su ad Apollo Square".

Neanche a Bill piacevano le religioni, ma riteneva che alcuni potessero aver bisogno di un conforto, di una valvola di salvezza. "Quello che posso dirle, signor Ryan, è che non mi sono mai fidato di quel ceffo di Fontaine. Parla tutto sdolcinato… ma niente di ciò che dice mi sa di zucchero".

"Non possiamo limitarci a *presumere*, servono le prove. Andiamo…"

Bill sospirò. A volte ne aveva abbastanza di essere il signor "Andiamo Bill".

La paratia semicircolare Securis si spalancò, attivata da una fotocellula. Attraversarono corridoi decorati con poster che celebravano le glorie del commercio di Rapture, quindi scesero per una scala a chiocciola diretti verso una stazione delle batisfere, dove uno striscione proclamava *COMMERCIO, INDIPENDENZA, CREATIVITÀ*. Mentre camminavano, Ryan restò chiuso nel suo silenzio, avvolto da un'aura cupa e minacciosa.

Bill si aspettava di prendere l'Atlantic Express, ma Ryan ignorò la stazione dei treni e proseguì in direzione della metropolitana.

Superarono un gruppetto di operai della manutenzione, che prontamente si toccarono il cappello per salutare Ryan. Lui si fermò e strinse la mano a tutti. “Come procede il lavoro, ragazzi? Rattoppate il soffitto? Bene, bene… E non dimenticate di investire una parte della vostra paga in una delle nuove attività di Rapture! Continuate a farla crescere, gente! Voi lavorate per Bill, qui? Se non vi tratta bene… non vi azzardate a dirmelo!” Tutti risero alla battuta. “Avviate la vostra impresa di idraulica, fate concorrenza al vecchio Bill, fateglieli sudare i suoi soldi, eh! E comunque, cosa ne pensate del nostro nuovo parco? Avete già avuto modo di vederlo? È un gran bel posto dove portare una signora”.

Quando era dell’umore giusto, Ryan riusciva a essere squisitamente gioviale con gli operai. Quel giorno, per di più, sembrava quasi recitare un copione per impressionare Bill.

Ryan si mise le mani in tasca, si dondolò sui talloni e rifletté: “Quando ero un ragazzo, mio padre mi portò in un parco a… beh, in una capitale straniera… Lo Zar era ancora vivo a quei tempi, ma gli affari di mio padre non andavano per il verso giusto e quel parco gli risollevò il morale! ‘È qui che io e tua madre ci siamo conosciuti’, mi disse. Quindi, ragazzi, se volete incontrare la donna giusta, vi conviene farci un salto! È pieno di anfratti lontani da occhi indiscreti dove fare scintille con le vostre ragazze”.

Gli operai risero, lui concesse a un paio di loro una pacca sulla spalla, augurò a tutti una proficua e redditizia giornata, e li lasciò infine alle loro incombenze. Gli uomini se ne andarono raggianti: avrebbero potuto vantarsi di aver scambiato due chiacchiere col grande Andrew Ryan.

Ryan fece strada a Bill fin dentro alla batisfera che li attendeva. Quando il portello si richiuse, Ryan selezionò la destinazione sul pannello e tirò la leva di avvio. La batisfera cadde dolcemente nel tunnel e si sistemò in orizzontale con un sibilo gorgogliante.

I due si sedettero e restarono placidamente in silenzio. Erano quasi a metà del tragitto per la prima fermata di Arcadia, quando Ryan disse: “Bill, hai mai sentito qualcuno lamentarsi del fatto che non è permesso lasciare Rapture?”

“Di tanto in tanto”, ammise Bill con aria riluttante. L’ultima cosa che voleva era fare la spia.

“Sai che non possiamo fidarci di nessuno del mondo esterno, Bill. Ci ritroveremmo quaggiù l’intelligence americana, o quegli sciacalli del KGB. In un lampo…” E fece schioccare le dita.

“Per qualcuno può essere dura quaggiù, signore. Alcuni si chiedono se hanno fatto la scelta giusta, a emigrare a Rapture”.

“Io non ho il minimo rispetto per chi si dà per vinto! Non si va in gita a Rapture… è uno stile di vita!” Scosse la testa con amarezza. “Sono dei rammolliti! Li avevamo avvertiti prima che venissero, sapevano che ci sono delle regole inviolabili. Nessuno può andarsene! Non c’è posto per gli uomini come noi, in superficie”.

Bill nutriva nei confronti di Ryan un timore quasi reverenziale. Lui stesso se ne rendeva conto, e lo sapeva anche Ryan. Forse, però, era arrivato il momento di ribattere a Ryan sulla faccenda dell’isolamento. Se Ryan si fosse impuntato su quella linea, la situazione sarebbe potuta diventare esplosiva. “È la natura umana, signore. Tutti vogliono essere liberi di andare e venire. La gente va fuori di testa, quando si sente imprigionata. Lei crede che ogni uomo debba fare una scelta… ma come possono *scegliere* di restare a Rapture, questi poveracci? Noi abbiamo strappato loro la possibilità di decidere!”

“Chiunque può prendere migliaia di decisioni, a Rapture. Ma a *quella* possibilità di scelta hanno rinunciato quando hanno messo piede in questo mondo… il mondo che *io* ho creato. L’ho costruito con i soldi e le risorse che mi sono guadagnato con il *mio sudore*! Sono tutte lamentele assurde! Col tempo faremo espandere Rapture sul fondo dell’oceano e ci sarà molto più spazio in cui muoversi”. Mosse la mano di scatto, in un gesto di sprezzante impazienza. “Hanno sottoscritto un contratto, trasferendosi qui! Alla fine sono le nostre scelte a renderci ciò che siamo. Gli uomini *scelgono*, Bill! Scelgono… e devono accettare la responsabilità delle loro decisioni”.

Bill si schiarì la voce. “Ma per qualcuno è abbastanza naturale voler cambiare idea…”

La batisfera giunse a destinazione e si fermò con un rumore sordo. Il portello si aprì, ma Ryan non fece cenno di voler uscire. Restò immobile sul suo sedile, guardando Bill con rinnovata solennità. “Anche tu hai cambiato idea, Bill?”

Bill fu colto di sorpresa. “No! Questa è casa mia, signor Ryan. Ho costruito questo posto con le mie stesse mani”. Alzò le spalle. “Lei ha chiesto cos’avevo sentito…”

Ryan lo fissò per un istante interminabile, come per scrutargli l’anima, infine annuì. “Molto bene, Bill. Ma voglio dirti una cosa. Riuscirò a estirpare dai cittadini di Rapture tutte le vecchie

abitudini della società delle formiche! Dovranno imparare a rialzare la testa come noi, da veri uomini… e dovranno costruire! Ho progettato un nuovo piano di educazione civica. Striscioni, molti più di adesso. Pubblicità educative alla televisione, dagli altoparlanti, sulle pareti! Sto per far arrivare qualcuno che ci aiuterà a insegnar loro che è il mondo esterno la vera prigione… e che Rapture è pura libertà". Ryan si arrampicò per uscire dalla batisfera. "Andiamo, Bill. Andiamo…"

8

Ufficio di Andrew Ryan
1950

“La signorina Lamb”, annunciò Diane. “La dottoressa Sofia Lamb”. Andrew Ryan notò che, mentre pronunciava quel nome, c’era una punta di freddezza nella sua voce. Possibile che Diane avesse già sviluppato un’avversione nei confronti di quella donna? La dottoressa Lamb era stata una specie di missionaria, specializzata sia in medicina che in psichiatria, e aveva lavorato a Hiroshima prima e dopo la bomba… Forse Diane era solo intimidita. Era molto sensibile riguardo le sue origini proletarie.

“Falla entrare. Le guardie possono restare fuori”.

Diane tirò su col naso, rumorosamente, ma tornò nell’atrio e tenne aperta la porta a Sofia Lamb. “La riceverà subito, dottoressa Lamb”, disse Diane, come se si stesse domandando perché mai Ryan volesse incontrarla.

“Splendido. È stato un lungo viaggio… Sono curiosa di ammirare la stanza più importante di questa città, il cuore di questo gigantesco guscio sottomarino…”

Ryan si alzò educatamente non appena la donna mise piede nel suo ufficio. La dottoressa Lamb aveva i modi della professionista, garbata e altolocata. Sapeva di dover seguire il protocollo, con lei.

Era una donna alta, di una magrezza quasi crudele, e portava i capelli biondi raccolti in grossi riccioli morbidi sopra alla testa. Aveva il collo lungo e la faccia stretta, ossuta e severa, con le labbra dipinte di un rosso scuro e occhi blu come il ghiaccio, nascosti da eleganti occhiali di corno. Indossava un abito blu marino, con un colletto bianco e appuntito, mentre ai piedi portava scarpe scollate con il tacco di color blu scuro.

“Benvenuta a Rapture, signorina Lamb. Prego, si sieda. Spero che

il viaggio non sia stato troppo sfibrante. È un piacere averla con noi, nel nostro coraggioso nuovo mondo".

La donna si sedette sulla sedia rivolta alla scrivania e accavallò le lunghe, pallide gambe. "Coraggioso nuovo mondo… Lei legge Shakespeare! *La Tempesta*, dico bene?" Le sue dita, lunghe e sottili, si mossero esperte ed estrassero dalla sua borsetta un portasigarette di platino, mentre lei proseguiva fissando Ryan con sguardo mite: "O *coraggioso nuovo mondo, che ha in sé simili creature*…"

"La stupisce che io conosca Shakespeare, signorina Lamb?", chiese Ryan, facendo il giro della scrivania per accenderle la sigaretta con un accendino d'oro.

Lei soffiò il fumo verso il soffitto e alzò le spalle con noncuranza. "No. Lei è… un uomo facoltoso. Può permettersi una buona educazione".

Non era un'aperta critica, eppure il tono era in qualche modo accondiscendente. Ma la donna sorrideva, e Ryan scorse in lei un barlume di carisma. "Devo dire", continuò guardandosi intorno, "che questo posto è notevole. Quasi sbalorditivo. E ancora nessuno ne sa niente".

"Cerchiamo di metterne a conoscenza il minor numero di persone possibile. Lavoriamo alacremente per mantenere il segreto, e contiamo anche sulla sua discrezione, signorina Lamb. O dovrei chiamarla dottoressa Lamb?"

Si aspettava che avrebbe risposto *Oh, mi chiami Sofia*. Ma non lo fece. Si limitò ad annuire appena.

Ryan si schiarì la voce. "Lei sa bene quali sono i principi che guidano Rapture… la sua filosofia, il suo progetto. La Grande Catena…"

"Sì, ma non posso certo dire di comprendere appieno la vostra… strategia operativa. Senza dubbio sono molto attratta dalle possibilità che offre una nuova società, priva… di interferenze dal mondo esterno. Una colonia autarchica in grado di portare alla luce nuove possibilità per gli esseri umani… Una società libera dalla belligeranza del mondo in superficie".

"So che lei era a Hiroshima quando…"

"Io ero in un luogo lontano, protetto. Ma sì. Molte delle persone con cui mi ero trovata a lavorare sono state ridotte in cenere, trasformate in misere ombre scure sulle pareti delle loro case". Al ricordo, il suo viso si rabbuiò e nei suoi occhi si dipinse l'orrore, un orrore pacato, contenuto. "Se la società moderna fosse un mio

paziente…” Scosse la testa. “La mia diagnosi sarebbe: sindrome suicida”.

“Già. Hiroshima, Nagasaki… È soprattutto a causa di questo che abbiamo costruito Rapture. Ero convinto che lei avrebbe compreso la nostra esigenza, dopo aver visto con i suoi occhi ciò che è successo là. Sono certo che il mondo in superficie finirà per suicidarsi con l’atomica, dottoressa Lamb, e non manca molto. Tra una, due, tre generazioni… succederà… ma Rapture sarà al sicuro, quaggiù. Prospera e autosufficiente. Rapture è l’unica via di riscatto”.

Scrollò la cenere della sigaretta nel posacenere d’ottone che si innalzava su un piedistallo accanto alla sua sedia, annuendo con ardore. “È questo che mi attira. Il riscatto. L’opportunità di… ricostruire la società, trasformarla in qualcosa di intrinsecamente buono! Tutti hanno dei doveri, signor Ryan… ma in superficie abbiamo smarrito questo senso di responsabilità, nell’avido caos della nostra perversa civiltà”.

Ryan aggrottò le ciglia. Non capiva bene cosa intendesse. Ma prima che potesse chiedere spiegazioni, lei proseguì:

“Ero entusiasta all’idea che tutti, qui, avessero le stesse opportunità! Vale anche per le donne, suppongo…” Lo fissò con aria inquisitoria. “Nella società ordinaria, la gerarchia maschile infrange tutti i nostri sogni. Se scoprono che una donna ha talento, o iniziativa… una scintilla…” Piantò con rabbia la sigaretta nel posacenere. “Loro la schiacciano! Le ‘signore dottoresse’, come le chiamano loro, vengono talvolta tollerate. Ma… quando si parla di promozioni, di aumenti tangibili? Non sia mai!”

“Oh, sì, capisco…” Ryan si lisciava i baffi col polpastrello del pollice, pensieroso. Teoricamente, chiunque a Rapture partiva dallo stesso piano… e tutti potevano scalare la piramide col duro lavoro, con lo spirito di iniziativa, col talento, con la cieca dedizione al semplice, liberatorio potere della libera impresa. Anche le donne.

Aveva invitato Sofia Lamb perché era stata la laureata più brillante del suo corso. A detta di molti aveva scritto saggi geniali, che tuttavia Ryan non aveva avuto il tempo di leggere, e aveva compiuto esperimenti psichiatrici estremamente arditi. E il coraggio nella ricerca era uno degli assiomi di Rapture.

“Lei potrà competere con tutti noi, quaggiù”, disse Ryan con fermezza, più per convincere sé stesso che non la sua interlocutrice. “Ma, almeno all’inizio, il suo lavoro sarà quello di studiare Rapture

e aiutarci a ideare un modo per preparare i cittadini al futuro che si prospetta loro. In particolare, alcuni dei residenti potrebbero sviluppare problemi di natura psicologica… alcune piccole, ehm, *difficoltà personali* legate all'isolamento. Il suo primo compito sarà quello di diagnosticare questi problemi e suggerire una soluzione".

"Oh, ma certo, questo è piuttosto chiaro. Ma se in seguito volessi… aprire un mio personale… istituto, qui a Rapture?"

"Ah, ma certo. Sarebbe magnifico. E perché mai la gente non dovrebbe avere uno psichiatra da consultare, in caso di bisogno? Un intero istituto per l'esplorazione del sé".

"O forse per ridefinirlo, il sé", mormorò lei, alzandosi. "Se vuole scusarmi, mi piacerebbe essere accompagnata nei miei alloggi. Il viaggio è stato… piuttosto stressante. Devo cambiarmi, riposarmi un po'… e dovrò fare un bel giro per Rapture. Comincerò la mia analisi da subito… da stasera stessa".

"Bene! Chiederò a Sullivan di farle avere i dossier su… sulle persone più problematiche. I piccoli malcontenti che emergono… chi si lamenta, e così via. Può partire da quello".

Neptune's Bounty, Rapture
1950

Brigid Tenenbaum camminava sul gelido molo, diretta verso l'acqua, sperando di riuscire a procurarsi un po' di pesce fresco da dissezionare. Se era stato conservato nel ghiaccio, forse sarebbe riuscita a estrarre del materiale genetico ancora intatto. Non era più sotto contratto con la Sinclair Solutions, ma fuori dagli orari di ufficio poteva ancora utilizzare il loro laboratorio, visto che aveva conservato la combinazione della porta. Quella storia del sub a cui aveva cercato di estrarre lo sperma con una grossa siringa le era costata il posto nelle strutture di ricerca di Sinclair. Del tutto irragionevolmente, secondo lei. Certo, non era stata particolarmente avveduta, non avrebbe dovuto lasciare intendere a quell'uomo di volere anche qualcos'altro, oltre ai suoi fetidi genitali. Forse gli aveva spinto l'ago nelle gonadi con troppo vigore. Ma vederlo scappar via dai laboratori, urlante, nudo dalla vita in giù e con una siringa che gli penzolava dall'inguine, lasciandosi dietro una scia di sangue e urlando: "Quella puttana schizzata mi ha piantato un ago nelle palle, cazzo!" Ecco, quella le pareva una reazione eccessiva.

Da allora si era vista solo di rado con il fondatore di Rapture, né era riuscita a fissare un appuntamento con quell'uomo. Quella impertinente di Diane McClintock inventava sempre qualche scusa.

A volte sentiva nostalgia del campo, di quando lavorava con il suo mentore. Almeno lì erano davvero liberi di sperimentare, di creare.

Brigid sospirò e si strinse il cappotto sulle spalle. Faceva sempre freddo, laggiù, in quello strano porto sottomarino. Era una specie di caverna artificiale all'interno di Rapture, riempita d'acqua e percorsa dalle barche che, di ritorno dalle baie subacquee, arrivavano per scaricare il pesce e altra merce autorizzata. I pontili erano fatti di legno, mentre le pareti e il soffitto erano in metallo. L'acqua lambiva i piloni emettendo uno strano sussurro riecheggiante.

Un agente e un nero, probabilmente il suo vice, incrociarono la sua strada e la squadrarono con curiosità.

Sul molo sotto di lei vide una coppia di manovali, entrambi con indosso un giaccone pesante, che aspettavano di poter scaricare la barca che stava attraccando e che, per tenersi occupati, continuavano a lanciarsi una pallina da baseball. Li riconobbe tutti e due: li aveva già visti dal dottor Suchong. Il dottore ne aveva avuto in cura uno, detto Legno perché affetto da una paralisi parziale, mentre l'altro…

L'altro la riconobbe immediatamente. Aveva il naso schiacciato e la faccia bruciata dal vento, ma le sue guance rosse divennero subito pallidissime non appena vide la Tenenbaum. Lasciò cadere la pallina e si coprì i genitali con entrambe le mani. "Non ci provare, non ti lascerò avvicinare alle mie palle!"

Indietreggiava scuotendo la testa. "Uh, no, no!"

"Non fare lo stupido!", gridò lei stancamente, sforzandosi di parlare un corretto inglese. "Non sono qui per te. Voglio pesce fresco".

"Ah, ora le chiami pesce, eh?", domandò l'uomo indietreggiando… fino a cadere giù dal molo, nell'acqua gelida. Subito risalì sputacchiando: l'acqua era alta poco più di un metro, lì.

"Ah, ah, Archie!" L'altro pescatore lo apostrofò allegramente, mentre si avviava a raccogliere la pallina. "Era ora che ti facessi un bel bagno!"

"Fanculo, Legno!", rispose Archie, avanzando a fatica verso la

barca che stava attraccando. “Ehilà, datemi una mano a salire a bordo!”

“Ah, che c’è, hai paura di una signorina tutta pelle e ossa?”, gridò Legno, ridendo.

Lei gli si avvicinò con fare autoritario e professionale. Non voleva che si prendesse troppa confidenza.

“Tu hai lanciato la palla. È molto… inusuale per te, no?” gli chiese fissando le mani. Era presente quando Suchong lo aveva visitato. “Le tue mani… Una paralizzata, l’altra che funzionava a metà, così mi ricordo. Puoi portare pesi sulle spalle, ma non lavorare con le mani”.

“Certo, ecco perché mi chiamano Legno. E di legno ho anche un bel bastone, signora bella, se…”

Lei gli rivolse uno sguardo accigliato e severo. “Non scherzare con me! Voglio solo sapere come fai ad afferrare la palla, ora. Con le dita che erano paralizzate. Il dottor Suchong ti ha riparato le mani, sì?”

“Suchong? Col cavolo! Non sapeva come scusarsi. È successa una cosa proprio strana. C’era questa rete piena di pesci, mi segui? Io li stavo tirando fuori, li dividevo… perlomeno, il poco che potevo fare… e insieme ai pesci c’era questa specie di lumaca marina che ciondolava in qua e in là. Mai vista una lumaca così strana! E insomma, questa piccola bastarda mi morde sulla mano!” Legno ridacchiò. Non sembrava per niente arrabbiato. “Io non sapevo neanche che mordesse! Comunque, la mano si inizia a gonfiare… e quando si risgonfia…” Si guardò la mano con rinnovata meraviglia. “È ritornata viva!” Lanciò la palla in aria e la riafferrò con destrezza. “Visto? Se quella piccola bastarda non mi avesse morso, col cavolo che potevo fare così!”

“E tu credi che sia stata la lumaca marina a guarire la paralisi?”

“C’era qualcosa in quel morso… L’ho sentito che mi si spargeva nella mano, tipo!”

“Ach! Davvero?!” Studiò attentamente le mani dell’uomo e vide i segni del morso. “Se avessi una di queste creature… Sapresti trovarmi un’altra lumaca marina?”

“Ma ce l’ho ancora, la lumaca! L’ho messa a mollo in un secchio pieno d’acqua! Era un affare parecchio strano, e a dire il vero ho pensato che forse potevo venderla a qualcuno di voi scienziati. Vuoi comprarla?”

“Beh, sì… Può darsi…”

Ufficio di Sofia Lamb
1950

"Credo… credo di aver sbagliato a portare qui i miei figli. Ma mi avevano detto che dovevamo venire tutti insieme, tutta la famiglia, o niente… Gli serviva un caldaista esperto, così mi avevano detto. Io dovevo stare dietro alle caldaie, dovevo fare un mucchio di quattrini…"

La dottoressa Sofia Lamb si limitava a osservarlo: era un uomo sulla cinquantina, in tuta da lavoro, e camminava nervosamente su e giù per l'ufficio torcendosi le mani. "Perché non si siede sul lettino e non cerca di rilassarsi mentre ne parliamo, signor Glidden?"

"No, no, non ce la faccio, dottoressa", mormorò Glidden. Tirò su col naso, come per trattenere le lacrime. Aveva gli occhi gonfi, lividi di stanchezza, e le sue labbra sottili tremavano senza sosta. Il lavoro alla centrale geotermica gli aveva rovinato le mani, enormi e arrossate. "Io devo tornare a casa. Sa, mia moglie, i miei figli, soli in quell'appartamento… se vuole chiamarlo appartamento. Una fogna, ecco cos'è. Ci sono un sacco di brutti ceffi, lì nei dintorni. Ho sempre l'impressione che i miei figli non siano al sicuro… E dobbiamo dividerlo con un'altra famiglia… Non ci sono neanche abbastanza case in questa città senza senso. O almeno, io non posso permettermi altro. Dovevano costruire altre case, dicevano… e a un prezzo migliore. Io credevo che fosse una miniera d'oro, questo posto, come a Comstock… Loro dicevano…" Si morse le labbra.

La dottoressa annuì, si sistemò sulla sedia e scribacchiò un appunto. Non era la prima volta che sentiva una storia simile, parlando con i lavoratori per conto di Ryan. "Ha l'impressione di essere stato… ingannato, riguardo a quello che sarebbe accaduto qui?"

"Sì, io…" Ma Glidden si interruppe di colpo, fermandosi proprio al centro della stanza e squadrandola con sospetto.

"Lei… lei lavora per Ryan, dico bene?"

"Beh, in un certo senso…"

"E allora *no*, non sono stato ingannato, come direbbe lei". Si passò la lingua sulle labbra. "Sono stati molto chiari, con me".

"È tutto a posto, può dire tranquillamente quello che pensa", insisté Sofia con tono rassicurante. "È vero, dovrò schedare il contenuto di queste sessioni terapeutiche… ma i rapporti saranno anonimi. Non farò mai il suo nome. L'obiettivo è analizzare la

tendenza generale…”

“Ah, sì? E com’è che questa ‘terapia’ è gratis? Io non volevo venire, ma mia moglie mi ha detto che sono teso e tutto il resto… ma… *gratis*? Tutto ha un prezzo, a Rapture!”

“Davvero… può fidarsi di me, signor Glidden”.

“Se lo dice lei. Ma se venissi licenziato, per questa storia? Potrebbero anche sospendermi! Finirei senza lavoro! E poi? *Nessuno può andarsene da Rapture*! Non… si può andar via! Neanche lei, dottoressa! Crede che la lascerebbero andar via, se volesse? No”.

“Oh, beh, io…” Le tremava la voce. Lei non aveva mai valutato l’idea di andarsene da Rapture. Le possibilità erano praticamente infinite, laggiù. Ma cosa sarebbe successo se avesse provato ad andarsene? Cos’avrebbe fatto Ryan? Aveva paura di scoprirlo. “Io… noi siamo sulla stessa barca, signor Glidden, se così si può dire”. Sorrise. “O meglio, *sotto* la stessa barca”.

Lui incrociò le braccia e scosse la testa. Non aveva intenzione di aggiungere altro.

Lei scrisse: *I soggetti tendono a non fidarsi di Ryan e avvertono un senso di alienazione. Per alcuni, claustrofobia sociale in fase acuta. Lo status finanziario è un fattore chiave. A un reddito più alto corrisponde minore ansietà…* Sottolineò *un reddito più alto* e disse: “Può andare, signor Glidden. Grazie di essere venuto”.

Guardò Glidden che si affrettava a uscire, quindi tornò alla scrivania, aprì un cassetto e tirò fuori il suo diario. Preferiva la carta alle registrazioni audio. Si sedette e scrisse: *Se l’esperimento di Rapture dovesse fallire, come in effetti sospetto, potrebbe essere possibile condurre un esperimento di altro genere in questa strana fucina sottomarina. Le stesse condizioni che rendono Rapture una miscela esplosiva, ovvero la sua iniquità e il suo isolamento dal resto del mondo, potrebbero dare origine a una radicale trasformazione sociale. È un’ipotesi da considerare. Il solo contemplare un esperimento sociale di questa portata può avere effetti disastrosi. Devo assicurarmi che questo diario non finisca nelle mani di Sullivan…*

Sofia posò la penna e valutò i rischi che un progetto simile comportava. La politica. Il potere. Un’idea che stava diventando un’ossessione. Forse stava impazzendo…

Ma, pazzia o meno, quel pensiero aveva continuato a crescere dentro di lei, come un figlio, per tutto il tempo che era stata a Rapture. Silenziosamente, sotterraneamente, aveva cullato un’idea: ciò che poteva essere distrutto da Rapture, ovvero gli uomini come

Glidden, da Rapture poteva essere salvato. Sarebbe bastato un nuovo leader.

Poteva rivoluzionare Rapture… dall'interno.

Un'idea pericolosa, che tuttavia non se ne voleva andare. Era come se fosse viva…

Stazione di pompaggio 5
1950

Quando Andrew Ryan entrò nella stazione cinque, Bill McDonagh stava trafficando con la pompa di drenaggio settantuno per azionare i sistemi di isolamento e ventilazione sulle pareti di Mermaid Lounge. Sorrideva, il geniale e visionario fondatore di Rapture, eppure sembrava distante, distratto.

"Bill! Hai voglia di fare quattro passi con me? Un'ispezione veloce, visto che siamo vicini a Little Eden. O forse c'è un'emergenza?"

"No, nessuna emergenza, signor Ryan. Giusto un paio di modifiche. Ecco, fatto".

Pochi minuti dopo camminavano nell'atrio di Little Eden Plaza, di fronte alla graziosa facciata dell'Hotel The Pearl. C'era gente che passeggiava, le coppie a braccetto, i fanatici dello shopping con le buste in mano. Ryan sembrò compiaciuto: era un segno evidente della floridezza dell'economia. Alcuni dei passanti salutarono timidamente Ryan. Una signora dall'aria matronale gli chiese un autografo, che lui pazientemente le concesse prima di scappare in tutta fretta con Bill.

"C'è qualcosa che la preoccupa, da queste parti, signor Ryan?", chiese Bill, mentre si lasciavano alle spalle i condomini di Plaza Hedone.

"Ci hanno segnalato alcune perdite di materiale chimico e abbiamo ricevuto diverse proteste da un negoziante di quest'area, quindi ho pensato di risolvere entrambi i problemi con un viaggio solo. Non mi interessano granché, le lamentele, ma voglio essere sempre al corrente di quello che succede e avevo un po' di tempo libero".

Arrivarono a una curva ricoperta di una sostanza scura, densa e verdastra, che filtrava dalla guarnizione di una paratia. Puzzava di petrolio e solventi. "Eccola là, Bill… Tu lo sapevi?"

“Sì, signore. È per questo che stavo regolando le valvole della stazione cinque. Cercavo di arrestare il flusso e ridurre la perdita di sostanze tossiche. Quelli sono gli scarichi di una fabbrica: su, ai piani superiori, hanno installato le insegne e tutto il resto. Se non ricordo male il proprietario è Augustus Sinclair. Usano prodotti chimici in quantità industriali e li smaltiscono dalle tubature esterne… che però poi si corrodono, e i solventi scavano la parete fino al marciapiede. Ma la parte peggiore è che il resto finisce fuori da Rapture, signor Ryan, ho controllato io stesso. Queste sostanze si riversano nell’oceano e le correnti le diffondono sul fondale. Potrebbero inquinare il pesce che peschiamo e, mangiando il pesce, alla fine ci troveremmo a ingerire anche questa roba”.

Ryan lo fissava con le sopracciglia alzate. “Seriamente, Bill… Il tuo allarmismo è ridicolo! L’oceano è così vasto, non potremmo mai inquinarlo! Viene tutto diluito”.

“È vero, signore, ma una parte di queste sostanze si accumula, e con i vortici e le correnti, se produciamo troppo…”

“Bill, non ci pensare. Abbiamo già abbastanza problemi qui a Rapture. Dobbiamo rimpiazzare questi tubi con qualcosa di più resistente e segneremo tutto sul conto di Augustus”.

Bill non si arrese. “Pensavo solo… Forse sarebbe meglio se non usasse sostanze così corrosive, signore. Sarebbe fattibile, credo, se…”

Ryan ridacchiò. “Bill! Ma ti senti? Finirai per chiedermi di *regolare* lo scarico dei rifiuti industriali! Il vecchio Will Clark, su nel Montana, ha creato un vero e proprio deserto intorno alle sue miniere e alle sue raffinerie. Qualcuno per caso ne ha risentito?” Si schiarì la voce, meditabondo. “Beh, forse qualcuno sì, in effetti. Ma il mercato è inquieto, insaziabile come un bambino che continua a crescere, e a crescere, ma che non si trasforma in un uomo… diventa un gigante, Bill, e la gente deve scappare di fronte a lui per non restare schiacciata sotto ai suoi stivali lunghi cinquantamila chilometri! Mi assicurerò di montare tubi di scolo più resistenti all’esterno delle fabbriche, in modo da evitare disastri sui marciapiedi. La Ryan Industries manderà il conto a Rapture e Rapture manderà il conto alle fabbriche. Andiamo, Bill, da questa parte… Ah! Eccoci all’altro problema…”

Erano arrivati in un negozietto a Little Eden Plaza, la Gravenstein’s Green Groceries. Poco oltre, dall’altra parte della “strada”, o meglio, del largo passaggio adiacente, c’era un altro

negozio, più grande: lo Shep's ShopMart.

Sui canali intorno alla Gravenstein's c'erano ammassati rifiuti di ogni genere, sporchi e maleodoranti. Bill scosse la testa di fronte a quello scempio, a tutta quella spazzatura marcescente. L'odore del pesce, in particolare, risultava a malapena sopportabile. L'esterno di Shep's, al contrario, sembrava immacolato. Un ometto col grembiule da droghiere si catapultò fuori dalla Gravenstein's non appena i due si avvicinarono; aveva una faccia affilata e le orecchie a sventola, riccioli bruni e gli occhi di un intenso marrone. "Signor Ryan!", gridò, torcendosi le mani mentre correva verso di loro. "Siete venuti! Avrò mandato più di cento lettere, ma alla fine siete venuti!"

Ryan aggrottò le sopracciglia. Non reagiva mai bene alle critiche, neanche a quelle implicite. "Ebbene? Perché hai lasciato qua fuori questo cumulo di immondizia? Non è certo nello spirito della Grande Catena".

"Io, lasciarla qua fuori? Ma non sono stato io! È stato *lui*! È stato Shep! Io sono disposto a pagare una cifra ragionevole per farla portar via, ma lui…" Gravenstein indicò l'energumeno che stava uscendo dallo Shep's, sull'altro lato della strada. Gordon Shep indossava un gigantesco completo blu, con la pancia molliccia che gli debordava fuori dalla giacca; aveva il doppio mento, un sigaro in mano e un ghigno sgradevole che lasciava intravedere il suo dente d'oro. Quando si accorse che Gravenstein lo indicava con fare accusatorio, Shep attraversò la strada scuotendo la testa, inacidito, e riuscì a dar mostra di una certa baldanza nonostante la sua obesità.

Si avvicinò e sollevò il sigaro, puntandolo contro Gravenstein. "Cos'ha da sbraitare questo piccolo bugiardo, signor Ryan?"

Ryan lo ignorò. "Perché mai quest'uomo dovrebbe essere responsabile della tua spazzatura, Gravenstein?"

Bill un'idea ce l'aveva. Sapeva che Shep aveva diversificato il suo giro d'affari.

"Prima di tutto", disse l'ometto scuotendo la testa e cercando di non urlare contro Ryan, "non è tutta mia!"

"Feh!", ridacchiò Shep. "Dimostralo!"

"Una parte è mia… ma il resto è suo, signor Ryan! E la mia parte… Lui ha in mano l'unico servizio di raccolta rifiuti in tutta la zona! L'ha comprato due mesi fa e lo sta usando per mandarmi in fallimento! Mi fa pagare dieci volte di più rispetto a tutti gli altri

per portarmi via la spazzatura!"

Bill era rimasto di stucco. "Dieci volte di più?"

Shep soffocò una risata e scrollò la cenere del suo sigaro sopra al cumulo di immondizia. "È il mercato. Non ci sono regole, qui, giusto signor Ryan? Non c'è un controllo dei prezzi! Tutti possono comprare di tutto e gestire le imprese come meglio credono!"

"Ma quelli sono prezzi fuori mercato", osservò Bill.

"Quelle sono cifre che chiede solo *a me*!", insisté Gravenstein. "Siamo due droghieri, siamo in concorrenza! Faceva già più affari di me, ma no, non era abbastanza! Vuole il monopolio degli alimentari, qui in zona, e sapeva bene che se non fossi riuscito a pagargli il servizio di raccolta e la spazzatura si fosse accumulata, nessuno sarebbe più entrato nel mio negozio! E infatti non ho più clienti!"

"A quanto pare dovrai spostartela da solo", disse Ryan con un'alzata di spalle.

"E chi bada al mio negozio, nel frattempo? La discarica non è dietro l'angolo! E poi non dovrei essere io a farlo, signor Ryan. Non è giusto, non può prendermi per il collo e mandare all'aria i miei affari!"

"Non è giusto?", meditò Ryan. "Certo non è ammirevole, come strategia imprenditoriale. Ma il grande mercato è come una giungla rigogliosa, dove alcuni sopravvivono e divengono sovrani del loro territorio… mentre altri non ci riescono. È così che funziona in natura! Il più forte sopravvive e sovrasta il debole, Gravenstein! Ti consiglio di trovare una contromisura per competere con lui… o, in alternativa, di traslocare".

"Signor Ryan, la prego… Non sarebbe meglio avere un servizio di raccolta *pubblica*?"

Ryan inarcò le sopracciglia. "Pubblica! Sembra di sentire Roosevelt… o Stalin! Rivolgiti a uno dei suoi concorrenti!"

"Non verranno mai fino a qui, signor Ryan! Quest'uomo controlla il servizio di raccolta dell'intera area! Mi ha preso di mira! Minaccia di comprare questo edificio per poi darmi lo sfratto, signor Ryan! Ora, io credo nella concorrenza e nel lavoro, ma…"

"Basta lamentele, Gravenstein! Qui non fissiamo i prezzi! Non regoliamo il mercato! Non ordiniamo a chicchessia di comprare o non comprare qualcosa!"

"Sentito, Gravenstein?", ghignò Shep. "Benvenuto nel mondo degli affari!"

“La prego, signor Ryan”, disse Gravenstein, con le braccia lungo i fianchi e le mani strette in pugni. “Quando sono arrivato quaggiù, mi avete prospettato la possibilità di espandermi, di crescere, di vivere in una città senza tasse… Ho rinunciato a tutto pur di venire qui! E dove andrò, se lui mi caccia? Dove posso andare? *Dove posso andare*?”

La faccia di Ryan si contrasse in uno spasmo impercettibile. Guardò Gravenstein con gli occhi ridotti a fessure. La sua voce si fece fredda come l’acciaio. “Reagisci da uomo, Gravenstein… Non frignare come un bambino!”

Gravenstein restò lì, tremante, pallido di rabbia… poi corse a chiudersi nel suo negozio, portandosi dietro un pezzo del cuore di Bill. Ma Ryan aveva ragione, no? Il mercato doveva restare privo di regole. Eppure lasciare il campo libero ai predatori stava causando anche altri problemi, a Rapture…

“Senta un po’, Ryan”, disse Shep, “che ne dice di venir su nel mio ufficio a farsi un goccio, eh?”

“Non credo proprio, Shep”, grugnì Ryan avviandosi. “Andiamo Bill”. I due si incamminarono e Ryan sospirò: “Quello Shep è un tipo insopportabile. Quasi come un mafioso. Ma il mercato deve restare libero, e se per fare la frittata tocca rompere qualche uovo, beh…”

Udirono un grido alle loro spalle. Un grido di terrore.

Bill e Ryan si voltarono e videro Gravenstein, con le mani tremanti, che puntava una pistola contro Shep proprio in mezzo al vicolo. Gravenstein tuonò: “Va bene, reagisco da uomo!”

“No!”, urlò Shep arretrando con passo incerto, mentre il sigaro gli cadeva dalla bocca.

Gravenstein sparò, due volte. Shep gemette e si piegò su sé stesso, vacillando a ogni colpo. Infine cadde, come un’enorme busta della spesa gettata sulla strada.

“No!”, ringhiò Ryan. “Questo, *questo* è contro le regole! Chiamo gli agenti!”

Ma non fu necessario. Sotto gli occhi di Bill, Gravenstein si puntò la pistola alla tempia e premette il grilletto.

Ufficio di Sofia Lamb
1950

Sofia Lamb si appoggiò il blocchetto sulle ginocchia, sollevò la penna in equilibrio tra le dita e disse: “Parlami di questa sensazione di intrappolamento, Margie”.

“Se voglio andarmene da questa città, dottoressa, c’è un’unica via”, cominciò Margie con voce piatta. “Ed è uccidermi”. Si sedette sul lettino e iniziò a mordersi le nocche. Era una donna magra, bruna, con le gambe lunghe e un semplice vestito blu. Ai piedi portava scarpe bianche, senza tacco, e in testa un misero cappellino argentato. Sulle sue unghie c’erano tracce di smalto, vecchio e scrostato, segno evidente che da tempo non si curava le mani. Aveva le lentiggini, Margie, e due enormi occhi castani. La sua faccia cominciava ad arrotondarsi e la pancia sporgeva appena: era incinta di un paio di mesi. “O forse no. Forse non riuscirei ad uscire di qui neanche uccidendomi”. I suoi enormi occhi bruni sembravano ancora più grandi, mentre aggiungeva a mezza voce: “Ho sentito dire che ci sono i fantasmi, a Rapture…”

Sofia si appoggiò allo schienale della sedia e scosse la testa. “I fantasmi esistono solo nella mente delle persone… così come l’idea di dover fuggire a tutti i costi. Non è altro che un pensiero, un pensiero che ti sta ossessionando. E… dopo quello che hai passato…”

“Quello che ho passato… Forse la colpa è solo mia”. Si asciugò le lacrime con una manica e prese un bel respiro. “Mi avevano detto che avrei lavorato nel mondo dello spettacolo, qui, ma dovevo immaginarmelo. Mia mamma diceva sempre che non ti regalano niente, a questo mondo, e aveva ragione. Mamma è morta quando avevo sedici anni; papà se n’era andato già da un pezzo, quindi mi sono ritrovata da sola, a fare la taxi dancer per tirare avanti. Quando mi hanno scelta per Rapture sono venuta piena di sogni e di speranze, per poi finire in quello strip club di Fort Frolic. L’Eve’s Garden… Che ironia, eh? Ci vanno tutti i pezzi grossi lì, e guardano le ragazze con quegli stupidi sorrisetti da scimmie. Ci ho visto anche il signor Ryan. E quando si è interessato a Jasmine Jolene… lei ha iniziato a darsi un sacco di arie, non glielo sto neanche a dire! Il padrone del locale… Non sono voluta andare a letto con lui, così mi ha licenziata! Ma il sesso non dovrebbe essere compreso nel mio lavoro”.

“No, certo che no”. Sofia scrisse: *Aspettative del paziente costantemente deluse*.

“Quindi ho cercato lavoro da qualche altra parte, qui a Rapture,

magari come cameriera. Ma niente da fare. Ho venduto quasi tutti i miei vestiti. Sono rimasta senza soldi e senza cibo. Rovistavo nei cassonetti della spazzatura per cercare qualcosa da mangiare. Ho chiesto di essere riportata in superficie. Impossibile sorella, mi dicono. Non avrei mai pensato di finire a fare la puttana. Magari qualche ballo spinto, d'accordo, ma *questo*… vendermi ai marinai giù a Neptune's Bounty! Tutto il cazzo di giorno in quel bar, a farmi sbattere, finché Fontaine non se ne esce e mi chiede una percentuale. Mia mamma diceva sempre di farmi valere… e allora io gli ho risposto di andarsene al diavolo. E lui ha chiamato quel Reggie e mi ha cacciata fuori a calci".

Sofia fece schioccare la lingua con aria compassionevole e scrisse: *Non c'è possibilità di riscatto per i più sfortunati. Nessuna agenzia del lavoro. Nessun ammortizzatore. Terreno estremamente fertile per il fermento sociale*.

"Penserò io a te, da ora in avanti…", disse Sofia con aria rassicurante. La storia di Margie l'aveva profondamente colpita. "Posso anche offrirti un lavoro".

"Che genere di lavoro?"

"Assistente giardiniera. Sto per avviare un nuovo programma, che credo si chiamerà Dionysus Park. Non dovrai più vergognarti di niente. Ma ho bisogno di qualcosa in cambio: non dovrai parlarne con nessuno. Dovrai fidarti di me, fidarti completamente".

Margie tirò su col naso e grosse lacrime sgorgarono dai suoi occhi. "Se lei mi aiuta… Ma certo, dottoressa, ci sto! Io mi fido di lei, e le prometto che mi fiderò sempre!"

"Bene!" Sofia sorrise.

Se fosse riuscita a conquistarsi la fiducia delle persone, la loro totale fiducia… avrebbe ottenuto anche la loro fedeltà.

E la fedeltà, la cieca fedeltà, era un requisito essenziale per ciò che aveva in mente. Una rivoluzione graduale, prima nelle menti e poi nei fatti. Per trasformare Rapture dall'interno…

Tra Neptune's Bounty e Olympus Heights
1951

Frank Fontaine si sentiva come un bambino grassoccio con in mano le chiavi del negozio di dolciumi.

Scivolava in mare sulla sua batisfera privata e radiocontrollata, diretto da Neptune's Bounty alla stazione di Olympus Heights e Mercury Suites. Mentre era circondato dalle insegne al neon degli innumerevoli negozi, tra cui uno dei suoi, Fontaine rifletteva e pensava che, per un uomo come lui, Rapture non era nient'altro che una tavola imbandita su cui banchettare. Ryan aveva ridotto al minimo le regole del mercato. Chi aveva abbastanza dollari di Rapture per affittare i locali della Ryan Industries poteva aprire quante attività voleva. Fontaine si era anche lavorato una delle contabili di Ryan, Marjorie Dustin. Fino a quando avesse continuato a trafficare con lei e ad allungarle qualche bustarella, lei avrebbe gentilmente aggiunto il quaranta per cento alla quantità di pesce acquistato, almeno sulla carta. In pratica, le Ryan Industries gli pagavano il quaranta per cento in più rispetto al pesce che ricevevano.

Fontaine sapeva che Ryan gli aveva messo alle calcagna alcuni dei suoi uomini. Quella stessa mattina aveva notato Karlosky, un russo con la faccia da criminale, che lo seguiva lungo l'Atrio Inferiore. Ryan stava disseminando Rapture di telecamere di sicurezza. Non molte, per il momento, ma altre erano in arrivo. E tutte sotto il controllo di Ryan. Non sarebbe stato facile, quindi, sfuggire all'occhio di quelle telecamere.

Gli sfilò accanto un pesce gigantesco e con fauci enormi. Non aveva idea di che specie fosse. L'animale ruotò un occhio per guardare attraverso la paratia della batisfera, curioso, ma Fontaine scosse la testa e sorrise al pensiero di quanto ormai si fosse abituato a vivere in un acquario gigante. Forse un giorno, dopo aver assunto il controllo di Rapture, avrebbe potuto usarla come base sottomarina per le sue incursioni sulla terraferma. Sarebbe stato un posto perfetto dove rifugiarsi, un covo dove i poliziotti non lo avrebbero mai trovato.

Fontaine scorse uno dei suoi sottomarini che fluttuava in profondità, diretto verso l'ingresso del pontile subacqueo, trascinandosi dietro una rete piena di scintillanti pesci argentei. Argentei, come dollari d'argento. Erano contanti che nuotavano in mare, e Fontaine sapeva bene che per metterseli in tasca gli bastava trovare un babbeo che li raccogliesse per lui. A volte gli sembrava di essere l'unico al mondo con un minimo di cervello.

La gente di Rapture si stava stancando di mangiare pesce. Fontaine aveva iniziato a contrabbandare carne di manzo con

sporadiche sortite non registrate. Non c'era altro modo di portarla laggiù e, come sempre, carenza significava opportunità. Un sacco di quegli idioti creduloni sentivano anche la mancanza della religione, così Fontaine aveva deciso di portare in città delle Bibbie, cosa che di certo avrebbe fatto andare Ryan su tutte le furie. Ryan odiava la religione… mentre Fontaine la liquidava con una bella risata.

La batisfera arrivò alla stazione e si agganciò alle guide. Fontaine emerse e superò di slancio uno sgargiante gruppetto di festaioli che si avviavano alla metro per raggiungere uno dei nightclub. Le luci sul soffitto erano fievoli, come ogni sera, affinché gli abitanti di Rapture potessero conservare il normale senso di alternanza tra il giorno e la notte.

Fontaine prese il tram fino a Olympus Heights, quindi salì su un ascensore diretto verso il suo appartamento, in Mercury Suites. Arrivò giusto in tempo per mettere qualcosa sotto i denti prima della riunione. Attraversò diverse stanze bordate di marmo, superò le piccole statue di donne danzanti e passò oltre i confortanti dipinti che raffiguravano scorci di New York. Gli mancava New York.

Si sedette sul tavolo vicino alla vetrata, un tavolo di marmo con i piedi dorati, e guardò il mare blu, illuminato dalle luci della città, dove sciami di luccicanti meduse viola fluttuavano come gonne di ballerine invisibili.

Antoine, il suo cuoco, gli aveva preparato un piatto di boeuf bourguignon con alghe e qualche foglia di lattuga per contorno. Bevve un bicchiere di vino Worley's, piuttosto insipido a dire il vero, e poi udì il suono del campanello. Reggie andò ad aprire.

"Sono arrivati, capo", disse con uno stretto accento del Bronx.

Reggie accompagnò nel salone il dottor Suchong e Brigid Tenenbaum. "Tieni d'occhio la porta, Reggie", disse Fontaine. "Non vogliamo essere disturbati".

"Sicuro, capo".

Il dottor Yi Suchong aveva ancora indosso il lungo camice da laboratorio, portato sopra un completo misero e disseminato di chiazze rugginose che sembravano schizzi di sangue. Brigid Tenenbaum si era presentata con un vestito blu, lungo fino al polpaccio. Camminava in modo quasi goffo sulle sue scarpette rosse, chiaramente poco avvezza ai tacchi. Era ancora giovane… un tempo la chiamavano la *wunderkind*. In ogni caso il suo volto, con i tratti spigolosi tipici della Bielorussia, era segnato dall'esperienza. Emanava un freddo distacco, che Fontaine comprese sin dal primo

istante. Anche lui non permetteva a nessuno di avvicinarsi. Ma in più, c'era qualcosa di robotico nei movimenti di lei. E la donna stava ben attenta a non incrociare il suo sguardo, sebbene ogni tanto Fontaine sentisse i suoi occhi su di lui.

Ovviamente si era agghindata per la riunione, con un tocco di rossetto passato maldestramente. Non era male, comunque, nonostante le unghie mangiucchiate e i denti macchiati dalla nicotina.

Quando si furono sistemati sugli eleganti sofà, gli uni di fronte agli altri, Fontaine si passò una mano sulla testa calva, chiedendosi se non fosse il caso di farsi ricrescere i capelli. Ma le donne lo preferivano rasato, in genere. "Disturbo se fumo?", chiese lei.

"No, prego. Ne prenda una delle mie". E le passò la scatola d'argento decorato che teneva sul tavolinetto di vetro e corallo.

Lei prese una sigaretta con dita tremanti e la inserì nel bocchino d'avorio che aveva estratto da un taschino. Fontaine gliela accese con il suo accendino d'argento, magistralmente lavorato e a forma di cavalluccio marino. Lei gli lanciò un'occhiata mentre soffiava il fumo verso il soffitto, poi distolse rapidamente lo sguardo.

Entrambi gli scienziati, seduti ben distanti tra loro, sembravano piuttosto rigidi e formali. Davano l'impressione di non fidarsi di lui. Si sarebbero sciolti non appena gli avesse scodellato davanti qualche bel gruzzolo. Potere dei contanti.

Suchong, coreano, era magro e indossava un paio di occhiali con la montatura di metallo. Doveva avere il doppio degli anni della Tenenbaum. Lei non sembrava a disagio con lui, nonostante la sua sfilza di lauree e diplomi.

"Un bicchiere di vino?", chiese Fontaine.

Lei disse di sì e Suchong di no, esattamente nello stesso istante. Suchong rise nervosamente. La Tenenbaum si limitò a fissare il mozzicone di sigaretta che stringeva in mano.

Fontaine versò del vino per sé e per la donna, poi disse: "Dottor Suchong… So bene che lei ha lavorato a lungo per la Ryan Industries".

Suchong sospirò. "Suchong lavora per sé stesso. Per l'Istituto Scientifico Suchong. Ma… contratti con Ryan e Sinclair ne ho avuti, sì…"

"E lei, signorina Tenenbaum, ha lavorato… come libera professionista?"

"Sì. È una buona definizione". Fissava un punto imprecisato

dietro di lui, sopra la sua spalla, come se volesse dare l'impressione di guardarlo in faccia senza esserne in grado.

"Ecco, questo è il momento in cui io dico 'Vi starete chiedendo perché vi ho convocati qui'", disse Fontaine, posando il bicchiere. "Ho chiesto di voi due perché intravedo possibilità enormi per il progresso scientifico. Enormi. Ho alcuni uomini tra gli impiegati di Ryan, uomini che mi passano informazioni. A quanto ne so, voi due vi sentite in qualche modo frustrati".

La Tenenbaum inclinò la testa, mentre i suoi occhi saettavano ovunque tranne che su Fontaine. "È vero quello che dice. Ryan non pone paletti, ma la ricerca costa. Il supporto finanziario è, com'è che si dice… discontinuo". Posò poi gli occhi su Suchong. "Il dottor Suchong non vuole far arrabbiare il signor Ryan, ma a noi serve… di più!"

Suchong si risentì. "Donna, non parlare per me". Ma non la contraddisse.

I tempi erano maturi, i due polli erano ben cotti. "Bene", fece Fontaine, "data la situazione, noi tre potremmo metter su la nostra squadra di ricerca privata. Suchong, a quanto ne so, sta lavorando su un nuovo tipo di tabacco, giusto?"

"Non precisamente". Suchong aveva un forte accento asiatico. Fontaine ci mise un po' per tradurre no-ple-ci-sa-men-te in 'Non precisamente'. "Suchong altera il codice genetico di altre piante per produrre nicotina. Produrre nicotina con la canna da zucchero! La estrarremo e fabbricheremo le 'Nico-delizie'. Dolci di nicotina!"

"Geniale!", disse Fontaine ghignando. "Sì, ho letto diverse cose su questa faccenda della genetica. Da quanto ho capito, potete fare di tutto cambiando i geni a piacimento. Anche vacche in miniatura da tenere quaggiù per avere carne fresca, magari? E ho sentito che potreste anche intervenire sul codice genetico di una persona. Sareste in grado di modificare la gente?"

Il cipiglio della Tenenbaum si tramutò in uno sguardo severo, diretto verso il pavimento. "Lei cosa ne sa, di tutto questo?"

"Solo quello che si dice in giro. Che lei paga per avere non so che lumache speciali. Ho sentito che ne ha già comprate dieci".

Lei annuì prontamente, solo una volta. "Ne comprerei anche di più, se potessi. Non sono lumache comuni. Questa specie è un miracolo della natura! Ho chiesto a Ryan di aiutarmi a finanziare questo esperimento, ma lui non mi vuole ascoltare". Tirò su col naso, estrasse il mozzicone dal bocchino e lo lasciò cadere

distrattamente verso il posacenere. La cicca finì sul tavolo e continuò a bruciare e consumarsi. Lei cominciò a mordersi un'unghia, con gli occhi vitrei, come se si trovasse altrove, senza neanche notare che Fontaine, d'istinto, si era allungato per afferrare la sigaretta e spegnerla nel posacenere.

La donna fece un gesto improvviso con la mano, un gesto goffo, come per spingere via qualcosa, poi proseguì: "Ryan mi ha messa da parte! 'Magari, poi…', così diceva".

"Ed è sul punto di fare qualche scoperta?"

"Forse". Si voltò a guardare Suchong. Lui scrollò le spalle.

Fontaine sorrise. "D'accordo, io invece voglio investirci. Vi pagherò bene in cambio di una fetta della torta… e non c'è bisogno che Ryan venga a saperlo. Quando ve la sentirete, potrete venire a lavorare stabilmente per me. Entrambi! Questa faccenda della genetica è il futuro, immagino, e ho già un paio di cosette in mente. L'idea è che voi due lavoriate insieme. Suchong potrebbe ospitarla nel suo laboratorio e io pagherei il suo stipendio, almeno per adesso. E perché non coinvolgere quell'Alexander? Solo, mi raccomando, Ryan non dovrà sapere niente. Voglio che resti un progetto top secret. In caso contrario farebbe di tutto per mettere le mani su quello che avremo scoperto… e troverebbe qualche scusa per tenersi tutti i diritti per sé".

La Tenenbaum sorrise a mezza bocca. "E nel frattempo Ryan pagherà il costosissimo laboratorio di Suchong, sì?"

"Perché non lasciare a lui le spese più grosse?", disse Fontaine giocherellando con il bicchiere. "Io me la cavo bene, qui, ma Ryan controlla la maggior parte delle risorse di Rapture. Ha le tasche più gonfie. Per il momento…"

"A Suchong serve più denaro per la ricerca, sì!", fece all'improvviso il coreano. "Ma gli serve anche qualcos'altro". Posò le mani sulle ginocchia e si piegò rigidamente in avanti, con gli occhi che svanivano dietro agli occhiali illuminati dalle luci del mare. "Sì. Tutti e due pensiamo di alterare il codice genetico umano. Difficile, senza *uomini*! Quello che serve a Suchong sono soprattutto *esseri umani giovami* Le loro cellule sono molto più flessibili. Ma… tutti vanno fuori di testa con i bambini! Non fanno che proteggerli!" Il suo volto si contrasse. "Creature vili, i bambini…"

"Non le piacciono molto i marmocchi, eh?"

"Suchong è cresciuto in una famiglia dove suo padre era un

povero servitore. Gli unici bambini là erano i figli del riccone. Trattavano Suchong come un cane! I bambini sono crudeli. Devono essere addestrati come animali!"

"I bambini… sono tutti creature smarrite", disse dolcemente Brigid Tenenbaum con un tono quasi impercettibile.

"Lei era molto giovane quando ha iniziato a occuparsi di scienza, signorina Tenenbaum", si inserì Fontaine. Voleva comprendere il loro passato, le ragioni che li muovevano, gli ingranaggi della loro anima, per poi regolarli a piacimento come un orologio. "Come mai?"

Lei bevve un sorso di vino, accese un'altra sigaretta e sembrò perdersi in un altro tempo. "Ero in un campo di prigionia, in Germania. Avevo solo sedici anni. C'era un importante dottore tedesco che faceva esperimenti. Ma a volte sbagliava… errori scientifici. Io gli indicavo questi errori e lui si arrabbiava. Un giorno mi chiede: 'Come fa una bambina come te a sapere queste cose?' Io gli rispondo: 'A volte le so e basta'. Lui grida: 'E perché mai me le vieni a dire?'" Sorrise con freddezza. "'Beh', dico io, 'se proprio deve fare queste cose, almeno le faccia bene!'" Aspirò dalla sigaretta e si abbandonò a un sorriso spettrale, mentre lo spettro del fumo fuoriuscì placidamente dai suoi polmoni ed emerse dalle sue labbra socchiuse.

Suchong rovesciò gli occhi. "Racconta sempre la stessa storia".

Fontaine si schiarì la voce. "Non so se posso procurarvi i soggetti di cui parlava poco fa, dottore", disse Fontaine. "Attireremmo troppo l'attenzione. Di certo posso farvi avere gente un po' più cresciutella, che magari ha avuto guai con la legge. A chi importa se un paio di tizi scompaiono dalla Detenzione? Faremo credere che siano fuggiti e annegati mentre cercavano di lasciare la città".

Suchong annuì con decisione. "Potrebbe farci comodo".

"Quindi… supponendo che troviate un modo per controllare i geni", continuò Fontaine giocherellando con il bicchiere. "È vero quello che ho sentito dire, che sono i geni a regolare l'invecchiamento?"

Ancora una volta, nello stesso istante, Suchong disse *no* e la Tenenbaum disse *sì*.

Suchong grugnì irritato. "Questa è la teoria di Tenenbaum. I geni sono solo un fattore!"

"I geni sono ovunque", ribatté la Tenenbaum tirando su col naso.

"Ma, voglio dire… Potreste far sì che un uomo resti giovane?",

insisté Fontaine. “O magari cambiare il suo corpo. Dargli più capelli, braccia più forti, un… coso più lungo, avete capito. Se potessimo vendere queste cose… e dare alla gente, non so, più talenti… più… abilità”.

“Sì”, disse la Tenenbaum. “Il mio mentore parlava anche di questo. Di incrementare i poteri dell’uomo… di renderlo *der ubermenschen*… il superuomo. Un superuomo… o una superdonna! I rischi non sono pochi. Ma sì. Col tempo… e con molti esperimenti”.

“Quand’è che Suchong avrà i soldi e i soggetti per gli esperimenti, signor Fontaine?”, chiese Suchong.

Fontaine alzò le spalle. “Vi farò avere il primo assegno per le ricerche… domani. Lavoreremo insieme in via ufficiosa, sarà una cosa tra noi”.

Fontaine si fermò a riflettere: se doveva concedere loro una parte dei guadagni, sul lungo termine gli sarebbe costato una bella cifra. Ma una volta avviato lo sviluppo del prodotto base e della tecnologia necessaria, avrebbe potuto assumere altri ricercatori a un prezzo minore. E avrebbe potuto togliere di mezzo Suchong e la Tenenbaum. In un modo o nell’altro.

Sfoderò il suo sorriso migliore, un sorriso aperto e convincente. Non falliva mai, quando si trattava di prendere all’amo i babbei. “Vi farò avere il contratto e i soldi il prima possibile… ma dobbiamo andarci piano. ‘Libera’ impresa o meno, Ryan ci osserva tutti”.

9

Neptune's Bounty, pontile inferiore
marzo 1953

A Sullivan non piaceva starsene sul pontile inferiore quando le luci erano così basse. Riusciva ancora a vedere qualcosa, abbastanza da spostarsi senza problemi, ma le ombre intorno ai piloni si moltiplicavano e, viste con la coda dell'occhio, parevano contorcersi di fronte a lui. Il pontile non era un luogo sicuro neanche alla "luce del giorno". Già due tizi erano scomparsi la settimana precedente. Ne avevano ritrovato uno, o almeno, quel che restava di lui, con il corpo tagliuzzato e fatto a pezzi da una mano esperta. Sullivan aveva esaminato il cadavere ed era pronto a giurare che quelle incisioni fossero state praticate con un bisturi.

I suoi stivaletti scricchiolavano sulle assi di legno mentre raggiungeva la cima del pontile. Dall'acqua si alzava un freddo tremendo. Un forte odore di pesce riempiva l'aria: il tanfo del marciume. Allineate sul molo c'erano tre casse di legno, ognuna con un curioso logo a forma di palma stampato sopra… ma sfondarle e ispezionarne il contenuto non era la via migliore per ottenere prove dei commerci e del contrabbando che, lui lo sapeva, qualcuno stava imbastendo da quelle parti. Una targhetta sulle casse recitava "Avariato – Da eliminare", e l'odore sembrava confermarlo. Non aveva dubbi: Fontaine era troppo furbo per portare avanti i suoi traffici sul pontile, in bella vista, come se niente fosse.

Il pontile sembrava un comune molo di legno. Si inclinava e si incuneava nel lago dell'enorme salone, che circondava buona parte delle pescherie. L'acqua era poco profonda e serviva soprattutto a dare l'idea di un pontile reale, per contrastare l'inevitabile senso di claustrofobia: tipico della psicologia insita nei progetti di Rapture. Una grossa insegna elettrica, intermittente e appesa al soffitto,

recitava *FONTAINE FISHERIES*. Le pareti erano composte per lo più da metallo arrugginito; sopra al pontile inferiore c'era l'area del molo superiore, con caffè e osterie come il *Fighting McDonagh's*… il locale che Bill McDonagh aveva deciso di aprire, nonostante avesse poco tempo per gestirlo di persona.

Agli occhi di Sullivan, l'intera zona dei pontili sembrava una bizzarra caverna artificiale. Il legno e la sabbia e lo specchio d'acqua sul fondo, le pareti minacciose, il soffitto pressante… Era come una grotta sottomarina. Solo che le pareti e il soffitto erano di metallo.

L'area di scarico per i sottomarini da pesca, completa di depositi refrigerati, era nascosta sul retro, in un fetido labirinto invaso dalla puzza di pesce composto da vicoli, nastri trasportatori per la lavorazione del pescato e uffici. Come l'ufficio della capitaneria di porto. Il responsabile era Peach Wilkins, un uomo di Fontaine, convocato appositamente a Rapture e opportunamente stipendiato. O almeno, così si diceva. Fino a quel momento, quando si trattava di indagare sul contrabbando, Wilkins aveva sempre messo i bastoni tra le ruote a Sullivan.

Il capo della sicurezza si infilò le mani nelle tasche del cappotto per stringere il suo revolver e, pervaso da rinnovata sicurezza, affrontò il saliscendi delle rampe per avvicinarsi all'acqua. L'acqua salata era immobile, liscia come uno specchio. Ma, tra le ombre vicino alle pareti, si udirono un tonfo e degli spruzzi.

Impugnò la pistola ma la tenne bassa, il pollice pronto ad armare il cane. Si piegò e sbirciò sotto al molo, convinto di aver visto una figura scura muoversi nella penombra. Erano in pochi ad avere una pistola, a Rapture. Almeno per il momento. Chiunque arrivasse nella città sottomarina non poteva portare oggetti per più di un certo peso. Le pistole erano pesanti… e non c'era niente a cui sparare, niente da cacciare, a Rapture.

Sullivan si accovacciò e scrutò nell'oscurità oltre il pontile, ma non vide nient'altro che la superficie increspata e scintillante dell'acqua. Tutto era immobile. Qualunque cosa credesse di aver scorto, ormai se n'era andata. Eppure l'aveva vista emergere e gorgogliare vicino alle ondulate pareti di metallo. Qualcuno stava spingendo in acqua una cassa galleggiante. Se solo avesse avuto una torcia…

Poi ci fu un altro tonfo, proveniente da dietro una cassa vicina. Sullivan sollevò il revolver e gridò: "Vieni fuori da lì!"

Udì appena l'impercettibile scricchiolare della rampa dietro di lui, ma continuò a fissare l'oscurità sotto al molo, il punto da cui proveniva il rumore di spruzzi.

"Tu, laggiù! Ti avverto, sono pronto a sparare se non…"

Sullivan si interruppe, attirato stavolta dal distinto scricchiolio alle sue spalle, e si voltò… in tempo per distinguere la sagoma di un uomo nella fioca luce delle plafoniere, un uomo che balzò verso di lui dalla rampa più alta del molo, con una chiave inglese in mano, pronto a sfondargli il cranio.

Sullivan ebbe appena il tempo di scostare la testa verso destra, così che la chiave inglese gli sfiorò sibilando l'orecchio sinistro e impattò dolorosamente sulla sua spalla. Poi l'uomo lo afferrò.

Sullivan fu scaraventato a terra e il suo indice premette convulsamente sul grilletto. Sentì l'uomo gemere mentre entrambi cadevano nell'acqua bassa. Mentre cadeva, Sullivan si girò e atterrò sul fianco sinistro. L'acqua salata gli ruggì nelle orecchie e lo soffocò; enormi mani ruvide gli si chiusero attorno alla gola e un grosso peso lo trascinò giù. Infine colpì alla cieca con il calcio della pistola, avvertì l'impatto sulla nuca dell'uomo e riuscì ad allontanarlo da sé. I due si dibatterono, poi Sullivan riuscì a piantare i piedi per terra e si alzò, immerso fino alla coscia, mentre l'acqua gli scivolava via di dosso. L'altro si stava tirando su a pochi passi da lui, vacillando, con il sangue che gli sgorgava dal taglio sulla testa. Era un uomo massiccio, goffo, con la mascella quadrata e con indosso una giacca da marinaio, e lo fissava con un minuscolo occhietto castano semicoperto dai capelli schiacciati. La chiave inglese doveva essergli caduta in acqua.

L'uomo sferrò un gancio verso Sullivan, che riuscì a schivare il colpo, ma perse l'equilibrio. Cercò di sparare di nuovo, ma la pistola era zuppa e fece cilecca. Sullivan arretrava, barcollante, nel tentativo di mantenersi in piedi. L'altro ghignava, mostrando una fila di denti storti, e si rovesciò su di lui con le mani protese in avanti.

Un lampo, da sopra il pontile. Uno sparo. E il nerboruto assalitore di Sullivan gemette, digrignò i denti, avanzò di un ultimo passo e infine cadde in avanti nell'acqua. Si dimenò ancora per un paio di secondi, poi restò immobile, continuando a galleggiare a faccia in giù.

Sullivan respirò profondamente e guardò su, sulla rampa del pontile: Karlosky era là, sorridente, e stava rinfoderando la pistola

fumante. Nell'aria c'era odore di polvere da sparo.

"Bella mira", disse Sullivan, mentre il sangue sgorgava dal buco nella tempia sinistra dello sconosciuto. "A meno che, chiaro, tu non volessi sparare a me!"

"Sei io sparavo a te", disse Karlosky con un forte accento russo, "tu già morto".

Sullivan si rimise in tasca la pistola, afferrò il cadavere per il colletto e lo trascinò sulla rampa, muovendosi a fatica con gli abiti appesantiti dall'acqua. Tirando il suo assalitore verso il molo, si piegò, avvertendo il dolore causatogli dalla contusione estesa sulla spalla sinistra, e poi rivoltò il corpo. Nonostante la faccia dell'uomo fosse illuminata a sufficienza, non riuscì a riconoscerlo. O forse sì? Allungò una mano per scostargli i capelli bagnati dagli occhi. Aveva già visto quella faccia, l'aveva vista in foto, nei registri di ammissione a Rapture. Era un operaio della manutenzione. "Questo tizio ha cercato di spappolarmi il cervello con una chiave inglese", disse mentre Ivan Karlosky gli si avvicinava.

"Io sentito che tu spara", disse Karlosky. "Ma tu manca".

"Non ho avuto il tempo di mirare. Hai visto qualcun altro dall'altra parte del molo?"

"Da! Correva! Ma io no visto chi!"

"Ho letto il suo file. Non mi ricordo come si chiama".

"Mickael Lasko. Ucraino! Tutti figli di puttana, gli ucraini! Lasko, lui lavora in manutenzione, poi dopo lavora per Peach Wilkins. Io sentito in un bar, forse lui sa del contrabbando, quindi io seguo lui questa mattina. Poi però perdo il bastardo tra i moli. Molto intricati. C'è qualche passaggio segreto, qui…"

"A quanto pare, *questo* figlio di puttana ucraino voleva farmi fuori…" Tremando per il freddo e con i vestiti fradici, Sullivan gli ispezionò le tasche del cappotto e trovò una busta piena di dollari di Rapture e, in un altro taschino, un piccolo bloc-notes. Aprì il blocchetto e notò alcune scritte sbiadite dall'acqua. Era una lista. Lesse ad alta voce:

"*Bibbie – 7 vendute*,

Cocaina 2 g venduti,

Liquore, 4 litri e mezzo,

Lettere inviate, 3 a 70 DR ognuna".

"Sembra proprio contrabbandiere", disse Karlosky.

Sullivan scosse la testa. "A quanto pare, Fontaine o Wilkins non hanno grande stima di me. Secondo loro dovrei credere che c'è

questo tizio, dietro tutta l'operazione. Non avrebbe mai tenuto un quaderno con liste di Bibbie e cocaina. Sono sicuro che quest'idiota sapeva scrivere a malapena. I soldi nella busta erano il suo compenso per cercare di farmi fuori. Ma avevano messo in conto che si sarebbe fatto ammazzare: tutti avrebbero creduto che questa storia del contrabbando fosse chiusa, e la pressione su di loro si sarebbe allentata".

Lanciò la busta a Karlosky. "Questi sono tuoi… per avermi salvato la vita. Andiamo, manderò giù qualcuno per portare via questo coglione". Si avviarono sulla rampa, ansiosi di raggiungere una zona più illuminata. "Merda, camminare con le mutande bagnate di acqua salata è una tortura. Mi raschia le palle, cazzo… Facciamoci un goccio. Ti offro una vodka".

"Vodka è ottima per togliere puzza di pesce marcio! E puzza di ucraini morti… che è anche peggio!"

Un laboratorio chiuso a chiave,
Rapture
1953

"È assurdo, Tenenbaum!", ridacchiò il dottor Suchong mentre camminava davanti a Frank Fontaine e Brigid Tenenbaum.

"Questa è una scoperta eccezionale", replicò la Tenenbaum con fiducia. Sembrava fremere di eccitazione, un'eccitazione controllata e interiore. "Vedrà, signor Fontaine!"

L'accordo che Frank Fontaine aveva stipulato con il dottor Suchong e con Brigid Tenenbaum non aveva ancora portato grossi frutti. Forse, pensava lui mentre li seguiva nel laboratorio, quello era il grande giorno, il giorno in cui avrebbe raccolto quel che aveva seminato. L'eccitamento della Tenenbaum, in genere molto controllata, lasciava pensare che si fosse davvero imbattuta in qualcosa di esplosivo.

La donna li accompagnò al capezzale di un uomo sotto anestesia, coperto da un camice da ospedale e steso su una barella imbottita nella stanza più remota e inaccessibile dell'intero complesso. Con sguardo freddo e analitico osservò l'uomo, privo di conoscenza, e disse: "I tedeschi, loro non fanno che parlare degli occhi celesti e della forma della fronte. A me interessa capire perché uno nasce forte e l'altro debole, perché uno è intelligente e l'altro stupido.

Dopo tutti quei morti, credete che i tedeschi si sarebbero interessati a qualcosa di utile? Oggi… io credo che abbiamo scoperto qualcosa di molto utile".

L'uomo addormentato era legato al lettino con dei lacci di cuoio. Era un tipo qualunque, di altezza media, con capelli bruni e la pelle chiazzata. Fontaine lo aveva visto giocare a poker al *Fighting McDonagh's*: Willy Brougham, si chiamava. Sul bianco tavolo di metallo vicino a lui c'era un'enorme siringa piena di un denso liquido rosso acceso. Sullo scaffale dietro al tavolo era sistemato un acquario di vetro, contenente una ventina di litri di gorgogliante acqua marina. Immersa nella teca, schifosamente pulsante su un letto di sabbia, c'era una di quelle bizzarre creature simili a lumache. Era lunga circa venti centimetri e aveva i fianchi orlati da una primitiva corazza. La pelle del suo dorso, striata e granulosa, era coperta di macchie azzurre quasi incandescenti; su un'estremità del corpo allungato si digrignava una fila di denti, mentre sull'altra si contorceva una piccola coda affusolata.

"Questa Tenenbaum, lei crede che i geni siano la risposta a tutto. Suchong pensa che i geni siano importanti… ma il controllo della mente del soggetto, il condizionamento delle sinapsi, queste cose sono molto più importanti! Chi le controlla, controlla tutto!"

"Sono d'accordo", disse Fontaine. "Il condizionamento mentale è straordinariamente interessante. Ho letto qualcosa su una rivista. I nazi hanno portato avanti diversi esperimenti…"

La Tenenbaum si schiarì la voce e disse: "Ora, quest'uomo, Brougham, è ferito… Vi mostro il taglio…" Non appena ebbe sollevato il camice dell'uomo sulla barella, Fontaine trasalì alla vista di un terribile squarcio lungo più di quindici centimetri, situato appena sopra l'inguine e rattoppato malamente con del nastro adesivo. "Ha provato a usare un amo per rubare del pesce dalle vasche della pescheria. Gli uomini di Ryan l'hanno preso e hanno usato il suo stesso amo per farlo a fette. Ora, abbiamo estratto una sostanza speciale dalle lumache e l'abbiamo distillata. È composta da particolari cellule staminali. Instabili. Altamente adattabili. Prego, osservate".

Afferrò la siringa e praticò un'iniezione appena sopra l'inguine dell'uomo. La schiena di Brougham si inarcò, il suo corpo reagì, ma lui non si svegliò. Fontaine sobbalzò quando vide un ago lungo sette centimetri penetrargli in profondità tra le budella, ma notò che la Tenenbaum non aveva avuto la minima esitazione a piantargli nello

stomaco un ago così enorme. Probabilmente non era la prima volta che lo faceva.

"Ora", disse lei, "osservate la ferita".

Fontaine obbedì, ma non accadde niente.

"Ah!", strillò il dottor Suchong. "Forse questa volta non funziona. E la tua grandiosa teoria, Tenenbaum… Puf!"

Poi la pelle intorno al taglio cominciò a contorcersi e ad arrossarsi, mentre la carne lacerata al suo interno sembrò dimenarsi… e infine si richiuse. Appena un minuto dopo, dello squarcio era rimasta soltanto una leggera cicatrice. La ferita si era rimarginata sotto ai loro occhi.

"Non ci posso credere!", disse Fontaine.

"Io lo chiamo ADAM", disse Brigid Tenenbaum. "Perché fu Adamo, nel mito, a dar vita al genere umano. Anche questa sostanza infonde la vita: distrugge le cellule danneggiate e le rimpiazza con nuovi tessuti. Grazie alle cellule staminali instabili… trasferite dai plasmidi, materiale genetico instabile. Ora, le cellule staminali possono essere manipolate… modificate nella struttura genetica! Possiamo cambiarle a nostro piacimento e, di conseguenza, curare all'istante. Ma cos'altro è in grado di fare? Trasformare un uomo o una donna! E in cosa? In molte cose! Le possibilità sono infinite!"

Suchong si mordeva un pollice mentre fissava il soggetto dell'esperimento. Poi lo indicò. "Guardate là! Vedete? Sulla sua testa… ci sono delle lesioni!"

Lei scrollò le spalle. "Impercettibili. Effetti collaterali di scarso rilievo".

"A qualcun altro potrebbe andar peggio! Quell'uomo con le mani miracolate… si comporta in modo strano, da qualche tempo. E ha degli strani segni sulle braccia. Sembrano tumori! Crescita cellulare incontrollata!"

"Dunque è questa la chiave di volta", rifletté Fontaine. "Cellule staminali, o come si chiamano, e questo… questo ADAM? Può essere usato per modificare un uomo… e magari conferirgli abilità speciali, proprio come volevamo?"

"Esatto!", rispose la donna con orgoglio. Fontaine immaginò che stesse parlando con lui, nonostante evitasse di guardarlo. Si voltava verso di lui, ma i suoi occhi restavano fissi su un punto imprecisato sopra la sua spalla sinistra, come se la donna si stesse rivolgendo a una persona invisibile dietro di lui.

“Far ricrescere i capelli, un cazzo più grosso, muscoli più grandi, seni più grandi per le signore, cervelli più grandi per i cervelloni…”

“Tutto è possibile, con l’ADAM!”

“Mpf”, borbottò Suchong. “Perché non gli dici che l’ADAM deve essere rienergizzato di continuo?”

“Non è un problema, dottor Suchong!”, disse la Tenenbaum auscultando i battiti cardiaci di Brougham con uno stetoscopio.

“Ho progettato un rigeneratore. Lo chiameremo EVE!” Aggrottò la fronte. “Ma le lumache marine possono produrre solo una certa quantità di ADAM ed EVE. Queste creature… Noi crediamo che siano parassiti. Le troviamo sugli squali o su altri animali. Forse possono connettersi con l’uomo. Le persone potrebbero diventare… fabbriche di ADAM. Così avremo più ADAM per gli esperimenti”. Si grattò i capelli sporchi, pensierosa. “Quando lavoravo col mio mentore, lui pensava soltanto a come trovare il potere nascosto negli uomini! Per selezionarli, per cambiarli! Ma, mentre lavoravo con lui, io avevo in mente un altro genere di ricerca. Molto più grandiosa! Ah, ah!”

Era la prima volta che Fontaine la sentiva ridere. Un suono nervoso, quasi inumano.

“E quindi questo ADAM…”, proseguì Fontaine, osservando la pelle cicatrizzata dell’uomo in barella. Anche il gonfiore era sparito! “Se lei avesse abbastanza lumache marine, con un certo numero di uomini assunti come… ospiti, diciamo… potrebbe produrre questa roba su scala industriale?”

Lei annuì all’uomo immaginario nascosto dietro Fontaine. “Col tempo… sì”.

“Ma…” Il dottor Suchong scosse la testa. “Suchong crede… che l’ADAM potrebbe causare dipendenza! I miei studi sugli esseri umani dimostrano che le cose che cambiano rapidamente le persone creano anche una rapida dipendenza! Un uomo si sente male, beve alcool, si sente subito un po’ meglio… e diventa alcolizzato! Lo stesso con l’oppio! Forse lo stesso con l’ADAM. Cura in fretta un uomo: dipendenza! L’organismo sviluppa il bisogno della sostanza. Suchong nota agitazione in quell’uomo che Tenenbaum ha incontrato sul molo. A volte lui è… Com’è che dite voi? A volte è ‘fatto’!”

Creava dipendenza? *Tanto meglio*! Fontaine aveva calcolato il tempo, i rischi e le spese necessari per importare papavero da Kandahar. Sì, se lo sentiva. La scommessa su Suchong e sulla

Tenenbaum stava per pagare.

"Continuate su questa strada", disse Fontaine con ardore. "Ci penso io a farle fruttare, le vostre ricerche. E vedrete che frutti!"

Padiglione medico
1953

Il dottor J.S. Steinman era seduto alla scrivania del suo ufficio privato, nel padiglione medico, assorto nei pensieri. Ne aveva abbastanza di dover frenare il suo istinto. E solo adesso cominciava a capire perché avesse accettato di venire a Rapture.

Steinman estrasse una sigaretta dalla scatola poggiata sulla scrivania di corallo, la accese con un accendino d'argento a forma di naso e si alzò per spalancare le tende che coprivano la vetrata. Voleva guardare il mare, voleva guardare le alghe e le gorgonie mosse dalle correnti. Quel panorama lo rilassava. Niente a che vedere con New York e con la febbrile, perenne agitazione nella Grande Mela. La gente, là, non fa che intromettersi.

Non riusciva a sopportare l'implicita condanna, l'ottusa incapacità di riconoscere la sua grandezza. L'avvocato con cui aveva parlato, a New York, si era comportato in modo spregevole. Come se fosse lui quello in "errore". Ma come poteva spiegare cosa significasse cercare di afferrare il pianeta Venere per infilarselo nella giacca come un orologio da taschino? Come poteva spiegare che, a volte, riceveva le visite della dea Afrodite in persona? L'aveva sentita, aveva udito la voce della dea in modo chiaro e distinto…

"*Mio adorato dottor Steinman*", aveva detto Afrodite. "*Creare come un dio significa essere un dio. O forse solo gli dei possono modellare i volti degli uomini? Tu l'hai fatto più e più volte. Hai preso ciò che era vile e l'hai trasformato in qualcosa di raffinato; hai preso il mediocre e l'hai reso meraviglioso. Ma il volto di ogni uomo e di ogni donna cela un segreto. La perfezione perduta… nascosta da una maschera. Sotto al volto di una donna che le persone rozze e volgari reputano 'bella' c'è un'altra faccia, la faccia perfetta, l'ideale platonico… sepolto dalla bellezza in superficie. Se riesci a liberare il volto perfetto epurandolo del quasi perfetto, allora diventerai un dio. Cosa c'è di più importante della bellezza? Sono stata io stessa, Afrodite, ad aver ispirato il poeta Keats. La verità è bellezza, la bellezza è verità! La simmetria nascosta che*

sottende alla nauseante irregolarità della superficie della realtà. E il paradosso è proprio questo: attraversati gli oscuri cancelli del caos, attraversata l'ombrosa vallata del cosiddetto 'brutto', solo allora il viaggio sarà compiuto e la perfezione disvelata!"

Oh, quale fremito lo aveva percorso mentre la dea parlava! Sì, è vero, aveva udito la sua voce solo dopo aver preso dell'etere… etere e cocaina, in effetti… ma non era stata una semplice allucinazione. Ne era sicuro.

Così, quando Ryan gli si era avvicinato e gli aveva detto che a Rapture ci sarebbe stato bisogno di tecniche chirurgiche innovative, aveva sentito di nuovo Afrodite che gli sussurrava: "*Ecco! Ecco la tua occasione, ecco la tua opportunità, ecco il reame segreto che hai visitato nei tuoi sogni, dove infine rivelerai la perfezione! Un rifugio dove i tuoi ottusi detrattori non potranno mai trovarti*!"

Steinman soffiò una nuvola di fumo azzurro verso la ventola sul soffitto e si voltò per guardarsi nello specchio dell'ufficio. Era perfettamente consapevole di essere un uomo "attraente". Il mento elegante, le superbe orecchie, gli occhi scuri e i baffi perfettamente rasati, il sottovalutato accento sui *bon mot* e sulle arguzie in cui amava lanciarsi.

Eppure c'era un'altra faccia, sotto a quella, che aspettava solo di uscire allo scoperto. Avrebbe avuto il coraggio di scoprire quale fosse *il suo* volto perfetto? Avrebbe potuto operare sé stesso… magari con l'aiuto di uno specchio? Avrebbe…

"Dottore? La signorina Pleasance si sta svegliando…"

Alzò gli occhi e guardò la porta, trovando ad attenderlo la sua assistente: Miss Chavez, una portoricana minuta e fascinosa, che indossava un'uniforme bianca, scarpe bianche e un berretto da infermiera. Non sembrava sorpresa di averlo visto fissarsi nello specchio.

Miss Chavez era una minuscola creaturina con la faccia a forma di cuore e le labbra come l'arco di Cupido. Sarebbe riuscito a trovare la faccia *perfetta* anche sotto i suoi lineamenti? Supponendo di ridurre della metà i muscoli pterigoidei e di raddoppiare lo spessore dei muscoli temporali, per poi dividere a metà le palpebre…

Tutto a suo tempo. "Ah… Sì, proceda pure e cominci a liberarle la faccia, Miss Chavez, io arrivo subito".

La signorina Sylvia Pleasance era fidanzata con Ronald Greavy, figlio di quel Ruben Greavy che lavorava a stretto contatto con

Ryan. Era una famiglia influente, a Rapture.

Spense la sigaretta nel posacenere a conchiglia, in bella vista sulla sua scrivania, e si avviò per il corridoio. Stesa nella sala di rianimazione e avvolta da un lenzuolo, la signorina Pleasance indossava un camice da ospedale e aveva i piedi coperti da calzini. E quelle grasse braccette… Era un peccato non poterle incidere per rimuovere un po' di grasso. Magari fino all'osso. O persino lasciando l'osso a vista, in alcuni punti, come una rete di gioielli d'avorio…

L'infermiera, Miss Chavez, aveva rialzato la testa del lettino di quarantacinque gradi e stava cominciando a togliere le fasciature. I grandi occhi verdi della signorina Pleasance lo fissavano con un misto di timore e attesa tra le fessure delle garze, che avvolgevano completamente la sua faccia e la rendevano simile a una mummia. I suoi capelli rossi fuoriuscivano da un lato della bendatura, come messi in piega. Di nuovo, Steinman pensò a quanto sarebbe stato affascinante lasciarla bendata… per sempre. Gli altri avrebbero visto soltanto i suoi capelli e i suoi occhi… e il mistero. Come una mummia…

Il volto di Sylvia Pleasance fu lentamente disvelato… Miss Chavez sobbalzò…

E cominciò a battere le mani. "È deliziosa, dottore! Ha fatto un magnifico lavoro!"

Lui sospirò amaramente: era vero. Era deliziosa. Non aveva sperimentato un bel niente, su quella donna. Cercava di non fare niente di insolito mentre esercitava. Aveva appena iniziato, in fondo. Si limitava a dar loro quello che volevano. Ma era dura. La tentazione era forte.

Era una donna bella, di una bellezza estremamente convenzionale, ora con la faccia delicatamente scolpita: aveva due fossette sulle guance pallide e una lieve insenatura sul mento, un volto dolcemente rotondo ma senza più i segni di quella sgradevole robustezza. Con ogni probabilità, il suo fidanzato avrebbe apprezzato. Somigliava a una versione adulta di Shirley Temple. Fastidiosissimo. Ma quella Pleasance cominciò a tubare di fronte alla sua immagine riflessa non appena Miss Chavez le passò uno specchietto.

"Oh, dottore! È perfetta! Dio la benedica!"

"Sì, sì", borbottò lui, avvicinandosi e prendendole il mento tra le dita, ruotandole la testa da un lato e poi dall'altro, osservandola alla

luce della lampada a braccio. “È solo… Non riesco a liberarmi dell’idea che ci sia ancora molto, moltissimo da fare… per liberare la perfezione nascosta sotto questa deliziosa, piccola maschera!”

“Cosa?” La signorina Pleasance sembrava sbalordita. Inghiottì e si tirò indietro dalla sua stretta. “Io…” Aggrottò la fronte e si guardò di nuovo nello specchio, poi ruotò la testa a destra e a sinistra. “No! È questo quello che volevo! Esattamente questo! Non so come lei abbia fatto, ma non lo cambierei di una virgola, dottore!”

Lui alzò le spalle. “Come vuole. Semplicemente, penso…” Pensava: *Se solo potessi tagliare mezzo centimetro di naso… e poi… forse stringere la fronte, rimuovere del tutto il muscolo orbicolare dell’occhio…*

Ma disse: “Mi rallegra che sia soddisfatta del risultato. Su, la faccia rivestire, infermiera, la faccia tornare da suo marito, mentre io… uh…” Si voltò di spalle con aria distratta, camminando come in un sogno verso il suo ufficio.

I bisturi sono così limitati. Se solo ci fosse un altro modo per trasformare le persone dall’interno… a livello cellulare. Se fosse possibile scolpire geneticamente le persone; se solo un artista della chirurgia fosse in grado di intervenire sull’essenza stessa dei pazienti, trasformando il soggetto dall’interno. Proprio come avrebbe fatto Dio…

Proprio come gli aveva indicato Afrodite…

Fontaine Fisheries
1953

Era tardi. L’ufficio di Fontaine era chiuso, gli avvolgibili abbassati. Reggie era fuori, da qualche parte, a montare la guardia. Fontaine e la Tenenbaum erano da soli, nell’ufficio della pescheria, entrambi sul comodo sofà. Brigid Tenenbaum stava sdraiata e indossava un négligé e un elegante paio di scarpe rosse. Fontaine era rimasto appoggiato sul bordo, chino su lei, stringendole le mani. Accanto a loro, sul pavimento, c’erano due bicchieri e una bottiglia vuota di vino Worley’s. Indosso, Fontaine non aveva che boxer e maglietta. I suoi vestiti erano sulla sedia della scrivania, dall’altra parte della stanza, ripiegati con estrema cura.

Lei sembrava spaventata, ma nell’istante in cui lo fissò i suoi

occhi brillarono, pervasi da un'ansia febbrile. E subito, come sempre, Brigid distolse lo sguardo.

"Sembri spaventata", disse lui. "Sei sicura?"

"Io… non mi piace essere toccata", rispose. "Ma… ne ho bisogno, quando sento i morsi del desiderio. Io sogno un uomo che… che mi *prenda*, e basta. Io fingerò di resistere, ma non sarà reale. Devo combattere, almeno un po'. È l'unico modo in cui riesco a farlo…"

"Beh, ragazzina", disse lui sfoderando il suo tono rassicurante, "hai bussato alla porta giusta". Si era sistemata a puntino, con un tocco di profumo e tutto il resto, e si era persino spazzolata via le macchie di nicotina dai denti. "Quindi… non è che l'hai già fatto davvero, giusto? L'hai solo… immaginato?", le chiese.

"Sì. Essere toccata mi fa paura. Ma *devo* essere toccata…"

"Una bella contraddizione in termini, no?"

"Forse. Ora… ti prego… bendami".

"Oh, ma certo". Si tirò fuori di tasca la benda nera e gliela legò sugli occhi. "Fatto. Ora non puoi vedermi".

"No… e ora che non posso vederti… puoi toccarmi… se mi tieni giù le braccia…"

Lui le spinse le braccia dietro alla testa, stringendola per i polsi, e si stese sopra di lei, premendo le labbra sulle sue. Lei cercò di dimenarsi… ma senza forza.

"Tienilo bene in mente", disse Fontaine mentre faceva il suo dovere, godendone più di quanto avrebbe creduto. "Ora facciamo a modo tuo… ma sul lavoro si fa a modo mio. Tu lavori per me, e solo per me".

Ryan Amusements
1953

Bill McDonagh si sentiva un po' stupido, a salire da solo sul *Viaggio in superficie*. Era progettato per i bambini di Rapture, in realtà, per "soddisfare la loro curiosità" sul mondo esterno. Almeno, questi erano i piani. Entro qualche anno sua figlia sarebbe voluta salire sulle giostre dell'unico parco dei divertimenti di Rapture, e Bill voleva verificare di persona se quello che aveva sentito dire era vero. E se lo era, Elaine ne sarebbe rimasta sconvolta…

Era già stato là, in passato, per svolgere i suoi lavori di manutenzione, ma non si era mai addentrato fin dentro alla giostra.

Così aveva comprato il biglietto e tutto il resto.

Montò sul carrello, simile a una batisfera senza tetto, e si sistemò a sedere. Il carrello vacillò e cominciò a muoversi, cigolando sui binari e infilandosi in un tunnel.

Lentamente, rimbombando, superò un animatrone che raffigurava Andrew Ryan seduto alla sua scrivania, con atteggiamento quasi paternalistico. Il manichino si muoveva e gesticolava a scatti… e "parlava". "*Ehi, ciao. Io sono Andrew Ryan e ho costruito la città di Rapture proprio per i bambini come te. Il mondo di sopra non è più adatto a noi. Ma qui, sotto l'oceano, è normale chiedersi se il pericolo non sia ormai passato*…"

"Perbacco", mormorò Bill. Il Ryan robot gli faceva venire il nervoso.

Poi il carrello proseguì verso un quadro meccanico che metteva in guardia sulla tassazione del mondo in superficie. Sulla sinistra c'era una fattoria, con un contadino che arava il suo campo sotto lo sguardo felice di sua moglie e dei suoi figli… ma una mano gigantesca, davvero enorme, si inseriva cigolando sulla scena, calata dall'alto. Sul polso era ben visibile la manica di un completo, come gli abiti indossati dai burocrati. La mano afferrò il tetto della casa e lo strappò via. L'esattore delle tasse depredava l'uomo di tutto ciò per cui aveva lavorato. Il contadino robotico si accasciò a terra, disperato.

"*In superficie*", disse la voce profonda di Andrew Ryan, tuonando dagli altoparlanti nascosti, "*il contadino coltiva i campi, conquistando con la forza delle sue braccia il diritto a possedere un appezzamento di terra. Ma i parassiti dicono 'No! Quel che è tuo e nostro! Noi siamo lo Stato, noi siamo Dio, e chiediamo la nostra parte*!'"

"Oh, Signore", disse Bill fissando la mano gigante. Era spaventosa. Poi, come se appartenesse a un Geova crudele e burocratizzato, la mano si abbatté inesorabilmente sugli altri quadri, mentre il carrello avanzava lentamente. Un animatrone scienziato compì una grandiosa scoperta nel suo laboratorio e salì in trionfo su un piedistallo… poi fu schiacciato dalla solita mano proveniente dall'alto. "*In superficie, lo scienziato investe il potere della sua mente in una singola, miracolosa idea e, com'è naturale, si erge al di sopra dei suoi simili. Ma i parassiti dicono 'No! La scoperta deve essere regolata! Deve essere controllata e infine piegata*'".

Questa avrebbe fatto la gioia di Suchong e dei suoi compari, pensò Bill.

Un altro quadro mostrava un artista che dipingeva in preda a un impeto d'ispirazione… prima che una mano gigante calasse dal cielo e sopprimesse anche la sua libertà.

Il quadro seguente era il più spaventoso di tutti. Un bambino guardava la TV con aria felice in compagnia della sua famiglia. Ma la voce di Ryan, simile a quella di un dio, avvertiva: "*In superficie, i genitori ricercano una dimensione privata dell'esistenza, usano i loro talenti per provvedere ai loro figli, imparano a smascherare le menzogne della Chiesa e del Governo, credendo di avere in pugno il sistema. Ma i parassiti dicono 'No! Il bambino ha dei doveri! Andrà in guerra e morirà per la nazione*'".

E l'enorme mano discendeva dall'alto, sfondava le pareti… e trascinava via il bambino… nell'oscurità… nella morte.

Bill scosse la testa. Non si faceva altro che spaventare i bambini, in quel modo. Sapeva che Sofia Lamb, appena arrivata, aveva suggerito a Ryan di costruire… una 'giostra', che fosse in realtà una sorta di terapia dell'avversione, un modo per infondere nei bambini la repulsione verso il mondo in superficie e sollecitare la devozione nei confronti dell'unica alternativa, Rapture.

Tra un quadro e l'altro apparivano animatroni di Ryan che si producevano in paternali e tartassavano i bambini, mettendoli in guardia sugli orrori del mondo in superficie.

Alla fine del percorso si diffuse nell'aria una canzone di Cohen, "Sorgi, Rapture, Sorgi"…

Oh, sorgi, Rapture, sorgi!
Rivolgiamo al cielo le nostre speranze!
Oh, sorgi, Rapture, sorgi!
I nostri sogni voleranno sulle tue ali.
Una città nelle profondità dell'oceano
Una promessa cui terremo sempre fede
per ammirare con ardore la nostra ricompensa!
E dunque sorgi, sorgi, sorgi!
Oh, sorgi, Rapture, sorgi!
Cantiamo con gioia questo ritornello.
Oh, sorgi, Rapture, sorgi!
E aiutaci a schiacciare quegli spregevoli parassiti…

Bill sospirò. Avrebbe fatto tutto il possibile per tenere Elaine lontana da quel posto. Lei non avrebbe capito. Aveva già i suoi dubbi su Rapture e questo li avrebbe solo ingigantiti. Qualunque cosa fosse successa, erano legati a Rapture e a Andrew Ryan. O no?

Dionysus Park, Rapture
1954

"Come può restare in piedi una casa divisa a metà, Simon?", domandò dolcemente Sofia Lamb, mentre i due sedevano nel giardino delle sculture al Dionysus Park. Simon Wales era seduto accanto a lei sulla panchina di corallo intagliato, fumando una pipa, con l'aria preoccupata. Dalla parte opposta della galleria delle sculture, Margie e alcuni altri seguaci di Sofia stavano spruzzando sulle piante un fertilizzante prodotto con interiora di pesce. Di fronte a loro avevano un classico esempio di "arte inconscia", una scultura realizzata da uno del gruppo e raffigurante un polpo contorto. La creatura aveva un volto umano, curiosamente simile a quello di Andrew Ryan. "Rapture è progettata per il conflitto, per la competizione… ma non so se questa meravigliosa comunità sarà in grado di sopravvivere a una tale divisione, imbottigliata quaggiù. Dobbiamo restare uniti per far prosperare Rapture! E ciò presuppone un'idea di *collettività*, non di competizione".

Simon si guardò intorno nervosamente. "Sul serio, non dovreste usare quel genere di… beh, Ryan li considererebbe propaganda rossa… Potrebbe essere pericoloso. Stanno costruendo un nuovo centro di detenzione e ho l'impressione che Ryan voglia usarlo per le, ehm, persone che parlano di minare il suo progetto, la sua visione".

Sofia alzò le spalle. "Se dovrò finire in prigione… sarò pronta. La gente ha bisogno di me! Le nostre fila s'ingrossano giorno dopo giorno, Simon! Si sta diffondendo un'idea di comunità! Rapture deve essere una società, non uno schizofrenico organismo sociale sempre in lotta con sé stesso. Guarda cos'è successo… Gente costretta a prostituirsi, a vivere a spese degli altri. Ti sembra un mondo migliore di quello in superficie?"

"Se dovesse sospettare cos'hai in mente…"

La donna soffocò una risata. "Lui è convinto che io sia dalla sua parte. Gli ho dato consigli su come allestire quel piccolo parco dei divertimenti per addestrare i bambini… È assurdo, davvero, dubito che possa far altro che spaventarli, i bambini, ma lui crede fermamente che li educherà ad accettare Rapture. Gli ho fornito un rapporto fasullo, riguardo tutti i miei…" Lo guardò dritto in faccia. "Posso fidarmi di te, non è vero, Simon?"

Lui la fissò con un'espressione sbalordita e deglutì. "Ma… ma

certo! Come puoi dubitarne? Lo sai cosa provo".

"Mammina, guarda!", disse Eleanor con voce acuta. Sofia alzò gli occhi e vide sua figlia, una bambina di appena tre anni con indosso un grembiule rosa, che si trascinava dietro uno dei suoi audiodiari. "Io gioco col Signor Diario che mi hai dato!"

Sofia annuì. "Brava, amore!"

A mezza voce, Simon chiese: "Non credi che sia il caso di farle passare un po' di tempo con gli altri bambini?"

"Hm? No. No, sono tutti sotto l'influenza dei venefici paradigmi di Andrew Ryan. La terrò qui, isolata e al sicuro. La educherò… la renderò un modello per la società che verrà".

"E…" L'uomo si schiarì la voce. "Cos'è successo con suo padre?"

"Ah, quella… è una questione privata".

Eleanor stava seduta sull'erba, parlando al registratore come a un amico; in mano stringeva un piccolo cacciavite. "Ciao Signor Diario. Vuoi giocare?" Camuffò la sua voce: "'In realtà ho parecchio da fare, ora, signorina Eleanor. Magari più tardi'. Va bene, d'accordo. Ma ti dispiace se ti smonto mentre aspetto? Ti prometto che poi ti rimetto tutto insieme! 'Aspetta! No, non puoi farlo… Nooo… Ferma, ferma Eleanooorrr…'"

E con grande sorpresa di Sofia, Eleanor cominciò a pugnalare il registratore con il cacciavite, facendolo a pezzi…

10

Laboratorio di ricerca
1954

“Alcuni effetti dei plasmidi, tra quelli che ritenevamo più semplici, si sono rivelati più complessi del previsto”, disse Brigid Tenenbaum facendo strada a Fontaine lungo il corridoio. Suchong stava sulla soglia di una porta aperta, rivolto verso di loro, e faceva segno di affrettarsi. “Suchong è pronto per la dimostrazione!”

Con un vago senso di nausea, ma determinato a vederci chiaro, Fontaine seguì la Tenenbaum fino alla sala esperimenti del laboratorio.

Appena entrato, riconobbe lo stesso soggetto della volta precedente, quel tizio, Brougham. Ma questa volta era sveglio… anche se non completamente. I suoi occhi erano spalancati e guizzavano a scatti in ogni direzione.

Si trovavano nel laboratorio tre, nella sede temporanea della Fontaine Futuristics. Una stanza semivuota, con un mobiletto, un tavolo per gli strumenti in acciaio satinato e un lettino dotato di legacci. Le pareti metalliche erano ricoperte da una trama di ruggine e rivetti; la stanza puzzava di antisettico e acqua salata, filtrata da chissà quale pertugio. Fontaine la sentì gocciolare tra i muri. Al centro del soffitto brillava una misera lampadina a vista. Il pavimento era coperto da quella che gli sembrò una sottile moquette di gomma nera.

“Solo lo stretto necessario, eh?”, osservò Fontaine. “Forse qualche decorazione…”

“Ci sarà tempo per aggiungere altre attrezzature”, disse il dottor Suchong piegandosi verso il lettino. “Le decorazioni sono superflue”. Scelse una siringa e si preparò a estrarre un fluido blu da un bicchiere. L’uomo sul lettino fissava la siringa con sguardo

terrorizzato; si dimenava ed emetteva una specie di miagolio. “Prima o poi, Suchong aggiungerà i computer, strumenti di questo tipo”.

“Computer?”, chiese Fontaine. “E cosa sono i computer?”

“Sono come… calcolatori meccanici”, disse Suchong versando dell’alcool sulla spalla di Brougham. “Ma più veloci, più intelligenti. Il signor Ryan ha già dei progetti. Possiamo portarli alla Fontaine Futuristics. Ora, inietto la soluzione che noi chiamiamo ‘EVE’. Attiverò l’ADAM che gli abbiamo somministrato in precedenza”.

Bucò la spalla di Brougham e gli iniettò l’EVE. Legato al lettino, l’uomo gemette e cercò di tirarsi da parte. Suchong spinse lo stantuffo fino in fondo, senza pietà.

“È tutto pronto”, disse Suchong. “Prego, allontanatevi dal soggetto”.

I tre indietreggiarono in direzione della porta. “Il soggetto” borbottava tra sé e sé. Tremando visibilmente nei lacci di cuoio. Agitandosi. Scuotendosi. Fino a quando i brividi divennero convulsioni. Gridò e inarcò la schiena, mentre le sue ossa cominciavano a scricchiolare. Fontaine credeva che avrebbe finito per spezzarsi la spina dorsale.

“Sta uscendo da dentro di me sta uscendo da dentro di me sta uscendo da dentro di meeeeee!”, strillò Brougham.

Poi si udì uno sfrigolio e la stanza fu invasa dall’odore di ozono e carne bruciata… e una scossa blu si sollevò ad arco, partendo dalle mani legate dell’uomo per finire conficcata nella sua testa. L’arco crepitò per un istante e poi si abbatté sulla luce elettrica, che esplose e si dissolse.

La stanza era buia, adesso. Nera come gli abissi infernali.

“Ma che diavolo…!”, esclamò Fontaine.

E come se fosse il diavolo in persona a rispondere a Fontaine, una vampata blu-rossastra tornò a gonfiarsi, ben più scintillante di prima, fino a rischiarare la stanza. Il laboratorio di analisi s’illuminava e tornava buio, a intervalli brevissimi, creando un effetto di rallentamento nei movimenti, mentre dalle mani di Brougham sibilavano enormi scintille che annerivano le pareti. L’unica fonte di luce, adesso, era il sinistro bagliore emanato dall’uomo sul lettino. Un fischio riempì la stanza. Il riflesso negli occhi dell’uomo cominciò a pulsare.

Fontaine scosse la testa, chiedendosi in che guaio fosse andato a cacciarsi. Capì che avrebbe dovuto portarsi dietro Reggie, e forse

anche Lance.

“Dottore!”, gridò la Tenenbaum. “Il sedativo!”

Fontaine notò solo allora che Suchong stringeva qualcosa in mano. Sembrava una pistola, ma quando sparò contro l’uomo emise un suono ovattato, simile a uno spruzzo, senza il minimo segno di fiammata. L’uomo gridò, e Fontaine vide che una sorta di dardo si era conficcato nel suo fianco, dove oscillava al ritmo dei suoi movimenti.

Poi quei movimenti si placarono… e la luce calò di pari passo con il bagliore elettrico.

“Vedete”, disse Suchong, “quando la mente si spegne, anche il suo potere viene meno”.

“Avresti dovuto togliere la corrente a quella lampadina”, disse la Tenenbaum voltandosi per aprire la porta, mentre anche l’ultima aura di elettricità svaniva.

La luce della stanza a fianco illuminò indirettamente la sala, e i tre si avvicinarono a Brougham che di nuovo giaceva privo di conoscenza e che faceva ondeggiare la testa, dolcemente, da un lato all’altro.

Il soggetto dell’esperimento sembrava relativamente incolume, con grande sorpresa di Fontaine, sebbene il suo camice fosse ridotto a brandelli carbonizzati. “Come ha fatto a non bruciarsi, con tutta quell’elettricità? Forse si è fritto le budella?”

La Tenenbaum scosse la testa mentre esaminava il soggetto, misurandogli il battito. “No. Non è bruciato. È così che funzionano i plasmidi. Chi li controlla può emanare elettricità senza subirne il danno. O almeno… non esattamente”.

“Quindi… come possiamo usarla, in pratica, questa roba?”, chiese Fontaine. “Com’è che può fruttarci un bel mucchio di soldoni?”

La Tenenbaum alzò le spalle. “Può essere usata per avviare i motori, galvanizzare i macchinari privi di corrente, sì?”

Osservando più da vicino, Fontaine vide che in effetti *c’era* qualche segno su Brougham. Intorno agli occhi. Non era proprio una cicatrice, somigliava più a un ispessimento della pelle: una macchia che gli cresceva in faccia come un cancro. Si irradiava verso l’esterno intorno alle palpebre, simile a una bizzarra maschera di spesso tessuto rosso.

“Ha notato il tessuto estraneo”, disse il dottor Suchong, annuendo. “Non sembra… letale. Ma è curioso. Alcuni soggetti ne

hanno più di altri".

"Alcuni? Ma quanti ne avete, di questi tizi?"

"Ancora in vita, pochi. Venite, da questa parte". E li condusse fuori dalla sala.

Appena uscito, Fontaine si sentì sollevato. Avrebbe potuto restarci fritto, con quella dimostrazione. "Quindi… Cos'è che abbiamo appena visto? Era un plasmide, giusto?" E aggiunse meditabondo: "Un uomo che emette energia elettrica!"

Il dottor Suchong si fermò nell'austero corridoio di metallo, sotto a una luce gialla, e si fregò le mani.

Fontaine e la Tenenbaum indugiarono con lui, entrambi un po' scossi. Fontaine sbirciò da una porta aperta e vide un piccolo, disordinato laboratorio, dove una delle lumache marine si contorceva in un acquario gorgogliante, sistemato su un tavolo in un groviglio di tubi pieni di fluidi.

"Suchong è estremamente colpito dalle possibilità che offrono i plasmidi! Una potente carica elettrica, assorbita dall'atmosfera, può essere usata per attivare i macchinari… o per attaccare i nemici! Magari per difendersi contro gli squali quando i nostri uomini lavorano in mare! Quel Brougham… non riesce a controllarla. Ma presto Suchong migliorerà la comunicazione delle cellule staminali con il sistema nervoso! Presto gli uomini potranno *controllare* questo potere! E anche altre facoltà!"

Il cuore di Fontaine cominciò a battere all'impazzata. "Quali altri poteri?"

"Abbiamo scoperto geni speciali, che grazie all'ADAM possono essere modificati con un'alterazione staminale: gli uomini avranno il potere di proiettare scariche di freddo, nello stesso modo in cui Brougham emette quelle elettriche! O il potere di emettere fuoco! Di proiettare scariche di rabbia! Di spostare gli oggetti… con la sola forza della mente!"

Fontaine lo fissava. Era serio… o stava solo cercando di farsi finanziare le ricerche? Forse Suchong pensava di fregarlo. Eppure aveva appena avuto una dimostrazione del potere dei plasmidi. "Se è vero… l'ADAM è la svolta. L'ADAM… l'EVE. Cazzo, è incredibile".

La Tenenbaum annuì, gli occhi fissi sulla lumaca nell'acquario, oltre la porta. "Sì. Queste lumache marine sono sbucate fuori dal nulla e hanno dato forma a tutte le folli idee che avevo in mente sin dai tempi della guerra. Può resuscitare le cellule morte e distorcere la doppia elica del DNA, così che il nero possa risorgere nel bianco,

e l'alto si tramuti in basso. Il debole potrà diventare forte! Ma siamo solo agli inizi… ci servirà ben altro, Frank. Molto altro…"

Fontaine ghignò e le fece l'occhiolino. "Avrete tutto quello che vi serve! La Fontaine Futuristics trasformerà Rapture! Me lo sento nelle vene".

La Tenenbaum squadrava Fontaine con curiosità… e lo fissava dritto negli occhi, ma lui sospettò che riuscisse a guardarlo solo perché lo considerava un semplice esemplare, un campione per i suoi esperimenti. "Davvero? Te lo senti nelle vene?"

"Naaa, è solo un modo di dire… Quello che intendo è che è roba grossa. E dovrà essere *presentata* come qualcosa di grosso. Comprerò dei locali dalla Ryan Industries, toglieremo le tende da questo buco e sposteremo la Fontaine Futuristics nell'edificio più elegante di Rapture! Dovrà sembrare l'interno di una villa, pieno di décor e sculture, in modo che la gente avverta d'istinto il potere racchiuso tra quelle mura!" Si interruppe e scosse la testa. Pensando che cominciava a parlare come… un uomo d'affari.

Non devo tirarla per le lunghe, si disse. *Le possibilità di metter su una truffa, in questo caso, stanno nel vendere qualcosa che la gente crede di volere… fino a quando non lo avrà davvero. E quando lo avrà… ne diverrà schiava. E sarò io ad avere loro in pugno*.

Suchong lanciò un'occhiata sulla lumaca e si passò la lingua sulle labbra. C'era qualcosa che lo turbava. "Ma, signor Fontaine, i rischi non sono pochi". Fissò Fontaine con aria solenne. "Usare l'ADAM può essere pericoloso… e anche sviluppare i plasmidi. Lei deve sapere, prima di procedere. Venga, da questa parte. Vedrà".

Scesero lungo un corridoio con le pareti in metallo, avvolti dal rumore dei loro passi sulle tavole di legno per terra. Nell'aria c'era un forte odore di sostanze chimiche e sudore umano rancido. Arrivarono a una porta d'acciaio marchiata con lettere scritte in stencil:

RICERCHE SPECIALI: Vietato l'accesso.

Suchong afferrò la maniglia…

"Forse non dovremmo entrare!", disse d'improvviso Brigid Tenenbaum, senza guardare nessuno degli altri due ma tenendo ferma la porta con il palmo della mano. Fissava la porta chiusa.

"E perché?", chiese Fontaine. Forse avevano in mente di rinchiuderlo là dentro. Pensò che gli conveniva tenere gli occhi aperti, quando era circondato da gente che legava a una barella il primo che capitava a tiro e gli iniettava chissà quali schifezze.

“È pericoloso, là dentro… Forse infetto”.

Fontaine deglutì. Ma ormai era deciso. “Devo conoscere ogni aspetto, ogni dettaglio. È il mio lavoro”. Voleva i plasmidi, li voleva con tutto sé stesso. Ma aveva bisogno di conoscere i rischi a cui andava incontro. Se era qualcosa che lo avrebbe esposto troppo.

La donna annuì, una sola volta, e si fece indietro. Suchong aprì la porta e, immediatamente, un odore nauseante e innaturale uscì dalla stanza. Fontaine pensò al fetore di un cervello umano, scoperto, con la parte superiore del cranio segata via.

Aveva il voltastomaco, ma mosse un passo, solo uno, e seguì Suchong all’interno della stanza. “Cerchiamo di combinare i geni umani con quelli di alcune creature marine”, disse Suchong. “Per dare all’uomo i poteri di certi animali. Ma…”

La camera, maleodorante e poco illuminata, era un rettangolo di dieci metri per dodici, ma sembrava più piccola per via dell’ondeggiante ammasso che la dominava. Aggrappata alla parete di fronte a Fontaine c’era una creatura che forse, un tempo, era stata umana. Era come se qualcuno avesse preso dei cadaveri e li avesse resi malleabili come la creta, sciogliendo chissà come le ossa e i tessuti, per poi usarli come intonaco per la parete. Bagnata da perle di sudore, la massa di carne umana sembrava semplicemente appesa là, stesa su due pareti ad angolo. Una faccia rigonfia al centro di quell’essere, vicino al soffitto, mormorò qualcosa tra sé. Diversi organi umani erano in bella vista, inclusi un cuore e i reni, umidi e pulsanti, penzolanti dai margini incrostati del suo corpo come cotenne in una macelleria: erano le enormi membra della creatura.

“Ma che cazzo!”, proruppe Fontaine.

Le fauci della creatura schioccarono e borbottarono, come per rispondergli.

Fontaine si voltò e corse fuori dalla stanza. Corse per cinque passi lungo il corridoio e si fermò incespicando, con la testa che gli girava e in preda ai conati di vomito, fino ad appoggiarsi contro la fredda paratia metallica di Rapture.

Tirò un sospiro di sollievo solo quando sentì chiudersi la porta della sala delle Ricerche Speciali. Fu raggiunto dalla Tenenbaum e da Suchong, quest’ultimo con le mani in tasca e un’espressione vagamente divertita. La Tenenbaum sembrava quasi preoccupata per lui.

“Quindi…”, Fontaine inghiottì la bile. “È tutto sotto controllo o

no?"

"Adesso sì", disse la Tenenbaum, sembrando pensierosa alla luce gialla della lampadina. "Sì. Non ne produrremo altre di… di quelle cose".

"Allora… voglio che facciate una cosa per me. *Uccidete* quella cosa là dentro. Inceneritela. Non lasciate tracce… Non voglio una cattiva pubblicità. Voglio più plasmidi come quello che spara i fulmini. Ma con più varietà. Più controllabili e facili da impacchettare. Roba che renda gli uomini più forti, più intelligenti. Roba che ci faccia guadagnare una montagna di soldi. Capito bene? *Soldi*!"

Ryan Amusements, Rapture Memorial Museum
1954

Stanley Poole era in piedi, vicino al nutrito gruppetto di persone, in attesa che la dottoressa Lamb cominciasse. I volantini, passati con estrema discrezione tra la stazione di manutenzione 17 e Apollo Square, annunciavano "Una lezione pubblica e gratuita, tenuta dall'eminente psichiatra, dottoressa Sofia Lamb, su una nuova speranza per la classe lavoratrice".

La bionda dottoressa, magra, con il collo da cigno e gli occhiali di corno alla moda, si fece avanti nel museo, di fronte al quadro *Rapture cresce* e alle sue stilizzate immagini degli operai che avevano costruito le fondamenta della città. Rivolse uno sguardo alla folla, come una profetessa, nel volto una materna e benevola espressione di condiscendenza, nel sorriso una conoscenza infinita. Premette il pulsante per attivare la registrazione del quadro. Un'amichevole voce maschile intonò: "*Una volta sistemata la piattaforma, i lavori procedettero a un ritmo sbalorditivo. Remati per essere il fondamento di Rapture, i lavoratori faticarono giorno e notte per creare la metropoli che oggi avete di fronte ai vostri occhi*".

"Lo sentite?" Si strinse le mani dietro la schiena e rise con sarcasmo, guardando negli occhi i presenti: molti erano lavoratori di basso livello, tutti rapiti dalle parole della dottoressa, ma Poole notò che tra la folla c'era anche Simon Wales. "Quella registrazione", proseguì Sofia Lamb, "è una compatta, lucida analisi di Rapture! 'I lavoratori faticarono giorno e notte per creare la

metropoli'! E in quella scena laggiù, *La gittata delle fondamenta*… che cosa dice la registrazione?" La sua voce contraffatta era colma di malizia mentre recitava: 'Gli ingegneri hanno il compito di trovare soluzioni ai diversi ostacoli: le pareti di roccia dura come il diamante, l'ostinato ecosistema sottomarino e le morti impreviste'! Pensateci, amici miei… Quanta inutile sofferenza abbiamo considerato inevitabile e scontata?" Scosse tristemente la testa. "'Morti impreviste'? Oh, Andrew Ryan le aveva previste e come! Solo che non gli importava! La costruzione di Rapture è costata la vita a moltissimi uomini… vite sacrificate a quel *dio* che è l'ego umano! L'ego di Ryan! Gli uomini e le donne comuni, a Rapture, sono sovrasfruttati e sottopagati. Sono allo stremo. Hanno faticato giorno e notte per creare questa città, ma quanto hanno riavuto indietro, di tutto ciò che hanno dato? Cosa ci ha offerto davvero Andrew Ryan… se non della *carta*? Questi che chiamano *dollari di Rapture*. Banali documenti, carta-moneta, che non incarnano altro che la proprietà! Carta straccia per i più poveri! Qualche insignificante, prezioso dollaro! Ma di chi è Rapture, in realtà? Delle persone che l'hanno costruita? O dei plutocrati che la controllano? Dei molti o dei pochi? Sapete già la risposta!"

Una buona parte dei presenti stava annuendo. Alcuni erano accigliati, certo, ma molti sembravano convinti. Forse avevano già pensato da soli qualcosa del genere, suppose Poole, senza parlarne con nessuno. Di fronte a loro c'era qualcuno che l'aveva detto chiaro e tondo: la dottoressa Sofia Lamb. Una psichiatra, che usava la sua psicologia sull'uomo comune.

"*Questa Lamb sta diventando una seccatura, Poole*", aveva detto Ryan. "*Cerca di scoprire cos'ha in mente, ma mantieni un basso profilo*".

Se Ryan l'avesse sentita, pensò Poole, sarebbe andato su tutte le furie.

Sofia Lamb si bloccò, pensierosa, poi indicò le pareti decorate. "A volte Rapture sembra un grandioso palazzo, non è vero? Il lusso abbonda, ma dove sono le case per quelli che tengono in piedi la città? Siete stipati in posti come la Manutenzione 17! Ma questa è una *tradizione* dei palazzi, non è così? Ci sono gli alloggi di lusso per le élite… e poi ci sono gli sgabuzzini e i sottoscala dove abita la servitù! Nei palazzi ci sono sempre stati più servi che re e regine! Eppure noi continuiamo ciecamente a servirli! La mia visione di una Rapture nuova, unita, è rivoluzionaria… Sì, *rivoluzionaria*! Lo dico

con orgoglio! Parlo di un nuovo spirito di cooperazione, amici miei. Una nuova forma di amore! La cooperazione, in un luogo come la Rapture di Ryan, è pura innovazione, e la parola che voglio usare è *sacramento*, l'inizio di una nuova chiesa della cooperazione. Ho avuto un'ispirazione che sembra venire da un luogo cosmico di certezza, e che mi dice che la Rapture fondata sulla competizione sta per crollare! La competizione è divisione, amici miei. *Una casa divisa non può stare in piedi*!"

Mentre parlava, notò Poole, continuava ad accalorarsi sempre di più; le sue narici si allargavano, i suoi occhi saettavano, le sue mani si chiusero in pugni. Irradiava carisma, proprio come Ryan, ma il suo magnetismo aveva una potente carica materna. Poole osservò Simon Wales e capì che era completamente rapito dalla Lamb. Lei proseguì dichiarando ad alta voce: "Dobbiamo evolverci per *curare* Rapture, e la cureremo riprogettandola dall'interno! Creeremo una vera Utopia, e un popolo di utopisti pronti ad abitare un'Utopia! Costruiremo un'unità che possa prosperare anche dopo la caduta del mondo in superficie! Ma la nuova Rapture non sarà fondata sull'avidità: sarà basata sul collettivo e sulla condivisione! Cos'è il collettivo? È *il corpo stesso di Rapture*! In questo starà la sua verità! La fine del fardello della competizione sconsiderata, una svolta verso la cooperazione, l'altruismo, la comunità… e la solidarietà!"

Porca vacca, pensò Poole. Ryan avrebbe dato di matto. Il capo si trovava tra l'incudine e il martello. Ufficialmente Ryan era contro la censura, quindi come avrebbe potuto censurare quella donna? Eppure, da quello che Poole aveva sentito sulle strutture segrete che il Progetto Persephone si proponeva di espandere, Ryan aveva intenzione di occuparsi degli agitatori rossi.

Appena il discorso fu terminato, Poole si voltò… e vide qualcuno tra le ultime file, qualcuno che prima non aveva notato: un uomo con gli occhiali scuri e un cappello sulla testa calva.

Lo aveva riconosciuto, nonostante il suo tentativo di restare in incognito. Era Frank Fontaine. E Fontaine aveva un'espressione autoritaria e pensosa dipinta sul volto…

~~~~~~

Frank Fontaine non si era accorto che Poole lo stava osservando. Era ipnotizzato da Sofia Lamb.

Quella donna è straordinaria, pensava Fontaine. *Un'artista della*
~~~~~~

truffa. Era un'imbrogliona patentata, e con due o tre lauree. Non poteva che ammirarla. "Cos'è il collettivo?", aveva detto. "È *il corpo stesso di Rapture*!" Non male. Si combinava alla perfezione con qualsiasi sentimento o impulso. Fregare un tizio alla volta non era una grande sfida. Ma un'intera folla… Fregare un'intera popolazione. Cavolo, aveva un bel fascino.

Questa Lamb sapeva come portare "il popolo" dalla sua parte. Capiva quali fossero i problemi della gente e li usava come redini, per poi convincere gli altri a tirare il carro al posto suo. Astuta. "*Ma questa è una tradizione dei palazzi, non è così? Ci sono gli alloggi di lusso per le élite… e poi ci sono gli sgabuzzini e i sottoscala dove abita la servitù! Nei palazzi ci sono sempre stati più servi che re e regine*!"

Astuta: forniva alla gente un ritornello da ripetere in continuazione. "*Noi siamo come la servitù di un palazzo che vive nel sottoscala, vedi*?"

Questa dottoressa Lamb si sarebbe rivelata un temibile avversario, non c'era dubbio. Doveva assicurarsi di fare arrivare a Ryan le informazioni necessarie perché potesse arrestarla. Ma, nel frattempo, si lasciava ispirare dalle sue parole, come la folla intorno a lui. Anche se in una maniera diversa…

Fontaine avrebbe fatto a modo suo, certo. Quella donna poteva essere la sua versione femminile. Ma il genere di controllo radicale che aveva in mente lui era del tutto differente.

Forse era ancora presto per mettere in moto gli ingranaggi del suo piano, ma poteva iniziare a seminare. Attendere che germogliassero. E, col tempo… raccoglierne i frutti.

Ufficio di Andrew Ryan
1954

Bill trovò Andrew Ryan seduto alla scrivania. "Signor Ryan, le ho portato il rapporto sui lavori di manutenzione".

Ryan alzò gli occhi. "Oh, Bill, accomodati". Tornò a guardare la cartellina manila che stringeva tra le mani, mentre Bill si sedeva di fronte a lui. Sull'involto c'era scritto *RISERVATO*.

"Finisco solo di dare un'occhiata qua. Ho chiesto a Stanley Poole di indagare su un paio di questioni. Quella Lamb è un problema…" Girò pagina. "Portare qui quella donna è stata una pessima decisione". Grugnì tra sé, richiuse la cartella, la spinse da parte e ne

aprì un'altra. "Sì. Poole ha anche scoperto qualcosa sulla nuova impresa di Fontaine, la Futuristics. Sembra… feconda, ricca di possibilità. Ma tu mettiti comodo mentre sistemo queste carte".

Ryan scrisse qualche appunto, annuendo tra sé. Poi alzò gli occhi su Bill, sorridendo. "Il lavoro di tutti i giorni mi assorbe talmente tanto che mi dimentico delle persone che ho intorno. Hai l'aria stressata, Bill. È normale. Come va con Elaine?"

Bill sorrise, un po' più rilassato. Gli piaceva quel lato di Ryan. "Alla grande, signor Ryan. Quella donna sa come rendere felice un uomo".

"Bene, bene. Anch'io dovrò sistemarmi, quando sarà tempo. Spero di avere un figlio, un giorno, sai. Qualcuno che possa prendere tra le sue mani ciò che io ho costruito, per continuare a farlo crescere e prosperare… per costruire ancora! I bambini possono essere un investimento sul futuro. E che posto meraviglioso in cui crescere, Rapture. A un ragazzino deve sembrare il paese delle meraviglie".

Bill non ne era certo. Non del tutto, almeno. Ma si limitò a sorridere e annuire, assorto.

Sullivan entrò trafelato nella stanza. Fece un cenno di saluto a Bill e si fermò di fianco alla scrivania, con la tensione di chi aveva infilato questa tappa in una scaletta già densissima di impegni. "Mi ha fatto chiamare, signore?"

"Ah, commissario. Eccoti qua! Sì…" Spinse la cartella verso Sullivan. "Voglio che te ne occupi immediatamente. Hai sentito qualcosa su… questo nuovo ritrovato, i 'plasmidi'?"

"Plasmidi? No, signore. Cosa diavolo sono?"

"Un prodotto piuttosto particolare. Guarda qua…" Si allungò verso un cassetto, ne estrasse una copia ripiegata del Rapture Tribune e la stese sulla scrivania perché Bill e Sullivan potessero vederla. Era aperta all'ultima pagina, dove un riquadro pubblicitario proclamava:

TUTTO CIÒ CHE HAI SEMPRE SOGNATO DI ESSERE
ORA *PUOI* DIVENTARLO
CON I PLASMIDI! L'IDEA DEL FUTURO
DALLA *FONTAINE FUTURISTICS*
Campioni gratuiti per la ricrescita dei capelli
CerebroPlus
SportPlus

Elettroscarica
Tonico muscolare
ForzaBruta
E in arrivo *Incenerimento*!

Ryan scrollò le spalle. “Fontaine li ha già messi in commercio. Fanno ricrescere i capelli, o i denti, ti fanno diventare più bello, più forte, più giovane o anche più veloce. Stanno già vendendo alla grande tra i lavoratori della manutenzione. È una rivoluzione nella genetica, a detta di Poole. Il nostro giovane, irrequieto rivale ci sta riprovando. Voglio che tu scopra tutto il possibile su questi ‘plasmidi’, Sullivan, e voglio sapere tutto sulla Fontaine Futuristics. A quanto pare ha assunto il dottor Suchong e Brigid Tenenbaum per sviluppare questi prodotti. Quella donna è pazza… ma è un genio”.

Bill guardò la pubblicità e scosse la testa. “È troppo bello per essere vero, no? Voglio dire… Devono esserci degli effetti collaterali. Li testano quegli affari, prima di venderli?”

Ryan sollevò il palmo della mano, con disinteresse. “Non mi sembra il caso di appesantire il progresso con prove e test. Se la gente vuole provarli, deve averne la possibilità. Bene, Sullivan… Te ne occupi tu? Poole è già troppo impegnato a tenere d’occhio la Lamb”.

Sullivan si strofinava la mascella. “Sono abbastanza preso da quella faccenda del contrabbando, signore. Fontaine ha cambiato modus operandi”.

“Il contrabbando può aspettare. A meno che… Hai prove inconfutabili che si tratti di Fontaine?”

“No, signore. Non sufficienti ad *arrestarlo*. Con ogni probabilità, comunque, gli agenti sono pronti ad arrestare chiunque lei desideri”.

Ryan si appoggiò allo schienale della sedia, apparentemente intento a valutare la proposta. Poi scosse la testa. “No. Se lo facessimo, non saremmo migliori dei Rossi. No, troveremo le prove. Ma prima voglio saperne di più su questa storia dei plasmidi. L’istinto mi dice che potrebbero modificare radicalmente il mercato, qui a Rapture”.

Sullivan annuì, si passò una mano sui capelli e s’inumidì le labbra con la lingua, come se cercasse le parole per sollevare un’altra questione. Invece alzò le spalle. “Me ne occupo io, signore”.

E si diresse verso la porta con l’aria di chi ha una missione da

compiere.

“Ho sentito parlare di alcune infiltrazioni, Bill. Come procedono le cose?”, chiese Ryan, anche se il suo sguardo lucido suggeriva che i suoi pensieri fossero persi altrove.

“Manutenzione costante, capo. Il mare non vuole darsi una calmata. Noi lo ricacciamo fuori e lui torna a spingere per entrare. Ci dà dei bei grattacapi. La pressione dell’acqua, le correnti, i cambiamenti della temperatura, i ghiacci, gli animali che raschiano e s’infilano dappertutto. Cirripedi, stelle marine e vermi. Ho dovuto mandar fuori la squadra di pulizia due volte in un mese”.

“Già. Alcuni dei nostri uomini passano talmente tanto tempo infilati nelle tute di profondità che ormai se le sentono come una seconda pelle”, sorrise Ryan.

Bill ricordò il soggetto degli esperimenti che aveva visto nel laboratorio, ma si sforzò di non pensarci.

Ryan lasciò cadere la matita sulla scrivania, avvicinò le mani, polpastrello contro polpastrello, e di colpo aggrottò la fronte. “Alla fine è Fontaine il mio grande rivale. Ma non fa che spronarmi. È come benzina sul fuoco del mio talento. Non posso permettere che domini *completamente* il mercato di Rapture. No. Forse sarò costretto a prendere delle misure. Forse dovremo usare il pugno duro, con il signor Fontaine”.

Stazione di manutenzione 17
Primi mesi del 1955

Era deprimente, la vecchia colonia dei lavoratori della manutenzione. A Bill McDonagh non piaceva tornare in quel posto. Un senso di oscura colpa lo pervadeva, mentre camminava dal passaggio della metro fino al retro del banco dei pegni, all’angolo, facendosi strada tra le montagne di spazzatura. Bill si sentiva responsabile per Rapture… e di certo le baraccopoli non rientravano nei suoi piani originari.

Su una parete, qualcuno aveva scritto *Benvenuti a Pauper’s Drop* con una vernice rossa e gocciolante. Sotto di essa, una lunga e scalcinata fila di cupi indigenti stava appoggiata contro la paratia di metallo, tremante, alcuni di loro avvolti in gusci improvvisati di cartone. Il condotto di riscaldamento di quest’area era bloccato e i pochi negozianti rimasti erano riluttanti all’idea di pagare la Ryan

Industries perché lo rimettesse in funzione. Bill era sceso più volte per risolvere il problema nel suo tempo libero. Senza dirlo a Ryan, naturalmente. Se Ryan avesse saputo che stava facendo della carità…

Bill aveva chiamato Roland Wallace ad aiutarlo, entrambi uniti da un vincolo di segretezza, e Wallace gli aveva promesso che si sarebbe fatto accompagnare da un elettricista. Ma né lui né il suo aggiustafili erano ancora arrivati.

Bill cominciava a sentirsi nervoso, lì da solo. Gli scontrosi disoccupati stesi lungo il muro lo fissavano a ogni passo. Li aveva sentiti mormorare, mentre camminava. Uno di loro aveva detto: "Lei sta tenendo d'occhio anche lui…"

Si sentì sollevato quando vide Roland Wallace sbucare da dietro l'angolo. Al suo fianco c'era un uomo barbuto in tuta da lavoro, con in mano una cassetta degli attrezzi. Era alto e magro e aveva un profilo aquilino.

"Oi!", li chiamò Bill, con il respiro che si condensava per il freddo. "Wallace!" Wallace lo vide e lo salutò. Bill si affrettò verso di lui. "Cavolo se sono contento di vederti, amico mio", disse Bill a mezza voce. "Questi ceffi quaggiù non mi staccavano gli occhi di dosso. Mi aspettavo una botta in testa da un momento all'altro".

Wallace annuì, guardando oltre le sue spalle gli uomini e le donne ammassati lungo il muro, molti con la bottiglia in mano. "E bevono anche, parecchi di loro. A Rapture puoi fare a te stesso quello che vuoi, non ci sono regole… e ho sentito che qualcuno ha venduto a questa gente assenzio di bassa lega. Tre persone sono già morte e due sono diventate cieche, per le schifezze che si bevevano". Si schiarì la voce. "Beh, andiamo… La via migliore per arrivare al condotto è passare dal retro del monte dei pegni. Non vedo l'ora di riportare un po' di caldo qui, fa un freddo cane".

L'elettricista non disse niente, ma Bill ebbe l'impressione che stesse bisbigliando qualcosa tra sé e sé, sotto la barba, mentre i suoi occhi, infossati e penetranti, saettavano in ogni direzione. Bill notò alcune spesse macchie rosse sulla fronte dell'uomo.

Calpestarono piccoli cumuli di rifiuti, ne aggirarono uno più grande e raggiunsero il retro del banco dei pegni. "Non raccolgono neanche i rifiuti, quaggiù?", chiese Bill.

"Non ce lo possiamo permettere".

"Anche tu vivi qui?"

"Perché credi che stia facendo questo lavoro gratis?", disse

l'elettricista con astio, mangiandosi le parole. "Dobbiamo riscaldarci. Non posso entrare nei condotti senza voi tizi della Ryan Industries. Avrei subito gli agenti alle calcagna".

Bill annuì e bussò alla porta posteriore del banco dei pegni.

"Chi è?", gridò una voce rauca dall'interno.

"Bill McDonagh! Cerco Arno Deukmajian! Vi è arrivata la mia Jet Postal?"

"Sì, sì, vieni, entra". L'uomo che aprì la porta rivestita d'ottone sembrava rude come il timbro della sua voce. Indossava una tuta sgualcita e aveva la faccia tozza, segnata da una cicatrice sul labbro inferiore. Le sue braccia erano troppo lunghe ed entravano a malapena nelle maniche della giacchetta, mentre i suoi capelli erano corti e ispidi. "Sì, sono io Arno Deukmajian. Questo è il mio negozio. Venite, venite… se proprio dovete".

I tre entrarono nella stanza sul retro, scura e polverosa. C'era pochissimo spazio per muoversi, tanti erano gli oggetti impilati fino al soffitto: elettrodomestici, radio, scarpe da donna, abiti da sera, scatole di pistole, scatole di orologi, cornici d'argento, tutto quello che poteva essere impegnato. "Vi ho liberato la botola", disse Deukmajian. "Questo posto è stato costruito esattamente sopra l'ingresso al condotto".

In superficie avrebbero violato qualche regola edilizia, pensò Bill, ma a Rapture le regole edilizie si contavano sulle dita di una mano.

Wallace aveva la chiave. Si inginocchiò sul pavimento di metallo e aprì la botola, mentre l'elettricista gli reggeva la torcia. Il fascio di luce si inclinò verso il basso e rivelò un condotto di ferro sporco con una scaletta arrugginita.

Un odore nauseante salì su dal tunnel. "C'è qualcosa di morto, laggiù", disse Bill. Prese un bel respiro, si fece forza e si calò giù per la scaletta, mentre l'elettricista gli faceva luce. Sentiva il freddo farsi più pungente mano a mano che scendeva. Gli altri due lo raggiunsero sul fondo e si chinarono per entrare in un tunnel, con l'elettricista in testa per illuminare la strada. Il tanfo di morte diventava sempre più intenso. Dovevano camminare quasi accucciati, perché il tunnel non era molto più alto di un metro e mezzo. "Se l'hanno fatto alto abbastanza per un nanerottolo, potevano anche farlo alto abbastanza per un uomo normale", grugnì l'elettricista. "Non c'è tutta questa differenza".

Dopo una trentina di passi riecheggianti, nel punto in cui il tunnel si stringeva in un grosso tubo, trovarono l'origine di quella

puzza… nonché la causa dell'ostruzione. C'era un cadavere incastrato nel condotto del calore. Sembrava il corpo semi-mummificato di un bambino, sui dodici o tredici anni, steso a faccia in giù nella presa di areazione. Indossava abiti logori e i suoi capelli neri erano intrisi di sangue rappreso. L'enorme lama di un ventilatore, forellata dalla ruggine, gli era rimasta piantata nel collo…

"Oh, Cristo santo", mormorò Bill. "Poveraccio".

Wallace stava per dare di stomaco. Gli ci volle qualche secondo per riprendere il controllo. Bill aveva già visto abbastanza morti in guerra… e durante la costruzione di Rapture… e ormai si era quasi abituato. Quasi. Eppure, avvertì un profondo senso di nausea guardando le mani raggrinzite del bambino, strette alla parete del tunnel, come se fosse rimasto congelato in un ultimo tentativo di riafferrare la vita.

"Credo", disse Bill con voce rauca, "che il bambino stesse esplorando i tunnel… e i ventilatori non sono sempre attivi. Era spento, e quel ragazzo ha cercato di superarlo strisciando… e proprio in quel momento si è riacceso".

L'elettricista annuì. "Già. Ma non stava esplorando. Non aveva un posto dove vivere. Era uno degli orfani. Nessuno se lo prendeva, e lui… dev'essere sceso a dormire nei tunnel, dove si sentiva più al sicuro. Forse si era perso".

"Orfani?", chiese Bill. "E ce ne sono tanti?"

"Ce ne sono diversi, qua in giro. Molti vengono qui, lavorano, poi finisce il progetto e il capo li licenzia. Niente più lavoro. Ma non possono andarsene da Rapture. Quindi iniziano a picchiarsi per un tozzo di pane e… magari uccidono qualcuno. E ora con questi plasmidi… C'è gente che non sa come controllarli. Bisogna sapere come fare. Alla perfezione. Se non lo sai rischi di farti trasportare. E lasciare orfano qualcuno".

"Servirebbe un orfanotrofio", disse Wallace.

L'elettricista soffocò un'amara risata. "Secondo te Ryan saprebbe tirare su profitti anche da un orfanotrofio?"

"Qualcuno ne aprirà uno, ci sono già abbastanza orfani", disse Bill. "Beh, spostiamolo e vediamo di far ripartire quest'affare".

Felice di uscire da quella tomba di metallo improvvisata, Wallace si offrì volontario per recuperare gli attrezzi necessari. Tornò di corsa verso la scaletta e ricomparve dopo alcuni minuti, stringendo un grosso sacco di tela e un altro paio di guanti. "Il ragazzino è

quasi raggrinzito, forse possiamo infilarlo qui".

Si misero al lavoro per liberare il corpo del bambino, i volti deformati dal disgusto, e bloccarono le lame della ventola con un martello per evitare che riprendessero a girare nel momento meno opportuno.

Ma le lame restarono immobili anche dopo che ebbero disincagliato il cadavere rinsecchito del ragazzo e lo ebbero sistemato nel sacco di tela.

L'elettricista aprì un pannello vicino alla ventola e cominciò a trafficare con un arnese. Spruzzò del lubrificante e usò un piccolo dispositivo per verificare che ci fosse la corrente. "Qui è tutto a posto, ma… dovrò dargli una bella scossa per metterla in moto. Alcune parti sono state troppo ferme e si sono arrugginite. State indietro".

Allungò la mano sinistra verso il pannello e si concentrò per un istante, mentre i suoi occhi cominciavano a brillare. Dalla sua mano scaturì una piccola scarica di elettricità blu e bianca, che crepitò nel pannello aperto.

Sbalordito, Bill drizzò in piedi… e sbatté la testa sul soffitto. "Ma vaffanculo!"

"Un plasmide di elettroscarica", mormorò Wallace.

"Cristo…", disse Bill, massaggiandosi la testa. "Sono dei cazzo di…" Poi realizzò che la ventola era in funzione e gli soffiava in faccia aria calda.

"Ecco fatto", fece l'elettricista. "Quando si è fermata questa, si sono fermate anche le altre. Ora dovrebbero funzionare tutte".

Si voltò e guardò Bill. Aveva ancora negli occhi un lieve bagliore, al punto da sembrare un feroce predatore nell'oscurità del tunnel.

"Devi solo imparare a controllarli, vedi?", spiegò. "I plasmidi". Poi raccolse i suoi attrezzi e si avviò verso la scaletta.

11

Stazione di manutenzione 17,
complesso residenziale Sinclair
Deluxe
1955

"Non vorrai spenderli tutti, vero, Rupert?", chiese per l'ennesima volta la moglie di Rupert Mudge, con quello sguardo di disgusto che cominciava *davvero* a stancarlo.

Era una bionda con i fianchi larghi e le gambe tozze, e gli angoli della bocca perennemente abbassati la facevano sembrare un burattino di legno, almeno nei lineamenti. Indossava un vestito cencioso, rosso con una fantasia di fiori gialli, mentre ai piedi portava gli stivali di gomma che usava a lavoro per fare le pulizie.

Mi merito di meglio di quella donna, pensò Mudge passandosi una mano sulla folta chioma. Grazie ai plasmidi di Fontaine, da calvo che era, aveva riacquistato una magnifica criniera bruna. Scosse la testa con un movimento eccessivo, in modo che i capelli ondeggiassero fluenti nell'aria, e afferrò un'altra dose di ADAM. Si era già sparato l'EVE per attivarlo.

"Quella roba lì, i plasmidi… Riportali subito a Fontaine!", sibilò Sally a denti stretti. "Mi sono fatta il mazzo per quei soldi!"

"Cristo santo, Sally", disse Mudge iniettandosi il plasmide, "un uomo deve pur curare il suo aspetto, quando esce di casa. Mi serve…" Cominciò a battere i denti, mentre l'effetto stimolante dello SportPlus lo investiva. La stanza ruotava vorticosamente intorno a lui, pulsando di energia. Si sentiva al centro dell'universo. Era spaventato ed eccitato allo stesso tempo. Persino lo squallido monolocale che avevano affittato nel cosiddetto Sinclair Deluxe gli sarebbe sembrato un posto vivibile… se non fosse stato per le crepe nelle pareti, le lampadine scoperte, la muffa negli angoli e la puzza

di pesce marcio. “Sal… Sal… Sally… Dev… Devo… Devo… Devo far vedere alla gente quanto sono forte e veloce. Ne voglio comprare uno che ti farà diventare intelligente”.

“Ah! Dovevi prendertelo te, quello! Così saresti stato abbastanza furbo da non consumare i nostri risparmi per questa roba! Non ti servono quei ridicoli capelli, non ti servono quei muscoli”.

“Questi muscoli mi frutteranno un bel lavoro all’Atlantic Express! Stanno costruendo un’altra linea!”

“Da quanto ne so, la gente prende i tram e le batisfere. L’Espresso potrebbe diventare… come si dice… obsoleto. E non ti riassumeranno tanto alla leggera dopo quella scenata che hai fatto al capo!”

“Aaah, quel coglione ha perso le staffe per un nonnulla!”

“Eri fatto di uno di quei cosi, i plasmidi, e sei come impazzito! Gli hai tirato una chiave inglese in testa!”

“I plasmidi… Basta abituarcisi, tutto qui! Non avevo ancora imparato! Li usano tutti!”

“Sì, e quasi a tutti ha dato di volta il cervello! Li vedi seduti in giro a biascicare, fatti di quelle schifezze! Non ce n’è uno che non abbia effetti collaterali! Cosa sono quelle macchie che hai in faccia, eh?”

“Beh, che c’è, non hai mai avuto un brufolo?”

“Quelli non sono brufoli, quella è pelle che cresce dove non dovrebbe crescere!”

“Donna, chiudi quella boccaccia e portami la cena!”

“Chiudi quella boccaccia?! Ho lavorato tutto il giorno, ho grattato i pavimenti di Olympus Heights per quegli snob del cazzo, e devo tornare in questa topaia per sentirmi dire ‘portami la cena’! Perché invece non te la *guadagni*, la tua cena? Che dici, ti va una mela… di quelle che non abbiamo? Come faccio a comprare da mangiare se spendi tutti i soldi per i plasmidi! Lo sai che Ryan non vuole mense pubbliche, quaggiù!”

“Ho sentito dire che Fontaine sta per aprire una specie di mensa per poveri”.

“Io, se fossi in te, non mi ci avvicinerei neanche a quell’uomo. Mazy dice che è un imbroglione!”

“Ma cosa vuoi che ne sappia quella stupida oca? Fontaine è uno a posto. Forse potrei trovarci un lavoretto, laggiù… Sono forte, ora! Guarda qua!” Fletté il bicipite e, con l’espandersi del muscolo, la manica si strappò. “Questo è il ForzaBruta! Visto? I plasmidi sono il

futuro!”

La donna si sedette di fronte a lui, sul divano-letto infossato. “È questo che mi preoccupa: il futuro”. La sua voce era dolce, adesso, e questo lo fece infuriare ancor più dei suoi strilli. “Mi piacerebbe tanto una casa con una finestra. Non che ci sia molto da vedere, a parte i pesci. Uno si stanca anche, a vedere sempre pesci”.

Col ginocchio che gli ballava nervosamente, Mudge si guardò intorno, nel piccolo, miserabile appartamento, in cerca di qualcosa da vendere al banco dei pegni. Voleva un altro SportPlus. Per sicurezza. Non gli piaceva restare senza plasmidi. Gli era rimasto solo un ForzaBruta nella ghiacciaia. La radio, forse… Forse poteva vendere quella? Lei ci teneva parecchio. Era l’unico lusso rimasto.

“È buffo che il signor Sinclair abbia chiamato queste catapecchie ‘deluxe’”, disse Sally. “Ha uno strano senso dell’umorismo. Ma non potremo più permetterci neanche questa fogna, se non alzi il culo e non torni a lavorare. Quello che guadagno io non basta per mandare avanti una casa, soprattutto se continui a spararti in vena quegli intrugli!”

“Oh, ma smettila di blaterare…” Magari gli conveniva prendere anche l’ultimo ForzaBruta… e vedere che effetto faceva con lo SportPlus ancora fresco nel sangue. Forse sarebbe riuscito a convincere Sally a provare il CresciSeno.

Si alzò e si avvicinò alla ghiacciaia. Aveva nascosto il ForzaBruta dietro a una scatola di fagioli già aperta.

Se lo iniettò là, in piedi, dando le spalle a Sally. Una brillante scarica rossa lo inondò. La sentiva muoversi lungo il corpo. Era come se dentro di lui crescessero cellule aliene.

Sally continuava a parlare senza sosta. “Avevano detto che le case in quest’area erano solo provvisorie! Dovevano essere alloggi temporanei per gli operai delle ferrovie! Non mi pare molto meglio di quelle baraccopoli che c’erano a Chicago quando ero bambina, ai tempi della Depressione!

“Lo sai come hanno iniziato a chiamarla, la parte di Rapture sotto alla stazione dei treni? *Pauper’s Drop*! E a te va bene? La fossa dei poveracci, Rupert! Ecco dove mi hai portata! Avrei dovuto dare retta a mio papà. Mi aveva messa in guardia, su di te. Ma che fai? Ma guardati! Ti stai tutto gonfiando… Non è normale!”

Si voltò per guardarla… e l’espressione sulla faccia di lei gli fece capire che si era pentita di non aver tenuto il becco chiuso. E il modo in cui si affannava a scappare… era un indizio. Stava

cercando di raggiungere la porta.

“Avresti dovuto dar retta a papà? Avresti dovuto tenere la bocca chiusa, ecco cosa, donna!”, ruggì. Le pareti di metallo sembrarono vibrare al suono della sua voce. “Il tuo vecchio ti aveva messa in guarda, eh? Ora ti faccio vedere una cosa che quel vecchio pazzo non si sarebbe neanche sognato!”

Sally stava tirando la maniglia della porta. Rupert Mudge si girò, afferrò la ghiacciaia, la sollevò e la scagliò verso di lei.

Era buffo, gli sembrava leggerissima.

Ed era buffo anche quanto fragile si fosse rivelata quella donna, alla fine. Un tempo riusciva persino a spaventarlo. Diventava una vera furia. Ma adesso era solo una grossa macchia rossa e umida spalmata sulla porta arrugginita. E sul muro. E sul pavimento. E sul soffitto. E la testa tutta sola soletta, con la faccia rivolta verso un angolo…

Uh, oh. Era Sally che pagava tutte le spese. E ora era morta.

Gli conveniva andarsene da lì. Cercare Fontaine.

Mudge si lanciò fuori, diretto al passaggio verso la metro. Sì, alla Fontaine’s.

Avrebbe trovato un lavoro, lì. Un lavoro qualsiasi. Qualsiasi cosa gli avessero chiesto di fare. Perché lui aveva delle esigenze. È questo che Sally non aveva capito. Aveva un potente bisogno: il bisogno di essere potente.

Arcadia, Rapture
1955

“Sai cos’è che manca, qui?” disse Elaine guardandosi intorno nel chiuso del parco. “Il canto degli uccelli. Non ci sono uccelli a Rapture”. Una lieve luce artificiale, del colore dell’oro, inondò l’aria. Spinta dalle lame delle ventole nascoste, installate tempo prima proprio da Bill, la brezza spandeva verso di loro il profumo dei narcisi e delle rose. Era uno spazio circoscritto, progettato sul modello dei giardini giapponesi. Dava l’illusione di essere un frammento dello sconfinato paesaggio naturale in superficie.

Bill ed Elaine stavano seduti su una panchina, mano nella mano. Avevano deciso di concedersi una giornata insieme. Avevano pranzato ed erano usciti per farsi una bella passeggiata. Era quasi ora di cena, ma non sapevano rinunciare alla meraviglia del parco.

Annusare il profumo dei fiori, ammirare il verde della vegetazione. Ascoltare il mormorio di un ridente ruscello. Bill si pentì di non aver portato anche la piccola Sophie.

Non aveva ancora quattro anni, Sophie, e le piaceva scorrazzare sul ponte di legno in miniatura e lanciare fili d'erba nel canale di acqua filtrata per guardarli galleggiare, trasportati dalla corrente, fino a scomparire sotto la parete. Sarebbe stata felice di giocare tra le felci, tra i massi argutamente disposti senza un ordine preciso, tra i bassi alberi del parco.

Ma era certo che Sophie si stesse divertendo comunque, a casa. Le piaceva giocare insieme a Mascha, la figlia di Mariska Lutz, con un gioco da tavolo chiamato "Il tesoro del mare". Mariska era una donna dell'Est Europa, che prima lavorava ad Artemis Suites e che Elaine aveva assunto come tata part-time. Era strano pensare che Sophie e Mascha non avevano mai visto il mondo al di fuori di Rapture. Ryan aveva fatto togliere dalle classi la maggior parte delle immagini del mondo di sopra. Una faccenda preoccupante, secondo Bill, quasi quanto *Il viaggio in superficie*. Ma c'erano cose che lo impensierivano ancora di più. Come Gravenstein che si spara in testa di fronte al suo negozio di alimentari. Bill non riusciva a togliersi di mente quell'immagine.

"È vero, amore, non ci sono uccelli" disse infine. "Ma ci sono le api. Quelle del Silverwing Apiary. Guarda, eccone una…"

Osservarono l'ape che sfrecciava in aria, ronzando: non c'erano molti altri animali, a Rapture, se non si consideravano animali anche alcune persone. Le api erano necessarie per l'impollinazione delle piante, e le piante producevano ossigeno per Rapture.

"Ah, c'è la tua amica Julie" disse Elaine a labbra strette, mentre Julie Langford camminava a grandi passi verso di loro.

Bill squadrò Elaine. Pensava davvero che lui avesse una tresca con Julie Langford?

Era un'esperta di scienze ambientali, una donna compatta, sulla quarantina, con un taglio di capelli pragmatico bloccato da fermagli. Portava occhiali con la montatura trasparente e indossava una tuta verde oliva per il lavoro nelle coltivazioni di alberi e nelle altre aree verdi di Rapture. A Bill piaceva parlare con lei… le piacevano il suo acume e la sua indipendenza.

Julie Langford aveva lavorato per gli Alleati, progettando un defogliante per individuare le basi giapponesi nascoste nelle giungle del Pacifico. Quando Andrew Ryan le aveva chiesto di scendere a

Rapture e lei aveva lasciato il suo lavoro da federale, al Governo era scoppiato un mezzo caso, o almeno così aveva sentito dire Bill. Julie era scomparsa dal Nord America, ma l'FBI aveva passato al setaccio il mondo intero per rintracciarla.

"Salve, Bill. Elaine" salutò Julie distrattamente, osservando le piante nei dintorni. "Non c'è ancora abbastanza luce naturale, quaggiù. Dobbiamo aggiungere altri specchi solari sui fari. Le foglie di questi ginepri cominciano a seccarsi". Si mise le mani sui fianchi e si voltò educatamente verso Elaine. "Come sta quell'amore di bambina?"

Elaine sorrise con distacco. "Oh, Sophie sta bene, sta imparando a…"

"Bene, bene". Julie tornò a rivolgersi a Bill, con impazienza.

"Bill, sono contenta di averti incontrato. Devo parlarti del Capo… solo un minuto. Da solo, se non ti dispiace".

Bill lanciò uno sguardo a sua moglie, chiedendosi come l'avrebbe presa. "Ti dispiace, Elaine?"

"Vai, non c'è problema, fa' come credi".

"Torno subito, amore". A Elaine non andava a genio l'idea di vederlo fare due passi con Julie, era palese, ma di rado perdeva il suo buon umore. Non le avrebbe fatto male un po' di gelosia, di tanto in tanto, anzi in quel modo non lo avrebbe dato troppo per scontato. Bill la baciò sulla guancia e si avviò verso il ponticello con Julie, le mani in tasca, cercando di sembrare il meno romantico possibile.

"Non volevo separarti dalla tua mogliettina" disse Julie, con un tono che a Bill parve sin troppo condiscendente nei confronti di Elaine. "Ma mi serve qualcuno che mi spalleggi e so che tu ami questo parco".

"Cosa bolle in pentola, Julie?"

"Ecco, Bill… Guardami! Sono una stramboide fissata con le piante, che ha lavorato anni per stanare i giapponesi nella giungla. Ho squagliato e ucciso migliaia di piante e ora sto cercando di fare l'esatto opposto. 'Creeremo un nuovo Eden, laggiù', aveva detto Ryan, e ora vuole trasformare questo posto in un'attrazione a pagamento per turisti. Cioè, per i cittadini di Rapture".

"Cosa? Pensavo che questo fosse un parco pubblico".

"Così doveva essere. Ma, lo sai, lui non crede minimamente nella proprietà *pubblica*. E sta cercando di tenere il passo di Fontaine. Quindi vuole raccogliere capitali. Che significa far pagare qualsiasi

cosa tu riesca a immaginare. Mi ha assunta per creare una foresta sul fondo dell'oceano… e poi trasforma una passeggiata nel bosco in un lusso. Bisogna pagare per camminare nel bosco! Sai com'è fatto. 'Un contadino ha il diritto di vendere i frutti della sua terra, giusto? E un vasaio può fare profitto con i suoi vasi, o no?'. Ma cosa posso fare, io? È il mio capo, ma a te dà retta, Bill. Forse puoi parlare con lui. Ci serve qualche spazio pubblico, a Rapture. Un'area che sia di tutti. La gente ne ha bisogno… Ha bisogno di spazio per respirare".

Bill annuì e gettò un'occhiata su sua moglie, felice di vedere che Anya Anyersdotter si era fermata a parlare con lei. Elaine stava sorridendo. Le piaceva Anya, una donnetta che sapeva pensare con la sua testa, vestita con gusto e con i capelli da paggetto. Anya disegnava abiti e scarpe, e aveva una boutique tutta sua. Non si raccontavano solo storie di fallimenti, a Rapture.

Bill tornò a fissare Julie. "Ma in questo caso cosa posso fare, Julie? Ti ha mai parlato dell'incendio nella sua foresta privata?"

"Cosa? No!"

"Oh, sì. Me l'ha raccontato lui. 'Una volta ho comprato un bosco', mi fa, 'ma loro continuavano a ripetere che la terra appartiene a Dio, e mi chiedevano di trasformare il terreno in un parco pubblico. Un parco che la massa potesse ammirare, dove potesse far finta di essersi guadagnata la bellezza della natura! Della *mia* terra! Il Congresso, sotto quel bastardo di Roosevelt, ha cercato di nazionalizzare la mia foresta… e allora io l'ho bruciata'".

"Non è vero…"

"Oh, sì che è vero. E tu credi che potrei convincerlo a trasformare una qualsiasi delle sue proprietà in un bene pubblico?"

Emise un suono leggero, simile a un grugnito, e scosse la testa. "No, forse no". Indicò lo sfavillante parco intorno a loro. "Una volta mi ha detto: 'Non è stato Dio a piantare i semi ad Arcadia. Sono stato io'. Ma il progetto è mio… e, in parte, di Daniel Wales".

"Io penso che dovremmo fidarci del signor Ryan. Ha sempre dimostrato di sapere il fatto suo, finora".

"Sì, beh, non è tutto. Parla di un *sovraccosto sull'ossigeno*! Dice che l'aria di Rapture non sarebbe qui, se non ci fosse la Ryan Industries a fornirla!"

"Oh, Cristo". Bill abbassò la voce. "Guarda chi arriva, quel cretino di Sander Cohen".

Sander Cohen camminava verso il ponticello, sottobraccio a due giovani dall'aria annoiata e vestiti da caccia, anche se non avevano

niente con cui cacciare. Cohen indossava un paio di calzoni tirolesi, con le bretelle e un cappello da montanaro sormontato da una piuma color porpora. I pantaloncini di cuoio lasciavano scoperte le ginocchia nodose. Sembrava particolarmente pallido… ma era più che altro per via del suo trucco, simile a quello di un mimo, nonostante da tempo non calcasse più il palcoscenico. I suoi ispidi baffi con le punte all'insù sembrarono tremare quando vide Bill. "Ah! Monsieur William McDonagh! Madame Langford!" Senza nessuna ragione apparente, pronunciò i nomi come se fossero francesi.

"Cohen" disse la Langford con un cenno del capo.

"Sander" lo imitò Bill. "Lor signori sono usciti a fare due passi?"

"In effetti sì!" rispose Cohen. "Questi giovani bricconi hanno bevuto un po' troppo. E hanno anche preso troppo SportPlus! Tra una chiacchiera e l'altra siamo finiti al parco. Anche se, le Muse lo sanno, a me non piacciono i parchi. Li aborro, in effetti. Mi ricordano gli *animali*". Strinse il braccio dell'uomo alla sua sinistra. "Non questo genere di animali. *Questo* sofisticatissimo esemplare è Silas Cobb, Bill. Di certo sarai stato nel suo delizioso negozietto, il Rapture Records! Ma suppongo che si potrebbe definire anche mio… Ci ho investito su".

Cobb era un tipo tutto pelle e ossa, con una zazzera bruna e un'espressione sognante. Sbuffò e disse: "Sì. È lui che paga l'affitto del mio 'delizioso negozietto'. Che per l'appunto vende qualsiasi cosa il signor Cohen abbia mai registrato". Poi si illuminò e aggiunse: "Ma anche altri artisti… Sinatra. Billie Holliday". Cobb era ancora ubriaco e barcollava da fermo.

"E *questo* grandioso megalite umano" continuò Cohen inclinando la testa verso l'energumeno alla sua destra, con grande disinvoltura, "è il signor Martin Finnegan". Finnegan aveva i baffi e un'aria scontrosa. La sua altezza era accentuata dai capelli ammassati in cima alla testa. Sembrava insieme rozzamente mascolino e vagamente effeminato. "Martin lavorava come tecnico di scena al teatro di Broadway dove mi sono esibito in *Young Dandies*… Se ti serve un impavido per tirare su il sipario, è il tuo uomo. Ha una bella stretta. Ma è anche un attore. L'erede di Errol Flynn, eh, Martin?"

"E perché no, cazzo?" ringhiò Finnegan. "So recitare anche meglio di quel bastardo di un… Da dove cazzo viene, Flynn? Non è mica irlandese, vero?"

Cohen gli sventolò la mano davanti, come a pregarlo di tacere. “Errol è nato in Australia, o in Tasmania, in un posto così. Oh, pochi attori di successo sanno recitare davvero. Sono solo ben illuminati dalle luci di scena e hanno un buon tono muscolare. Un bel profilo. Oh! Che cos’era?!” Cohen abbassò la testa quando un’ape gli volò accanto. “Era *un insetto*? Un insetto a Rapture! Pensavo di essermi liberato degli insetti!”

“Era solo un’innocua apetta” puntualizzò Julie. “Ci servono per i fiori”.

“Mi danno i brividi. Sono esseri vili. Potrebbero camminarmi addosso. Potrebbero pungermi. Io detesto la natura. Non obbedisce! Non può essere… organizzata. Può stare un palco, nella natura? No! La natura deve essere conquistata, costretta a sottomettersi! Sei selvaggiamente affascinante oggi, Bill. Hai voglia di venire con noi al Kashmir? Ci facciamo qualche bottiglia di vino…”

“Bill! Bill!”

Bill si voltò e vide Roland Wallace che arrivava di corsa, senza fiato e con la faccia rossa. “Cosa bolle in pentola? È la seconda volta che lo dico, oggi. È un modo di dire che mi piace”.

Wallace si fermò e si piegò ansimante, le mani sulle ginocchia. “Bill, è un’emergenza! Hephaestus… si sta allagando! Potrebbe essere un attentato, un sabotaggio. Qualcuno l’ha fatto di proposito, Bill. Qualcuno sta cercando di ucciderci tutti…”

Kashmir Restaurant, Rapture
1955

Ryan teneva banco al tavolo del ristorante. Quella sera a cena con lui c’erano Diane McClintock, l’ingegner Anton Kinkaide, l’aspirante artista Anna Culpepper col suo pretenzioso basco blu, Garris Fisher, un dirigente di alto livello della Fontaine Futuristics, e infine Sullivan. Karlosky era poco distante e montava la guardia nell’anticamera del locale. Anche Karlosky poteva cenare, nonostante fosse sul posto di lavoro. Ma niente vodka, non là. Il russo aveva il grilletto facile, soprattutto dopo una vodka o tre. Una volta, a New York, aveva sparato a un tassista colpevole di aver sfregato il parafango della limousine. Ryan fu costretto a pagare una bella mazzetta per tenerlo fuori di prigione.

Piluccando gli ultimi bocconi di branzino con la sua elegante

forchetta d'argento, Andrew Ryan si ricordò che doveva continuare a sorridere. Non era dell'umore giusto, ma aveva organizzato questa cena al Kashmir e si sentiva obbligato a salvare le apparenze. Sedeva in silenzio, circondato dai suoi loquaci ospiti, con Anna che parlava dell'ennesima canzone che aveva scritto mentre Diane, che di recente si era messa in testa di diventare un'artista, descriveva il suo ultimo dipinto. Kinkaide si sforzava di fare lo spiritoso. Per Ryan erano tutti una noia. Sentiva che tutti stavano semplicemente cercando un modo per non parlare di Rapture, di quello che provavano per la città. Si chiese cosa mai potesse dire la gente alle sue spalle, riguardo alla vita laggiù. Certo, alcune lamentele diventavano sempre più esplicite. Quell'infida Sofia Lamb stava riattizzando il fuoco che covava sotto la cenere…

Osservava i suoi commensali nei loro piccoli gesti, mentre cercavano ostinatamente di sembrare allegri e divertiti, felicemente interessati alle vicende di Rapture. In realtà cominciavano a soffrire l'oppressione del confinamento, come molti di quei deboli miserabili che aveva accolto in città. Avevano ogni genere di comfort: persino in quel momento sedevano nell'angolo più lussuoso del ristorante, vicino alla zampillante fontana di marmo su più piani, ai piedi di una grande vetrata che dava su un giardino sottomarino, dove piante flabelliformi viola e rosse ondeggiavano sotto raggi di luce blu. Dagli altoparlanti nascosti uscivano le dolci note di Chopin. Per i più ricchi, la vita di là doveva sembrare incantevole. Ma non era mai abbastanza.

Ryan notò che Anton Kinkaide fissava Diane con occhi languidi. Kinkaide era un uomo poco raffinato, ma anche un talento dell'ingegneria. Il suo logoro pullover, il papillon sbilenco e il suo trangugiare nervoso dal bicchiere di birra contrastavano con la naturale raffinatezza di Fisher. Si domandava se a Diane potesse piacere un tipo come Anton Kinkaide. L'ingegnere sapeva come far colpo sugli altri, aveva progettato la Rapture Metro ed era un uomo che amava ogni genere di idea. Diane si atteggiava a intellettuale, a volte, ma in realtà era piuttosto *naif*.

Gli unici altri clienti del ristorante, compiaciuti e seduti a un tavolo dall'altra parte della stanza, erano Pierre Gobbi e Marianne Dellahunt. Il giovane francese, un produttore di vino, era visibilmente annoiato dai discorsi della superficiale Marianne, i cui tratti tirati avevano ormai perso ogni segno di età o personalità. Aveva esagerato con le visite dal dottor Steinman.

Ryan avrebbe voluto che alla cena fossero intervenuti anche Bill ed Elaine. Bill McDonagh era un'ottima compagnia. E aveva cervello, quell'uomo.

Ryan notò che Sullivan si era già scolato tre bicchieri del miglior vino Worley's. Sullivan era sempre un gran musone in occasioni come quella; metteva su un'espressione indefinibile o si ubriacava e cominciava ad ammiccare alle donne. Dopo la fase degli ammicchi scivolava in un'inevitabile depressione, fissando malinconicamente il mondo sottomarino oltre le vetrate, come se ce l'avesse con le sconfinate profondità azzurre. Ryan riusciva quasi a leggergli la mente: *Accettare questo lavoro folle e trasferirmi quaggiù… Ma dove avevo la testa*.

Quando era sobrio, tuttavia, Sullivan faceva sempre quello che c'era da fare. Ryan sapeva di potersi fidare del suo responsabile della sicurezza, e il gioco valeva la candela.

Non era sicuro di potersi fidare di Garris Fisher, però. Era un uomo di mezza età, sofisticato, in smoking, un biochimico e imprenditore che aveva contribuito a promuovere i plasmidi di Fontaine.

"Allora, nuove scoperte alle Fontaine Futuristics, Garris?" chiese Ryan con noncuranza.

Fisher sorrise con aria misteriosa. Ryan sapeva che lo avrebbe fatto. "Oh…" Dette un colpetto con l'indice sul calice dello champagne per farlo risuonare. "Naturalmente. Ma niente di cui tu debba preoccuparti, Andrew…"

"Il vostro ForzaBruta sta vendendo piuttosto bene, a quanto sento. Ma gli altri non hanno… altrettanto successo".

Fisher alzò le spalle. "La strada del commercio è disseminata di ostacoli, no? Ci sbattiamo contro, cambiamo le gomme e ripartiamo. Il nostro BrillaPelle ha una sua popolarità tra le signore. E l'ultimo di Fontaine, Incenerimento… un po' pacchiano".

"Ah, sì" ridacchiò Ryan. "Ho visto il cuoco in cucina, ha acceso il gas con quello. Ha puntato il dito e *whoof*! Piuttosto scioccante, la prima volta che lo vedi".

"Lo shock è già una pubblicità, lo sai. Cattura l'attenzione".

Ryan annuì. C'era qualcosa… Era rimasto impressionato di fronte a quell'uomo che sparava fuoco dalle mani. Era il segno tangibile del progresso scientifico di Rapture. E secondo Sullivan, Fontaine stava intascando profitti enormi, persino superiori a quelli di Ryan. La Ryan Industries doveva trovare il modo di mettere le mani sui

plasmidi…

Kinkaide stava di nuovo fissando Diane a bocca aperta. Ryan si sorprese a valutare l'idea di rifilare Diane ad Anton. Certo, poteva semplicemente dirle di andarsene. Ma in qualche modo era riuscita a scavarsi una nicchia tra i suoi sentimenti e Ryan sapeva che troncare con lei sarebbe stato doloroso, cosa che in effetti era uno dei motivi per i quali desiderava allontanarla. Non voleva distrazioni, nessuna relazione seria. Di recente lei aveva fatto allusioni alla possibilità di sposarsi. Pensiero detestabile. Mai più. Ma avrebbe preferito che fosse Diane a lasciarlo, di sua spontanea volontà, senza bisogno di essere… spinta a farlo.

Sentì il suo tocco sul braccio, si voltò e vide che gli sorrideva con una punta di rimprovero. "Tesoro, il mio bicchiere è vuoto da un pezzo".

Sullivan sospirò tra sé e sé. L'ex ragazza delle sigarette, in pubblico, sfoderava sempre quell'ampollosa dizione chic che aveva imparato dai film. Neanche fosse stata Myrna Loy.

"Sì, mia cara, in effetti ci serve un'altra bottiglia di champagne". Non voleva che Sullivan bevesse altro vino. "Brenda!"

La donna, che sembrava la proprietaria del Kashmir, ma che in realtà era solo una socia di Ryan, arrivò trafelata, sorridendo al magnate e trottando intorno all'eroica statua che ritraeva possenti uomini nell'atto di sollevare il mondo. La fronte alta di Brenda brillava nella luce proveniente dalla vetrata; il suo stretto abito argentato, secondo Ryan fin troppo corto per una donna che aveva superato la trentina, la costringeva a camminare sulla moquette con minuscoli passetti da geisha. "Andrew!" ansimò con voce assurdamente giovanile. "Cos'*altro* posso portarvi?"

"Una bottiglia del nostro migliore champagne, per piacere".

"E" aggiunse Sullivan "anche una, uh…" Notò che Ryan lo guardava e sospirò. "Un bicchier d'acqua".

"Me ne occuperò personalmente" cinguettò Brenda. "Personalmente, per-so-nal-men-te! E poi, magari, il carrello dei dolci!"

"Sì" disse Ryan. "Magnifico. Grazie, Brenda".

Gettò un'occhiata sugli altri. Il sorriso che avevano sfoderato per Brenda svanì non appena la donna se ne fu andata, con la solita eccezione di Fisher, che a Rapture sembrava essersi ambientato benissimo e che continuava a gongolare sicuro di sé.

Forse, pensò Ryan, *tutto il malcontento è solo frutto della mia*

immaginazione. Nelle loro facce vedo cose che non esistono…

Ma i rapporti di Sullivan e delle altre sue fonti suggerivano che il malcontento c'era, e a qualsiasi livello della società. Soprattutto ad Artemis Suites e a Pauper's Drop, quartieri che diventavano sempre più affollati. Era un rischio. Aveva sottostimato il numero di persone necessarie per i lavori di manutenzione ordinaria e non aveva costruito abbastanza abitazioni per gli operai. Presto Rapture avrebbe superato le 18.000 anime. Non tutti erano arrivati muniti di fondi di investimento. Aveva sperato che molti dei lavoratori edili e della manutenzione sarebbero stati in grado di guadagnare abbastanza per uscire da quello squallido degrado. Che avrebbero trovato il modo di espandere i loro introiti, di trovarsi un secondo lavoro, di investire… come avrebbe fatto *lui*, al posto loro. Secondo voci insistenti, i seguaci di Frank Fontaine e Sofia Lamb continuavano a incoraggiare idee che Andrew Ryan considerava assolutamente tabù, come le Unioni. Fontaine, quale che fosse la verità, era un tipo subdolo. Riuscire ad accusarlo di attività comuniste era tanto difficile quanto trovare solide prove per dimostrare che contrabbandava.

Ma Sofia Lamb… Per lei aveva già pronto un piano. L'avrebbe trascinata in un dibattito pubblico, un tonante scontro alla radio. Sarebbe bastato che i migliori elementi di Rapture avessero ascoltato i suoi sofismi marxisti, e nessuno avrebbe osato obiettare se lei fosse semplicemente… scomparsa.

"Stavo pensando" disse Diane, "che potremmo esibirci in performance pubbliche, io, Sander e qualcuno *di quegli* altri…" Si ricordò della sua nuova grammatica e si schiarì la voce. "E qualcuno *degli* altri. Al parco, negli atri. Per invogliare la gente a uscire. Hai costruito questi enormi, adorabili spazi per la gente, col soffitto altissimo… E loro cosa fanno? Si rintanano nel guscio come tartarughe!"

Ryan si scoprì a desiderare la compagnia di Jasmine Jolene, più semplice ma di certo più genuina. Forse più tardi sarebbe riuscito a sganciarsi dagli altri per vederla…

"Signor Ryan?" Il forte accento di Karlosky si incuneò tra i suoi pensieri. Il russo era in piedi, alle sue spalle, avvolto dall'odore di tabacco e colonia.

Ryan si voltò bruscamente verso di lui, sperando in una scusa per potersi defilare in anticipo. "Sì?"

"C'è problema su Hephaestus. Sabotaggio, dicono!"

“Sabotaggio!” Era strano che dovesse sentirsi quasi felice di fronte a una notizia del genere. Ma era proprio la scusa di cui aveva bisogno. Si alzò in piedi. “Restate pure comodi” disse agli altri. “Io devo occuparmi di questa faccenda”.

“Vengo anch’io” disse Kinkaide.

“Non è la tua area di competenza, Anton. Ci penso io. Ah, magari puoi accompagnare Diane a casa al posto mio, dopo la cena?”

“Oh, sì, sì, è un piacere, certo, io… Sì…”

Ryan uscì in tutta fretta con Karlosky, certo che Bill McDonagh si stesse già occupando dell’emergenza…

~~~~~~

Bill McDonagh aveva l’acqua fino alla vita, stava gelando e non sapeva come venire a capo della situazione. Si era fatto strada fino alla sala di controllo e aveva trovato le valvole da girare, ma le sue dita intorpidite stavano perdendo la stretta.

Ne aveva chiuse soltanto due su quattro. Stava trafficando con la terza e cercava la quarta a tentoni. Forse sarebbe stato meglio sbarrare il portello della sala valvole ma, se l’avesse fatto, avrebbe rischiato di affogarci, là dentro. Aveva attivato le pompe di emergenza e sperava che il macchinario potesse arginare l’infiltrazione fino a quando lui non fosse riuscito a riparare il tubo danneggiato.

Anche Roland Wallace avanzava a fatica nell’acqua, con indosso guanti e stivaloni di gomma alti fino alle ascelle. Wallace si avvicinò a Bill, si allungò nell’acqua gelata e lo aiutò a chiudere le ultime due valvole. Le ruote giravano, cigolanti, e gli attimi sembrarono infiniti… ma alla fine l’inondazione si arrestò.

L’acqua smise di penetrare nella stanza e i due riuscirono a raggiungere le pompe, le attivarono e attesero che la sala si prosciugasse. Entrambi sbattevano i denti.

“Vedi? Ci sono i segni degli attrezzi dove hanno squarciato il tubo” disse Wallace indicando. Parlava ad alta voce, per farsi sentire sopra allo stridio e al risucchio delle pompe.

Bill annuì, sfregandosi le mani per riacquistare la sensibilità. Il tubo di refrigerazione, sfondato, si protendeva in avanti, col metallo seghettato all’estremità, una piega innaturale e dei segni sulla parete che suggerivano un’enorme pressione. “Per me non c’è dubbio, bello mio. Questo è un tentativo di sabotaggio!”
~~~~~~

Le pompe avevano aspirato quasi tutta l'acqua, quando Bill vide il pacco fissato con del nastro adesivo alla ventola sul soffitto.

"Cosa cazzo è quello, Roland!"

"Cosa… Oh! Non lo so! Ma c'è una specie di orologio sopra…"

"Cristo! È una bomba! Fuori di qui!"

Wallace tirò via il catenaccio, aprì la porta di metallo… e i due fecero appena un passo, giusto una frazione di secondo, prima di udire un boato alle loro spalle, accompagnato da un lampo e dall'odore di polvere da sparo.

"Merda!", farfugliò Bill. Cercò di vedere oltre la coltre di fumo che entrava dalla porta aperta e notò una macchia annerita sul soffitto, nel punto in cui prima c'era la bomba. I danni sembravano lievi, ma la stanza era inondata da quelli che parevano enormi coriandoli, svolazzanti o appiccicati alle pareti e al pavimento bagnato.

Tossendo per l'acre fumo, Bill entrò, raccolse alcuni coriandoli e uscì via in tutta fretta.

Sulle strisce di carta c'erano diverse scritte. Una, stampata in grosse lettere nere, diceva:

OPPRESSORI DI RAPTURE

E su un'altra c'era scritto:

SIETE AVVERTITI

Erano tutti così, o una frase o l'altra. "Siete avvertiti, oppressori di Rapture" disse, fissando le strisce di carta.

"Una bomba con dentro solo della carta?" domandò Wallace, confuso, grattandosi la testa.

Bill si ricordò che da piccolo aveva sentito qualcosa sulle bombe dei vecchi anarchici, attivi negli ultimi decenni del XIX secolo. Li chiamavano 'pazzi dinamitardi'. Ma i coriandoli non erano nel loro stile. "Vogliono solo attirare la nostra attenzione" suggerì. "Non era granché come sabotaggio, no? Una bomba, ma non abbastanza potente da far rivoltare la gente contro gli attentatori. Come dice qua, è un *avvertimento*".

"Ma questo significa che arriverà anche una bomba più grossa" puntualizzò Wallace. "Altrimenti, perché piazzare questa?"

"Sì, è vero. Ma pensano di essere oppressi, giusto? E questo dovrebbe farci capire cosa vogliono? Un po' troppo vago, dico io".

"Che cosa è vago?" chiese Ryan, precipitandosi nella sala. "Cos'è successo?"

"Signor Ryan… non dovrebbe stare qui!" disse Bill. "Potrebbe

esserci un'altra bomba!"

"Una bomba!"

Wallace scrollò le spalle. "Sembrava più una pentolaccia, signore. Ha solo sparso coriandoli, con un avvertimento politico scritto sopra. I danni non sono gravi".

Bill gli allungò le strisce di carta. E vide la faccia di Ryan diventare rossa. Le sue mani tremare.

"E così è cominciata!" farfugliò Ryan. "Le organizzazioni comuniste! Probabilmente sono i seguaci di quella Lamb…"

"Può darsi" disse Bill. "O forse qualcuno vuole farci credere che quello che sta succedendo sia…"

Ryan lo fissò di colpo, accartocciando la stella filante che aveva in mano. "Cosa intendi di preciso, Bill?"

"Non lo so, capo, ma…" Esitò, conoscendo i sentimenti contrastanti che Ryan nutriva nei confronti di Frank Fontaine. Sembrava che Fontaine gli piacesse. Ryan non voleva toglierlo di mezzo. Non del tutto. "Qualcuno come Fontaine potrebbe usare questa merda politica per destabilizzare il potere, qui a Rapture, per spostare l'ago della bilancia".

Ryan lo guardò con occhi dubbiosi. "Qualcuno, sì… Ma Fontaine? Che vantaggi ne trarrebbe?"

Wallace si schiarì la voce. "Rapture *ha* dei punti deboli, signor Ryan. I dottori sono piuttosto cari, qui. Fontaine potrebbe farlo notare. I servizi igienici, perfino l'ossigeno… qui tutto ha un costo".

Ryan lo guardò con gli occhi ridotti a fessure. "E dunque? L'ho costruito io, questo posto. È in gran parte proprietà della Ryan Industries. La gente deve acquistare proprietà, *competere* per ottenere ogni comfort, qui!"

Wallace deglutì, ma proseguì con coraggio. "Certamente, signor Ryan, ma… la maggior parte dei grossisti non pagano benissimo. Non c'è un tetto minimo dei salari, quindi è abbastanza difficile guadagnare abbastanza da risparmiare e, uh…"

"Guadagneranno i più ingegnosi! Qui abbiamo delle possibilità che altri non hanno: non ci sono limitazioni alla scienza, né interferenze da parte di quei sistemi di controllo fondati sulla superstizione che la gente chiama religioni! Questo malcontento non ha ragione di esistere! E mi stupisce che proprio tu, Wallace, te ne esca con questi discorsi da comunista".

Wallace parve realmente allarmato. Bill si inserì prontamente: "Capo, quello che sta dicendo è che, con la scusa dell'apparente

ingiustizia, i blocchi comunisti avranno l'opportunità di ficcare il naso nei nostri affari. Quindi dobbiamo stare in guardia".

"Infatti!" aggiunse frettolosamente Wallace. "Dobbiamo… stare in guardia".

Ryan fissò a lungo Wallace, in silenzio, come per soppesarlo. Poi tornò a guardare i resti della bomba. "E staremo in guardia. Se ne occuperà Sullivan, di questa storia. Senza perdere tempo. A partire da subito! Cerchiamo un posto più sicuro per proseguire la nostra riunione…"

"Per la… Ah, sì, d'accordo, capo. La riunione. Per di qua, signore".

Aveva sempre pensato al bene della sua famiglia. Aveva continuato a ripetersi che tutto sarebbe andato per il meglio. Ma dopo quella vicenda cominciava a convincersi del contrario.

Lentamente, le fondamenta di Rapture cominciavano a scricchiolare.

12

Artemis Suites
1955

“Ho lavorato su al Faro, oggi” disse Sam Lutz con aria cupa. Era stanco. Sentì una fitta alla schiena mentre si sedeva accanto a sua moglie, per guardare la loro bambina che giocava vicino ai letti a castello.

Sam e Mariska Lutz erano seduti sulla loro cuccetta, in basso, nell’affollato Numero 6 di Artemis Suites… una “suite” progettata per accogliere poche persone, ma che i Lutz dividevano con altre nove famiglie. Ignoravano il chiacchiericcio e l’andirivieni e gli spintoni nel resto dell’appartamento, e guardavano Mascha, sul pavimento vicino al lettino, mentre giocava con le due rigide bamboline che Sam le aveva costruito con due pezzi di legno. Uno dei pupazzi era un maschio, l’altro una femmina, e la piccola Mascha, una bambina pallida con i capelli neri e i guizzanti occhi scuri di sua madre, li stava facendo danzare insieme. “La, la-la, la, l’estasi di Rapture, ti ruberà il cuore, oh la, la-la la-a-a!” cantava, e con la sua vocetta acuta intonava la musica per il ballo. Era una canzone che aveva sentito dagli altoparlanti di qualche atrio.

“È stata una fortuna che tu abbia trovato lavoro, Sam” disse Mariska, gli occhi fissi su Mascha. Parlava inglese molto bene, dato che era stata insegnante di lingue a Praga, ma aveva un forte accento straniero. I due si erano incontrati mentre Sam era di stanza nell’Est Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale. Le circostanze le avevano impedito di sposarlo e trasferirsi negli Stati Uniti, ma nel ’48 furono avvicinati da un reclutatore di Rapture che cercava manovali per l’Atlantic Express. Era un modo per sfuggire alla devastazione che imperava in Germania dopo il conflitto. Un modo per lasciare l’esercito americano.

Solo che Rapture non sembrava affatto una *fuga*. Si sentiva in trappola, là. Una volta terminato il progetto dell'Espresso, Sam era stato licenziato. E gli avevano solo accennato che non avrebbe mai più potuto lasciare la colonia sottomarina. Rapture aveva un suo fascino, certo, ma a quelli come Sam non erano concesse molte occasioni per apprezzarlo. Sofia Lamb aveva ragione: la maggior parte della gente, là, era identica ai servi di palazzo confinati nel sottoscala.

"Già, quel lavoro mi serviva, certo" ammise Sam. "Ma è una roba di due giorni. Non basta ad andarcene da qui. Dobbiamo riuscire a comprarci una casa tutta nostra, come minimo al Sinclair's Deluxe".

"Sul retro del Fighting McDonagh's ci sono delle stanze vuote, me l'ha detto Elaine. Forse ce le lascerebbero usare, e a buon prezzo! I McDonagh sono gente per bene".

Lui grugnì. "Forse, ma… non so se è un posto adatto per la bambina. Il gestore notturno di McDonagh affitta quelle stanze alle donne di Pauper's Drop. Donne disperate, non so se…"

"E secondo te qua è meglio?"

"No". Poi realizzò che la depressione sa essere contagiosa, sorrise e le accarezzò la mano, piegandosi verso di lei e bisbigliando: "Prima o poi ti riporterò a casa, nel Colorado. Ti piacerà, il Colorado".

"Forse, prima o poi". Intrecciò le dita tra le sue, guardandosi nervosamente intorno. "Meglio non dire certe cose, da queste parti. Ora abbiamo cibo, e un tetto".

Sam sbuffò. Guardò le altre persone che si trascinavano avanti e indietro nel chiuso, maleodorante salone. E tutte le altre stanze e le suite dell'Artemis erano altrettanto affollate, sature di tensione.

Il minuscolo Toby Griggs stava discutendo di nuovo con quell'energumeno di Babcock, o almeno così pareva. C'era qualcosa di strano in quei due. Si limitavano a guardarsi di sbieco, ma era come se da un momento all'altro dovessero trasformarsi in gatti pronti a soffiare e a inarcare la schiena. Poi Babcock si voltò e si infilò tra le cuccette. Griggs lo seguì…

C'erano due file di letti a castello in quello che sarebbe dovuto essere il salotto. Altri sette giacigli costeggiavano le due lunghe pareti della camera. Lo spazio era poco. Sperò che il bagno non si fosse intasato di nuovo. Dalla puzza sembrava di sì.

E qualcuno aveva scritto dei graffiti sui muri. *Noi non siamo di Ryan*!, dicevano. *Diventa il corpo dell'agnello, il corpo della Lamb*.

Avrebbero dovuto toglierli, prima che gli agenti li vedessero.

"Oh, se sei stato su al Faro" disse Mariska di colpo "allora hai visto il cielo! Deve essere stato splendido!" I suoi occhi si spalancarono al pensiero dell'azzurro.

"Sì. Ho avuto solo un paio di secondi per guardarlo. Ci hanno fatto lavorare sodo per riparare la batisfera all'ingresso. Abbiamo dovuto riavvolgere trecento metri di rocchetto d'acciaio e sistemarlo al suo posto. Non è stato facile, perché eravamo solo in tre e con un argano a mano. E faceva freddo in quel condotto. In superficie è inverno. Mi ricordo di aver attraversato l'oceano su una nave da sbarco, in questo periodo dell'anno… Freddo come il ghiaccio, e con onde più alte della barca. Tutti con il mal di mare". Si sforzò di ricacciare fuori dalla mente il ricordo della guerra. Fu aiutato da Toby Griggs e Babcock, che litigavano e sbraitavano dall'altro lato della fila di cuccette. Cercò di ignorarli: in quelle condizioni doveva cancellare dalla mente buona parte delle persone intorno a lui, se non voleva impazzire.

"Hai sentito niente su al Faro?" chiese lei. "Voglio dire, una nave che passava, magari, gabbiani o…"

"Sai cos'ho sentito, lassù? Gli iceberg! Ne abbiamo sentito uno che è andato a sbattere sul Faro: *sbam*! La botta metallica, il rimbombo! Un rumore infernale!"

"Vorrei salire anch'io, una volta" disse la donna, malinconicamente. "Se fosse permesso…"

"Oh, Cristo. Scusami di averti portata quaggiù. La facevano sembrare una cosa grandiosa…"

Lei lo baciò sulla guancia. Le sue labbra gli parvero deliziosamente morbide, dopo aver trafficato tutto il giorno col freddo metallo. "*Miluji tě*!" bisbigliò lei. "Ti amo" in ceco.

"Anch'io, piccola!" rispose, passandole un braccio intorno alle spalle. Era una donna minuta e si accoccolò contro di lui senza problemi.

Nell'affollato dormitorio, la gente mormorava e discuteva e brontolava in tre, forse quattro lingue diverse. Il ding-dong cantilenante del cinese; i rapidi elenchi dello spagnolo; lo sfacciato sarcasmo dell'inglese di Brooklyn. "*Cazzo fai, metti gli stivali sotto al mio lettino? Ti sembro uno che sotto al lettino c'ha spazio per la tua merda*?"

"*E che diavolo, mi hanno rubato l'ultima saponetta del cazzo! Ma lo sapete com'è difficile da trovare, quella merda? Sei stato te, Morry, lo*

so…”

“*Col cazzo*!”

“*Qualcuno mi ha aperto la cassaforte! C’avevo messo l’ultima fiala di EVE, ma è sparita*!”

“*Ma che cazzo dici, semmai te mi hai rubato i plasmidi a me! C’avevo un NuovaMaestria, dovevo spararmelo domani per lavorare*!”

Spaventata dalle grida, Mascha corse a sedersi sulle gambe del suo papà. Sbatté le bambole insieme per farle schioccare, cantando a squarciagola per annegare il suono di tutte quelle odiose voci. “*La, la-la, la, l’estasi di Rapture, ti ruberà il cuore, oh la, la-la, la-a-a*!”

Qualcuno gridò, nell’angolo più lontano, ma Sam non riuscì a distinguere le parole. Vide un lampo, udì uno sfrigolio, sentì odore di ozono… un grido di dolore, e una fiammata di luce azzurra.

Una sfera di fuoco attraversò la stanza, crepitando tra le cuccette, e carbonizzò la parete sulla sinistra.

“Mamma! Papà!” piagnucolò Mascha, saltando sul letto per sbirciare da dietro la spalla di sua madre. “Che cos’è?”

“Qualcuno sta pasticciando con quei plasmidi!” bisbigliò Mariska, la voce strozzata dal terrore. “Ma sono laggiù, amore, dell’altra parte della stanza. Qui non ci succederà niente”.

“Resta nella cuccetta” le disse Sam con fermezza. Mariska cercò di trattenerlo, ma lui evitò la sua stretta. Voleva sapere cosa stava succedendo. Se stavano tirando palle di fuoco, c’era il rischio di scatenare un incendio: Artemis era piena di materiali infiammabili. Il loro lettino era distante dalle porte della suite e potevano finire bruciati vivi prima di riuscire a scappare. Un modo bizzarro di morire, considerando che si trovavano nelle profondità dell’oceano. Ma aveva già sentito parlare di uomini bruciati vivi nei sottomarini, in guerra.

Si mosse con cautela per dare un’occhiata, sbirciando da dietro l’angolo della doppia cuccetta della famiglia Ming, e vide i due uomini che litigavano dall’altra parte della stanza, vicino a una fila di oblò illuminati dalla luce del mare.

“Levati dalle palle o con la prossima ti ci friggo il culo, Griggs!” gridò Babcock, conficcando un dito minaccioso sul petto dell’ometto. Babcock era un tipo alto, con le guance grasse, i capelli radi e la tuta unta. Anche lui, come chiunque usasse i plasmidi, aveva una di quelle strane reazioni sulla pelle, una chiazza sulla cute che disegnava sulla sua testa una disgustosa rete di solchi rossastri. Intorno aveva perso quasi tutti i capelli.

Toby Griggs lo squadrava con fare minaccioso. Era un uomo gracile, con la faccia da volpe e i capelli lisciati all'indietro; sapeva essere tagliente e aveva un vivace senso dell'umorismo. A Sam, Toby era sempre piaciuto. Aveva fegato. Lavorava come commesso in uno dei negozi appena fuori Fort Frolic e aveva ancora indosso la sua grinzosa divisa a scacchi verdi e neri.

"Vattene o ti fulmino, Babcock!" gracchiò Toby, mentre l'energia elettrica sfrigolava tra le dita della sua mano destra, sollevata in alto. "Ti spedisco sulla sedia elettrica, ma da in piedi!"

Sam non fu sorpreso di vedere che Toby aveva speso tutta la sua paga per comprare un plasmide della Fontaine Futuristics: ripeteva spesso che i plasmidi mettevano gli uomini sullo stesso piano. Era un uomo minuto e non gli piaceva subire prepotenze.

Ma Babcock era sempre stato un tipo assennato e aveva due ragazzine a cui badare, due gemelle cicciottelle. Eppure era là, a usare un *Incenerimento*, con sfere infuocate che gli fremevano tra le mani.

Notando lo strano sguardo di Toby Griggs, Sam pensò a un gallo appena rientrato nel pollaio e in procinto di beccare il suo rivale. Quel perfido bagliore nei suoi piccoli occhi… Il reticolo di solchi rossi sulla testa di Babcock, invece, sembrava pulsare al ritmo del suo respiro iracondo. Un'oscillante colonna di aria calda si levava dal fuoco che gli tremolava tra le mani. Era strano che le fiamme emanate dalle sue dita non lo bruciassero, ma i plasmidi funzionavano così. A Sam pareva che l'abuso dei plasmidi trasformasse le persone in qualcosa di simile ai serpenti a sonagli, immuni al proprio veleno.

Toby e Babcock danzavano in tondo, i denti scoperti, gli occhi selvaggi, i fili di bava che colavano dagli angoli della bocca, l'energia che ribolliva tra le loro mani sollevate. Per Sam le loro minacce erano poco più che borbottii, come se a malapena sapessero quel che stavano dicendo.

"Che fai, minacci, Babcock?" ruggì Toby. "Sì? È così? Sono stanco di voi stupidi ciccioni, sempre a spintonarmi! Perché credi che abbia dato un occhio per questo plasmide? Magari non mangerò per una settimana, ma ora posso tenere a bada i teppisti come te! Sono un uomo nuovo! Lo sento già! Non sono più disposto a farmi fregare, Babcock! Vattene o muori!"

"Morire? Io? Io posso ridurti in cenere! Ho giurato di difendere la mia famiglia contro chiunque l'avesse minacciata e stai pur certo

che lo farò!”

“Nessuno minaccia la tua famiglia! Sei uscito di testa nel momento esatto in cui hai toccato quel plasmide!” ringhiò Toby. “Non lo sai controllare! Forse hai preso troppa EVE e poco ADAM. Non sai quello che fai! Sei pazzo, Babcock! Matto, fuori, svitato! Vattene o ti trasformo la testa in una lampadina da mille watt!”

“E come credi di fare, se sarai ridotto in cenere, Griggs? Rispondi!”

Il fuoco turbinava senza sosta, rombando tra le mani di Babcock, come ansioso di distruggere.

Toby Griggs grugnì tra sé e attaccò. Fece roteare le spalle, col viso contorto in una smorfia di folle concentrazione, e dalle sue dita cominciò a contorcersi una scarica elettrica, che crepitò in aria diretta verso Babcock. Proprio in quel momento, la moglie di lui accorse e gli gettò le tozze braccia intorno al collo. Era una donna tarchiata, con i capelli grigi, le ciabatte ai piedi e indosso una larga vestaglia blu. “Nooo, Harold!” gridò. “Non farlo! Ci farai ammazzare! Harold, attento!”

E lanciò uno strillo fragoroso quando l’*Elettroscarica* colpì lei e suo marito insieme: un gigantesco fulmine di luce bianco-azzurra, il più grande che Toby Griggs potesse produrre.

Gli astanti gridarono non appena Babcock e sua moglie divennero rigidi. Sembravano impegnati in un’assurda danza di coppia, chiusi in un fatale abbraccio mentre la corrente percorreva rabbiosamente i loro corpi e scintille blu saettavano dai loro denti scoperti. I capelli della signora Babcock si drizzarono in testa, il suo vestito prese fuoco…

I loro occhi iniziarono a fumare e a bollire, fino a uscire dalle orbite. I loro volti si contorsero.

La scarica elettrica esplose e le scintille si sparsero sul pavimento e sulle pareti, mentre i Babcock caddero ridotti a un molle cumulo incandescente, le carni fuse in una grottesca parodia del matrimonio.

“Dio mio” mormorò Sam, gli occhi fissi su di loro. “Sono morti! Toby Griggs, cos’hai fatto?!”

“Voi… avete visto tutti!” disse Toby con voce stridula, indietreggiando dalla folla che riempiva il corridoio tra le cuccette. “Mi ha tirato in testa una palla di fuoco! Delirava, era fuori di sé! Era fatto di plasmidi! Non li sa controllare e… ha cercato di… ha cercato di uccidermi! Lui…”

Poi Toby fuggì verso la porta della suite, schivando le mani che cercavano di afferrarlo.

Due bambine di cinque anni, le gemelle Babcock, si avvicinarono insieme in punta di piedi, avvinghiandosi l'una all'altra alla vita così come i loro genitori erano avvinghiati nella morte.

"Mamma?" chiamò con voce tremante una delle due.

"Papà?" gemette l'altra.

Due bambine. Rimaste sole. Orfane. Due sorelline…

Fontaine Futuristics, Rapture
1955

"Abbiamo quasi finito le lumache marine" disse Brigid Tenenbaum, sbirciando al microscopio il corpo morto di un gasteropode, quando Frank Fontaine entrò nel laboratorio 23. Le nuove sale di ricerca erano più grandi, più spaziose, con portelli e vetrate, suddivise in livelli e con una passerella che affacciava sull'atrio centrale della Fontaine Futuristics. La Tenenbaum si voltò verso Fontaine con aria pensosa e accigliata. "Solo alcuni particolari gasteropodi funzionano come mutagene per l'ADAM e come base per l'EVE. E sono tutti finiti".

"Dovremo ridurre la produzione di plasmidi" disse cupo Fontaine, fissando le ultime tre lumache che si dimenavano nell'acquario. *Piccole bastarde schifose*. "Non potremmo produrle noi, queste stronzette? Perché non le alleviamo? Sai, la zootecnia, quella roba là…"

"Forse più in là. Ma è un processo lento, servono esperimenti, forse anni. È meglio aumentare la produzione individuale di mutagene, e cioè di ADAM, per ogni lumaca. Ci servirà meno tempo… se usiamo degli ospiti".

"Degli *ospiti*? Oh… Magari posso dirottare una nave e farvi avere i marinai".

"Abbiamo già provato con gli adulti. Due soggetti. Si sono ammalati e sono morti. Urlando… Molto rumorosi. Irritanti. Uno di loro si è allungato verso di me…" Si fissò le mani con aria stupita. "Ha cercato di stringermi le mani. Mi implorava: tirala fuori, toglimela… Ma i bambini! Ah… a loro piace stare nei bambini, anzi, nelle bambine. Le lumache sono più contente".

"Sono contente… nelle bambine? Beh, e come funziona, di

preciso?”

“Impiantiamo una lumaca sulla parete dello stomaco di una bambina. La lumaca si lega alle cellule, entra in simbiosi con l’ospite umano. Quando l’ospite si nutre, noi induciamo un rigurgito e produciamo una quantità di ADAM maggiore di venti o trenta volte”.

“E come fate a sapere che funziona meglio con le ragazzine?”

Gli rispose il dottor Suchong, che era appena entrato spingendo una barella. “Suchong e Tenenbaum hanno fatto degli esperimenti su questa bambina!” Stesa sul lettino c’era quella che sembrava una bambina addormentata, una piccola come le altre, legata con dei lacci e con indosso una vestaglia. Avrà avuto nemmeno sei anni. Aprì gli occhi e lo guardò con aria assonnata, concedendogli un sorriso distante e confuso. Era drogata.

“Dove cazzo l’avete presa, questa bambina?”

“La bambina era malata” disse la Tenenbaum. “Tumore al cervello. Abbiamo detto ai genitori che forse potevamo curarla. Le abbiamo impiantato la lumaca nell’addome. Le ha curato il tumore! La teniamo sedata. Nella sua mente parla con la lumaca…”

Come per risponderle, la bambina sollevò una mano e si toccò dolcemente la pancia.

La Tenenbaum emise un lieve grugnito di soddisfazione. “Sì. Sarà produttiva”.

“Volete usare questa bambina per creare una nuova base di plasmidi…” Fontaine scosse la testa. “Una bambina sola? Basterà? Il mercato sta esplodendo! La gente va matta per questa roba! Voglio avviare una campagna pubblicitaria in grande stile, nuovi negozi, magari anche qualche distributore automatico”.

“Questo è solo un soggetto di prova” disse Suchong. “Ce ne serviranno altre, molte altre. Impianta, nutri, induci rigurgito. Più mutagene prodotto, più ADAM. Meglio se non sono sedate. Dobbiamo prepararli, gli ospiti. Condizionarli!”

“E come mai alle lumache piacciono le bambine?” chiese Fontaine. Gli sembrava di sentire una di quelle lumache che gli si contorceva nello stomaco. Era pura immaginazione, ma il solo pensiero gli dette la nausea.

La Tenenbaum alzò le spalle. “Le cellule staminali dei piccoli sono più malleabili. Più… reattive. Si legano con la lumaca. Ci servono bambine, Frank… molte bambine!”

Fontaine sbuffò. “E dove le troviamo, secondo voi? Su un

catalogo per le ordinazioni?"

Il dottor Suchong aggrottò la fronte e scosse la testa. "Suchong non ha mai visto questo catalogo. Ma non serve. Due bambine sono già disponibili. Due orfane. Le gemelle Babcock. Stanno con la gente di Artemis Suites, i loro genitori sono morti. Ammazzati tutti e due con un plasmide. E sono femmine, dell'età giusta… Perfetto! Paghiamo qualcuno e le facciamo portare qui".

"Ok, devono essere piccole… ma perché femmine?" chiese Fontaine. "La gente è ancora più protettiva, quando si tratta di ragazzine".

La Tenenbaum trasalì e tornò a guardare nel microscopio, borbottando. "Per qualche motivo, le lumache si impiantano meglio nelle bambine che nei bambini".

Fontaine si chiese su quale ragazzino avessero condotto i loro esperimenti per determinarlo e cosa gli fosse capitato. Ma in realtà non gli interessava. Per niente.

D'altra parte… C'era solo un posto che gli avrebbe garantito bambini e bambine per qualsiasi esigenza. "Quindi meglio che siano femmine, eh? D'accordo, basterà ridurre il numero di cuccette all'orfanotrofio".

"Orfanotrofio?" La Tenenbaum sbatté le palpebre, confusa.

"C'è un orfanotrofio a Rapture?"

Fontaine ghignò. "No, ma ci sarà. Mi avete appena dato l'idea, con questa storia delle orfanelle Babcock. Donerò dei fondi per l'orfanotrofio! Sissignore! 'L'Orfanotrofio delle Sorelline'. Avremo tutte le adorabili fabbriche di plasmidi che ci servono… e le educheremo a dovere. Dobbiamo muoverci! Ho già più ordinazioni di quelle che riuscirò a coprire in un anno!" C'era qualcosa, in quell'idea, che gli aveva infuso nuovo vigore. Avvertì una specie di brivido, una scossa che lo attraversava al solo pensiero. *Orfanotrofi*. Come quello in cui era cresciuto. Gli orfanotrofi portavano ai soldi. E i soldi… al potere. "Denaro e potere, Brigid. Denaro e potere! È tutto là, un frutto a portata di mano, pronto per essere raccolto… nel giardino del re".

Sentì la porta che si apriva, si voltò e vide entrare la sua guarda del corpo, il volto deformato da una smorfia. Aveva lasciato Reggie a sorvegliare l'ingresso della Fontaine Futuristics, ma ora la sua mano sinistra stava stringendo il bicipite destro, con una scia di sangue che gli colava fra le dita. La sua pistola era ancora nella fodera in vita. "Dite un po', qualcuno ha una garza, qui?"

“Reggie!” Fontaine si avvicinò alla porta, guardando in basso verso l’atrio. Non vide nessuno. “Cos’è successo? È una brutta ferita?”

Suchong, metodicamente, stava già spugnando il graffio sul braccio di Reggie.

“Ahi! No, non è niente. Ma te lo dico: qualcuno mi ha sparato. Ha sparato a caso, direi. Che cazzone. Gli ho sparato anch’io ma credo di averlo mancato. È scappato a gambe levate”.

“Ti hanno sparato… Pensi che sia stato un agente?” chiese Fontaine.

“Non credo. Non stavo facendo niente di male. E non aveva il distintivo. Era uno stramboide fatto di plasmidi con una pistola. Aveva certe bolle in faccia… È così che funziona, da qualche tempo a questa parte: si spara a caso. Ryan ha cominciato a montare quelle torrette di sicurezza, per tenere d’occhio i tipi come lui. Ti conviene prendere uno di quei giocattoli per questo posto. Una telecamera con una mitragliatrice che seleziona i bersagli giusti. Non so come fa a… Ahi, doc, cazzo!”

“Suchong domanda scusa” disse il dottor Suchong, mentre avvolgeva una stretta fasciatura intorno alla ferita. Non sembrava troppo dispiaciuto.

“Come stavo dicendo, non so come fanno quelle torrette ad ammazzare la gente giusta e a lasciar stare gli altri. Quello che so è che c’è una sparatoria al giorno, ormai. I plasmidi… È per questo che non uso quella roba. Non mi piace l’idea di sparare senza una buona ragione”. Sobbalzò di nuovo. “È uno spreco di pallottole”.

Ufficio di Andrew Ryan
1955

Andrew Ryan era in piedi, di fronte alla vetrata, e osservava preoccupato le luci di Rapture che scintillavano sul fondo del mare. Pensava: È *ora di agire. Ho tollerato anche troppo*.

“Voleva vedere Poole?” chiese Sullivan, entrando in compagnia del piccolo reporter topiforme.

Ryan annuì e si sedette alla sua scrivania. Stanley Poole e Sullivan presero posto di fronte a lui. “Allora, Poole? Cosa mi dici di questo Topside? La gente lo dipinge come un eroe… ma è un intruso, per come la vedo io”.

Sullivan aggrottò la fronte. “Avrei potuto indagare io per lei, signor Ryan”.

“Lo so, Sullivan. Ma a volte i tuoi uomini sono troppo… prevedibili. Il nostro Poole, qui, ha la bizzarra abilità di passare sempre inosservato. Ebbene, Poole?”

Stanley Poole si passò la lingua sulle labbra, nervosamente. “Sì, signore, beh, per quanto ho potuto scoprire, il tizio che la gente chiama Johnny Topside è un sommozzatore di profondità. C’era qualche ficcanaso, lo ricorderà, e i nostri sottomarini si sono assicurati che smettessero di ficcanasare. Quando sono scomparsi, beh, lui è venuto per scoprire cosa stesse succedendo. È sceso dal Faro e ha trovato un modo per entrare. Una chiusa d’aria, credo. La gente è piuttosto colpita dal fatto che sia riuscito a entrare. Da come si comporta non si direbbe che abbia qualcuno dietro, dice di voler solo aiutare. Fa domande su delle ragazzine scomparse, pare che…”

“D’accordo. E come si chiama in realtà?”

“Mi dispiace, ma non ha voluto sbottonarsi. Ogni volta cambia versione. Pare che preferisca un soprannome. Sembra quasi uno dei servizi segreti. Forse un governativo… Diamine, come fa a sapere di tutte le barche sparite in quest’area o cose del genere, se non ha qualche aggancio?”

Ryan si massaggiò il dorso del naso. Gli accadeva sempre più spesso di avere un lieve, fastidioso mal di testa. Alla sola idea che potesse esserci un federale, a Rapture, le pulsazioni sulle sue tempie raddoppiarono di intensità. “Hai qualcos’altro su di lui, Sullivan?”

Sullivan scosse la testa. “Stessa impressione. E neanche io ho scoperto come si chiama. Ma non è un problema. Posso portarlo nella nuova struttura…”

Ryan fece schioccare le dita. “È esattamente quello che avevo in mente. È un intruso! Chi può sapere con chi è affiliato? Non possiamo permettere che un estraneo se ne vada in giro a fare domande. Arrestalo immediatamente, Sullivan. E già che ci sei sbatti dentro anche quella schifosa Lamb. Poole dice che potrebbe essere collegata al nostro bombarolo dei coriandoli. Ne ho abbastanza di ciarle marxiste. Mi ha rivoltato contro metà degli operai della manutenzione”.

“Dobbiamo accusarla di qualcosa?” chiese Sullivan.

“No. Semplicemente, voglio che… scompaia. A Persephone. I suoi seguaci devono sentirsi abbandonati”.

Sullivan annuì. “Non c’è problema, signor Ryan”.

“La Lamb ha una figlia” puntualizzò Poole. “Una bambina di nome Eleanor”.

“E lei… beh, trova una casa a quella ragazzina, Sullivan”.

Poole alzò le spalle. “C’è una donna di colore, Grace Holloway, che spesso bada a lei. Forse la prenderebbe con sé”.

“Bene, d’accordo” concluse Ryan con un gesto sbrigativo “lasciamole la bambina. Almeno per adesso. Potrebbe tornarci utile, più avanti…”

Apollo Square
1955

“*Ricombinanti* ragno, ecco cosa sono” disse Greavy.

“Ragno *che*?” chiese Bill.

“Ricombinanti, Bill” ripeté Ruben Greavy. “Ricombinanti. È il termine comune per indicare i tossici con una dipendenza da plasmidi”.

Paralizzato, Bill osservò i due ricombinanti, un uomo e una donna, che si muovevano a quattro zampe lungo i lati del vagone del tram. Strisciavano sulle pareti come vermi, sfidando la gravità. “Ne ho vista di gente che usa i plasmidi” commentò Bill “ma questi due… Si appiccicano alle cose come insetti… Forse stanno esagerando”.

“L’esagerazione è l’essenza dei ricombinanti” disse Greavy con tono distaccato. “Col tempo diventano tutti dei farabutti. Un branco di ossessi. Non fanno altro che pensare a come combinare i diversi plasmidi. Iniettarsi i mutageni di Fontaine, cercare l’EVE per attivarli…”

Bill McDonagh e Ruben Greavy erano in piedi vicino ai binari di Apollo Square e guardavano il tram che si allontanava, simile a una funivia. I due ricombinanti ragno restavano incollati come gechi alle pareti metalliche del lento tram, vestiti in modo del tutto ordinario ma piagati sulle mani e sulle guance da nauseanti segni rossastri, causati dall’abuso di ADAM ed EVE.

Bill passò la pesante cassetta degli attrezzi dalla mano sinistra alla destra, e rifletté su quanto si potesse essere tentati dai plasmidi. Il potere di scalare le pareti gli avrebbe permesso di raggiungere i punti di Rapture più difficili da aggiustare. Avrebbe potuto usare il

nuovo plasmide telecinetico per spostare gli oggetti e lavorare con un secondo paio di mani invisibili. Un solo uomo sarebbe stato in grado di svolgere una mansione che normalmente ne avrebbe richiesti tre.

Ma Bill lo sapeva bene. Qualcuno li prendeva e restava più o meno lucido per un certo periodo. Ma tutti quelli che continuavano a usarli finivano per trasformarsi in pazzi furiosi.

Osservò il ricombinante maschio che ghignava beffardamente dal tettuccio del tram, con la testa inclinata per guardare dal finestrino nella cabina, squadrando maliziosamente i passeggeri che si ritraevano pieni di disgusto. "Anatre raggomitolate, che carine!" strillò con voce roca. "Siete cioccolatini chiusi in una scatola d'acciaio!" Poi schiamazzò qualcosa che Bill non riuscì a comprendere, mentre il tram si allontanava pesantemente da lui e Greavy. Ma vide la donna che, ridacchiando nervosamente, si allungò dentro a un finestrino per afferrare il braccio di qualcuno…

Un colpo di pistola esplose dall'interno del tram e dal finestrino aperto si levò del fumo, mentre la ricombinante ragno ritraeva il braccio di scatto. Gridò in preda all'ira e al dolore, e il suo compagno ricombinante rispose al fuoco con la sua arma, infilandosi dal vetro rotto, appeso a testa in giù. Infine il tram scomparve dalla loro vista, oltre i chioschi.

Bill sospirò e scosse la testa. "Sono cani rabbiosi fuori di testa, ecco cosa!"

"Sì, suppongo di sì" disse Greavy, pensieroso. "Ma considero tutto questo come parte di un processo evolutivo. Questa follia, questi effetti collaterali… li porteranno alla morte, non c'è dubbio. Magari finiranno per uccidersi a vicenda. Forse è un processo di selezione necessario, a Rapture. Io e Ryan sapevamo che ci saremmo trascinati dietro anche alcuni degli aspetti peggiori della società. Vettori di epurazione. Tra qualche tempo, verranno sviluppati plasmidi con effetti collaterali più lievi. Questi primi acquirenti non sono altro che cavie".

Bill gettò uno sguardo su Greavy. Non gli era mai piaciuto troppo quell'uomo, e i commenti di quel genere erano una delle ragioni. "Meglio pensare a quell'ispezione".

"Non credi che dovremmo chiamare gli agenti per quella sparatoria?"

Greavy alzò le spalle. "Ormai ci sono così tante sparatorie, un tale antagonismo… Gli agenti non possono star dietro a tutto. L'idea

di Ryan è che se due adulti consenzienti vogliono duellare, che lo facciano".

Turbato, Bill gli fece strada attraversando i binari e scendendo per una breve scalinata. Degli operai issavano una grossa insegna sopra l'ingresso di un nuovo istituto, che aveva sede in un edificio in affitto. L'insegna, con lettere di metallo argentato, recitava:

CENTRO
FONTAINE
Per i Poveri

Una scultura in rilievo incorniciava la scritta su entrambi i lati e raffigurava mani rivolte verso il basso, nell'atto di tirare su altre mani.

"Non avrei mai pensato di vederne uno, a Rapture" mormorò Bill, fermandosi a guardare. "Un istituto di carità!"

"Infatti, non dovrebbe esserci" disse Greavy, aggrottando la fronte. "Non farà che peggiorare la situazione. La carità rende le persone dipendenti. Lottare e fallire è nell'ordine naturale delle cose. Magari in diversi cadranno lungo la strada e… beh, moriranno. Centro Fontaine per i poveri!" Sbuffò con scetticismo. "È un'operazione di facciata, questo è certo, ma per coprire cosa?"

"A chiunque altro avrei concesso il beneficio del dubbio" disse Bill. "Ma con Fontaine… Non posso fare a meno di chiedermi cos'abbia in mente quel bastardo".

"Politica" mormorò Greavy. "Alleati politici. Forse il suo piccolo esercito personale: l'esercito dei poveri…"

"Di poveri da reclutare non resterà mai a corto" disse Bill mentre i due si incamminavano. "Artemis Suites e Pauper's Drop sono pieni di disoccupati, o di gente che se anche lavora si sente sottopagata e vive ammassata in stanzette. Non tutti hanno la possibilità di avviare un'attività propria. E se anche lo facessero, chi pulirebbe i cessi?"

"Sai come li ha guadagnati i soldi per quell'istituto, Fontaine?" chiese Greavy con pomposità retorica. "Vendendo l'ADAM! E perché molti di quei poveri si sono impoveriti? Perché sono dipendenti dall'ADAM! Spendono tutti i loro soldi in quella roba! Ma la plebe non ha il senso dell'ironia".

Udirono la voce di Andrew Ryan che sembrava provenire dal nulla. Bill realizzò che usciva da un altoparlante nascosto in una

paratia.

Si avvicinarono verso il muro, non lontano dall'ingresso di un condominio, e quasi subito Bill sentì una goccia d'acqua fredda sulla testa.

Guardò in alto e vide che la parete era scolorita nel punto in cui incontrava una grossa vetrata, circondata da una possente cornice e montata ad arco sopra l'intero atrio, diversi livelli più su. Ammirò il genio visionario dei fratelli Wales, che avevano costruito enormi spazi pubblici come quello. L'alto soffitto di vetro attutiva il senso di confinamento e permetteva alla gente di avere qualcosa di paragonabile al cielo. Infuso della luce verde-azzurra che filtrava dalla superficie, il mare si trovava esattamente sopra le loro teste. Le finestre curvavano verso il basso per unirsi alle pareti e dal vetro vicino al soffitto si vedevano altri edifici di Rapture, increspati dalle correnti, con la luce che scorreva sulle loro torreggianti facciate e le insegne al neon che si accendevano a intermittenza.

Un'altra goccia d'acqua cadde dal soffitto e gli atterrò sulla spalla. "C'è una crepa, è la pressione" sentenziò Bill. "A giudicare da questa pozzanghera, è lì da un bel pezzo. Non sarebbe male sapersi arrampicare come quei ricombinanti bastardi e dare un'occhiata più da vicino. Beh, credo che ci toccherà inviare una squadra di sommozzatori, far applicare del sigillante, e poi vediamo se…" Si interruppe, lo sguardo fisso, mentre una chiave regolabile si sollevava dalla sua cassetta degli attrezzi, come priva di peso, e cominciava a fluttuare in aria di fronte a lui, muovendosi a scatti. "Ma che succede?"

Di colpo la chiave fluttuante si scagliò contro la sua testa, ma Bill riuscì a schivarla con un pronto riflesso. L'arnese gli sfilò accanto come un lampo e Bill si voltò, lo vide roteare, fermarsi a mezz'aria e tornare a sibilare ferocemente verso di lui.

"Ma che cazzo succede?!" Bill afferrò la chiave con la mano sinistra, ferendosi il palmo. L'attrezzo si dimenò come un rigido pesce metallico dotato di vita, e infine, semplicemente, si fermò.

"C'è qualcuno che vuole prendermi a chiavi in faccia!"

"Eccola lì, la tua spara-chiavi" disse Greavy, malignamente divertito, indicando una figura a dieci metri da loro, in piedi sull'ingresso di Artemis Suites. Era una donna minuta, trasandata ma dall'aria compiaciuta, con pantaloni neri alla pescatora, una camicetta logora e macchiata di rosso, la spalla sinistra totalmente lacerata e il braccio graffiato e sanguinante. Si era dipinta gli occhi

con della polvere di antimonio, quasi a ricordare un panda, mentre i suoi capelli ingrigiti erano raccolti sopra alla testa e si contorcevano come i serpenti di Medusa. Bill pensò che il plasmide telecinetico che stava usando avesse effetto anche sulla sua chioma. Un lato del volto era sfigurato da chiazze e segni rossastri. Nei suoi occhi brillava la scintilla di follia tipica di chi abusava dell'ADAM. Era fatta, ed era fuori di senno.

La donna sollevò una mano sudicia e la puntò verso la cassetta degli attrezzi di Bill, che cominciò a scattare e piroettare spargendo il suo contenuto per tutto il salone. La gente era costretta a schivare gli attrezzi volanti, ora sotto il controllo dei poteri telecinetici.

"Ehi, tu, smetti subito di tirare gli attrezzi!", gridò un uomo calvo con l'uniforme a scacchi, fissando Bill con aria torva e avvicinandosi a grandi passi verso di lui. Sul suo petto c'era appuntato un distintivo a forma di stella.

Un agente, realizzò Bill. "Non sono io!" gli rispose, urlando. "È lei, agente, quella ricombinante, ad Artemis!"

L'agente si voltò per osservare, infilando la mano nella tasca del cappotto in cerca della pistola. Ma non ebbe il tempo di afferrarla, perché il distintivo gli si strappò dalla giacca, volteggiò sopra alla sua testa e gli si conficcò dritto tra gli occhi.

L'agente gridò in preda al dolore e cadde sulle ginocchia, coprendosi con le mani la fronte sanguinante.

"Ora tocca a voi, cazzoni!" strillò la minuscola ricombinante con voce acuta, puntando il dito contro Bill e Greavy. "Vi ho visti, a frugare qua in giro, voi ufficiali! Le marionette di Ryan! Qui ad Artemis non vi vogliamo! E neanche i vostri poliziotti pelati!"

Fece un gesto improvviso e gli attrezzi, sparsi al suolo, balzarono di nuovo in aria e si scagliarono roteando verso Bill, che riuscì a lanciarsi a terra per evitarli. Greavy gridò e Bill si voltò per guardare: aveva un cacciavite piantato in pieno petto, quasi da parte a parte, con la punta di metallo che gli sbucava dalla schiena e il tondino d'acciaio che gocciolava e si tingeva di cremisi. Greavy barcollò…

"Cristo, Greavy!"

Bill si rimise in piedi appena in tempo per afferrare Greavy che cadeva, adagiando sul pavimento il suo corpo tremante. Greavy sbavava e sputava sangue, mentre gli occhi gli diventavano vitrei. Stava morendo.

Se avesse preso dell'ADAM, forse si sarebbe salvato…

Ma non c'era tempo. Pochi istanti dopo, Greavy era morto.

Sotto shock, Bill alzò gli occhi su Artemis Suites, ma la ricombinante telecinetica se n'era già andata. Sentì degli schiamazzi provenire dagli angoli più bui del soffitto.

Poi dal sistema di altoparlanti si udì un annuncio riecheggiante. Era la voce registrata di Diane McClintock: "*Ricordate, qui a Rapture siamo tutti individui, ma siamo anche parte della Grande Catena! Uniti dal Libero Mercato, stiamo diventando un'unica, grande famiglia…*"

Ufficio di Andrew Ryan
1955

"Signor Ryan? C'è qualcosa che devo chiederle su…"

Quando era il momento di chiedere spiegazioni ad Andrew Ryan, Bill McDonagh diventava sempre nervoso. Aveva innumerevoli altre cose da fare, ma si sentiva troppo agitato per lavorare e doveva assolutamente risolvere quel dubbio. La preoccupazione era cresciuta dentro di lui e gli bruciava lo stomaco come un acido.

"Sì, Bill?" disse Ryan sollevando gli occhi dalla piccola scatola di audiocassette. Non sembrava troppo interessato all'incarico di Bill. Era seduto alla scrivania e stava riordinando le registrazioni etichettate dei suoi discorsi o dei dibattiti cui aveva partecipato. Montato di fianco alla scatola c'era un registratore Acu-Vox.

Ryan indossava un completo a doppio petto color caramello, abbinato a una cravatta blu. Bill si chiedeva come facesse a resistere tutto il giorno stretto in un abito abbottonato. "Signor Ryan, devo mantenere costante il getto di aria calda in circolo a Rapture, devo impedire che le tubature si congelino, devo essere in grado di controllare la pressione dell'acqua. È fondamentale per far funzionare questa struttura. Ma non posso farlo se si verificano grosse perdite, o sbalzi improvvisi di temperatura, di pressione… e non è possibile prevederli e nessuno mi lascia ispezionare per individuare la fonte del problema…"

Ryan mise da parte la scatola. "Vieni al punto. A cosa ti riferisci, con questo tuo enigmatico monologo?"

"C'è un'intera sezione di Rapture in cui non posso più entrare! Sinclair la fa presidiare dai suoi uomini. È un posto che lui chiama Persephone. Sapevo che stavano costruendo qualcosa, ma credevo fosse un hotel. Solo che è tutto troppo segreto. Non posso essere il

responsabile del sistema idraulico se un'intera sezione della città è off-limits, per me! A quanto pare è in funzione da diverso tempo. Da più di un anno. E non è un hotel".

La gola di Ryan emise un ringhio sinistro e divertito. "Dipende da cosa intendi per 'hotel'! Persephone. Sì, mi ero riproposto di parlartene…" Ryan si appoggiò allo schienale della sedia, fissando il soffitto come se potesse leggervi qualcosa. "Bill, hai seguito i miei dibattiti con Sofia Lamb?"

"Solo un paio di minuti. Sentirla dibattere con lei è stata una sorpresa".

Ryan gli sorrise mestamente. "Ho corso un rischio, fomentando quel genere di malcontento. Il mio istinto mi diceva di farla semplicemente arrestare come… sabotatrice. Ma io sono un sostenitore della libertà, non voglio rendermi ipocrita. E non volevo fare di lei una martire. Quindi ho pensato di fare in modo che la gente ascoltasse tutte le insensatezze che va blaterando, mentre io ero lì a confutarle! Ascolta…" Premette un pulsante sul mangianastri.

Bill udì la voce di Ryan: "*Diritto di culto, dottoressa? Tra i comfort di casa sua, lei è libera di inginocchiarsi di fronte a qualsiasi feticcio tribale ritenga opportuno. Ma a Rapture, la nostra unica legge è la libertà. Gli unici doveri di ogni uomo sono nei confronti di sé stesso. Insinuare il contrario è un atto criminoso*".

La Lamb replicò: "*Si chieda, Andrew: che cos'è questa sua 'Grande Catena del Progresso' se non una fede? La catena è il simbolo di una forza irrazionale, che ci guida verso l'ascensione. Non è meno mistica del crocefisso che requisite e date alle fiamme*".

Bill annuì. Anche a lui davano fastidio le crociate di Ryan contro gli artefatti religiosi. Lui non era credente. Ma gli uomini avevano il diritto di decidere liberamente in cosa credere.

Ryan mandò avanti e poi premette di nuovo *Play*. Di nuovo la voce della Lamb: "*I sogni, le delusioni o il dolore di un arto fantasma… Per un uomo possono essere reali, tangibili come gocce di pioggia. È il consenso a determinare la realtà, e le persone stanno perdendo la fede. Si faccia due passi, Andrew. Sta piovendo, a Rapture, e lei ha semplicemente scelto di non accorgersene*…"

Ryan fermò il nastro e sbuffò. "Un bel discorsetto improvvisato, vero? Prese alla lettera, sono frasi senza senso. Ma il messaggio sottinteso è chiaro, Bill, è decodificabile. 'E il consenso a determinare la realtà, e le persone stanno perdendo la fede'. Cos'è

questa, se non un'idea marxista? E continua a insinuare che io ignoro la sofferenza di Rapture…" Scosse la testa con fare grave. "Io non la ignoro, ma devo accettarla come parte di un lungo, faticoso processo evolutivo! Il mondo in superficie è ancora qui, tra noi. L'abitudine al parassitismo è dura a morire, Bill. Alcuni cadranno o abbandoneranno la retta via, durante questa lunga marcia solitaria. Io lo so bene! Ma lei cosa fa? Mi fa passare come una specie di Luigi XIV! Poi lascerà intendere che Diane è Maria Antonietta e invocherà la ghigliottina! E secondo te dovrei starmene con le mani in mano ad aspettare che succeda?"

"Ma cosa c'entra tutto questo con Persephone, capo?" chiese Bill. Immaginava già la risposta. Aveva sentito delle voci in giro, ma voleva che gli fosse detto chiaro e tondo.

Ryan fissò Bill dritto negli occhi: sembravano quasi gli occhi di uno sconfitto, anche se era ancora lui a comandare, a Rapture. "È lì che è stata portata Sofia Lamb, non molto tempo fa. È stata incarcerata".

"Incarcerata?!"

"Sì. Devi aver notato la sua assenza dalla scena. Quell'ipocrita lingua lunga può fare tutti i discorsi che vuole alle pareti della sua cella".

"Ma… e questo non la renderà una martire?"

"Per quanto ne sanno i suoi seguaci, è semplicemente scomparsa. Li ha abbandonati!"

Bill scosse tristemente la testa. "Deve esserci un altro modo, signor Ryan…"

"Non posso permetterle di continuare a sabotare la nostra società!" Ryan puntò l'indice contro Bill. "Lo sai chi è stato a piazzare quella bella bomba piena di coriandoli e minacce? Oh, alla fine l'ho scoperto, Bill". Sbatté le mani sul ripiano della scrivania. "È stato un agente di Sofia Lamb! Stanley Poole si è infiltrato nella sua piccola cerchia. Ha sentito dire che è stato uno dei nostri a piazzare quell'affare. Molto probabilmente, Simon Wales!"

"Wales?!"

"Oh, sì! Su ordine della Lamb".

"Beh, perché non processarla, allora? Una bomba è una bomba. È stato come minimo un atto di vandalismo. Ma far *sparire* la gente…"

"Un pubblico processo si trasformerebbe in una *cause célèbre*! Comunque, non abbiamo prove inconfutabili. Soltanto voci. Ma pensaci: è roba da psichiatra creare una bomba che non fa saltare

niente… se non il nostro senso di protezione! Ha cominciato con i suoi giochetti quasi da subito, poco dopo essere arrivata, minando alla radice le nostre fondamenta, le nostre certezze. Sai cos'ha fatto con la paga extra che le ho dato? L'ha presa, insieme a tutte le innumerevoli 'donazioni' dei suoi seguaci, e ha costruito quel lurido Dionysus Park. Il Parco di Dioniso! E l'ha chiamato così in un bizzarro sforzo di scherno, una parodia…"

"Dionysus Park?" Bill si grattò la testa. C'era stato solo una volta per controllare la rete fognaria. "Credevo fosse una specie di 'ritiro'. Per l'arte terapia, qualcosa del genere".

"Oh, sì". La voce di Ryan trasudava cinismo, mentre proseguiva: "Un ritiro… Quei pecoroni dei suoi seguaci si sono rinchiusi con Sofia Lamb nel suo prezioso giardino e nel suo cinema privato. Il contesto giusto per la propaganda marxista travestita da arte terapia! Rapture è una polveriera, Bill. L'ho capito quando è morto Ruben Greavy. I plasmidi hanno reso Rapture instabile. Non possiamo eliminare i plasmidi, non ora… ma possiamo eliminare parte di quell'instabilità. La Lamb, le persone come lei… devono essere fermate".

Bill si chiese cosa accadesse esattamente alle persone 'incarcerate' a Persephone. Persefone non era il personaggio di un mito… all'inferno?

Ryan proseguì, indicando l'Acu-Vox: "Avevo registrato una nota per te, su questa vicenda, ma forse è meglio parlarne a quattr'occhi. Una volta mi hai accennato a un 'mercato delle idee', ricordi? Farina del tuo sacco. Mi era piaciuta la definizione. Così ho lasciato che la Lamb entrasse nel mercato, ho provato a disarmarla con il confronto dialettico. Ma è una donna troppo pericolosa, non possiamo permetterle di muoversi liberamente. Sai, in quel posto che la gente chiama Pauper's Drop… Sei mai stato al Limbo Room?"

"No, io no. Ma so che è un buco".

"Bene. Perché Grace Holloway cantava canzoni di protesta là dentro. Era una signora di colore perfettamente innocua, Grace, fino a quando non è finita tra le spire della Lamb! E tra uno strillo di protesta e l'altro, questi… questi Oblomov distribuiscono il manifesto della Lamb! La sua immagine è su tutti i muri, laggiù! Santa Sofia! Ed è tutta colpa tua, McDonagh…"

"Mia?!"

"Tua e del tuo discorso sul mercato delle idee! Mi hai convinto a tollerare gente come lei! Ora… voglio che tu ne parli al Consiglio.

Devono accettare l'idea che non abbiamo scelta, che siamo costretti a mettere a tacere le persone come la Lamb!"

"Non posso farlo, signor Ryan, non è roba per me…"

"Devo sapere cosa pensi davvero, Bill. Dimostrami da che parte stai".

"Ma… l'incarcerazione? Quel posto, Persephone… Che cos'è di preciso?"

Ryan sospirò. "Avrei dovuto coinvolgerti. Qualche tempo fa ho stretto un accordo con Augustus Sinclair per costruirlo. Si trova ai margini di Rapture. Proprio sopra quell'enorme fenditura. È… una struttura per l'isolamento e gli interrogatori. Una via di mezzo tra un carcere e un ospedale psichiatrico. Per i nemici politici di Rapture". Si teneva occupato trafficando con le cassette, e sembrava imbarazzato. "Alcuni dei seguaci di quella donna sono ancora in libertà, altri no. Li troveremo, col tempo, e li sistemeremo nelle loro belle celle. Ci sono varie sfumature di malcontento, al Persephone". Si accorse di maneggiare le cassette senza uno scopo preciso e mise da parte la scatola. "E per i problemi relativi alla pressione dell'acqua… Ti farò parlare con Sinclair e avrai dei rapporti su tutta questa faccenda. Ha una squadra di manutenzione che può occuparsi di qualsiasi… problema interno di quel genere".

Non vuole che io vada là, realizzò Bill. *Non vuole che io veda che razza posto è…*

Poi un altro pensiero s'impossessò di Bill. A ben rifletterci, c'era la possibilità di vedere l'interno di Persephone… da prigioniero! Sarebbe potuto accadere, se avesse detto la cosa sbagliata. È così che funzionava, a Rapture. E non poteva rischiare di essere rinchiuso, messo da parte, non con Elaine e la bambina che avevano bisogno di lui.

Bill emise un lungo, lentissimo respiro, cercando di ritrovare la calma. Quando le acque si fossero calmate, forse sarebbe riuscito a convincere Ryan a chiudere Persephone. Per il momento…

"D'accordo, signor Ryan" disse, mantenendo la voce il più possibile ferma. "Lei sa senz'altro quello che fa".

Colonia penale Persephone
1955

Simon Wales avvertì un potente misto di orgoglio e timore

superstizioso, quando le guardie lo fecero entrare nella cella di Sofia Lamb.

Lei lo stava aspettando sulla sua brandina ben rifatta, seduta a schiena dritta, le mani in grembo, i capelli biondi raccolti in una crocchia. Sembrava più magra e aveva gli occhi scavati, ma conservava intatta la sua eccezionale vitalità.

"E così sei venuto" disse dolcemente. "Come hai fatto?"

Wales dovette fare un bel respiro per calmarsi, prima di rispondere. Quella donna, per lui, era un dono dell'Amore Universale. Era come trovarsi in compagnia di una radiosa Giovanna d'Arco pronta ad affrontare il rogo. "Ho dei legami di amicizia con Sinclair, dato che io e Daniel siamo i capi architetti di Rapture. L'ho convinto a lasciarmi ispezionare la struttura, per assicurarmi che non mettesse sotto sforzo il resto della città. Tutta una scusa, è chiaro. Mi ha detto di sì, e poi è bastato corrompere le guardie…"

"Bene. Devi assicurarti che le guardie ti facciano entrare ogni volta che vieni. Pagale, qualsiasi cifra chiedano. Hanno paura di Sullivan e Ryan, non accetteranno mai di lasciarmi andare. Ma possiamo convincerle a farmi parlare liberamente con gli altri detenuti". Aggrottò la fronte. Il suo volto fu scosso da un tremito di dolore, subito represso. "E… Eleanor? Sai niente?"

"Loro l'hanno… in qualche modo… condizionata".

Lei fece una smorfia. "Beh. Loro non sanno cosa sia, in realtà. Ho sepolto la sua vera missione dentro di lei, nel profondo. Eleanor sopravvivrà! E li sorprenderà. Sorprenderà tutti, qui. Ne sono convinta". Lanciò un'occhiata alla porta. "Sono riuscita a prendere in analisi Nigel Weir…"

Wales la guardò sorpreso. "Weir? Il direttore di Persephone? Ti lascia…"

Lei sorrise. "È un ometto triste e disturbato. Con la scusa di interrogarmi, mi ha chiesto di sé. Indirettamente, capisci. Gli ho rivoltato contro l'interrogatorio, abbiamo perfino guardato i suoi file insieme. Credo di averlo persuaso a lasciarmi condurre qualche esperimento, e a seguire in terapia i detenuti di Persephone. Convincerà Sinclair che è solo per il bene di questo piccolo feudo di Ryan. Lui vuole che io usi le sessioni per controllare i prigionieri, ma col tempo… ho in mente di organizzare una rivolta. Coglierli di sorpresa. Sono degli sciocchi, a chiudere in un'unica struttura tutti questi prigionieri politici. Gioca solo a nostro favore".

Mentre la guardava, Wales ebbe le vertigini. Improvvisamente, incontrollabilmente, si gettò ai suoi piedi. “Signora! Oh, Sofia! Come ho fatto a restare fedele a Andrew Ryan? Come ho potuto permettere che mi accecasse?”

Lei sorrise. “Va tutto bene, Simon. L’ego è potente. Il desiderio di amare è debole, all’inizio. Deve essere rafforzato sacrificandosi per la collettività. Per il corpo del popolo. Serve del tempo! Ma sei stato uno dei primi a vedere la luce. Sei il mio prediletto, Simon Wales. E infine, Ryan cadrà. E io… *noi*… prenderemo il suo posto. Rapture sarà nostra. Diffondi la voce, dillo a tutti. Io vi osservo! Io saprò sempre riconoscere chi è schiavo dell’ego, e chi invece ascende con gli illuminati fino a raggiungere il corpo”.

“Sì, Sofia! Farò in modo che il tuo gregge sappia!”

Sofia Lamb gli poggiò una mano sulla testa, in segno di benedizione. Al suo tocco, Wales sentì un brivido orgasmico scorrergli lungo la schiena, abbassò la testa e pianse di gioia…

13

Centro di detenzione di Rapture
1956

Sullivan era preoccupato per il comandante Harker. Boccheggiava come se avesse appena corso per tre chilometri, ma Sullivan sapeva dannatamente bene che non si muoveva dalla sua scrivania da almeno mezz'ora. Uno dei sigari di Harker, ancora fumante, si era ridotto a un mozzicone nel posacenere a conchiglia. L'uomo sedeva lì, ansimante, fissando il vuoto, tamburellando con le dita sul ripiano di legno. Era un uomo basso, tozzo, col doppio mento e un completo nero trasandato. I suoi capelli rossi e ribelli cominciavano a diradarsi. Non si radeva da un paio di giorni almeno.

"Mi hai chiamato tu, Harker, ricordi?" disse Sullivan sedendosi di fronte a lui. "Ti senti bene? Sembri come intossicato".

"Sì, no, sto… sto bene". Harker si piegò in avanti, toccandosi distrattamente il distintivo da agente sul bavero. "Solo, a volte mi chiedo…" Guardò la porta per assicurarsi che fosse chiusa. "Mi chiedo se non ho commesso un errore, venendo a Rapture".

Sullivan ridacchiò. "Non sei l'unico. Sono in molti a farsi la stessa domanda, di tanto in tanto".

Harker annuì. "Ma c'è ancora gente che ci crede fermamente, capo. Come Rizzo. Wallace. Ryan, chiaro. Quello svitato, Sander Cohen. Forse McDonagh. Certo, ne abbiamo perso qualcuno per strada… come Greavy…" Harker sospirò.

"Sì, beh, Greavy se l'è cercata. Era troppo sicuro di sé, se ne andava in giro come fosse il padrone della città. Per poco non ci resta secco anche Bill McDonagh".

"Non lo so, ho come un brutto presentimento, capo. Io ti sono grato di avermi assunto qui. Ma avrei fatto meglio a restarmene negli Stati Uniti e, che ne so, fare altro…"

“Io e te siamo simboli, amico mio. E siamo troppo vecchi per cambiare”. Capiva che Harker era spaventato, spaventato a morte. “Cosa c’è? Voglio dire, c’è qualcosa che ti ha fatto saltare i nervi, qui. Qualcosa di specifico. Perché mi hai chiamato?”

Harker si lisciò l’ispida barba con un’unghia del pollice e si piegò verso un cassetto della scrivania. Tirò fuori una pistola, si alzò, infilò la pistola in una delle tasche del cappotto e disse: “Vieni. Te lo faccio vedere”.

Uscirono dalla stanza e infilarono il corridoio. Ad attenderli trovarono Karlosky, con in mano il suo fucile a pompa. Sullivan si faceva sempre accompagnare dal russo, quando non doveva lavorare per il Grand’uomo. Il giorno prima quel fucile aveva quasi diviso a metà un ricombinante ragno, salvandogli la vita.

Karlosky fece un cenno di saluto ad Harker, che si limitò a grugnire e a sfilargli accanto, zampettando per il corridoio con le sue gambette tozze, una mano in tasca, stretta sulla pistola.

Il comandante in capo svoltò l’angolo e li condusse oltre una guardia nera, che aprì una porta blindata per farli accedere al blocco penitenziario. Superarono una serie di celle insonorizzate e chiuse a chiave, tutte alla loro sinistra, dove diversi ricombinanti in astinenza da EVE farfugliavano e mendicavano plasmidi. Una donna dall’aria feroce, con la faccia scolpita dalle lesioni, sputò contro di loro tra le sbarre del finestrino della porta.

Era più sporco e più folle di Persephone, quel posto. Almeno la “struttura di isolamento” non era piena di ricombinanti fuori di testa. C’erano solo persone politicamente eccentriche.

Harker si fermò alla cella quindici, vicino a un enorme agente con due nervosi occhi blu e un sorriso maligno, appoggiato alla parete metallica del corridoio e con un mitra stretto tra le braccia, come un bambino. “Come butta, capo” disse Cavendish.

“Poco più di un’ora fa” fece Harker sottovoce, mentre Sullivan e Karlosky lo raggiungevano di fronte alla porta della cella, “abbiamo portato dentro un ricombinante svenuto, ci siamo? Mezzo nudo, una miriade di deformazioni da plasmide sulla faccia e compagnia bella. Bene, questo succhiacazzi aveva in mano una specie di uncino, di quelli per sventrare i pesci, tutto coperto di sangue. E nell’altra mano stringeva la testa di una donna. La testa… tagliata dal corpo, mi seguite? Segata via appena sotto al mento! Una bruna. Doveva essere una bella donna. Forse era una baldracca, mi sembra di averla vista ballare in quello strip club di Fort Frolic”. Si passò la

lingua sulle labbra e lanciò un'occhiata sul corridoio, rivolto verso la cella diciassette. "Insomma, questo ricombinante si teneva la testa della donna premuta contro il petto. Sembrava un bambino che dorme avvinghiato alla sua bambola. E russava, russava come un maiale! Pat Cavendish è andato a dargli qualche schiaffo per cercare di svegliarlo, ma il tizio era andato. Allora Patrick ha chiamato i rinforzi, ha portato qui quel figlio di puttana e l'ha sbattuto nella cella diciassette, laggiù. Abbiamo messo la testa della baldracca nel congelatore, in caso voleste identificarla".

"Ok" disse Sullivan con un'alzata di spalle. "Non è il primo ricombinante che uccide qualcuno. È pazzo, non c'è dubbio, ma quasi tutti lo sono. Deve aver finito l'EVE, ha perso le forze, aveva bisogno di ricaricare i plasmidi, si è fatto un sonnellino… e voi l'avete beccato. Ryan ha in mente di passare i tizi come lui a Gil Alexander, per i suoi esperimenti. In mattinata lo portiamo da un giudice".

Cavendish sfoderò una risatina di disprezzo. "Non hai afferrato, bello!"

A Sullivan non piacque il tono di Cavendish. A dire il vero non gli piaceva Cavendish in generale. Era una mela marcia. Mezzo irlandese, mezzo inglese del Suffolk. Aveva un ghigno da lupo. Godeva nel picchiare i prigionieri. Ma sapeva come si combatte. "Non aveva finito un bel niente" proseguì Cavendish. "Si è *ubriacato* fino a svenire, credo, almeno a giudicare dalla puzza. Si è svegliato ancora carico. Era nella cella diciassette, l'ultima volta che ho guardato".

"In che senso, l'ultima volta che hai guardato?"

"C'è un nuovo plasmide sul mercato" s'inserì Harker, quasi bisbigliando, con gli occhi che guizzavano verso la porta della diciassette. "Lo vendono solo sul mercato nero. Fontaine non lo distribuisce ufficialmente. Pare che renda pazzi in tempo record, tanto per cominciare. E in più… potrebbe essere il più pericoloso in giro, a pensarci bene. Anche se credo che questi tizi siano troppo svitati per usarlo contro il Consiglio. Non pensano, seguono solo i loro impulsi".

"Sì, ma *cosa fa*?" chiese Karlosky con impazienza.

"Li fa *scomparire*" disse Harker "e riapparire da qualche altra parte! Quel tipo entra ed esce dalla cella come vuole. Pat, com'è che lo chiamano quel plasmide?"

"*Teletrasporto*".

E in quell'esatto momento il rumore di un risucchio li fece voltare verso la diciassette. Granelli fluttuanti di oscurità comparvero nell'aria, mentre scintille di energia andavano a formare la sagoma approssimata di un uomo. Il suono si intensificò fino a culminare in uno *svooom*, infine un uomo apparve dal nulla, materializzato dalle scintille e dai granelli. Era pallido, scalzo, nudo dalla vita in giù, con indosso soltanto una camicia da lavoro, sudicia e coperta di sangue. Aveva i capelli castani e chiazzati; era difficile distinguere la faccia spigolosa sotto tutte le escrescenze da plasmide. Una delle protuberanze nascondeva quasi completamente l'occhio sinistro. "Ehi, voi segaioli, lì fuori, non mi fate dormire!" ringhiò, sputacchiando e biascicando tra i denti gialli e sporgenti. "Sto facendo la pennichella, e che cazzo! Ah, ma voi siete quelli con i distintivi a stellina! Ne voglio uno anch'io!"

Karlosky, Cavendish, Harker e Sullivan misero immediatamente mano alle armi. Un mitra, un fucile a pompa e due pistole… puntate contro il nulla.

Il nulla, perché il ricombinante si era già teletrasportato altrove. Era ancora carico di EVE ed era scomparso, ma ricomparve subito dietro Karlosky. Gli tirò i capelli, strillando allegramente e, quando il russo si voltò verso di lui col fucile puntato, il ricombinante svanì di nuovo, in uno scintillio di luci…

Solo per riapparire tra Sullivan e la parete, accompagnato da un fetore nauseabondo e mettendosi in posa come un ballerino. Sullivan si trovava tra lui e gli altri che, di conseguenza, non avevano la linea di fuoco libera, e il ricombinante gli tirò l'orecchio destro schiamazzando: "Ciao capo!"

Quel bastardo si muove come un cartone animato, pensò Sullivan. Cercò di afferrare il ricombinante, ma sentì tra le dita l'aria crepitante di energia, insieme allo stesso rumore simile a un risucchio.

Si voltò e vide il ricombinante che con una mano arraffava la pistola di Harker, mentre con l'altra gli strappava dal petto il distintivo.

Sullivan puntò la pistola e fece fuoco, ma premette il grilletto con un attimo di ritardo: il proiettile attraversò il punto in cui fino a un secondo prima si trovava il ricombinante, rimbalzando sulla parete metallica vicino ad Harker. Di nuovo udirono il suono di un risucchio, subito dopo videro un lampo di luce proveniente dal finestrino della cella diciassette.

Harker proruppe in un acuto e lamentoso *iiih*, un suono che nessuno degli altri si sarebbe aspettato da lui, poi emise un rantolo e scivolò lungo la parete, lasciandosi dietro una striscia di sangue. Cadde faccia a terra, gemendo, contorcendosi. Il proiettile di Sullivan l'aveva colpito di rimbalzo.

"Harker, no!" farfugliò Sullivan. Come se fosse stata colpa di Harker. "Mi dispiace, io…"

"Pensa solo…" Harker ansimò di nuovo. "A prendere quel pezzo di merda…"

Col mitra sollevato, Cavendish si stava avvicinando cautamente alla cella diciassette. Sbirciò dalle sbarre del finestrino sulla porta di metallo chiodato… e la sua testa scattò all'indietro con uno spasmo, accompagnato dal rumore di uno sparo proveniente dall'interno.

Sullivan pensò che Cavendish fosse morto, ma vide che all'agente mancava solo un pezzo dell'orecchio sinistro, devastato dal proiettile. Cavendish si accucciò nel corridoio, si premette una mano sull'orecchio sanguinante e sibilò in preda al dolore. "Merda!"

Dall'interno della cella emerse un "*Tee-bee-HEEEEEE*!" "Peccato, ti ho mancato, magari con un bel buco in faccia stavi meglio. Perché così sei proprio uno schifo, segaiolo! Devo ricordarmi di consigliarlo a Steinman!"

Sullivan sollevò la pistola, muovendosi chinato lungo la fila di celle. Ignorò il ricombinante barbuto della numero sedici, che lo scherniva: "Sai, se ci aveste dato l'ADAM saremmo tutti felici e contenti come Stronzetti poppanti, e invece siamo tutti tristi intristiti, e la tristezza fa male, fa male, e farà male anche a voi, e continuerà a far male e a far male ancora!"

Oggi l'unico che ha fatto male a qualcuno sono io, pensò cupamente Sullivan. Aveva sparato accidentalmente ad Harker. Questa cosa del teletrasporto lo aveva sconvolto. Ora capiva perché Harker era così nervoso.

Si avvicinò alle sbarre in diagonale, con la pistola alzata, cercando di sbirciare all'interno senza scoprirsi, senza rendersi un bersaglio facile. Il ricombinante seminudo si stava rilassando, sdraiato sulla schiena, su una brandina affissa alla parete più lontana della cella imbottita. Lasciava in bella mostra i suoi genitali, nudi e macchiati di sangue raggrumato. Aveva il braccio sinistro piegato dietro la testa e teneva sollevato il destro per far volteggiare la pistola sull'indice, mentre cantava tra sé e sé un jingle pubblicitario di Rapture: "*Ohhh, la birra può esser verde, ma il*

sapore non lo perde, piacerà anche a te, ti farà sentire un re, è la birra di, è la birra di, è la birra… di… Ryan!"

Su "*Ryan*!" smise di roteare la pistola e sparò un colpo diretto verso il finestrino della cella. Il proiettile colpì una sbarra e fu deviato nel corridoio. Sullivan si abbassò, anche se ormai il proiettile lo aveva superato.

Si rialzò lentamente, solo per udire un nuovo rumore di risucchio e Cavendish che gridava: "Capo, giù!"

Si appiattì a pancia in giù contro il pavimento e, con la coda dell'occhio, vide il ricombinante che si materializzava sopra di lui, alla sua destra, puntando la pistola verso il basso per spararglì dritto in testa.

Un *ra-ta-tà* riecheggiò aspramente nel corridoio, accompagnato dal sordo sparo di un fucile a pompa… e il ricombinante barcollò all'indietro, coperto di fori di proiettile zampillanti di sangue, il braccio destro strappato via dal colpo di fucile. Cavendish l'aveva crivellato con il mitra, Karlosky l'aveva fatto a pezzi con la doppietta. Da dietro l'angolo, in fondo al corridoio, qualcuno gridò di dolore: alcuni proiettili del mitra erano rimbalzati fin là. Forse le pareti di metallo non erano state una gran trovata.

Sullivan si rimise in piedi, tossendo, perché il fumo delle armi aveva subito invaso quello spazio ristretto. Dalle celle vicine si alzarono guaiti e fischi e grida di derisione. Il ricombinante si contorceva e gorgogliava, moribondo.

"D'accordo, l'abbiamo preso, ma abbiamo perso Harker" mormorò Sullivan, voltandosi verso il cadavere dell'agente.

"Questo è… Come dite voi? Quella cosa delle maniche…" disse Karlosky fissando il ricombinante che agonizzava.

Sullivan annuì. "Sì, questo è un altro paio di maniche".

Footlight Theater
1956

Frank Fontaine prese posto vicino al palco nella piccola platea del Footlight Theater. Era là per vedere la nuova produzione cabarettistica di Sander Cohen, "Giano", che il mimo promuoveva come "una tragica farsa sull'identità". In effetti era una stravagante collaborazione tra Sander Cohen e il chirurgo Steinman. Ma i pensieri di Fontaine erano altrove, fissi su una frase che Ryan gli

aveva detto tempo addietro. *Anche le idee possono essere contrabbandate*.

Mentre si sistemava sull'elegante poltroncina, Fontaine sorrise tra sé. Era ironico: con quella frase, Ryan aveva innescato un'idea. Bastava diffondere il giusto spirito sovversivo per rivoltare quel posto da cima a fondo, per disfarsi di Ryan e assicurare il potere a Frank Fontaine.

Sazio dopo la lauta cena, alticcio per il vino, Fontaine si voltò per guardare il pubblico che affluiva nel piccolo teatro. C'era Steinman, il chirurgo, che recitava la parte *dell'autore* e indossava uno smoking decisamente eccessivo. C'era anche Diane McClintock, in piedi sulla porta del corridoio che affacciava sulla platea. Indossava un vestitino nero, molto corto e adorno di perline rosse, stringeva una borsetta abbinata e portava al collo un sottile scialle con una fantasia zigrinata. Era accigliata e scrutava di continuo il suo orologio tempestato di diamanti. Senza dubbio aspettava Ryan: in giro si diceva che fosse la sua fidanzata, oltre che la sua segretaria.

Accanto a Fontaine c'erano due posti vuoti, e l'uomo decise che quella era un'opportunità da non lasciarsi scappare. Si alzò in piedi e salutò Diane, nonostante la conoscesse appena. Indicò le due poltroncine, sorridendo. Lei guardò dalla porta verso l'atrio, poi annuì di colpo, le labbra contratte, e lo raggiunse in tutta fretta. "Signor Fontaine…"

"Signorina McClintock". Si spostò di lato in modo che lei potesse sistemarsi. "Ho preso un posto anche per Andrew" disse.

"Se verrà" mormorò Diane, sedendosi. "È… È sempre molto impegnato".

Fontaine si sedette accanto a lei. "Ho sentito dire che qualcuno potrebbe annunciare un matrimonio, a breve…"

Lei sbuffò. Poi capì. "Oh… Sì. Quando… per lui sarà il momento giusto, faremo l'annuncio". Aprì la borsetta. "Non avrebbe una sigaretta? Oh, caspita. Devo averle finite".

Fontaine notò che la borsetta conteneva un libro e poco altro. "Certo che ho una sigaretta per lei" rispose. "E addirittura una scatola di fiammiferi della Fontaine Enterprises. Molto alla moda". Le resse la scatola, la donna prese una sigaretta e lui gliela accese.

"Mi ha salvato la vita…"

"Ho notato che tiene libri nella borsetta. Diventa un'arma più efficace, in quel modo?"

Lei soffiò il fumo verso il soffitto. "Non sottovaluti mai una

donna e il suo desiderio di apprendere. Sto leggendo un romanzo di Fitzgerald, degli anni Venti. *Belli e dannati*".

Fontaine pensò: *Molto appropriato, lei è la bella e lui il dannato*. Ma le fece l'occhiolino e disse: "Se c'è una cosa che non sottovaluto mai, sono i desideri delle donne".

Lei lo fissò con gli occhi ridotti a fessure, come se volesse dirgli di piantarla. Poi si lasciò sfuggire un risolino. "Oh, perdiana. Quelle parole, 'i desideri delle donne'… Mi sembra di essere tornata a lavorare nel club dove ho incontrato Andrew". Si guardò alle spalle. "Lei non l'ha visto qua in giro, vero?"

"Ho paura di no". Forse doveva lasciarle intendere, indirettamente, che sarebbe stato disposto a farle da cavaliere se Ryan le avesse tirato il bidone. Avrebbe potuto fargli comodo. "Se alla fine non verrà, le offrirò eroicamente il mio braccio, signorina, per scortarla… anche fin sulla Luna".

"Da quaggiù la Luna è anche più lontana" disse lei. Ma sembrava compiaciuta.

"A questo punto spero che non venga…"

Guardò di nuovo verso la porta, poi gettò la sigaretta per terra e la spense con la suola mentre il sipario si apriva. "Comincia lo spettacolo" sospirò.

Fontaine impiegò qualche istante a riconoscere Sander Cohen, coperto di trucco e con una seconda faccia legata sulla nuca. Aveva la barba e due assurdi baffetti, indossava un abito attillato verde oliva, vagamente simile a quello di un Robin Hood, e portava a tracolla una misera faretra. Salterellava al ritmo di un mandolino, con una foresta pitturata per fondale, e proruppe in una canzone su "*la gioia di vivere nella foresta di Sherwood con i miei uomini lieti, oh, i miei uomini gai e lieti, oh, uomini così felici, e poi arrivò quell'orrenda puttana che si faceva chiamare Lady Marian, e OH, il paradiso cadde a pezzi*!"

I suoi "uomini lieti", che sembravano più lottatori greci seminudi, uscirono dalla foresta danzando, brandendo frecce e cantando in coro con lui.

Oh, poveri noi, pensò Fontaine.

Poi si fece avanti il re d'Inghilterra. Aveva indosso un mantello con l'emblema del leone, una corona verniciata d'oro e una barba rossa attaccata alla bell'e meglio sul mento. Accompagnò Cohen fino al suo castello e decise di nominarlo nuovo sceriffo di Nottingham. "Robin Hood" non ci mise molto ad assassinare il re,

pugnalandolo allegramente al ritmo di una canzone, poi si coprì il volto con la maschera che aveva sulla nuca. La faccia posticcia ricordava quella del re. Cohen trascinò fuori il suo corpo e si impossessò del suo palazzo.

Il musical ebbe la pietà di terminare già dopo un atto e fu seguito da un applauso abbozzato, sebbene il dottor Steinman si fosse alzato in piedi per battere vigorosamente le mani e gridare: "Bravo! Bravissimo!" Fontaine, dal canto suo, aiutò Diane ad avvolgersi lo scialle. Forse poteva portarla a bere qualcosa. Forse, dopo un paio di drink, si sarebbe ricordata delle sue origini da semplice ragazza delle sigarette.

Ma d'improvviso Ryan comparve in platea, percorrendo di gran carriera il corridoio, stringendo mani, facendo cenni col capo, e infine salutando Diane. "Scusami, tesoro, ho fatto tardi".

Niente da fare, dunque. Eppure la serata non era stata un fiasco. Si era dovuto sorbire il dimenarsi di Cohen, certo, ma quello spettacolo gli aveva dato un'idea.

Si fermò per osservare uno dei primi manifesti propagandistici di Ryan. "Rapture è la speranza del mondo" proclamava, mostrando un'immagine di Andrew Ryan che reggeva il globo sulle spalle. Andrew Ryan come Atlante?

Frank Fontaine si guardò intorno per assicurarsi che nessuno badasse a lui, e strappò il poster dal muro.

Appartamento di Bill McDonagh
1956

Seduto sul divano vicino alla finestra vista mare, rimirando il piccolo registratore a cassette che gli era stato consegnato, Bill McDonagh si chiese se incidere i suoi "pensieri e le impressioni sulla vita a Rapture" fosse davvero una buona idea. Ci aveva provato per un po', ma non gli veniva naturale. Ryan pressava gli altri perché registrassero i loro problemi, i loro dubbi, i loro piani, per comporre in futuro una sorta di retrospettiva storica. Questa delle registrazioni stava diventando quasi una moda, ma Bill cominciava a domandarsi in che modo quell'idea potesse essere usata *contro* qualcuno…

Il registratore audio era ritto sul tavolinetto da caffè, accanto a un boccale di birra verdastra. Neanche lontanamente invitante. Bill

guardò l'orologio sulla parete. *Le sette*. Presto Elaine e la piccola sarebbero rincasate da Arcadia. Se proprio doveva farlo, gli conveniva mettersi sotto. Si allungò per afferrare il registratore, ma per qualche ragione la sua mano si fece strada fino al boccale di birra.

Sospirò, rimise giù la birra, premette il pulsante *REC* e cominciò: "Rapture sta cambiando, ma Ryan si ostina a non vedere i lupi che infestano la foresta. Quel Fontaine è un ladro e un imbroglione, ma l'ADAM è suo e con l'ADAM fa il bello e il cattivo tempo. Sta reinvestendo tutti i profitti per creare plasmidi sempre nuovi, sempre più potenti, e per costruire i suoi centri per i poveri. Più che altro sembrano centri di reclutamento! Prima che ce ne accorgiamo, quel tizio avrà tirato su un esercito di ricombinanti, e per noi saranno tempi bui".

Spense l'apparecchio. Mille altri pensieri gli affollavano la mente, ma era riluttante all'idea di ridurre i suoi dubbi su Rapture a una semplice questione di registrazioni. Non capiva perché Ryan continuasse a rimandare il problema Fontaine. Era preoccupato.

Il telefono sul tavolino squillò. Bill afferrò la cornetta. "Pronto?"

"McDonagh? Sono Sullivan. Ci sono stati altri tre omicidi nell'atrio superiore… e il Consiglio ha convocato una riunione d'emergenza".

Sala Conferenze del Consiglio
1956

Andrew Ryan non era sicuro che quella riunione speciale del Consiglio di Rapture fosse davvero una buona idea. Ma quando vide entrare Sullivan e Bill McDonagh si sentì rassicurato. Sentiva di potersi fidare ancora di quei due.

Quella volta si erano presentati solo in sei, riuniti attorno al tavolo ovale tra le decorazioni d'oro, all'ultimo piano del più alto "grattamare" di Rapture. Anna, Bill, Sullivan, Anton Kinkaide, Ryan, Rizzo.

Ryan sentiva la mancanza del defunto Ruben Greavy. E avrebbe fatto volentieri a meno di Anna Culpepper, a cui piaceva infilare il becco in ogni questione senza avere mai niente di utile da dire. Non avrebbe mai dovuto ammetterla nel Consiglio.

Il magnate giocherellava con una tazzina di caffè ancora piena, e

sentì di colpo il peso degli anni. Il suo ruolo di guida e mentore per gli abitanti di Rapture stava diventando un peso: gli sembrava quasi di sentirlo, mentre gli pizzicava la schiena e gli faceva cigolare le ossa. E alcuni membri del Consiglio peggioravano soltanto la situazione, pungolandolo con le loro misere, sciocche idee. Nel frattempo, i problemi di Rapture erano diventati i problemi di Andrew Ryan: il crimine, i sovversivi, l'abuso dissennato di plasmidi, i costanti intoppi nella manutenzione… Serviva una visione ferma e consapevole per risolvere quelle questioni. Lo capiva sempre più chiaramente, giorno dopo giorno. Un uomo deve essere pronto a ricorrere a soluzioni drastiche, per risolvere i problemi più gravi.

"Siamo così vicini alla superficie, quassù" disse Anna sedendosi con in mano una tazza di tè. "Mi fa pensare che non sarebbe tanto male concedersi qualche… escursione nel mondo di sopra. Magari restando nei dintorni, su una barca, per esempio…" Guardò in alto, verso il soffitto di vetro, giusto un paio di metri sotto alla superficie dell'oceano. La luce della Luna penetrava tra le onde e scendeva a intrecciare il suo limpido bagliore con quello delle lampadine nella stanza, originando un pallore azzurrognolo che fece sembrare il volto di Anna completamente bianco. Quasi come una maschera. Ryan pensò subito a Sander Cohen, e si rallegrò che non fosse venuto. L'attore diventava sempre più strano. Aveva inviato una nota via Jet Postal, adducendo scuse enigmatiche per la sua assenza e raccontando di essere stato "trattenuto dalla ricerca dell'arte, che esige di essere ammaliata e incatenata al palcoscenico in previsione della titanomachia".

La titanomachia? Ma di che cosa stava parlando?

Ryan guardò in alto quando un'ombra passò sopra le loro teste: un grosso squalo lucente nuotava vicino alla vetrata, aggirandosi con curiosità intorno alla stanza illuminata.

"Prima o poi" replicò Ryan "potremo lanciarci in un'escursione, Anna. Tutto a suo tempo".

Anna sospirò e gli rivolse quello sguardo compassionevole che di recente aveva iniziato a trovare terribilmente irritante. "Se posso, vorrei sottolineare che… sono trascorsi dieci anni da Hiroshima, e le armi atomiche non sono state più utilizzate. A quanto pare si tratta di una guerra 'fredda'. Così ci dicono le radio".

Rizzo tirò su col naso, disapprovando il suo scetticismo. "Quei russi bastardi hanno fatto il pieno di bombe A, e lo stesso vale per

gli americani, signorina Culpepper. Il mondo là fuori è una polveriera! I comunisti stanno conquistando la Cina, i Sovietici hanno spie in ogni cazzo di buco! È solo questione di tempo prima che scoppi una guerra atomica!"

"Esatto" confermò Ryan. Il vecchio Rizzo era un uomo di buon senso. "E a parte questo, dobbiamo rimanere nascosti il più possibile. Niente escursioni, per adesso! Abbiamo bloccato ogni genere di investigazione su di noi. Ma non vogliamo assolutamente essere notati. Il Faro è già un bel rischio. Se non fosse per le ventole di areazione…" Ryan cambiò argomento. "Veniamo al punto: dobbiamo stabilire come contrastare tutta questa violenza".

"È semplice, capo" disse Sullivan con un'espressione tirata, appoggiando i gomiti sul tavolo. "Dobbiamo bandire i plasmidi. So cosa pensa sulle messe al bando. Ma non abbiamo scelta! Parlate di energia atomica? Non sono sicuro che questi plasmidi siano meno pericolosi".

Il tono di Sullivan erano insolitamente graffiante. Aveva bevuto prima della riunione. Ryan si sforzò di restare calmo. "Sullivan, so che perdere Harker in quel modo è stato un brutto colpo, per te. Ma il mercato vive di vita propria e non possiamo soffocarlo con divieti o finanche…" Aveva difficoltà anche solo a pronunciare quella parola. "… regole. La soluzione è semplice. La Ryan Enterprises entrerà nel business dei plasmidi. Un prodotto migliore attirerà la gente, i cittadini sceglieranno i plasmidi che non offuscano la loro mente". Gettò uno sguardo su Bill: aveva l'aria stanca e preoccupata. "Cosa ne pensi, Bill?"

"Dice sul serio, capo? Vuole buttarsi sui plasmidi?" chiese Bill. Sembrava genuinamente sorpreso. "Ci vorrà parecchio tempo per sviluppare plasmidi privi di effetti collaterali. E fino ad allora…"

"Bill, o cominciamo a produrli anche noi o li vietiamo. E com'è andata a finire col Proibizionismo?"

"Ma creano dipendenza!"

"Anche l'alcool, se è per questo".

Bill scosse la testa. "Guardi cos'è successo al signor Greavy! Se avesse visto…"

"Sì". La morte di Ruben Greavy era un argomento doloroso per Ryan. "Sì, è stata una grave perdita, per me. Era un artista, un imprenditore, uno scienziato, un vero uomo del Rinascimento. Una grave perdita. Mi sento responsabile: avrei dovuto farlo accompagnare da qualcuno della sicurezza. Ma lui insisteva, voleva

essere libero di andare ovunque, a Rapture".

"C'ero io con lui" disse Bill con aria abbattuta. "Se qualcuno è responsabile…"

"L'unica responsabile" ringhiò Sullivan "è quella puttana telecinetica che l'ha ammazzato. Ma, signor Ryan, se vuole continuare a permettere la vendita di plasmidi e vuole che la Ryan Industries entri nel mercato…" Scosse la testa, trasalendo al pensiero. "Allora *dovrà* essere regolato".

"Valuteremo l'idea di vietare *alcuni* plasmidi" disse Ryan, sebbene non avesse la minima intenzione di vietare alcunché. "Questo è solo un periodo di transizione. C'era da aspettarselo. È parte dei tumulti del mercato".

"Ma almeno sappiamo con esattezza che tipo di plasmidi ci sono, là fuori?" chiese Kinkaide.

Sullivan alzò le spalle. "No, non con esattezza. Ho una lista parziale". Si frugò nelle tasche. "Dovrei avercela qui, da qualche parte. Per alcuni c'è una specie di mercato nero, gli altri li vende Fontaine direttamente nei negozi. Insieme all'EVE, proprio di fianco. I pavimenti sono ricoperti di stramaledette siringhe… Ah, eccola…" Tirò fuori un pezzo di carta accartocciato e lo stirò.

Si schiarì la voce, strizzò gli occhi verso il foglio e lesse ad alta voce: "*Elettroscarica*: spara saette di energia elettrica, può stordire o uccidere un uomo. *Incenerimento*: all'inizio era un plasmide da usare in cucina, ma si è trasformato in una specie di lanciafiamme, col fuoco che ti esce dalle mani. Ho visto anche il teletrasporto… e non so bene come faremo a controllarlo. È un bel problema. Come cazzo si fa a tenere in prigione qualcuno che può *teletrasportarsi*? Poi, *Telecinesi*: è quello che ha ucciso il signor Greavy. L'avete visto tutti. Poi ci sono i *Dardi criogeni*: sparano correnti di aria gelida. Puoi congelare un nemico all'istante. E poi ci sono quei ragni che strisciano sui muri. In giro è pieno di quelle schifezze, sono fuori come i balconi".

"Ah, 'fuori come i balconi'", disse Anna, fissando il soffitto vitreo con aria assente. "Perché sono matti e si arrampicano sui palazzi, eh? Bella questa, Sullivan".

Lui la guardava confuso. La sua non era una battuta.

"Che mi dite del Teletrasporto?" chiese Bill. "Cosa ne facciamo di questi schifosi ricombinanti Houdini? Non può essere legale".

Ryan annuì. Neanche lui si fidava. Metteva a rischio la sicurezza, e forse avrebbe permesso alla gente di lasciare Rapture. Aveva

piazzato telecamere e torrette sull'unico ingresso di Rapture per impedire di uscire a chiunque non fosse autorizzato; stava anche per installare altri droidi di sorveglianza. Alcuni plasmidi avrebbero potuto farsi beffe di tutte quelle meraviglie di ingegneria. "Vediamo cosa possiamo fare per abolire questi teletrasporti".

Kinkaide cercò di raddrizzarsi la cravatta, ma riuscì solo a storcerla di più. "Io non capisco la fisica di questi plasmidi. Queste nuove cellule ADAM, da dove assorbono tutta l'energia? Se i ricombinanti sparano fiamme, da dove viene il fuoco? Dal metano che hanno nell'intestino? Da dove prendono le materie prime? La gente perde un chilo ogni volta che usa un plasmide?"

Bill lo fissò. "Sei tu l'esperto. Qualche teoria?"

Kinkaide alzò le spalle. "Posso solo supporre che, in qualche modo, i ricombinanti riescano ad assorbire tutta l'energia supplementare dall'ambiente circostante. Anche l'aria intorno a noi è carica di energia, dopotutto. Questo potrebbe spiegare l'Elettroscarica. Le cellule mutagene, una volta rimodellate dall'ADAM, sviluppano qualcosa di simile a dei mitocondri secondari, che potrebbero consentire l'emissione di energia specializzata. Non sappiamo cosa facciano la maggior parte dei nostri geni: alcuni potrebbero essere concepiti per questi poteri. Il che potrebbe essere all'origine dei racconti sugli esseri sovrannaturali, sui demoni o sui maghi, anche se queste mutazioni non hanno avuto successo a livello evolutivo, capite? Forse perché tendono a essere gravate da effetti collaterali negativi, come le psicosi, le escrescenze sui volti e così via".

"Questo non ci fa ben sperare, eh, Kinkaide?" notò Bill. "Voglio dire, se queste mutazioni sono già esistite in passato e non si sono trasmesse… Non hanno funzionato allora, potrebbero non funzionare neanche a Rapture".

"Non hai tutti i torti" ammise Kinkaide, annuendo appena. "Ma il signor Ryan ha ragione: se è possibile creare plasmidi, è anche possibile perfezionarli. Ci concentreremo sugli aspetti negativi. Immaginate di poter controllare razionalmente la telecinesi, o di scalare le pareti come una mosca, oppure di emanare energia elettrica, ma senza gli effetti collaterali, senza perdere i freni inibitori. Diventare… superuomini. Ha un che di meraviglioso".

"Forse la gente potrebbe semplicemente imparare a sfruttare l'ADAM senza abusarne" suggerì Anna. "Con un programma di educazione".

Finalmente, pensò Ryan, Anna aveva detto qualcosa di sensato. “Non è un’idea malvagia. Forse possiamo agire in quella direzione”.

“Se c’è ancora qualcuno che non compra l’ADAM” sottolineò Sullivan “è solo per via degli effetti collaterali dei plasmidi. Se li eliminiamo, ci ritroveremo gente con i superpoteri dappertutto. Anche noi, *tutti noi*, dovremo spararci quella roba, per mantenere un minimo di equilibrio tra i poteri. Io non voglio tossire fuoco ogni volta che rutto”.

Bill annuì con vigore. “Sullivan ha perfettamente ragione. Effetti collaterali o meno, i plasmidi sono troppo pericolosi. Rapture è fatta per lo più di metallo, ma è una struttura complessa e questo la rende vulnerabile. Persino fragile, in alcuni punti. Quei pazzi bastardi che scorrazzano in giro a sparare fuoco e fulmini potrebbero far crollare l’intero, stramaledetto castello di carte!”

Ryan fece un gesto sprezzante.

“Terremo i ricombinanti sotto controllo. Nel frattempo” aggiunse pensoso “tutto questo è parte della nostra evoluzione. Semplici malesseri di crescita”. Valutò l’idea di spiegarsi meglio. Ma se avesse detto quello che pensava davvero, gli altri non lo avrebbero capito. Greavy, lui sì che aveva capito. Aveva imparato a discernere. Si trattava di eliminare gli anelli deboli dalla Grande Catena. Ciò che stavano passando, a Rapture, era come il calore di un cannello per le saldature: distruttivo e costruttivo insieme.

“Non è solo per i superpoteri” ringhiò Sullivan, accartocciando la lista di plasmidi con mano tremante. “Quei fanatici figli di puttana hanno invaso la città e sparano all’impazzata, dove capita. Con tutto quell’ADAM hanno i riflessi più svelti. Abbiamo dovuto ucciderne quattro solo tra ieri e oggi. E la cosa triste è che tutti avevano figli. Trasferiti nel nuovo orfanotrofio di Fontaine”.

“Fontaine” disse Bill, guardando Ryan con un’espressione colma di significato. “Ha le mani in pasta ovunque. In ogni genere di traffico. Non contrabbanda più Bibbie e liquore schifoso, capo. O almeno, non solo”.

Ryan grugnì. “Come procedono le indagini sui contrabbandi di Fontaine? Trovato prove?”

Sullivan drizzò la schiena, come pervaso da nuova energia. “Ci sono abbastanza indizi da giustificare una perquisizione, signor Ryan. Così avremo le nostre prove! Ho un testimone alla Detenzione, lo teniamo sotto custodia”.

“Bene, è il momento di agire” disse Ryan. “Cogliamolo sul fatto e

vediamo che ne esce".

Kinkaide scosse la testa. "Tutte quelle opere di carità in cui si è imbarcato… C'è da chiedersi cos'abbia in mente".

"Vuole indebolirmi e scalzarmi, ecco cosa!" fece aspramente Ryan. "La *carità* è una forma di socialismo! Io mi sono scagliato contro l'altruismo, lui fa beneficienza. È fin troppo simile a quella Lamb. Se non sono già d'accordo, è solo questione di tempo prima che inizino a collaborare tra loro. Come Lenin che recluta Stalin. Fermare Fontaine significa fermare quella macchina di propaganda che lui chiama *carità*!"

"E per quanto riguarda i plasmidi?" chiese Rizzo. "Non vogliamo bandirli, né regolare il mercato… Dunque come facciamo a controllarli?"

"Ecco, bella domanda" disse Bill.

"Sto per annunciare una nuova linea di prodotti della Ryan Enterprises" rispose Ryan, sorridendo nella speranza di rassicurarli. "Una nuova linea di armi! Cannoni chimici, lanciafiamme, lanciagranate, mitragliatrici potenziate… Possiamo usare le armi più evolute per tenere a bada quei ricombinanti, finché non riusciamo a perfezionare l'ADAM".

Bill scosse la testa, scettico, ma non disse niente.

"C'è anche qualcos'altro" disse Sullivan, accigliato. "Ho un informatore alla Fontaine Futuristics. Mi ha parlato di una cosa che loro chiamano sperimentazione *fiero-monca* o roba simile, e che serve per tenere sotto controllo i ricombinanti".

"Credo parlasse di *feromoni*" disse Kinkaide con un mezzo sorriso.

"Sì, forse sì" riprese Sullivan, imperturbabile. "Mi ha accennato che Suchong usa quei fero… quegli affari… per controllare i ricombinanti, senza che loro se ne rendano conto. Forse spruzza una qualche sostanza chimica che li attira tutti in un unico posto, in modo che causino problemi a… beh, a chiunque voglia causare problemi il loro capoccia. Almeno, credo".

Ryan aggrottò la fronte. "Controllare i ricombinanti con dei feromoni…" La questione lo intrigava. Ma era anche preoccupato. Perché Suchong lavorava per Fontaine.

Quindi Fontaine sarebbe stato in grado di controllare almeno una parte dei ricombinanti. E diventava sempre più chiaro: Fontaine era un predatore. Se gli avesse permesso di mettere le mani su un potere simile, l'avrebbe usato senza dubbio per conquistare Rapture. Probabilmente avrebbe agito in silenzio, protetto da una

cortina fumogena, e magari si sarebbe davvero alleato con i seguaci della Lamb, ora che erano privi della loro guida.

Poteva significare la distruzione di Rapture.

Fort Frolic, dietro le quinte del Fleet Hall
1955

"Sander Cohen *suscita emozioni come nessun altro è in grado di fare, non è vero? L'artista più amato sulla scena musicale di Rapture torna con 'Perché chiedere', il suo album più celebre. Canzoni d'amore. Canzoni di gioia. Canzoni di passione. Comprate oggi stesso 'Perché chiedere' e invitate* Sander Cohen *direttamente a casa vostra*". Martin Finnegan attraversò in tutta fretta l'area deserta del backstage e ridacchiò tra sé quando udì la voce delle casse nel camerino di Cohen. Il vecchio attore ascoltava e riascoltava in continuazione la stessa pubblicità. "Sander Cohen *suscita emozioni come nessun altro è in grado di fare, non è vero? L'artista più amato sulla scena musicale di Rapture torna*…"

Martin percorse il corridoio di legno e trovò Sander Cohen immerso nei suoi pensieri, seduto di fronte allo specchio ovale e dorato del suo camerino, intento a stendersi con una mano l'ennesimo strato di trucco. L'altra mano stava sistemando il lembo appuntito dei suoi baffetti a uncino. Cohen indossava uno smoking di seta viola e blu, pantofole di seta e un pigiama dello stesso materiale color porpora. Guardò Martin dal riflesso nello specchio. "Ho quasi finito i trucchi, sai?" disse Cohen. Raccolse il moncherino di una matita e cominciò a scurirsi le sopracciglia. "Ho chiesto ad Andrew di procurarmene altri, ma ha sempre quest'aria stanca, infastidita. Parla di priorità nell'importazione, dell'importanza di creare qui ciò che ci serve. Secondo lui dovrei produrmele da solo, le mie matite? Cielo, Martin, oggi mi sembri particolarmente in forma…" Parlava tracciando il contorno delle sopracciglia e fissandosi allo specchio. Quel volto diventava ogni giorno più terrificante agli occhi di Martin; somigliava sempre più a un mimo pazzo e baffuto. "…*e invitate* Sander Cohen *direttamente a casa vostra*…" La registrazione terminò e Cohen la riavviò. "Sander Cohen *suscita emozioni come nessun altro*…"

"Che ne pensi di questa pubblicità?" chiese Cohen, avvicinandosi

a pochi centimetri dallo specchio per occuparsi dell'altro sopracciglio. "Gli altoparlanti la trasmetteranno stasera. Sto cercando di spingere il mio ultimo disco. A me pare piuttosto blanda. Manca di *verve*. Non ha quella *fevre* libidinosa che tanto mi delizia". Martin si sedette su una sedia di legno alle spalle di Cohen, sperando che la finisse di riascoltare quella pubblicità. "Io credo che per la gente normale vada più che bene" disse Martin. "È amichevole, familiare. Ed è positivo, per un personaggio come il tuo".

"Oh, Dio, spero che alla gente non venga in mente di portare anche i bambini, ai miei spettacoli. Non so neanche come ho fatto a sopportare me stesso, quando ero bambino. Per fortuna non è durata tanto". E, per fortuna, Cohen evitò di riavviare la pubblicità.

Martin cercò di sistemarsi sulla sedia, scomodissima, e la fece cigolare. "A proposito delle emozioni che mi suscita Sander Cohen… Nel messaggio che mi hai mandato parlavi di sperimentare cose nuove…" Cohen ridacchiò e fece sventolare una mano davanti alla bocca. "Beh…" Gli fece l'occhiolino e aprì un cassetto della toeletta, poi tirò fuori due bottiglie e le sistemò sul ripiano, una dopo l'altra. Erano bottiglie larghe e ripiene di un fluido rosso. Martin capì subito che cosa contenevano. Cohen si chinò verso l'ultimo cassetto, ne estrasse una bassa scatola nera e la aprì. Negli argentei compartimenti allineati c'erano due siringhe, con all'interno un liquido luminescente. Era EVE. Per attivare i plasmidi. Mentre Martin fissava le bottiglie, la bocca gli si seccò. Lui e Cohen avevano già tirato coca insieme, per non parlare dell'alcool a fiumi. Ma questo… Aveva visto i ricombinanti. Alcuni sembravano ancora abbastanza lucidi, ma altri erano nitroglicerina allo stato puro, sempre sul punto di esplodere. E poi c'erano gli sfregi. Coloro i quali esageravano con l'ADAM sembravano deturpati da chissà quale malattia della pelle. L'aria da folli che avevano stampata sul volto non faceva che peggiorare la situazione. D'altra parte, quel bagliore blu nelle bottiglie… era un concentrato di potere.

"Allora? Ce lo concediamo, questo lusso?" chiese Cohen, con la bocca avvitata a cono e piegata comicamente da un lato. "Hmm?"

"Ma sì, fanculo". Martin si sorprese al suono delle sue stesse parole. Sapeva che avrebbe provato, prima o poi. Provava tutto, prima o poi. Mentre l'altro preparava le siringhe, Martin si accorse di non essere particolarmente entusiasta all'idea che la sua prima

esperienza con l'ADAM sarebbe stata al fianco di Sander Cohen. L'*Artiste* portava sempre tutto agli estremi più malati. Dopo quella piccola, alticcia escursione ad Arcadia, dopo aver danzato nudi con i Saturnini a mezzanotte passata, dopo aver costretto un ragazzino a fare sesso con un polpo, erano fortunati a non essere ancora finiti in qualche cella di detenzione di Rapture. Erano sempre un passo avanti, rispetto agli agenti.

Ma Martin voleva fare l'attore. Da quando aveva messo piede a Rapture, gli unici spettacoli a cui aveva partecipato erano stati i "tableau" di Cohen, dove insieme a Hector Rodriguez, Silas Cobb e a un altro paio di ragazzi si era infilato dei microscopici costumi e aveva posato eroicamente sotto la direzione *dell'Artiste*, sempre di fronte a un pubblico tragicamente ridotto. In molti, tra gli spettatori, si erano toccati in modo osceno. Cos'è che aveva detto Hector, quella sera? *Dopotutto, forse l'arte non è altro che un imbroglio*.

"Bene, possiamo servirci" disse Cohen. "Questa bottiglia contiene SportPlus e Dardi criogeni. Un cocktail ricombinante. È tutta tua. La mia è molto, molto più ardua da controllare: Teletrasporto! Poi voglio provare una di quelle mescole Ragno. Beh? Che cosa aspetti? Alla salute! Se così si può dire…"

Martin prese un bel respiro e trangugiò una sorsata di plasmide. Il liquido era denso e sorprendentemente insipido, nonostante un lieve retrogusto di sostanze chimiche. Forse era suggestionato dal sapore del sangue. Poi…

Una rigidità terrificante lo investì. Era come se i suoi muscoli fossero percorsi da una scarica di corrente elettrica, una carica generata dal suo stesso cervello, pronta a sfrigolare lungo il suo sistema nervoso, fino a renderlo rigido. La schiena inarcata minacciava di spezzargli la colonna vertebrale.

Quindi cadde a terra, tremante di spasmi, faticando persino a respirare. Ondate di energia oscura e sibilante si dispiegarono dentro di lui. Si sentiva su di giri e terrorizzato allo stesso tempo. Avvertì vagamente che Cohen gli stava sfilando i pantaloni, urlando "Presto, iniezione!", poi venne il dolore lacerante di un ago conficcato nel gluteo.

Un fuoco bianco esplose negli occhi di Martin, e per un istante quel fuoco fu l'unica cosa che poté vedere. Era come fissare il nucleo incandescente di una saldatura. Sapori sconosciuti, dal vago retrogusto chimico, invadevano a ondate la sua bocca. Sentiva il

cuore pulsargli nelle orecchie, martellante. Poi fu pervaso dal sollievo, da un guizzo di rilassatezza, mentre la rigidità sfumava, spazzata via da una marea di viva calma. Pochi istanti dopo riprese a respirare e si alzò a fatica sulle ginocchia.

"Ora" disse Cohen, posando la siringa vuota sul ripiano del trucco "tocca a me bere il mio. Questa è la siringa per me. Ficcamela nel di dietro… la siringa, naturalmente. E non provare a usare i tuoi poteri, per adesso! Potresti trasformarmi in un blocco di ghiaccio!"

Ripeterono il procedimento per Cohen. Martin gli fece l'iniezione sul fondoschiena, compiendo meccanicamente ogni azione, anche se lottava per ritrovare una sorta di equilibrio interiore. Gli sembrava quasi di non essere *reale*…

Posò da parte la siringa vuota e si sedette cautamente sulla sedia, mentre l'*Artiste* si dimenava come un pesce sul pavimento e l'EVE si combinava con l'ADAM, scatenando a intermittenza energie blu e rosse nel corpo di Cohen.

D'improvviso l'uomo rilassò i muscoli, ansimando. Poi tornò seduto, ridacchiò allegramente e scomparve. Un rumore di risucchio e il riflusso dell'aria si affrettarono a riempire il vuoto scintillante nel punto esatto in cui si trovava fino a un attimo prima.

"Sander?" La lingua di Martin si era gonfiata. Riusciva a malapena a parlare. La testa gli martellava come un tamburo da parata suonato da un cocainomane. Ma si sentiva bene, profanamente bene.

Un risucchio, uno sfrigolio, uno scintillio a forma di Sander Cohen… e lui era di nuovo là, materializzato vicino alla porta che dava sul corridoio. "Ah, ah! Visto? Ce l'ho fatta, Martin! Mi sono teletrasportato! Ah, ah, ah!"

A Martin pareva che la faccia di Cohen continuasse a ondeggiare, con protuberanze che fuoriuscivano e rientravano, come se dei piccoli pistoni gli pompassero senza criterio sotto la pelle.

Martin rise: in realtà non gliene importava un accidente di quello che stava accadendo a Sander Cohen. Niente aveva importanza! L'energia ruggiva come un tornado nella stanza. Nervature di corrente elettrica si estendevano e schioccavano nell'aria.

Si guardò intorno, convinto che quelle possenti forze stessero per scaraventare via i mobili e fiondare in aria ogni cosa. Ma non accadde nulla. Le energie che vedeva esistevano solo nella sua mente.

“Andiamo, andiamo, seguimi, ho una chicca speciale in sala prove!” squittì Cohen, voltandosi di scatto e danzando via dalla stanza. “Vieni, vieni a salutare i miei ospiti!”

“Ospiti? Quali ospiti, Sander? Io non credo di farcela. Mi sento strano…”

“Ma devi!” insistette allegramente Cohen. “Questo è un test! Io metto alla prova tutti i miei discepoli! Alcuni brillano come galassie, mentre altri bruciano come falene sul fuoco! Ricorda solo questo: gli artisti nuotano in un lago di dolore! Possono evolversi in qualcosa di magnifico, o annegare! E tu? Vuoi annegare o stare al passo?”

Sander Cohen infilò la porta e Martin fu come trascinato dietro di lui, spinto da una potente corrente interiore. Non riusciva a camminare lentamente, non riusciva a pensare lentamente. Era una dinamo di energia vivente.

Non c’era da meravigliarsi che questa roba creasse dipendenza.

Quel pensiero si manifestò, ma lui lo spinse subito da parte. Non voleva guastarsi la festa! E il tamburo della festa martellava frenetico, scandendo il suo passo lungo il corridoio fino alla sala prove, sul retro del backstage. Cohen si era già teletrasportato là.

Martin aveva l’impressione di trovarsi sugli sci d’acqua, trascinato da un potente motore su uno specchio d’acqua, o forse d’aria, ma comunque fresco e rinvigorente. Piombò nella sala prove e vide Sander Cohen che camminava avanti e indietro di fronte a tre persone, tutte con le braccia spalancate e bloccate. Erano legate a tre strutture di metallo, interconnesse tra loro e inchiodate al piccolo palco prove.

Tutto, per Martin, era come filtrato da un vetro oscuro… un paio di occhiali da sole mentali, che rendevano più brillanti alcune cose e ne trasmutavano altre. Tutto sembrava irreale, quasi bidimensionale, come se stesse accadendo a qualcun altro. Come un film…

“La prego!” disse una donna sciatta, col seno prosperoso e capelli bruni alla maschietta, immobilizzata sul lato sinistro del palco. “Mi lasci andare!” Sbatteva continuamente gli occhi, forse perché da uno stava perdendo le ciglia finte. Indossava un logoro chemisier nero e una scarpa décolleté. L’altro piede era nudo.

Legato alla struttura centrale, un uomo di mezza età con una chierica di capelli bianchi scuoteva i suoi lacci in preda alla rabbia e al terrore. Il suo completo era lacerato e coperto di macchie rosse,

il suo naso era gonfio e sanguinante, il suo occhio sinistro chiuso e tumefatto. Il terzo "ospite" di Cohen era un giovane in t-shirt, con capelli biondi arruffati, una corta barba rossiccia e un paio di pantaloni verdi, che a Martin ricordò immediatamente Robin Hood. Sembrava drogato o ubriaco. Stava là, come appeso ai legacci, mormorando impercettibilmente e sollevando la testa di tanto in tanto, con gli occhi semichiusi.

"Li chiameremo Winken, Blinken e Nod!" dichiarò Cohen, mentre marciava intorno a loro battendo le mani.

Avevo ragione, è un film, pensò Martin. *Niente di tutto questo è reale*. Lui si trovava contemporaneamente tra il pubblico e dentro al film. Era una bella sensazione, guardare ed essere il protagonista.

"La prego, signor Cohen!" gemette la donna. "Non me le sono intascate, le mance! Le altre ragazze si sono tenute la stessa cifra!"

"Gli agenti Hector e Cavendish li hanno catturati per me, Martin" disse Cohen, estraendo un accendino e un portasigarette d'argento dalla tasca del suo smoking. Premette un pulsante sulla scatola e una sigaretta uscì da un minuscolo foro; se la infilò tra le labbra, avvicinò la bocca all'accendino, tirò e soffiò il fumo in faccia a Blinken.

"Cavendish!" ringhiò Blinken. "Quell'imbroglione! Dovrebbe far rispettare la legge! Lei lo ha comprato!"

"Con i poliziotti migliori funziona così, o mi sbaglio?" disse Cohen riponendo il portasigarette. "Quel Sullivan è un tale bigotto. Non accetterebbe mai una bustarella. Ma Cavendish sa apprezzare i miei regalini… vero, Blinken?"

"Non mi chiamo Blinken, cazzo!" gridò l'uomo più anziano. L'occhio ancora aperto brillava ferocemente, mentre lui si dimenava tra gli spessi lacci di cuoio che gli circondavano i polsi e le caviglie. Poi proseguì furibondo: "Lo sai bene chi cazzo sono! Ho lavorato per te otto anni, forse anche di più, Cohen! Mi sono fatto il culo come vicedirettore in quel tuo merdosissimo casinò!"

"Sì, ma truccavi le vincite, caro il mio Blinken" disse Cohen con voce calma e melliflua. Con la mano sinistra giocherellava con il suo accendino.

"Chiedi a chi vuoi, a Fort Frolic, sono sempre stato onesto!" ringhiò Blinken. "Sono sempre…"

Ma si interruppe e scoppiò in un grido lacerante, mentre Sander Cohen gli conficcava la sigaretta nell'unico occhio rimasto.

Cohen accompagnò con una smorfia l'urlo dell'uomo. Poi

vennero il rumore di risucchio, il colpo sordo, le scintille, e Cohen era svanito.

Solo per ricomparire davanti a “Nod”. Cohen si allungò e afferrò i biondi capelli del giovane. “Questo è un problema di natura artistica, una questione di struttura” disse Cohen, alzando la voce per farsi sentire sopra alle urla di Blinken. “Lo fai stare zitto, per piacere?”

“Certo”. Martin ne fu ben felice. Le grida di Blinken lo distraevano dal film. Si avvicinò all’uomo e lo prese per la gola, ma al posto di una stretta le sue dita produssero qualcos’altro. Non proprio intenzionalmente.

Ghiaccio. Gli scaturì dai polpastrelli e si diffuse sul collo dell’uomo, poi sulla testa, fino a chiudersi con uno scatto appena sotto il mento. Gli coprì il volto come un elmo. Un secondo dopo gli aveva già rivestito le spalle, e il torace: l’uomo era chiuso in un guscio di ghiaccio.

“Fermo!” sbraitò Cohen.

Martin fece un passo indietro, confuso su quanto era appena accaduto. Poi capì che aveva usato il plasmide. Il potere dell’ADAM dentro di lui aveva emanato dalle sue dita una corrente entropica, rallentando le molecole, assorbendo dall’aria il vapore acqueo e ricoprendo Blinken di ghiaccio.

“Se non ti avessi fermato” fece Cohen, che giocherellava con l’accendino accendendolo e spegnendolo, “l’avresti congelato da capo a piedi nel giro di un secondo. Così, invece, è in un bel bozzolo di ghiaccio, per il momento…”

Era vero. Blinken cercava di divincolarsi nel suo sarcofago di ghiaccio. Dalla sua faccia scivolò un rivolo di acqua disciolta, mentre il ghiaccio schiacciava sulla pelle intorno alla bocca una schiuma di bava mista a sangue; le urla erano ovattate, un occhio sanguinava impazzito, l’altro roteava sotto la palpebra gonfia e annerita.

Qualcosa, in Martin, sussultò: era stupito di provare sensazioni così fievoli, stupito di sentirsi così distante da quanto stava accadendo a pochi passi da lui. Ma la rombante veemenza e il dolce trasporto dello sballo da plasmide erano ancora in lui, lo dominavano, ed erano le uniche cose che percepiva come reali.

“La prego, signore, non lo faccia!” gridò la donna. “No, no, *noooo*!”

Martin si voltò e vide Cohen trafficare con l’accendino sotto ai

logori abiti di lei, sotto ai suoi capelli. Stava dando fuoco a Winken.

"Ci siamo quasi, Martin!" gracchiò Cohen, mentre la donna strillava e si dimenava tra le lingue di fuoco, sempre più alte. "Devi chiuderla nel ghiaccio quando è nella giusta posizione, nella posizione migliore per il nostro quadro! Stiamo per realizzare un tableau sensazionale, un grandioso, tragico trittico: la condizione umana! Lo intitolerò 'Tre anime rivelate'! Quanto vorrei che Steinman fosse qui per ammirare questa gloriosa trasfigurazione!"

Martin riusciva appena a sentirlo, assordato dalle urla della donna. Ormai le erano rimasti pochissimi capelli.

Ma in che film si trovava? Come si intitolava? Martin non riusciva a ricordare.

"Ecco!" gridò Cohen, saltellando per l'eccitazione. "Appena inarca la schiena e urla e stende le dita! Ora! *Congelata*! È facile, punta le mani verso di lei e congelala!"

Martin allungò le braccia e desiderò che il plasmide emanasse energia dalle sue dita, quindi avvertì un brivido che gli attraversava il corpo e vide i cristalli di ghiaccio che scintillavano in aria di fronte alle sue mani. D'improvviso, il fuoco che avvolgeva la donna era svanito.

Era incassata nel ghiaccio, congelata all'istante, con le orbite ripiene di scaglie di freddo: il fuoco le aveva squagliato gli occhi. La sua bocca aperta sembrava stringere tra le labbra uno spuntone di vetro, mentre un casco di stalagmiti aveva rimpiazzato i capelli strinati.

Un'ondata di nausea si impadronì di Martin. Cominciava a capire che era tutto vero. Che quelle persone erano reali.

Cohen svanì, teletrasportandosi… poi riapparve vicino a Blinken. Il suo bozzolo di ghiaccio cominciava a sgretolarsi.

"Appena riesce a spaccarlo, quando apre la bocca per gridare, congelalo!" ordinò Cohen. "Congelalo, come una statua!"

Almeno, pensò Martin, avrebbe posto fine all'agonia di quell'uomo. Ma il pensiero gli scatenò una fitta allo stomaco. *Era tutto vero…*

Emanò il potere entropico dei Dardi criogeni e in un lampo il plasmide congelò l'uomo. Ancora, e ancora. E Martin rabbrividì, come se avesse appena congelato sé stesso.

"Ah, *aaaaah*!" schiamazzò Cohen appena prima di svanire… per ricomparire accanto al giovane gemente, appeso ai legacci a corpo morto. "Manca solo un pannello del trittico! Vieni, vieni a giocare

con Nod, Martin!”

Martin si sentì trascinato verso Nod e vide le sue mani sollevarsi contro di lui. Era un bell’uomo, dopotutto. Bello e giovane. Cohen tirò fuori un piccolo ed elegante rasoio affilato…

Padiglione medico, studio medico
Aesthetic Ideals
1958

J.S. Steinman era confuso, distratto. Stringeva il molle volto senza occhi che aveva abilmente rimosso dal cranio della donna, tenendolo sollevato e ammirandolo sotto la luce marina proveniente dalla vetrata, e osservava il profondo blu del Nord Atlantico attraverso le sue orbite vuote, pensando: *Afrodite, nei miei occhi penetra la tua luce*.

Poi il campanello, inopportuno, si fece beffe di lui.

“Accidenti a loro, come osano disturbare il genio di un genio?” mormorò Steinman, appendendo la faccia staccata, completa di naso e sopracciglia, alla lampada del tavolo operatorio. La luce giallo elettrico della lampadina filtrò con grazia tra le palpebre, ma il sangue emanò un tanfo tremendo a contatto col calore della lampada.

E il campanello suonò di nuovo.

“Aspetta qui, mia cara” sospirò, rivolto alla donna senza volto stesa sul tavolo operatorio. Certo, parlare con lei era un semplice capriccio. Non poteva sentirlo. Era morta. Era una spregevole ricombinante che aveva comprato da un agente, che a sua volta le aveva sparato in testa mentre lei cercava di decapitare qualcuno con un coltello da pesca. Il proiettile non l’aveva uccisa, ma a conti fatti non le sarebbe rimasto molto da vivere. La ferita, in ogni caso, l’aveva paralizzata, quindi Steinman non aveva avuto bisogno di lacci o anestetici per tenerla buona durante l’incisione.

Uscì dalla sala operatoria, salì le scale e oltrepassò la porta del reparto di chirurgia, serrandola alle sue spalle. Giocherellando distrattamente con un bisturi, attraversò il piccolo atrio e aprì l’ingresso esterno.

Solo allora realizzò che avrebbe dovuto darsi una ripulita, prima di aprire la porta. Frank Fontaine e le sue guardie del corpo erano là, in piedi, appena fuori dal Padiglione medico, fissando inorriditi

il suo camice chirurgico sporco di sangue e il bisturi che stringeva in mano. Aveva preso a usare un plasmide energizzante e cominciava a diventare meno accorto, talvolta persino sconsiderato. Non dormiva da quattro giorni.

"Non sapevamo che fosse… ehm… occupato, dottore" disse Fontaine, rovesciando gli occhi a indicare le sue guardie del corpo: un teppista con un completo trasandato e un tizio sudicio, con i capelli lunghi, che sembrava la versione sporca di Gesù.

Steinman si rivolse a Fontaine. "Semplici esami anatomici. Studi sui cadaveri. Difficile uscirne immacolati. Vuole prendere un appuntamento per…"

"Quello che voglio" lo interruppe bruscamente Fontaine "è entrare e parlare in *privato*".

Steinman alzò le spalle e gesticolò con il bisturi, ma il suo movimento fu innaturalmente rapido e, fendendo l'aria, il bisturi produsse un sibilo simile a quello di una frusta. Le guardie del corpo afferrarono subito le pistole.

"Calma, calma" fece loro Fontaine sollevando il palmo della mano. "Aspettatemi qui".

Entrò nel salone di Steinman e si chiuse la porta alle spalle. Ma Steinman notò che Fontaine teneva la mano sinistra nel risvolto del cappotto. "Non c'è motivo di stringere la pistola" lo rassicurò Steinman tirando su col naso. "Non sono uno di quei… lunatici. È solo che mi avete preso in un brutto momento".

"Allora, magari, potrebbe mettere via quel bisturi?"

"Uh? Oh, giusto". Se lo infilò nella tasca della giacca, lasciandolo sbucare come un pettine dal camice di un barbiere. "Cosa posso fare per lei?"

Fontaine si passò una mano sulla testa calva. "Presto avrò bisogno di alcuni interventi. Su di me, e su… uno dei miei collaboratori. Mi somiglia vagamente. Voglio che mi somigli *molto, molto di più*. Crede di poterlo fare?"

"Mmm, probabilmente" pensò Steinman scrostandosi il sangue da sotto le unghie. "Dovrei prima vederlo, per essere sicuro. Ma lei ha una faccia particolare, e questo aiuta. Quel mento… Sì. Se vuole potrei farle un trapianto facciale! La sua faccia sul volto di quell'uomo e viceversa! Nessuno è mai riuscito a farlo, ma ho sempre voluto provare".

"Sì, beh, se lo può scordare. No, solo… un'innocua operazioncina che mi renda… diverso. E che renda lui come sono io adesso. E

nessun altro dovrà saperlo, a parte noi due. Nessuno. Né la gente di Ryan, né i seguaci della Lamb, e neanche quelli che lavorano per me".

"La Lamb?"

"Non lo sa? Da Persephone sta mettendo in piedi una specie di insurrezione. Ha conquistato quel posto. E sta organizzando la sua gente. Io non mi fido di lei, e non voglio che sappia niente di quello che faccio".

"D'accordo, sarò una tomba!"

"Quindi? Può cambiare il mio aspetto in poco tempo? Senza troppo dolore? E senza trasformarmi in un mostro, come ha fatto con altri. Una bella faccia. Una faccia di cui la gente si possa fidare".

"Sì, è possibile" ammise Steinman. "Ma le costerà. Voglio una scorta gratuita di plasmidi e parecchio denaro".

"Nessun problema, ma i plasmidi li avrà solo *dopo* le operazioni. Non voglio che esca fuori di testa mentre sono sotto ai ferri. Già adesso ha l'aria di uno che dovrebbe farsi una bella dormita".

Steinman agitò una mano con disinvoltura. "Lavoro ore e ore per perfezionare la mia tecnica e la mia arte".

"Ok, d'accordo. Le farò avere un cospicuo acconto, così sarà subito pronto quando dovremo cominciare. E accadrà presto. Ricordi, non una parola con nessuno. Neanche con Cohen: è troppo vicino a Ryan".

"Oh, capisco. Non si preoccupi. Non ne avrei parlato in ogni caso. Mantengo sempre la riservatezza. Fa parte del mio codice deontologico".

"Sarà meglio. O si ritroverà a mollo dalla testa ai piedi, fuori da una chiusa d'aria, e senza scafandro!"

Ecco finalmente il vero Frank Fontaine, pensò Steinman. Quella voce di ghiaccio, gli occhi persino più freddi. La sua vera natura.

Steinman ammiccò con aria cospiratoria. Fontaine continuò a fissarlo mentre si voltava, poi uscì dalla stanza.

14

Osteria Fighting McDonagh's
1956

Il commissario Sullivan, Pat Cavendish e Karlosky stavano aspettando Bill al Fighting McDonagh's. Sullivan indossava un trench, mentre Cavendish aveva le maniche della camicia rimboccate, come gli accadeva sempre, indipendentemente dalla temperatura. Karlosky sfoggiava un giubbotto di cuoio marrone che ricordava fin troppo quelli dell'aviazione sovietica.

Bill portò il mitra, come Sullivan gli aveva chiesto la sera prima, anche se avrebbe preferito non doverlo fare. Aveva partecipato a diverse incursioni aeree, ma personalmente non aveva mai sganciato bombe. Eppure, sembrava che le armi stessero diventando parte di Rapture esattamente come la Jet Mail o le batisfere.

Era mattina presto e il bar era chiuso. Le tavole di legno sul pavimento scricchiolavano sotto il suo peso, mentre camminava verso il gruppetto di uomini armati che lo attendevano vicino alla finestra. Per Bill, quelle assi avevano il suono rassicurante dei vecchi pub di casa. Un'orca, grande come una Cadillac, sfilò vicino alla vetrata, senza fretta nel suo lucido bicromatismo bianco e nero, ruotando un enorme occhio per sbirciare curiosa verso di loro.

"Gli altri sono già pronti?" chiese Bill. Al petto portava un distintivo da vicecommissario. Lo metteva a disagio, perfino più della pistola. Elaine era scoppiata a piangere quando aveva saputo che era stato arruolato tra gli agenti. Si trattava di una soluzione temporanea, nell'attesa che reclutassero altri poliziotti. Molti erano stati uccisi dai ricombinanti. Era rischioso… e significava stare agli ordini di Pat Cavendish, il nuovo comandante, uno dei peggiori bastardi che avesse mai incontrato.

Sullivan annuì. "Dovrebbero già essere fuori dall'ingresso del

pontile. E spero che tengano la bocca chiusa".

"E dov'è, questo nascondiglio?" chiese Bill.

"Secondo il testimone si trova in una caverna sotto alle fabbriche per la lavorazione del pesce. Siamo convinti che portino la merce a Rapture con un sottomarino, per poi spostarla su una batisfera non registrata e raggiungere il loro covo passando per un tunnel. Possiamo intercettare il sottomarino al molo due. A quanto si dice in giro, non hanno ancora spostato la merce dal sottomarino alla caverna".

"Trovare la merce in quel sottomarino non sarà uno scherzo" intervenne Cavendish. "L'avranno nascosta bene, no?"

Sullivan si grattò la barba non rasata. "Secondo noi, la roba dovrebbe trovarsi in uno dei serbatoi del carburante. Fanno rifornimento molto più spesso del normale. Questo significa che trasportano meno carburante del necessario. C'è qualcosa che occupa spazio nel serbatoio".

Una voce gracchiò dal walkie-talkie di Sullivan. "*Siamo pronti, capo*!"

"Ok, Grogan, stiamo arrivando" rispose Sullivan. "Appena arriviamo lì, passiamo all'azione!" Si infilò la radio in una tasca del cappotto, sollevò il fucile a pompa e disse: "Andiamo!"

Sullivan fece strada, gli altri lo seguirono giù per una serie di scalinate, attraverso porte e portelli, oltre i moli, fino a un passaggio che conduceva all'attracco dei sommergibili.

Sei agenti, armati di tutto punto, li stavano aspettando nei pressi della porta arrugginita. Sullivan affrettò il passo e agitò la pistola, come a dire "avanti!"

L'agente Grogan capì e sollevò il fucile. Era un uomo tarchiato, con la faccia coperta di lentiggini, i capelli biondo rossicci e un paio di folti baffi color ruggine. Un distintivo luccicava sul bavero della sua uniforme. L'uomo tirò il chiavistello, aprì il portello con una spallata ed entrò di corsa insieme agli altri. Sullivan, Cavendish, Karlosky e Bill li seguirono a ruota. Cavendish ghignava come un lupo; Karlosky sorrideva accanitamente, con la pistola in mano; Sullivan era pallido e serio. Bill si avviò dietro Cavendish.

"Stai indietro, McDonagh" disse Cavendish. "Lascia fare ai poliziotti veri. Ti chiamiamo noi, se ci sarà bisogno in prima linea".

Bill soppesò l'idea di mostrare a Cavendish il suo distintivo e dirgli dove poteva ficcarselo, ma si defilò in silenzio nelle retrovie. Era tutt'altro che ansioso di premere il grilletto contro qualcuno.

Superarono di slancio una banchina di pietra scavata e giunsero in una grande sala di metallo riecheggiante, con all'interno un lago d'acqua oceanica. La stanza era invasa dall'odore di gasolio misto all'acqua salmastra. Un sottomarino classe Balao, lungo *95* metri, riconvertito e senza i cannoni sul ponte, ondeggiava placidamente. Rischiarata dalle luci elettriche sui travicelli di metallo, la sala-hangar era abbastanza ampia da contenere il sottomarino e l'acqua necessaria a farlo immergere. Sulla sinistra, nell'acqua traslucida, Bill notò una serie di portelli subacquei, completamente d'acciaio, che conducevano a una chiusa d'aria e poi in mare aperto. Secondo le loro fonti, più avanti avrebbero trovato un canale laterale, più piccolo, con una batisfera che portava dritta nel covo dei contrabbandieri. Sul ponte del sottomarino galleggiante, a poppa, c'era un'enorme rete da pesca, gialla e ripiegata. Una passerella galleggiante correva dal bordo roccioso fin dentro a un portello dell'imbarcazione striata di ruggine. Sull'altro lato della torretta di comando c'era una scritta in stencil:

RAPTURE 5

Gli agenti stavano già correndo sulla passerella. Bill era rimasto nelle retrovie, guardandosi nervosamente intorno. Nessun segno di vita, non il minimo rumore, a parte il lieve ronzio di un motore del sottomarino che girava al minimo. Poi, per un istante, Bill notò qualcosa che si muoveva sulle travi, oltre il bagliore delle luci. Si piegò all'indietro, allungando il collo per vedere meglio e riparandosi gli occhi con una mano. Riuscì a scorgere una faccia, che guardava giù da un corrimano vicino al soffitto. Bill aveva già visto quell'uomo, l'aveva visto insieme a Fontaine. Reggie, si chiamava, e sembrava impegnato a parlare con un walkie-talkie.

"Sullivan, Cavendish! Aspettate!" gridò Bill, fermandosi sulla passerella. "C'è qualcosa che non va. C'è qualcuno lassù".

Sullivan esitò appena prima di entrare nel sottomarino, guardandosi intorno come se già stesse sospettando qualcosa. Cavendish e Karlosky si bloccarono e lo guardarono confusi.

Grogan aveva già raggiunto il ponte principale insieme ad altri due uomini. Gli altri si stavano inerpicando sull'inferriata, per catapultarsi verso il boccaporto.

"Aprite quel boccaporto!" gridò Grogan.

"Sullivan, lassù, sulle travi!" urlò Bill. Ma si udì un cigolio, un

trambusto proveniente dalla poppa del sottomarino. Si levò del vapore, gorgogliante e misto al tanfo del benzene; l'acqua si agitò e ribollì…

Il sottomarino iniziò a immergersi. Scendeva placido, come se stesse affondando, diretto verso i portelli subacquei della parete sommersa. La passerella non era fissata e rovinò tra le onde durante la discesa. L'acqua si rovesciò sull'imbarcazione dalla prua, abbattendosi sugli uomini che gridavano sul ponte. Il sottomarino prese velocità e, quando anche la torretta fu immersa, scattò giù. Gli uomini sul ponte finirono in acqua e furono trascinati verso il basso dal risucchio della nave; le loro grida annegarono un attimo dopo essere iniziate. Il sottomarino si inclinò bruscamente verso il fondale, completamente immerso, e oltrepassò rapidamente le paratie aperte per infilarsi nell'oscuro tunnel subacqueo. Vari uomini si dibattevano sulla sua scia, nelle profondità dell'acqua, sagome indistinte e visibili a malapena. Uno di loro fu trascinato giù, come la bambola di un bimbo che scivola in un tombino, attirato dal risucchio delle paratie che si richiudevano e intrappolavano la figura che si divincolava.

Bill tornò a guardare il soffitto, puntando il mitra per sparare a Reggie, ma l'uomo era sparito.

Ripescarono i sopravvissuti. Grogan non ce l'aveva fatta. Era annegato, da qualche parte in quel tunnel.

In piedi sulla banchina di pietra, vicino alla porta di quella sala ora stranamente vuota, un fradicio Sullivan, Bill, Karlosky e Cavendish fissavano l'acqua, finalmente calma, con la passerella che ondeggiava dolcemente sui pontoni.

"Erano già pronti a partire" osservò Bill. "Basta premere un bottone e via. Quei bastardi hanno modificato la rotta per immergersi più velocemente. Volevano affogare quanti più uomini possibile".

"Ci è andata bene, potevano morirne di più" disse Sullivan. "Vaffanculo! Grogan era un brav'uomo".

"Mi sembra di aver visto Reggie, lo scagnozzo di Fontaine. Era lassù, sulle travi" disse Bill. "Non ho fatto in tempo a dirvelo. Era lui. O comunque, chiunque fosse, stava usando una ricetrasmittente".

Sullivan guardò in alto. "Ah, sì? Deve aver dato il segnale al sottomarino".

"Sì, penso anch'io. Ci stavano aspettando. È difficile tenere

segreta un'incursione del genere. È difficile mantenere qualsiasi segreto, a Rapture. Siamo in troppi e cominciamo a stare troppo stretti".

"Lo sai cosa diranno quei bastardi, vero?" borbottò Sullivan. "Fontaine dirà che il sottomarino stava già per partire, per un qualche lavoro, e che noi abbiamo solo scelto il momento sbagliato per salire a bordo. Sosterranno che non si erano accorti della nostra presenza. Ma c'è un fatto. Io ho ancora il mio testimone. Herve Manuela. Può indirizzarci su altre piste".

Bill annuì. Gettò uno sguardo sui portelli d'acciaio, sbarrati e sommersi. E si chiese dove stesse galleggiando, in quel momento, il corpo di Grogan…

Ufficio di Andrew Ryan
1956

"Andrew?"

Infastidito, Ryan alzò gli occhi dalle sue pratiche e vide Diane sulla porta dell'ufficio. Aveva stampato in faccia un'espressione alla non-ci-crederai-mai. "Ebbene?"

"Frank Fontaine è qui per vederti!"

Ryan si drizzò sulla sedia. Afferrò un lapis e cominciò a farlo ondeggiare tra le dita, pensieroso. "È qui, adesso? Non ha un appuntamento".

"Devo dirgli di andarsene?"

"No. Karlosky è lì fuori?"

"È lui che ha fermato Fontaine mentre stava entrando. Ora fanno a gara a chi piscia più lontano, quei bamboccioni… voglio dire, Karlosky e quel Reggie. C'è anche lui, con Fontaine".

"Di' a Karlosky di venire qui, e poi fai entrare Fontaine e il suo guardaspalle. Abbiamo aspettato anche troppo. Potrebbe rivelarsi interessante".

"Molto bene. Posso…"

"No. Tu aspetti fuori".

Lei mise il broncio, ma uscì nell'atrio. Ryan desiderò di non aver concesso un giorno libero a Elaine. Era veramente stanco della vanità di Diane, della sua possessività. Aveva sempre meno voglia di trascorrere del tempo con lei; gli ci voleva uno dei suoi intermezzi privati con Jasmine Jolene. Una vera donna, Jasmine.

Una donna materna, bella e talentuosa.

Karlosky entrò, sfilando la pistola dalla fondina a tracolla. La tenne sul fianco, puntata verso il basso, e si mise in piedi alla sinistra di Ryan, gli occhi fissi sulla porta. Anche Reggie entrò, a prima vista disarmato, ma Ryan sapeva bene che, da qualche parte, nascondeva una pistola.

Reggie squadrò Karlosky. "Gli dica di mettere via quel ferro, signor Ryan".

Ryan alzò le spalle. "Rinfodera la pistola, per favore".

Karlosky gettò uno sguardo su Reggie prima di obbedire. Reggie non aveva un'aria particolarmente rassicurante… ma infine arrivò anche Frank Fontaine, con le mani nelle tasche dei pantaloni e indosso un lungo cappotto sbottonato. Sembrava agghindato per farsi due passi a Broadway. Il suo tre pezzi azzurro era cucito e stirato ad arte. Ghette immacolate adornavano le sue scarpe, e dal suo gilet pendeva un luccicante orologio, appeso con una catenella.

Fontaine aveva l'aria rilassata, compiaciuta. *Quell'arrogante canaglia*, pensò Ryan, quasi con ammirazione.

"Generalmente" cominciò Ryan, "pretendo un appuntamento. Ma volevo parlare con te di persona. Un uomo è morto mentre cercava di ispezionare il tuo sottomarino. Era una brava persona".

Fontaine ghignò. "Se volevate ispezionare il sottomarino, signor Ryan, avreste dovuto fissare *voi* un appuntamento". Allargò le braccia con beffardo rammarico. "Se non ci avvertite in anticipo, correte il rischio che qualcuno dei vostri agenti finisca a mollo anche la prossima volta".

Ryan si piegò in avanti, lasciando che il furore si impadronisse del suo volto. "Tu lo sapevi! Sapevi benissimo che saremmo arrivati!"

"Avete fatto un'altra ispezione il giorno dopo, e poi il giorno dopo ancora. E non avete trovato niente. Non sto trafficando, Ryan. Niente contrabbando. Ecco perché sono venuto. Per mettere in chiaro la situazione".

"Non mi aspetto certo che tu lo ammetta, Fontaine. So bene che tu e la verità siete due mondi distinti. I contatti con l'esterno sono un pericolo! Dobbiamo finirla con questi viaggi, una volta per tutte. E interverremo secondo le leggi di Rapture".

Fontaine guardò Ryan quasi con compassione. "Avete le allucinazioni, voialtri. Dal mondo esterno non prendo altro che quintali di pesce. Forse i pesci non tengono la bocca chiusa, ma di

certo non vanno in giro a raccontare di Rapture. Eventualmente sono io ad avere un conto da regolare, Ryan. Un uccellino mi ha detto che state pensando di bandire i plasmidi. Sono il prodotto più richiesto in tutta Rapture. La gente non ci rinuncerà di buon grado".

"Non rinuncerà alla propria *dipendenza*?"

Fontaine alzò le spalle. "Il potere crea dipendenza. Lei ne sa qualcosa, Ryan?"

Ryan sentì le mani contrarsi, il sangue gli gonfiava il collo. Poi si costrinse a rilassarsi e si abbandonò sullo schienale. Scosse la testa e ridacchiò. Fontaine era furbo. Aveva toccato un nervo scoperto. "Non proibiremo la vendita di tutti i plasmidi. Ma alcuni non saranno tollerati".

"Come per esempio?"

"Il Teletrasporto".

"Per trattenere la gente a Rapture? Ma non possono teletrasportarsi così lontano!"

"Potrebbero raggiungere una nave di passaggio. E se Rapture dovesse essere invasa, perderesti tutto il tuo patrimonio. Lo sai, troverebbero qualche scusa per arraffare ogni cosa".

"Sì, questo glielo concedo, Ryan". Fontaine abbassò la voce e fissò Ryan con sguardo serio. "Non voglio mettere a rischio Rapture, questo deve essere chiaro. Non voglio che qualcuno scopra che siamo qui. Me la passo alla grande. Quindi non devo puntare troppo sui plasmidi…"

Lo disse col tono di chi stava facendo un'offerta. Ryan capì che, indirettamente, Fontaine gli stava dicendo: *Io contrabbando, è vero, ma non metto a rischio la nostra città. Smetti di occuparti dei miei traffici e io non produrrò plasmidi proibiti…*

Ma era un accordo che Ryan non aveva intenzione di stringere. Si domandava se fosse arrivato il momento di occuparsi di Fontaine una volta per tutte, con qualsiasi mezzo. Forse chiedere a Karlosky di sparargli a sangue freddo non era in linea con la filosofia di Rapture. Ma gli avrebbe risparmiato parecchi grattacapi. Era tentato. Eppure… c'era sempre un rischio: cos'avrebbe fatto Reggie, tolto di mezzo Fontaine? E gli altri suoi uomini? Si accontentò di un implicito ultimatum. "Niente contrabbando, Fontaine, e niente Teletrasporto".

Sul volto di Fontaine comparve un mezzo sorriso. "Anch'io ho i miei dubbi, sul Teletrasporto. La gente che lo usa esce completamente fuori di testa e mi causa dei bei fastidi. Anch'io ho i

miei problemi di sicurezza…"

"Problemi di sicurezza? Parli come se avessi un tuo piccolo feudo personale, qui a Rapture".

"Se ce l'ho, è stato lei a darmelo, Ryan. Ingannando le persone riguardo ciò che avrebbero trovato nella sua fascinosa *utopia* sottomarina. Non provvedendo a loro una volta arrivate qui".

"Tutti hanno l'opportunità di guadagnarsi il proprio successo" replicò Ryan seccamente. "Solo i parassiti e gli schiavi rimangono prigionieri dei loro insulsi dilemmi".

"Ed è giusto così?"

Si guardarono fissi negli occhi.

"A cosa ti serve esattamente quell'Orfanotrofio delle Sorelline, Fontaine?" chiese Ryan. "Dei maschi, nell'altra ala dell'istituto, ti occupi a stento. Sembra che tutto ruoti attorno alle bambine. Se le stai usando per uno dei tuoi strani giochetti…"

Gli occhi di Fontaine lampeggiarono. "Per chi mi ha preso? Io non sono diverso da lei. Mi piacciono le donne adulte. E per quanto riguarda l'orfanotrofio" proseguì blandamente, "stiamo solo facendo il bene della comunità".

Riuscì a dirlo con un'espressione sincera.

Ryan sbuffò. "Tanto lo scoprirò, alla fine. Ma di una cosa sono sicuro: che stai usando quella 'mensa dei poveri' per reclutare, per ingrossare le fila della tua piccola associazione. Conoscevo gangster che facevano esattamente lo stesso".

"Gangster?" Fontaine fece un passo indietro, allontanandosi dalla scrivania. "Non credo di dover sopportare questo genere di insinuazioni".

Ryan si sporse verso il pulsante di allarme, sul bordo della sua scrivania, per chiamare la sicurezza. Forse il momento era arrivato, dopotutto…

"Sono venuto qui", disse Fontaine seccamente, "per dirle questo: lei lascia stare me… e io lascio stare lei. Tutte queste storie di cui si sta impicciando non le recheranno alcun danno. Se. Non. Mi. Rompe. Il. *Cazzo*! Lei rispetta la forza, Ryan. Bene, rispetti la mia. Ho altri sei uomini armati qui fuori, nel corridoio. E ora voglio andarmene, quindi non mi metta il bastone tra le ruote. Io non distribuirò nuovi Teletrasporti. Ma produrremo altri plasmidi, con ogni probabilità. E voi dovrete conviverci. Perché sto per cambiare tutto, Ryan. Rivoluzionerò questo posto. E nessuno può fermarmi. Possiamo scegliere la via più semplice… o passare alle cattive!"

Fontaine fece un cenno a Reggie, girò sui tacchi e uscì furibondo dalla stanza.

Centro di detenzione di Rapture
1956

Camminavano sotto le luci ora accese, ora fioche del blocco di detenzione, Sullivan alle spalle di Redgrave e Cavendish, i loro passi che risuonavano nel corridoio. L'agente Redgrave era un nero di media altezza, muscoloso e con un forte accento del sud. Andava molto fiero del suo completo di lino bianco. Cavendish avanzava baldanzoso e faceva roteare il manganello legato a una stringa di cuoio.

Le lampadine sul soffitto vomitarono un getto di scintille e tornarono a tremolare. L'acqua gocciolava sul pavimento. C'erano basse pozzanghere nel corridoio metallico.

"Qui rischiamo di restarci fulminati" disse Sullivan.

"La soluzione è semplice" disse Cavendish. "Chiama il tuo amico McDonagh. Le infiltrazioni aumentano. Non possiamo permetterci di perdere altri uomini".

Sullivan borbottò tra sé. "Molti dei nostri uomini migliori sono stati trasferiti per mantenere l'ordine a Persephone. Ho sentito dire che quella Lamb sta ancora cercando di agitare le masse. Come riesca a farlo dalla sua cella, resta un mistero".

"È meglio combattere i sovversivi che restare fulminati in questo buco".

A pochi passi da Cavendish, un ricombinante allungò le braccia dalle sbarre del finestrino della sua cella e gracchiò: "Fulminati? Ho capito bene? Volete morire *fulminati*? Volete essere *puniti* per i vostri crimini? Ci penso io, bastardi!"

Una scossa elettrica baluginò dal suo braccio, e subito si dissolse.

"Non vi preoccupate" notò Cavendish. "Ha finito tutta l'EVE. Col suo ADAM non può farci un bel niente". E spezzò il gomito del ricombinante con una manganellata. L'impatto produsse un terribile scricchiolio e l'uomo ritirò il braccio, gridando in preda al dolore.

"Me l'hai rotto!"

"Te la sei cercata" rispose Cavendish sbadigliando, mentre passavano oltre. "Ah, eccoci qua. Numero ventinove".

Mentre si avvicinavano alla porta, Sullivan sperò che l'occupante

della cella numero ventinove fosse pronto a parlare. Herve Manuela non era un ricombinante. Era lucido. L'avevano colto in flagrante con una gigantesca cassa di merce di contrabbando. Da tempo collaborava con Peach Wilkins, uno degli uomini di Fontaine, alle fabbriche per la lavorazione del pesce. Finalmente era pronto per collaborare, ma sembrava ancora terrorizzato all'idea di pestare i piedi a Fontaine.

"Ehi, Manuela!" lo chiamò Sullivan, mentre Cavendish apriva la porta. Redgrave fischiettava da una parte, pulendo il suo revolver cromato con un fazzoletto bianco.

Quando entrarono nella cella, Sullivan sentì distintamente l'odore del sangue putrefatto…

Herve Manuela era disteso, faccia a terra, nel grigio della prigione chiazzata di rosso. Gli mancava un pezzo di testa. Ciocche di capelli neri erano rimaste incollate alle pareti, coperte di sangue rappreso. Con lo stomaco rivoltato di fronte a quell'orrore, Sullivan pensò che qualcuno doveva aver afferrato Manuela per poi sbattergli la testa contro il muro, così forte da farla letteralmente esplodere. Solo i ricombinanti possedevano una forza simile.

"Figli di puttana" disse Cavendish. "Ehi, Redgrave, da' un'occhiata a questa merda!"

Redgrave sbirciò dalla porta e sembrò colto da un conato di vomito. "Oh, Signore, questo sì che è un bel casino! Chi può essere stato, capo?"

Sullivan si voltò, disgustato. "Non sei stato *tu*, vero, Cavendish?"

Cavendish era capace di una cosa del genere. Era forte e violento. Forse stava solo facendo finta di essere sorpreso.

"Io? Ma no, cazzo!"

"E sei sicuro di aver chiuso la porta a chiave?"

"Sicuro come la morte, era chiusa! Ehi, c'è qualcos'altro". Indicò la parete opposta.

Sullivan guardò meglio, e vide alcune lettere scritte col sangue:

Il sangue dell'agnello purificherà noi tutti. Verrà il tempo della Lamb. L'amore sia con voi!

"Sofia Lamb!" mormorò Sullivan. Ryan l'aveva fatta incarcerare, ma restava comunque una spina nel fianco.

Grugnì, scuotendo la testa. "L'amore sia con noi!"

Olympus Heights

1956

Jasmine Jolene aveva un delizioso appartamento a Olympus Heights, vicino alla superficie del mare, quasi al pari della sala conferenze del Consiglio. Sorseggiando il suo Martini, Ryan assaporava un certo orgoglio. Un candelabro scintillava, una vetrata e il lucernario contornato di ghirigori offrivano la vista del mare. Ryan si voltò per guardare fuori dalla grande finestra e riuscì a distinguere appena il rosso del tramonto, con il sole che calava e tingeva di un velato cremisi le scaglie iridescenti di un banco di grossi tonni.

Lanciò un'occhiata alla porta della camera da letto e si chiese cosa stesse facendo Jasmine. L'aveva lasciata a poltrire sull'enorme letto di piume rosa, così come rosa era la raffinata testata di raso. C'erano una cucina, un frigorifero ricolmo di cibo e un mobile bar con i migliori brandy e vini.

Era stato Andrew Ryan a dare tutto questo a Jasmine. Si era occupato di lei. Con la ridicola paga che le passava Sander Cohen per le sue performance al Fleet Hall, a dire il vero goffe e ben poco seguite, non si sarebbe potuta permettere molto più di un letto ad Artemis Suites. Ma quel lusso doveva guadagnarselo: Andrew Ryan se ne assicurava, una o due volte al mese, e con un discreto vigore per un uomo della sua età.

Si strinse in vita la vestaglia di seta rossa e bevve un sorso di Martini. Disturbato dal sapore dall'alcool, aggrottò la fronte e posò il drink sullo sfavillante tavolino scolpito che aveva di fianco. Era già al terzo Martini. Non aveva mai bevuto molto, in superficie. Anche durante i primi anni a Rapture era riuscito a mantenersi su livelli minimi. Ma ora la voglia di bere sembrava crescere dentro di lui, lentamente, inesorabilmente.

Erano le preoccupazioni, la necessità di trovare un equilibrio per amministrare le sue imprese, occuparsi del Consiglio, tenere a bada i ricombinanti e contenere le inquietanti mire di Frank Fontaine, mentre, allo stesso tempo, doveva *evitare di interferire* col mercato e ridurre al minimo il numero di regole. Bill e i suoi uomini correvano qua e là per la struttura tutto il giorno per arginare le infiltrazioni e risolvere gli altri problemi di manutenzione. Dai lavoratori arrivavano sempre più lamentele per le loro condizioni di vita, per il cibo, per il degrado di Artemis.

Ma anche chi si lamentava aveva l'opportunità di vivere bene, a

Rapture. Gli mancava solo la *volontà* necessaria a sfruttare quell'occasione. Avrebbe dovuto fare due lavori. Tre, se necessario. Dimezzare le spese. Cosa poteva aspettarsi uno che sperperava lo stipendio in ADAM solo per giostrare con qualche ubriacone a colpi di scariche elettriche? Eppure, quando le cose si mettevano male, tutti davano sempre la colpa a lui.

I graffiti erano ancora lì. *Io non sono di Andrew Ryan*.

E ancora *Artemis libera! Il Collettivo è vivo! Sofia Lamb è speranza*! E l'enigmatico *CHI È ATLAS*?

Slogan. Si iniziava con gli slogan. E si arrivava alla rivoluzione comunista. I parassiti che assassinano in massa i veri lavoratori.

Ma, in effetti, chi era Atlas? Le spie di Sullivan erano convinte che si trattasse dello pseudonimo di un agitatore rosso. Un aspirante Stalin.

L'equilibrio stava per spezzarsi. Il suo mondo girava vorticosamente: sinistra, destra, sinistra, destra, traballante, sul punto di cadere…

"Uhm, Andrew, tesoro, c'è una cosa che devo dirti…"

Si voltò e guardò Jasmine, che sembrava più in carne del solito nel suo négligé rosa. Indossava delle pantofole rosa confetto con piumini dorati sugli alluci. Si lisciava nervosamente i capelli biondi, nonostante avesse già passato un bel pezzo a pettinarsi e a risistemarsi dopo aver fatto l'amore. "Cosa c'è, tesoro?"

"Io…" Si passò la lingua sulle labbra, mentre il suo sguardo irrequieto tornava a posarsi di continuo sulla grande vetrata. Le sue fitte ciglia nere tremarono. Sbatteva gli occhi troppo spesso, da sempre. "Uhm…"

C'era qualcosa che voleva dirgli. Ma, Ryan lo intuì, era spaventata. "Avanti, Jasmine, non mordo mica, sai? Che c'è? Forza!"

Lei si morse il labbro, esitò, fece per dire qualcosa, infine scosse la testa. Si guardò intorno disperata, in silenzio. Poi indicò un angolo della vetrata. "Uhm… Quelli. Quelle specie di chiocciole… o cosa sono".

L'uomo guardò il bordo inferiore della finestra. C'era uno strano crostaceo spinoso che strisciava su un angolo del vetro, dall'esterno. "Vuoi che ti faccia togliere quegli affari dal vetro? Non preoccuparti, manderò una squadra mentre sei a lavoro. Sai, forse a quei cosi piace spiarti mentre sei a casa".

"Non sai mai dove guardano, con quella specie di grosso casco

scuro. Sono mostriciattoli di mare, fanno paura".

"Jasmine, volevi dirmi anche qualcos'altro?"

Lei chiuse gli occhi, arricciò le labbra e scosse la testa. Ryan capì che aveva deciso di non dirgli niente.

Spalancò le braccia, e lei si gettò su di lui. La avvolse in un caldo abbraccio e, insieme, guardarono fuori dalla vetrata, dove la luce si affievoliva e le ombre degli abissi salivano al calare della notte…

PARTE TERZA:

LA TERZA ERA DI RAPTURE

"*Ma se la causa non è giusta, il re stesso subirà una dura resa dei conti, quando tutte quelle gambe e quelle braccia e quelle teste, mozzate in battaglia, torneranno unite alla fine dei tempi e grideranno 'In un tale luogo morimmo'; alcuni bestemmiando, altri invocando un chirurgo, altri piangendo per la moglie lasciata in miseria, altri per i debiti insoluti, altri per i figli crudamente abbandonati*".

William Shakespeare *in Enrico* V

15

Persephone, infermeria
1957

"Dunque, se accetto di fare da volontario per un esperimento sui plasmidi" disse l'uomo con le cicatrici ai polsi "mi lascerete uscire da qui…" Carl Wing alzò le spalle. "E va bene, questo l'ho capito, ma non è che finirò rinchiuso da qualche altra parte?"

Sofia Lamb esitò. Era seduta con il suo paziente nella piccola infermeria di Persephone, sovrailluminata e circondata da pareti metalliche, e quando quell'ometto nervoso, semicalvo e in tuta da prigioniero, la guardò carico di fiducia, lei sentì l'impellente bisogno di una sigaretta. Aveva smesso di fumare, ma in quel preciso istante avrebbe pagato chissà quanti dollari di Rapture per una boccata. Ma lui la fissava con i suoi occhi verdi e tristi, e lei fu costretta a rispondergli. "Uhm, *sìì*, in un certo senso" ammise, ricordandosi di sorridere. "Verrai portato in un… centro di ricerca. Ma potrai contribuire alla causa, da lì, col tempo. Darai un nuovo senso alla tua vita. Una volta, Carl, mi hai detto che senti che la tua vita non ha più un senso, che non hai più un'identità, qui a Persephone. Che…"

Le parole le morirono tra le labbra. Non riuscì ad andare avanti. Suonava tutto così vuoto. Si era proposta di stare alle regole di Sinclair, di mandargli quell'uomo come soggetto per i suoi esperimenti. E pensava a Eleanor… la sua bambina, anch'essa cavia, da qualche parte a Rapture…

Ho perso la bussola, realizzò Sofia.

Aveva lavorato con gli altri prigionieri di Persephone, da un lato per fare in modo che il direttore, Nigel Weir, si fidasse di lei, dall'altro per indottrinare i "pazienti" con la sua filosofia. Ne aveva convinti diversi a fare da talpa e progettava di metterli all'opera

inviando un segnale concordato. Faceva tutto parte del suo piano per evadere da Persephone e rovesciare Ryan.

Le sessioni di terapia con i prigionieri di Persephone erano semplicemente necessarie per lavorare con il direttore, anche se l'accordo prevedeva che ne convincesse alcuni a sottoporsi agli esperimenti di Sinclair.

Ma, d'improvviso, era diventato insostenibile. E mentre prendeva coscienza di ciò, un'altra rivelazione si abbatté su di lei come l'acqua che si rovescia dopo il crollo di una diga. *Era il momento*.

Si schiarì la gola e disse: "Carl, ho deciso che cambieremo rotta, io e te. Non dovrai offrirti volontario per… quegli esperimenti. Se vuoi contribuire alla nostra causa, tornatene nella tua cella e aspetta finché la porta non si aprirà e non sentirai il segnale di cui ti ho parlato. 'La farfalla schiude le ali'. Quindi dirigiti alla torre di guardia e togli di mezzo chiunque cerchi di fermarti".

Lui la guardò a bocca aperta. "La torre? Ma davvero? Quando hai deciso?"

Alzò le spalle e sorrise mestamente. "Ora, in questo istante! Ho percepito il movimento del corpo, il Vero Corpo di Rapture! La verità è nel corpo, Carl! Il corpo mi sta parlando, parla *attraverso* di me, e afferma che l'ora è giunta. Ora vai… e non parlarne con nessuno! Aspetta il segnale!"

L'uomo annuì con ardore, gli occhi dardeggianti.

Sofia Lamb si avvicinò alla porta, chiamò la guardia e fece scortare Carl nella sua cella. A lei non serviva nessuna scorta: aveva un pass che le permetteva di muoversi liberamente da una parte all'altra di Persephone, almeno fino a quando non avesse cercato di lasciare la struttura.

Ma quel giorno, mentre si incamminava per il corridoio, decise che sarebbe diventata lei l'unico pass necessario. Avrebbe compiuto ciò per cui da tempo si preparava. Si era preparata per quel giorno… ma non si era mai sentita pronta, fino a quel momento. Non era stato Carl, né gli altri come lui. Era stato il ricordo di Eleanor, il dolore al pensiero che Sinclair e i suoi scienziati stessero distorcendo la mente della bambina, tanto potente quanto innocente. Non poteva più sopportarlo.

Sofia guardò l'orologio: Simon Wales, il più entusiasta tra i suoi proseliti di alto rango, sarebbe arrivato in visita a momenti. Perfetto… E non si trattava di una coincidenza. Il vero corpo di Rapture aveva pianificato tutto. *Il corpo è verità, la verità è nel corpo*.

Simon avrebbe avuto il coraggio di fare ciò che lei gli avrebbe chiesto? Più volte aveva affermato di essere disposto a fare tutto, *tutto* per lei. Quel giorno, quei proclami sarebbero stati messi alla prova.

Entrò nella sua cella, lasciando la porta aperta. Era uno dei suoi privilegi speciali, gli stessi privilegi che le permettevano di ricevere le visite di Simon Wales. L'uomo si presentò neanche un minuto dopo, con aria stanca ma risoluta.

"Dottoressa Lamb!" Nei suoi occhi c'era un barlume di delirio; si era fatto crescere la barba e, come lei notò, aveva indosso una tonaca da prete completa di collare. La grossa spilla a forma di farfalla che aveva fissata sul taschino della giacca sembrava fuori posto, ma indicava che era uscito dal bozzolo e che si era unito al gregge della Lamb. Un gregge di farfalle con ali d'acciaio, affilate come rasoi.

"Ti sei fatto prete, Simon?" chiese Sofia sbirciando nel corridoio, verso le altre celle.

"Sono un prete della tua chiesa, Sofia" rispose lui con voce roca. Chinò la testa di fronte a lei in segno di sottomissione.

"Dunque sei pronto a fare qualsiasi cosa per la causa del corpo?"

Rialzò di scatto la testa. I suoi occhi scintillavano con veemenza, mentre le sue mani si agitavano strette in pugni. "Sono pronto!"

"L'ora è giunta! Non posso attendere oltre. Il pensiero di Eleanor e di tutto ciò che sono stata costretta a fare qui… Semplicemente, non posso aspettare un momento di più".

"Ma… Sinclair è qui, l'ho visto, andava alla torre di controllo di Persephone! Non faremmo meglio ad aspettare fino a quando non se ne sarà tornato a casa?"

"Non ha importanza. Il direttore Weir lo farà uscire al primo segnale di pericolo". Sorrise. "Anche il direttore aspetta il mio segnale". Abbassò la voce, fino a bisbigliare. "Tieni, prendi il mio pass". Se lo sfilò dal collo e lo infilò a quello dell'uomo. "Vai alla torre, esibisci il pass alla telecamera. Ti apriranno la porta. Entra e spara alle guardie che incontri, poi tira la leva di emergenza per aprire le celle. Ti ho già spiegato dove trovarla!"

"Sì, mi ricordo!" disse lui passandosi la lingua sulle labbra.

"Quando le porte delle celle si apriranno, e con loro l'ingresso del blocco di celle, raggiungi il sistema di altoparlanti e annuncia: 'La farfalla schiude le ali!'. È quello il segnale".

La voce dell'uomo tremò di malcelata eccitazione quando disse:

“Sì… Oh, grazie, Dio… è il segnale che ti renderà libera!”

“Prenderò il controllo di Persephone, ma non me ne andrò subito. Almeno finché non avrò il completo controllo dell’area. Invieremo i nostri seguaci: circonderanno la zona e ci proteggeranno. Quando sarà il momento, andrò a cercare Eleanor. Nel frattempo, questo posto cesserà di essere la mia prigione e diventerà la mia fortezza”.

“E la pistola?”

“La pistola che ti serve è nascosta nell’armadietto di servizio. Ricordi la combinazione?”

“Sicuro!”

Lei gli toccò la mano. “Allora vai!”

Simon si voltò e corse via, uscendo dalla cella senza il minimo segno di esitazione. Era disposto a morire nella torre di controllo, pur di portare a termine il suo compito. Non era un uomo d’azione, ma aveva imparato a sparare, dietro ordine di lei, e con un po’ di fortuna e col vantaggio del fattore sorpresa…

Sofia attese ansiosamente sul bordo della sua brandina, torcendosi le mani. Pensando a Eleanor.

Nell’arco di dieci minuti udì il fragore metallico delle celle che si aprivano, sbloccate dalla torre. Una guardia in uniforme si guardò intorno, confusa. “Ma che cazzo succede?”

La voce di Simon tuonò dagli altoparlanti di Persephone: “La farfalla schiude le ali! Sapete cosa fare! *La farfalla schiude le ali*!”

I prigionieri risposero con le gioiose grida di chi è stato appena liberato, mentre la loro furia, a lungo sopita, si espandeva come una molla rilasciata.

La donna udì il tumulto che si levava, mentre i detenuti si riversavano dalle loro celle e sciamavano sulle guardie. Sussultò al suono degli spari… ma gli agenti carcerari di Sinclair vennero presto sopraffatti. Ci furono urla, fischi, altri due spari. E poi grida. Inarticolate grida di trionfo. Un allarme strillò, e subito tacque.

Sofia respirò profondamente e si alzò, convinta che ormai fosse sicuro abbandonare la sua cella. Uscì nel corridoio e si imbatté in Simon Wales, che sorrideva con gioia feroce mentre correva verso di lei. Nella mano destra stringeva una pistola fumante; la sinistra era rossa, coperta di sangue.

“Persephone è nostra!” gracchiò. “Sinclair è fuggito, e le guardie con lui… Almeno, quelle che non abbiamo ucciso! Weir è ancora al suo posto, ma dice che è ai tuoi ordini! È tutta tua, dottoressa

Lamb! Hai il controllo di Persephone!”

Hephaestus
1957

Mentre regolava il filtro della salinità, Bill McDonagh canticchiava il pezzo delle Andrews Sisters che risuonava dagli altoparlanti, ma la canzone s’interruppe di colpo e fu rimpiazzata dalla sonora voce di Andrew Ryan: era uno dei suoi discorsi registrati.

“*Qual è la più grande menzogna della storia*?” proclamò Ryan con tono solenne. C’era un’intimità minacciosa nella sua voce, quasi fosse quella di un padre silenziosamente furioso. “*Qual è la più vile oscenità mai perpetrata ai danni dell’uomo? La schiavitù? La dittatura? No! È lo strumento con cui viene costruita ogni crudeltà: l’altruismo*”.

Bill sospirò. Non credeva molto nella carità, ma se qualcuno voleva tendere una mano in aiuto degli altri erano solo affari suoi. Ryan, dal canto suo, rifiutava ferocemente l’altruismo. E di recente, con un intero ceto sociale ridotto alla miseria, questo rifiuto cominciava a infastidire i più.

“*Quando qualcuno vuole che gli altri lavorino al posto suo*”, proseguì Ryan, “*fa appello al loro altruismo. ‘Non pensate alle vostre esigenze’ dice ‘pensate ai bisogni di…’. Di… chiunque! Dello Stato. Dei poveri. Dell’esercito. Del re. Di Dio. E l’elenco è infinito*”.

“Giusto” mormorò Bill. “Come i tuoi discorsi, caro il mio signor Ryan. Infiniti…” Gettò un’occhiata su Pablo Navarro, che lavorava dall’altra parte della stanza con in mano un portablocco. Dire cose del genere, e ad alta voce, poteva costare caro. Ma Pablo sembrava concentrato a registrare le rilevazioni della temperatura.

Dagli altoparlanti vicini al soffitto, come una voce proveniente dal nulla, Ryan proseguì inesorabilmente: “*Quante catastrofi sono state provocate dalle parole ‘pensate a voi stessi’? È la solfa ‘del re e della patria’ che accende la torcia della distruzione. È questa grande perversione, questa antica menzogna, che ha incatenato l’umanità in un ciclo infinito di colpe e fallimenti. Il mio viaggio a Rapture è stato il mio secondo esodo. Nel 1919 sono fuggito da un Paese che aveva barattato il dispotismo con la follia. La rivoluzione marxista ha semplicemente rimpiazzato una menzogna con un’altra menzogna. Al posto di un uomo, lo Zar, che possedeva il lavoro di tutto il popolo, tutto il popolo possedeva il lavoro di tutto il popolo. E così sono sbarcato in America,*

dove ogni uomo è padrone del proprio lavoro, dove ogni uomo può trarre beneficio dall'ingegno della propria mente, dalla forza dei propri muscoli, dalla potenza della propria volontà".

Ecco, quello era un punto di vista che apprezzava, pensò Bill, mentre regolava il filtro con un piccolo cacciavite. Era una prospettiva che lo teneva legato ad Andrew Ryan: gli uomini dovevano essere giudicati per i traguardi che erano riusciti a raggiungere, per quello che erano in grado di fare, e non per la loro classe, la loro razza o il loro credo. Certo, si prospettavano tempi duri, a Rapture, ma era ancora convinto che la grande visione di Ryan li avrebbe guidati.

Una rabbia pacata ribollì nella voce di Andrew Ryan, che continuò: "*Pensavo di essermi lasciato alle spalle i parassiti di Mosca. Pensavo di aver lasciato l'altruismo marxista confinato nelle fattorie collettive e nei piani quinquennali. Ma quando quei pazzi tedeschi si sono immolati sull'altare di Hitler per il bene del Reich, gli americani hanno cominciato a intossicarsi ogni giorno di più con il veleno bolscevico, somministrato loro a piccoli sorsi da Roosevelt e dai sostenitori del New Deal. Così mi sono chiesto: c'era al mondo un luogo per gli uomini come me? C'era un Paese per coloro che si rifiutavano di assecondare i parassiti e gli scettici? Per gli uomini convinti che il lavoro è sacro e il diritto di proprietà inviolabile. Poi, un giorno, la risposta che attendevo mi si è palesata, amici miei: non esisteva nessun Paese per gli uomini come me. Ed è stato in quel momento che ho deciso di fondarne uno. Rapture*!" Ryan terminò il suo discorso e tornò a risuonare la musica, un allegro boogie-woogie.

"Sì, ha deciso di costruire Rapture" disse ironicamente Navarro, che si stava avvicinando per appuntare le rilevazioni sui termometri vicini a Bill. "L'ha costruita e ci ha fatto venire quaggiù, facendoci credere che fosse anche nostra. Ma in realtà è tutta sua, è tutta nella sua testa, Bill. L'hai mai notato?"

Bill alzò le spalle, guardando nervosamente la porta. Erano discorsi piuttosto sediziosi, per come si erano messe le cose negli ultimi tempi. "Il signor Ryan ha usato i suoi soldi per costruire Rapture" disse strofinandosi le mani con un cencio per togliersi il grasso. "Per come la vedo io, qui siamo tutti in affitto, Pablo. E lui è il padrone di casa. Alcuni hanno *comprato* dei locali. Ma la maggior parte di Rapture è ancora proprietà del signor Ryan. Ha tutto il diritto di pensare che Rapture sia sua…"

"Sì, sì, scodinzola, continua a leccare i piedi" mormorò Navarro,

andandosene.

Bill non smise di fissarlo. “Pablo” gridò, “attento a come parli, con me. Non ci metto niente a spaccarti il culo”.

Pablo Navarro si voltò verso di lui e sorrise a mezza bocca. Poi, semplicemente, uscì dalla stanza…

Ufficio di Frank Fontaine, Neptune’s Bounty, Rapture
1957

Era notte fonda, a Rapture. Frank Fontaine era seduto alla sua scrivania, avvolto da un cono di luce gialla e intento a scrivere. Ogni tanto ridacchiava tra sé. Spire di fumo si levavano da una sigaretta quasi consumata, dimenticata sul posacenere a conchiglia. Accanto c’era una pinta di bourbon, che Fontaine aveva usato per addolcire la tazza di caffè ormai freddo.

Lavorava con carta, penna e un libro aperto, studiando attentamente il saggio di John Reed sulle vite degli idealisti sovietici. L’aveva portato a Rapture di contrabbando e ne ricavava una gran quantità di utilissimo materiale per i suoi pamphlet di Atlas. Una parafrasi qui, un termine modificato là, e in men che non si dica avrebbe stilato il suo manifesto.

Certo, aveva preso in prestito qualche idea anche da Sofia Lamb. Erano ancora in molti a seguirla. Con un po’ di fortuna, quella gente avrebbe iniziato a seguire lui. Al momento giusto…

Fu distratto da un fischiettio ovattato e alzò gli occhi, fissando nervosamente la porta. Una delle guardie passò davanti al vetro del suo ufficio, con un mitra in mano, canticchiando un motivetto tra sé e sé.

Era troppo teso. Versò un altro goccio di bourbon nel caffè, ne ingurgitò una sorsata e fece una smorfia.

Poi riprese a scribacchiare. “*Chi è Atlas? È il popolo! È la volontà del popolo nella forma di…*”

Udì il rumore della maniglia che scattava e chiuse di scatto il quaderno. Nessuno doveva sapere di Atlas, a parte le persone strettamente necessarie…

Era Reggie, che subito si chiuse la porta alle spalle. “Bene, capo, è andata. Su ad Apollo Square. Tre di loro!”

“Tre! E sono belli stecchiti? O solo feriti di striscio?”

Reggie annuì, picchiettando un pacchetto di morbide per estrarre una sigaretta. “Sono morti, capo. Tre poliziotti, stesi uno accanto all’altro”. Si accese la sigaretta e tirò il fiammifero nel posacenere, disegnando in aria un minuscolo arco di fumo.

“Poliziotti?” sbuffò Fontaine. “Quelle mezze seghe di agenti non sono poliziotti. Sono cazzoni col distintivo”.

“Per quanto mi riguarda, tutti i poliziotti sono cazzoni col distintivo. Comunque li abbiamo fregati. Non scopriranno mai chi è stato. Io ne ho ammazzati due”. Soffiò il fumo contro la lampadina. “Capo, non voglio discutere le tue strategie, ma… Cazzo, ormai hai messo le mani su un bel pezzo di questa chiappa a mollo di città. Sei sicuro che attaccare gli agenti sia il modo migliore per ottenere quello ti serve?”

Fontaine non rispose subito. Sapeva bene che in realtà Reggie gli stava chiedendo: qual è la strategia?

Fontaine si allungò verso un cassetto, trovò un bicchiere e gli versò un drink. “Fatti un drink. Rilassati”.

Reggie prese il bicchiere, si sedette alla scrivania di fronte a lui e levò il suo drink verso Fontaine. “Alla tua, capo”. E ne trangugiò metà con un sorso. “Aaah! Mi ci voleva. Non mi piace sparare alle spalle. Non sono il tipo…”

Fontaine ghignò. “Immagini come reagirà Ryan? Capirà subito che sono stato io, ma non potrà provarlo. Eppure, sarà sufficiente per… fornirgli la scusa che gli serve. Mi sembra già di sentirlo, il suo discorso al Consiglio…”

“Da come parli, capo, si direbbe che *vuoi* farti dare la caccia da Ryan”.

“Forse sì. Forse voglio uscire allo scoperto, ad armi spianate. Perché così facendo potrei ridefinire i termini della partita. Tu mi conosci, Reggie, sai bene che non posso restare per sempre Fontaine”.

“È la prima volta che te lo sento dire, da quando siamo qui”.

“Non ho abbastanza forza per conquistare Rapture. Non senza l’aiuto di Rapture stessa. Mi serve l’aiuto della gente, Reggie”.

“Pensi a una rivoluzione, o a qualcosa del genere?”

“Una guerra civile… poi una rivoluzione. Sto *stuzzicando* Ryan con i traffici e il contrabbando, glieli sbatto in faccia. Gli ho offerto l’occasione di lasciarmi prendere Rapture a modo mio. Non ha accettato. Ora è il momento di gettare l’esca. La gente sta con lui perché lui è il brillante esempio da seguire, giusto? Ma se arriva a

rompere le sue stesse regole, se requisisce un'azienda, se si comporta come un dittatore… la gente si rivolterà contro di lui. E avrà bisogno di qualcuno che la guidi. Mi segui? Non posso competere a lungo con lui, non ho abbastanza potere. Preferisco scavare una buca, coprirla, e aspettare che lui ci caschi dentro".

"Ma rischi di finirci ammazzato, in questa guerra".

"Lo spero bene. Frank Fontaine deve morire. Ma… io ci sarò ancora, Reggie. Puoi starne certo".

Reggie ridacchiò sommessamente e gli parò davanti la pistola. "Questa sarà sempre tua, capo. Alla fine sei sempre tu quello che la spunta! Sicuro come la morte!"

Apollo Square
1957

Le luci si stavano abbassando per la sera nell'enorme colosseo di Apollo Square. Il gigantesco orologio a quattro facce che pendeva dal centro del soffitto segnava le otto, quando Andrew Ryan sbottò: "Non si può continuare così". La sua voce era bassa e aspra.

Bill annuì. "Non ci piove, capo" disse sommessamente. Pensava alle impiccagioni.

Ma Ryan, probabilmente, si riferiva al caos che negli ultimi tempi aveva invaso Apollo Square. E Pauper's Drop. E altre aree di Rapture.

Le pistole rinfoderate sotto ai cappotti, Andrew Ryan, Bill McDonagh, Kinkaide e Sullivan erano fermi, in piedi, sotto l'ingresso di un passaggio che portava ad Apollo Square. Karlosky era dietro, nel corridoio, per coprir loro le spalle; il comandante Cavendish e l'agente Redgrave si trovavano a pochi passi, uno a destra e l'altro a sinistra, entrambi armati di mitra. Sulle pareti in art déco ornate di ottone, a decorare i due lati del portale, s'innalzavano le lucide sculture che un tempo avevano ricordato a Bill i fregi di un'auto di lusso, figure allungate e argentine di uomini muscolosi, protesi verso il cielo come razzi e intenti a reggere il peso del soffitto. A sinistra, lettere gialle su uno stendardo scarlatto recitavano:

LA GRANDE CATENA È MOSSA DALLE VOSTRE MANI

Ma era l'uomo impiccato, dall'altra parte della sala, a catturare la loro attenzione…

Come ogni mese, Ryan stava ispezionando la città. "Qui ci sono le squadre di riparazione, che arginano le infiltrazioni" disse Bill. "Gli agenti le hanno protette, hanno fatto un ottimo lavoro. Braccare i ricombinanti impazziti, sbatterli al fresco nel Dingley Dell… Ma diventa sempre più affollato, quel posto. Come l'obitorio. Voglio dire, mandiamoci qualcun altro, là, anche solo un macellaio, perché è una roba…" Ridacchiò tra sé. Stava quasi per dire "incredibile", ma cosa poteva esserci di incredibile in una città sottomarina funestata dall'ADAM?

Sistemata in una piazzola, appena oltre le porte più distanti, c'era una piattaforma di legno grezzo, con sopra una forca a forma di T costruita con assi recuperate in giro per Rapture. Bill aveva visto i fori aperti nei punti che, fino al giorno prima, erano coperti da quelle tavole. Da ogni braccio della T pendeva il corpo di un impiccato.

E Apollo Square puzzava. Puzzava di cadaveri. Bill ne aveva individuati cinque, quattro uomini e una donna, le salme sparse selvaggiamente per la grande sala, accasciati goffamente in pozze marroni di sangue rappreso. Poi c'erano i due impiccati, che oscillavano lentamente sulle funi dall'altra parte della sala.

I binari del tram erano intatti, ma al momento non c'erano vagoni. Per quanto ne sapeva Bill, il tram era ancora in funzione. Ad Artemis Suites, facce su facce li osservavano fugacemente dagli oscuri recessi dell'entrata. La piazza era coperta di rifiuti, alcuni mossi dalla brezza del ventilatore. Nell'aria si spandeva una musica proveniente da chissà dove, così distorta che Bill non riuscì neanche a capire di cosa si trattasse, all'inizio. Poi riconobbe Bessie Smith, che chiedeva di essere mandata sulla sedia elettrica.

Dal soffitto schiamazzò una risata beffarda. Bill guardò in alto e vide un ricombinante ragno che strisciava a testa in giù sulla grande vetrata. Era una figura maschile, stagliata contro il vetro, contornata dal bagliore di un'insegna al neon affissa a un edificio dall'altra parte del canyon sottomarino.

"Vedi se riesci a tirarlo giù, Cavendish" disse Sullivan guardando minaccioso il ricombinante. "Non so quanto può essere efficace un mitra, da questa distanza, ma…"

"No!" esclamò di colpo Ryan. "Usare l'ADAM non è contro la legge. E non è contro la legge di Rapture camminare sui muri o sul

soffitto, se non si provocano danni. Se infrange una legge, sparategli. Ma non possiamo ucciderli come cani rabbiosi. Alcuni possono ancora rendersi utili, non è vero, Kinkaide?"

Kinkaide sospirò e scosse la testa, dubbioso. "Utili? Difficile, signor Ryan. In cambio di ADAM, possiamo convincerli a usare la Telecinesi e spostare per noi i pezzi più grossi della metro. Ma si distraggono di continuo e non fanno che picchiarsi, o anche peggio. Ce n'erano due che dovevano spostare dei tubi, e hanno finito per tirarseli addosso a vicenda come lance. Uno è rimasto impalato, da parte a parte. C'è voluto parecchio per ripulire quel tubo".

Ryan alzò le spalle. "Col tempo, capiremo come controllare l'ADAM". Si fermò, pensieroso, e proseguì: "E per quanto riguarda i ricombinanti deviati, uccidiamo solo quelli che non ci lasciano altra scelta. Dobbiamo imparare a controllarli e dobbiamo stabilire regole ferree. È ora di finirla con i vigilantes e con le scritte vandaliche: impediremo alla gente di scagliarsi come pazzi gli uni contro gli altri. Non possiamo più tollerare questi idioti che sparano fiamme senza pensarci un secondo… e finiscono per appiccare incendi devastanti. Hanno bruciato una delle mie splendide tende nuove alla Stazione Metro!"

"E come facciamo a tenere sotto controllo quei ricombinanti, capo?" chiese Bill.

Ryan respirò profondamente, la faccia tesa e determinata: "Per cominciare, imporremo il coprifuoco. Chiederemo carte di identità a ogni punto di controllo. Intensificheremo la presenza di torrette e droidi di sicurezza in posizioni strategiche… Ah, quando parli di diavolerie meccaniche… *daemon ex machina*…" Sorrise beffardo.

Due robot di sorveglianza ronzarono lungo i lati dell'ampia stanza, volando di angolo in angolo come minuscoli elicotteri senzienti, ciascuno grande all'incirca quanto un idrante, ma più robusto e con bocche di fuoco incorporate. Quei droidi rendevano Bill nervoso: non si era mai fidato dei robot che, essendo macchine, potevano benissimo sparargli addosso nonostante lui e gli altri indossassero le "etichette" che li identificavano come amici.

Si abbassò mentre i droidi gli sfilavano accanto, attento a non farsi tagliare a fette dalle loro lame sibilanti, ma le due macchine proseguirono per la loro strada, volteggiando sull'enorme sala, alla ricerca di chiunque potesse costituire una minaccia per Ryan o per il suo entourage.

Poi il vero significato delle parole di Ryan cominciò a fare

breccia dentro Bill. “Senta, capo, ma davvero parla di coprifuoco? E punti di controllo? Intende… per tutta Rapture?” Ryan non aveva sempre sostenuto che quelle erano misure da dittatori comunisti?

“Sì” rispose Ryan, fissando sinistramente i corpi che si avvitavano sul patibolo. “Tutti dovranno avere una carta d’identità. L’accesso verrà limitato alle aree autorizzate e saranno i documenti a dirci dove ognuno potrà o non potrà stare. Fino a nuovo ordine sarà imposto il coprifuoco. Ed estenderemo la pena di morte anche ad altri crimini. La situazione è grave, questo è davanti agli occhi di tutti. E la popolazione sta calando. Dovremo reclutare nuove persone, per rimetterci al passo, ma nel frattempo è imperativo stabilizzare le cose. Saremo costretti a organizzare un raid su vasta scala per togliere di mezzo Fontaine. Questa volta lo distruggeremo. E prenderemo il controllo del suo giro di affari, per il bene di Rapture. Per gestirli responsabilmente”.

Bill era sbalordito. “Mettere le mani sulle aziende di Fontaine? Ma non va contro lo spirito di Rapture?”

Ryan aggrottò la fronte. “A volte è necessario combattere per difendere quello spirito, Bill! Guarda cos’è successo qui, ad Apollo Square. Hanno ammazzato tre agenti! È ora di farla finita! Tutti i nemici di Rapture verranno catturati… e puniti!”

Bill si sentiva disorientato, quasi in preda alle vertigini. Ryan sembrava Mussolini, non un uomo che sosteneva di spingere al limite l’idea di libertà. “Ha in mente di strappare a Fontaine il business dei plasmidi… con la forza? Non è proprio il massimo del libero mercato, signor Ryan”.

“No. È vero. Ma Fontaine minaccia di distruggere Rapture! L’intera colonia cadrà in rovina se non agiamo subito, Bill. Lui *vuole* il caos! Lo vuole perché, per un demagogo del suo stampo, che sfrutta le debolezze delle masse, il caos è un’opportunità. Il caos è il terreno fertile in cui gli uomini come Fontaine piantano i semi del potere! In cui prosperano persone come i seguaci della Lamb!”

“Concordo” disse Kinkaide annuendo. “Ne abbiamo avuto fin troppo, di caos. A volte sono necessari dei limiti imposti. È il momento di giocare duro. Di passare all’offensiva”.

Bill si trovò a chiedersi se la virata offensiva di Ryan non fosse proprio ciò a cui mirava Frank Fontaine. Stavano forse facendo il suo gioco?

Atrio, nei pressi della Fontaine
Futuristics
1958

"*Ehilà, gente*" strombazzò un'allegra voce dagli altoparlanti. Frank Fontaine l'ascoltava distrattamente mentre attraversava la Fontaine Futuristics, diretto verso il reparto di Addestramento ed Estrazione. "*Sapete che nove donne su dieci preferiscono un uomo atletico? Perché starsene da parte quando la nuova linea di tonici plasmidi SportPlus può trasformarvi negli atleti che avete sempre sognato di essere? Venite a trovarci al Medicai Plaza per una prova gratuita di due ore. Noterete subito la differenza, e la noteranno anche le vostre signore…*"

Fontaine si costrinse a ignorare lo sconquassante malessere che lo attanagliava, il senso di intrappolamento che sorgeva in lui ogni volta che entrava in una zona ad accesso limitato. Non c'era ragione di sentirsi prigioniero. Aveva due guardie del corpo con lui, il minimo indispensabile di quei tempi: oltre a Reggie c'era anche Naz, un ricombinante scuro, ghignante, che somigliava a un Gesù pazzo coi lunghi capelli unti e una ricciuta barba bruna. Indossava una sudicia tuta da operaio della pescheria, e le sue mani nervose armeggiavano con lo sventrapesci ricurvo che portava sempre con sé. Naz era la prova vivente del fatto che i ricombinanti potevano essere addestrati, tenuti sotto controllo. O quasi. Ci era andato giù pesante con lo SportPlus. Ne aveva preso troppo, ma almeno stava costantemente allerta.

Fontaine sapeva di non aver niente da temere. Eppure, negli ultimi tempi, più si avvicinava alle Sorelline e più si sentiva in trappola. La pubblicità che gli altoparlanti lanciarono in quel momento non fu d'aiuto. Una rassicurante voce di donna diceva:

"*Orfanotrofio delle Sorelline: nei momenti di crisi, dai alla tua bambina la vita che merita. Vitto ed educazione senza spesa alcuna! Dopotutto, i bambini SONO il futuro di Rapture*".

Orfanotrofi. Crearne uno aveva stuzzicato il suo senso dell'ironia, e forse alimentato la sua amarezza.

Fece cenno a Reggie e Naz di aspettare nel vestibolo e oltrepassò la doppia porta, con i droidi di sorveglianza che si levarono in aria al suo avvicinarsi. I robot lo scansionarono e fluttuarono via ronzando.

Fece solo pochi passi e alcune torrette automatiche, simili a sedie girevoli dotate di mitragliatore, si drizzarono verso di lui,

riconobbero la sua targhetta e tornarono giù in posizione.

Fontaine percorse il corridoio e raggiunse le piccole celle, strutturate come un nido d'infanzia, dove erano tenute le ragazzine in attesa dell'impianto… e della raccolta. Guardò dal vetro della porta e vide due bambine che giocavano con un trenino di legno, sul pavimento di una stanza verniciata di rosa. Le "Sorelline" sviluppavano un aspetto stranamente uniforme, tutte coperte da un grembiulino, tutte con le facce e i corpicini sorprendentemente simili per via delle lumache marine che avevano impiantate nello stomaco. Le lumache erano tenie dentro di loro…

Ormai non sotto più umane, si disse.

Dopotutto, se qualcuno le feriva, quelle bambine smettevano all'istante di sanguinare. Se qualcuno tagliava loro un ditino, il dito ricresceva come la coda delle lucertole. Era l'ADAM a ripararle. Non erano umane: erano sovrumane, semmai. E non crescevano, almeno nell'aspetto. Vivevano come avvolte in una bizzarra stasi evolutiva.

Brigid Tenenbaum si trascinò verso di lui. Aveva di nuovo quell'aria spettrale, come se a spazzarla via fosse bastato il freddo soffio di un ventilatore. Forse avrebbe dovuto riprendere la loro relazione sessuale. Ma era stata lei ad accampare scuse, di recente. Cosa che per lui andava più che bene.

La donna guardò le bambine attraverso il vetro. "Sembrano a posto" osservò lui. "La mia preoccupazione è che ci mandino un'ispezione, quaggiù. La gente penserebbe 'Oh, povere piccole'. Ma non sembrano tristi".

La Tenenbaum si limitò a grugnire. Con gli occhi fissi sul vetro, infilò la mano in una tasca del suo camice bianco e sfilò una sigaretta dal pacchetto, poi estrasse un bocchino dall'altra tasca e se lo infilò in bocca. Fontaine le accese la sigaretta col suo accendino di platino. La donna soffiò il fumo in aria, ma non disse niente. I suoi occhi incavati e la magrezza delle sue guance suggerirono a Fontaine l'idea che anche Brigid non fosse troppo diversa da una "sorellina".

Continuò, più che altro per coprire il silenzio: "Ma ci sono famiglie così al verde, a Rapture, che ci portano i loro figli senza pensarci due volte".

"Le bambine non sono… *tristi*, propriamente" puntualizzò la Tenenbaum come se non l'avesse neanche sentito. Le parole le uscivano di bocca accompagnate dal lento fumo della sigaretta. "Non come può essere triste un bambino normale. Ricordano a

malapena le loro famiglie. La loro mente… la loro mente è *strana*. L'ADAM e il legame con le lumache marine le rendono strane. Quando sono con loro mi sento…" Si schiarì la voce. I suoi occhi umidi scintillavano. "… molto a disagio. Anche se hanno… quelle cose impiantate nello stomaco, sono sempre bambine. Giocano e cantano. A volte mi guardano…" Deglutì. "… e mi sorridono".

Lui la fissò. Stava per cedere? "Ti pago bene, Brigid. E sono tempi duri, a Rapture. Se vuoi continuare a ricevere fondi per le ricerche, fai quello che devi senza storie".

Sembrava che non l'avesse neanche sentito. O forse non le importava. Continuò semplicemente a fumare, aspirando dal bocchino, e osservando le due bambine al di là del vetro con aria sognante, trattenendo il fumo fino a quando le parole non lo liberarono. "A vederle non sembrano infelici. Le Sorelline. Ma… nell'anima, loro… i tedeschi dicono *schmerzensschrei*. Loro *provano dolore*".

"L'anima?! L'anima non esiste", sbuffò lui.

"Girano storie, a Rapture. La gente che usa i plasmidi ha visto dei fantasmi…"

"Fantasmi!" Scosse la testa con disprezzo. "Sono pazzi! A che punto siete, tu e Suchong? Ci sono progressi? Dobbiamo eliminare gli effetti collaterali dei plasmidi". Era una questione cruciale, per Fontaine: sapeva che, prima o poi, anche lui avrebbe dovuto usare i plasmidi. E non pochi.

Lei non rispose. Fontaine avvampò d'ira, l'afferrò per la spalla e la girò bruscamente verso di lui. "Mi vuoi ascoltare, Tenenbaum?"

Lei distolse rapidamente lo sguardo e indietreggiò, rifiutandosi di incrociare i suoi occhi. La sua voce era monotona, forse lievemente divertita: "Stai cercando di spaventarmi, Frank? Io vengo dall'inferno". Sul suo volto comparve di nuovo un'espressione trasognata. "Non ho incontrato tormentatori, laggiù. Semmai anime affini. Ma queste bambine…" Tornò a guardare al di là del vetro. "Risvegliano qualcosa in me".

"Qualcosa… del tipo?"

Lei scosse la testa. "Non ho voglia di parlarne. Ah, volevi sapere degli effetti collaterali? Sì. L'ADAM si comporta come un tumore benigno. Distrugge le cellule native e le rimpiazza con cellule staminali instabili. E questa instabilità conferisce proprietà sbalorditive, ma…" Sospirò. "È anche la causa dei danni. Chi usa l'ADAM ha bisogno di dosi sempre maggiori. Dal punto di vista

medico, è una catastrofe. Ma tu sei un uomo d'affari". E gli concesse un piccolo, curioso sorriso. "Se togli gli effetti collaterali ed elimini la dipendenza, ad esempio… Se non crea dipendenza, non può continuare a vendere così tanto".

"Già. Ma ci servono due tipi diversi di plasmidi, due fasce di prodotto. La roba migliore per la gente come me, quando sarà il momento. I plasmidi comuni per tutti gli altri. Lavoraci su, Tenenbaum".

Lei alzò le spalle. Guardò le bambine e rimise su un'espressione sognante. Dopo un attimo, mormorò: "Una delle bambine… mi si è seduta sulle gambe. Io l'ho spinta via…" Toccò il vetro, prima di continuare, lasciando che il fumo le fluttuasse lento fuori dalla bocca e fissando languidamente al di là del vetrata. L'ho spinta via, ho gridato: 'Non mi toccare!' Vedevo l'ADAM che le colava da un angolo della bocca!" Chiuse gli occhi. Persa nei ricordi. "Con i capelli sudici che le coprivano il volto, gli abiti sporchi, quella luce morta negli occhi… Ho provato… odio". La sua voce si ruppe. "Odio, Frank. Un odio che non avevo mai provato prima. Una furia amara, ardente. Mi mancava l'aria. Ma Frank…" Aprì gli occhi e lo guardò per un sorprendente istante. "Poi ho capito: *non era quella bambina, che odiavo*".

Ciò detto, Brigid Tenenbaum girò di colpo sui tacchi e si incamminò distrattamente, diretta verso il laboratorio, lasciandosi dietro una scia di fumo.

Fontaine la guardò andare via. Decisamente, stava per cedere. Forse avrebbe dovuto liberarsene. Ma era troppo preziosa. E Ryan era sul punto di fare la sua mossa. Tutti i tasselli erano quasi al loro posto…

"Signor Fontaine?"

Trasalì, spaventato dalla voce di Suchong. Si voltò verso lo scienziato che trotterellava verso di lui, proveniente dalla parte opposta del corridoio. "Cristo, Suchong, non si prende la gente alle spalle in quel modo".

"Suchong domanda scusa".

"Sì, ma dov'eri? E che problemi ha, la Tenenbaum? La situazione le è sfuggita di mano?"

"Sfuggita di mano?" Con lo stesso aspetto di sempre, gli occhiali lustri, non un capello fuori posto, Suchong guardò placidamente al di là del vetro, verso quella vista che tanto aveva commosso la Tenenbaum. Era come se stesse guardando dei topi da laboratorio

chiusi in una gabbia. “Ah. Forse sì. Suchong a volte pensa che a lei manchi… l’oggettività”.

“E a proposito di femmine impazzite, hai fatto come ti ho detto? Per quel progetto speciale?” Era quello il motivo principale della sua visita.

Suchong si guardò attorno. Nessuno degli assistenti doveva sentirli. Era una faccenda top secret. “Sì”. Fontaine riusciva a sentirlo a malapena. “Lei è stato furbo a mettere una microspia nella stanza di quella Jolene. Ha parlato con una sua amica, una donna di nome Culpepper. Questa Culpepper, lei cerca di istruire Jasmine. Le parla di Ryan. Cerca di convincerla che lui è un grande tiranno e così via”.

“Sì, Reggie me l’ha detto, ha letto le trascrizioni. Credi che non lo venga a dire a me, per prima cosa? La Culpepper si è rivoltata contro Ryan. E Jasmine Jolene è incinta. O forse dovrei dire che è incinta Mary Catherine: è così che si chiama, in realtà. Dunque, le hai fatto l’offerta?”

Lui rispose con un inchino. “La Tenenbaum le ha fatto l’offerta, e lei ha accettato! Denaro. Non vuole dipendere da Ryan. In cambio dell’ovulo fecondato. Del figlio di Ryan! È venuta al laboratorio e la Tenenbaum le ha estratto lo zigote diploide!”

“Lo zigo-cosa? Cioè, in pratica il bambino, giusto? Il pre-embrione?”

Di nuovo, Suchong fece un inchino. “Il signor Fontaine ha capito, precisamente”.

“E chi avrà il bambino?”

Suchong sgranò gli occhi. “Il bambino? E chi mai lo vorrebbe? Io non li sopporto, i bambini, loro…”

“Suchong, intendo dire, chi porterà avanti la gravidanza, per poi dare a noi il bambino?”

“Ah, è già tutto deciso!”

“Quindi il sangue di Ryan, il suo, com’è che lo chiamate…”

“Il suo DNA. Sì. Quando le nuove camere della vita saranno in funzione e i sistemi di sicurezza si baseranno sul DNA, il DNA di Ryan proteggerà il suo… soggetto”.

“Credi che il progetto sia realizzabile in tempi brevi, Suchong?” lo incalzò Fontaine. “Voglio dire, con quella… come l’hai chiamata?”

“Crescita accelerata. I bambini crescono più in fretta. E poi, il condizionamento…”

“Ecco, quella è la parte importante. Il condizionamento. Il lavaggio del cervello. Il bambino deve rispondere a particolari stimoli, come hai detto tu. È possibile?”

“Sì. Credo di sì. I miei esperimenti lo confermano. Suchong usa il sistema di ricompense del cervello, condiziona l’organismo e la prole… farà di tutto! Qualunque cosa!”

“*Qualunque cosa*? Con uno stimolo? Voglio dire, anche cose che uno, normalmente, non farebbe mai? Perché, vedi, è proprio di questo che abbiamo bisogno. Devo sapere se posso usare il bambino contro Ryan, quando sarà il momento”.

“Credo di sì. *Sì*!” Gli occhi di Suchong scintillavano. Condizionamento, controllo della mente… Questo era il suo pane. Il suo vanto. “Soprattutto con i soggetti molto giovani”.

“Ok, allora, diciamo che c’è questo bambino… e questo bambino ha un cucciolo. I bambini vanno matti per i cani. Tu riusciresti a *fargli uccidere il suo cane*? Intendo dire, un piccolo, tenero cagnolino, a cui vuole tanto bene… Tu riusciresti a farglielo uccidere a mani nude? Sarebbe questa la prova definitiva”.

Suchong annuì e scoprì i denti con un ghigno insolito, per lui. “Sì! Splendido, no?”

“Già, se funziona”. Fontaine ebbe le vertigini. Era un vero asso del raggiro, un imbroglione di prima categoria. Forse quella era la più grande truffa di tutti i tempi. Una truffa che avrebbe impiegato anni, prima di dare i suoi frutti. Ma era quello il suo fascino, la sua bellezza. Lo scarto di tempo l’avrebbe trasformata in qualcosa che Ryan non poteva prevedere. Così, se il progetto Atlas non fosse andato a buon fine, avrebbe avuto un’altra freccia al suo arco per combattere Ryan.

Era già ricchissimo e controllava una buona fetta di Rapture. Ma avere dalla sua un burattino condizionato e pronto a seguire ogni suo ordine… era un pensiero eccitante. Una truffa perpetrata dalla *vita stessa*…

16

Controllo centrale di Rapture agosto 1958

"Cosa c'è che non va, Mary?" chiese Jim con la sua solita calma. "Hai l'aria di chi ha appena ricevuto una notizia terribile!"

"La pena capitale, a Rapture!" replicò Mary preoccupata. "Non mi ero iscritta certo per questo!"

Il tono di Jim era quasi allegro. "Piano, piano, bellezza! Gli unici che devono preoccuparsi della pena di morte, a Rapture, sono i contrabbandieri, perché mettono a rischio tutto quello per cui abbiamo lavorato. Pensa se i sovietici venissero a sapere della nostra meravigliosa città, o se la scoprisse il governo americano! È il segreto a proteggerci!"

"La pena capitale è un piccolo prezzo da pagare per proteggere la nostra libertà".

"Ecco, ora sì che mi piaci, Mary!"

Andrew Ryan spense il registratore, affondò sulla sedia della sua scrivania e si voltò verso Bill con le sopracciglia alzate. "Che ne pensi? Qual è la prima cosa che ti viene in mente, a sentire questo, eh?"

"Beh, signore…"

Bill non se la sentiva più di dire cosa pensava veramente. Soprattutto quando il suo primo pensiero era: *Credo che lei stia paurosamente invecchiando, signor Ryan. Sembra vecchio e stanco. E dalla puzza si direbbe che ha di nuovo esagerato con i Martini. E quel genere di propaganda è deprimente…*

Si guardò intorno, nell'ufficio di Ryan: sembrava enorme, vuoto ed echeggiante. Avrebbe voluto che ci fossero anche Wallace o Sullivan. Qualcuno che lo spalleggiasse. Diventava sempre più difficile mostrare entusiasmo di fronte alle direttive di Ryan.

“Avanti”, lo incoraggiò Ryan. “Spara”.

Bill alzò le spalle. “Ora abbiamo la pena di morte, capo. Credo che la gente debba farci il callo. È dura far finta di niente, con gli impiccati che penzolano dai patiboli. Il Consiglio è diviso. Forse è il momento di allentare la morsa”.

Ryan aveva due registratori sulla sua scrivania. Il più piccolo, ironia della sorte, l’aveva comprato da un’azienda di Fontaine. Sorrise freddamente, si allungò verso il secondo registratore, premette *REC* e declamò: “La pena di morte a Rapture! Il Consiglio è in subbuglio. La gente si rivolta e scende in piazza, dicono! Ma questo è il momento di tenere ben saldo il comando. Servono misure concrete contro i contrabbandieri. Ogni contatto con la superficie espone Rapture ai pericoli del mondo da cui siamo fuggiti. Qualche collo spezzato è un piccolo prezzo da pagare, in nome dei nostri ideali…” Premette di nuovo il pulsante, spense il registratore e si voltò soddisfatto verso Bill. “Ecco fatto, Bill. Ho sintetizzato quello che penso della questione e l’ho registrato per i posteri. Tu l’hai usato, il tuo registratore? Rapture è destinata a definire la rotta della civilizzazione in tutto il mondo, negli anni a venire. E la storia dovrà e vorrà sapere cos’è accaduto qui!”

Bill annuì, ma senza troppo entusiasmo. “Ho registrato diverse impressioni, capo, come aveva suggerito. La prossima potrebbe essere sull’irruzione alla Fontaine Futuristics che stiamo preparando. Ma cosa ne facciamo di quella roba, una volta che sarà nostra?”

Il volto di Ryan perse ogni espressività. “È una mia decisione. E deciderò quando sarà il momento”.

“Io penso che, vede… Non possiamo prenderci con la forza l’azienda di qualcun altro! Saremmo degli ipocriti senza ritegno, capo! Sarebbe come… com’è che si dice… una nazionalizzazione! Trascinerebbe Rapture in un’altra direzione, esattamente all’opposto di quelli che erano i nostri propositi”.

Ryan gli rivolse uno sguardo glaciale. “Bill. È vero, apprezzo la tua schiettezza. E tengo in grande considerazione ogni individualità. Ma so anche apprezzare la fedeltà. E qualunque cosa io decida di fare, spero di poter contare sulla tua lealtà…”

Bill fissò il pavimento. Pensava a Elaine. Alla loro bambina. “Sì, signore. Certamente, può sempre contarci. Sono la fedeltà in persona, io. Ne più, né meno”.

Ma non appena Ryan fu tornato al suo registratore per riascoltare

l'annuncio di servizio, Bill cominciò a riflettere. Come poteva digerire il fatto che Ryan si accaparrasse le aziende di Fontaine? C'erano già il coprifuoco e le carte d'identità. Quanto ancora dovevano avvicinarsi al fascismo, per arrivare al completo, folle rovesciamento di tutto ciò che Ryan aveva sostenuto di propugnare?

"*La pena capitale è un piccolo prezzo da pagare per proteggere la nostra libertà*".

"*Ecco, ora sì che mi piaci, Mary*!"

Ryan spense il registratore e tornò a sedersi, accigliato e pensoso. "Devo sferrare una mossa decisiva contro Fontaine, non c'è alternativa. Sta superando ogni limite. Ho ragione di credere che stia interferendo con la mia vita privata. Con Jasmine! Sai, Bill, lei mi è stata di grande conforto. Siamo entrambi adulti e vaccinati. Mi capisci. Ma si è trasferita, ha lasciato l'appartamento che le avevo regalato. So che Fontaine c'entra qualcosa. Forse le ha messo in casa delle microspie".

"Mmm…" Bill cercò di nascondere le sue emozioni. Personalmente, pensava che Ryan fosse paranoico, che fosse tutto frutto della sua immaginazione.

"Continua imperterrito a contrabbandare. Si stanno formando gruppi segreti di cristiani, con la diffusione di quelle maledette Bibbie. Forse ci sono lettere che escono da Rapture. Vende anche armi alla gente della Lamb! Credevo di avere un accordo con Fontaine, ma si è spinto troppo oltre. Mentre io compravo scorte di pesci, lui monopolizzava il mercato con i genotipi e le sequenze di nucleotidi. Sta acquisendo troppo potere e questo lo rende pericoloso. Per tutti noi. Sto perdendo la presa sulla Grande Catena, Bill. È l'ora di dare un bello strattone…"

"Bene" disse Bill, rassegnato. "Per quando è prevista quest'irruzione in pompa magna, capo?"

"Oh, tra due giorni. Il dodici, se tutto va bene. Io e Sullivan abbiamo organizzato una grossa cellula per l'operazione, agenti armati di tutto punto. Ma non diremo a nessuno di cosa si tratta, fin quando non saremo sul posto".

"Forse posso essere d'aiuto, capo. Qual è il piano?"

"Sto mettendo al corrente il minor numero di persone possibile… Non fare quella faccia risentita, Bill, non è che non mi fidi di te. Ma se c'erano delle microspie a casa di Jasmine, potrebbero essere ovunque, no? Potrebbero spiarti mentre parli con me, o con

Sullivan. Cerchiamo di tenere tutto segreto. Meno persone sanno di questa faccenda e meglio è. Dobbiamo agire con maggior *cautela*, questa volta. E spero che, quando arriveremo sul posto, non li troveremo lì ad aspettarci…"

Fontaine Futuristics, laboratorio 25
1958

"Il bambino sta crescendo a un ritmo sbalorditivo" disse Brigid Tenenbaum, fissando il bebè disteso nell'incubatrice trasparente e circondato dalle bollicine.

"Sì" mormorò il dottor Suchong, che stringeva in mano una cartella e studiava con attenzione i risultati delle analisi biochimiche. "Il signor Fontaine sarà soddisfatto. E in più potrebbero esserci delle implicazioni per l'intera umanità. I bambini sono creature ignobili, ma questo non resterà bambino a lungo…"

Si trovavano in un laboratorio angusto, illuminato da una lampadina gialla. La porta era chiusa a doppia mandata e l'aria era pesante, satura di elettricità e dell'odore di ormoni e sostanze chimiche.

Il bambino, nudo e con il volto addormentato appena fuori dalla superficie del liquido, fluttuava nell'incubatrice romboidale poggiata su un tavolo tra i due scienziati. Era in una specie di trance, immerso nel denso fluido.

Il piccolo "Jack" sembrava più grande di quanto in realtà non fosse, esattamente come previsto. Il programma di crescita accelerata era davvero notevole. Forse Suchong aveva ragione: un giorno, gli uomini non avrebbero più avuto la necessità di vivere un'infanzia. Forse, un giorno, tutti sarebbero cresciuti con una velocità straordinaria e avrebbero appreso i rudimenti tramite condizionamento. Proprio come sarebbe accaduto a quel bambino. Luci intermittenti, voci registrate, elettrodi che investivano di scintille il suo cervello e che lo impregnavano delle nozioni basilari: la capacità di camminare, i ricordi di genitori mai esistiti, idee che, di norma, avrebbero impiegato anni ad accumularsi. Era una *tabula rasa*, potevano imprimere tutto ciò che volevano sui tessuti elastici del suo giovane cervello… come aveva chiesto Frank Fontaine. La Tenenbaum lo aveva sentito parlare del piccolo "Jack" come della "truffa definitiva". L'ingresso di servizio in quella inespugnabile

fortezza che era Andrew Ryan. Dopotutto, Jack era stato prelevato dall'utero di Jasmine Jolene quando ancora era in stato embrionale, quando non erano ancora trascorsi dodici giorni dalla fecondazione dello zigote.

"Devo completare il condizionamento *W-Y-K*" borbottò Suchong, posando la cartella sul tavolo. "Presto il bambino sarà portato sulla batisfera e trasferito in superficie. Il signor Fontaine ha già preparato la barca, lo stanno aspettando".

La donna aggrottò la fronte. "Che cos'è il condizionamento *W-Y-K*?"

Suchong alzò gli occhi e la fissò, maligno e sospettoso. "Credi di fregarmi? Lo sai, non ti rivelerò mai tutti i miei segreti sul condizionamento!"

"Oh, già, me l'ero scordato. La curiosità scientifica scorre potente in me, Suchong".

"Mpf, la tua, più che altro, è curiosità femminile…" Suchong armeggiò con una valvola, incrementando il flusso di un ormone nell'incubatrice. Il bambino ebbe uno spasmo e scalciò con le gambe.

Cosa stavano facendo a quel piccolo, si domandò Brigid Tenenbaum?

Poi si chiese: *Perché questi pensieri mi turbano tanto*?

Eppure la turbavano ogni giorno di più. La ricerca sulle ragazzine, il lavoro su quel bambino. In lei cominciavano a sorgere ricordi. La sua infanzia. I suoi genitori. Volti gentili…

Attimi di amore…

Sembrava quasi che la presenza di tutti quei bambini avesse risvegliato la bambina che era in lei, chiusa nel suo cuore. Una bambina che voleva essere liberata.

Liberaci tutte, mormorò la bambina.

Lei scosse la testa. No. La compassione e l'affetto per i soggetti degli esperimenti erano un inferno scientifico in cui non aveva la minima intenzione di entrare.

A meno che non ci fosse già entrata…

Neptune's Bounty
1958

"Perbacco, ma quanti uomini abbiamo?" chiese Bill, quasi in

soggezione di fronte al numero di agenti armati che si ammassavano vicino all'ampio corridoio metallico appena fuori Neptune's Bounty. Lui aveva con sé un mitra, Sullivan stringeva una pistola nella mano destra e una ricetrasmittente nella sinistra. Cavendish teneva in una mano un fucile a pompa e nell'altra la versione rapturiana di un mandato di perquisizione. "Siamo in parecchi per un'irruzione, eh, Sullivan?" chiese Bill. "Ci serve davvero tutta questa gente?"

Sullivan borbottò: "Sì. Eccome. E quelli che stanno attaccando la Fontaine Futuristics sono anche di più".

"La Fontaine Futuristics? Ma come, in contemporanea?"

"Precisamente. Ordini del capo". Scosse la testa, con uno sconforto chiaro come la sua fronte accigliata. "Guardiamo in faccia la realtà, questi non sono esattamente desperados assetati di sangue. Rapture è piena di poeti, artisti e giocatori di tennis, non di gorilla e guardie del corpo. Ma Fontaine sembra avere in tasca un intero segmento sociale di Rapture".

"E dov'è, Fontaine? Se vogliamo che quest'irruzione dia i suoi frutti, ci conviene pescarlo personalmente con le mani nel sacco".

"Il piano è quello: a quanto si dice in giro oggi dovrebbe essere qui, negli stabilimenti di lavorazione del pesce. Forse sul pontile, a trafficare con la sua barca dei rifornimenti. Comunque non è una semplice *irruzione*" gli confidò Sullivan, a voce bassa. Poi Cavendish aprì la porta e i due si misero a seguire la doppia colonna di uomini lungo il corridoio di legno, diretti verso il molo. "È un *assalto* in piena regola, un'azione militare contro Frank Fontaine e chiunque gli giri intorno".

"Avete pianificato tutto nel dettaglio? Pensa a cos'è successo l'ultima volta. Non avremmo dovuto prenderci un po' più di tempo, per organizzare una cosa del genere?"

"Abbiamo calcolato tutto. Ci sono due squadre di attacco qui, e altre due pronte alla Fontaine Futuristics. Ma Ryan voleva tenere la cosa segreta, per quanto possibile. Il problema è che se dici una cosa a due persone, o magari anche una, il giorno dopo la sanno almeno in dieci. Come se non bastasse, Fontaine ha al soldo ricombinanti di ogni genere e smercia plasmidi gratis in cambio di informazioni. Quindi non posso essere certo del fatto…" Scosse la testa. "Io… non sono sicuro".

Il minuscolo walkie-talkie che Sullivan stringeva nella mano sinistra emise uno scricchiolio. "In posizione" disse la voce alla

radio.

Sullivan parlò alla ricetrasmittente. “D’accordo. Avanzate appena vi fornisco la destinazione *sulla tre*”. Cambiò frequenza e contattò un’altra squadra. “Qui Sullivan. Siete pronti laggiù?”

“Pronti a colpire la Futuristics…”

“E che cazzo, non dire quel nome via radio, solo… Vabbè, lascia stare. Conta fino a trenta e prendi l’iniziativa, attacca. Noi avanziamo”.

Sullivan guardò l’orologio, annuì tra sé, si guardò intorno e levò la mano rivolto verso gli altri, che subito si avvicinarono furtivi alla porta Securis. Fece un cenno a Cavendish, che la spalancò e la tenne aperta per le due file di uomini, tutti con l’aria concentrata e feroce, e infine strillò “Ora!”

Gridando all’unisono, gli uomini si precipitarono oltre la porta. Dietro alle truppe in marcia, urlanti di eccitazione e con le pistole alzate, vennero Sullivan, il comandante Cavendish, l’agente Redgrave e Bill, che sciamarono sulla penisola del pontile, una lingua di legno costeggiata dall’acqua, diretti verso la piccola imbarcazione simile a un rimorchiatore.

E di colpo i ricombinanti furono ovunque.

Alcuni si lasciavano cadere dal soffitto come gocce d’acqua: erano ricombinanti ragno che brandivano coltelli da pesce ricurvi e affilati, al punto che cinque uomini della squadra d’attacco di Ryan caddero nel giro di pochi secondi, con il collo squarciato e zampillante di sangue scarlatto, corpi decapitati che barcollavano e incespicavano sulle loro stesse teste, rotolate ai loro piedi. Bill riuscì a frenare il passo per non calpestare la faccia di uomo, ancora mossa dagli spasmi. Un ricombinante si lasciò alle spalle la sua vittima e si scagliò contro Bill, mirando al volto, ma l’uomo aveva già il mitra levato e sparò a mezz’altezza una raffica che gli segò di netto la parte superiore del cranio.

Qualcuno, a pochi passi, cessò di correre e si tramutò in una statua coperta di ghiaccio. Una granata atterrò sul ricombinante che l’aveva congelato, spazzandolo via, ma continuavano ad arrivarne altri.

Sotto come i demoni delle Sacre Scritture, pensò Bill.

“Yippiii, yo!” ululò un ricombinante da qualche parte sopra la sua testa. “Gene Autry arriva al galoppo e salva la situazione!”

Si udì il prolungato sferragliare di una mitragliatrice, e un ricombinante ragno urlò e cadde dal soffitto. Una sfera di fuoco

rombò, proveniente da una figura appena visibile tra le ombre dell'angolo più lontano del molo: era un ricombinante immerso in acqua fino alla vita. Bill sussultò per il calore quando la palla infuocata lo sfiorò, simile a un meteorite, e colpì dritto in faccia un uomo alle sue spalle, che esplose in un urlo gorgogliante mentre la pelle del volto ribolliva fino a liquefarsi. Bill sparò col mitra contro la sagoma scura vicino alla parete, mentre un'altra sfera infuocata si faceva strada verso di lui, lasciandosi dietro una scia di denso fumo nero. Vide il ricombinante ragno tremare e cadere, abbattuto dai proiettili del mitra, e quando il sangue schizzò sul muro la palla di fuoco si contorse in una spirale, apparentemente fuori controllo dopo la morte del ricombinante. Virò sopra di lui, come impazzita, quindi ripiombò in basso e si spense in acqua con un sibilo.

Un tonfo metallico, un roboante rimbombo di bocche da fuoco: fucili che tuonavano, mitragliatrici che sferragliavano, pistole che schioccavano a ogni colpo… e il fumo degli spari che si levava come una nuvola e dominava la scena, rendendola ancora più simile a un angolo dell'inferno. Il fumo blu rifletteva i lampi rossi delle volate e gli schianti delle bombe, e da ogni dove comparivano esplosivi: dal soffitto, da dietro i piloni, da sotto il pontile, riducendo in poltiglia gli uomini di Ryan, mentre i ricombinanti squittivano frasi beffarde e senza senso…

Erano tanti. Ed erano rimasti nascosti, in attesa che loro arrivassero. Anche questa volta li stavano già aspettando, Bill ne era sicuro.

Un uomo davanti a lui divenne rigido, folgorato da un plasmide elettrico, e cominciò a contorcersi come una marionetta manovrata dalle mani di un paralitico. Quando cadde, Bill fece fuoco oltre il suo corpo verso la ricombinante che l'aveva colpito: una donna in pantaloncini, con gli occhi scuri e i capelli corvini. Si nascondeva dietro al troncone di un pilone e indirizzava contro Bill la sua mano energizzata e scintillante. Ma la raffica del mitra le investì il volto e il petto, facendola a pezzi, e la donna cadde all'indietro, in un'acqua ormai offuscata da onde cremisi: il sangue degli uomini e delle donne, degli umani e dei ricombinanti. Il sangue dei morti.

Cristo, pensò Bill. *Ryan mi ha spinto al punto di uccidere una donna! Oh, Signore, perdonami. Cosa penserebbe di me Elaine*?

Ma una ricombinante ragno sul soffitto sparò un colpo di pistola, il proiettile gli sfiorò un fianco e lui rispose al fuoco, senza esitazione. Non aveva altra scelta. La donna cadde e scomparve

dalla sua vista.

Sul ponte della piccola barca ormeggiata sul molo c'era una donna, con gli occhi spiritati e chiazze di capelli mancanti, che con una mano spingeva una carrozzina. Infilò dentro un braccio, ne estrasse una granata di qualche tipo e la lanciò in aria. Cavendish si scagliò contro di lei.

La bomba si fermò a mezz'aria, poi disegnò un arco e si proiettò verso di lui, mossa dalla telecinesi. L'agente si tuffò dietro a una catasta di casse di legno traboccanti di pesce marcio, che furono investite dallo schianto ed esplosero in uno sciame di schegge affilate come lance. Qualcuno, dietro di lui, urlò in preda al dolore.

Bill si tirò su in ginocchio e cercò di guardare oltre la coltre di fumo, appena in tempo per vedere la testa della donna svanire in una nuvola di rosa e grigio sotto il fuoco della doppietta di Cavendish. La donna si accasciò.

Ma qualcun altro uscì dalla minuscola cabina dell'imbarcazione: era Frank Fontaine.

Stringeva in mano un revolver e, con gli occhi allucinati e il volto deformato da una smorfia, sparò praticamente alla cieca verso di loro. Chi credeva di essere, John Wayne? Non sembrava il suo stile.

"Se devo morire, voi morirete con me!" gridò. "Frank Fontaine non si fa togliere di mezzo senza combattere!"

C'era qualcosa di assurdamente teatrale nel suo comportamento.

Fontaine infilò la mano nel cappotto, afferrò un altro revolver e, armato di due pistole, cominciò a sparare a raffica, i denti scoperti, gli occhi spiritati. Un agente cadde a terra, colpito al collo da uno dei suoi proiettili.

Un ricombinante schiamazzò con gioia omicida. "Così, facci vedere il sangue, Frank!"

Bill fece fuoco contro Fontaine, ma lo mancò.

Un agente emerse da una nuvola di fumo e sparò contro Fontaine, che si gettò al riparo della sovrastruttura, fece il giro, raggiunse l'agente alle spalle e lo colpì dritto alla nuca. Poi lasciò andare la pistola e raccolse il mitra del poliziotto, si voltò e fece fuoco con entrambe le armi, una pistola nella mano sinistra, la mitraglietta nella destra.

Bill notò che Cavendish stava avanzando in acqua, muovendosi a fatica, a testa bassa, diretto verso la barca. Bill sparò a Fontaine per cercare di distrarlo dal comandante, che scivolò non visto intorno alla poppa. Poi Bill dovette abbassarsi quando Fontaine esplose una

raffica diretta verso di lui. Le pallottole gli saettarono appena sopra la testa.

“Se questa deve essere la fine, vi trascinerò tutti giù con me!” gridò Fontaine.

Cavendish aggirò la sovrastruttura della barca, ficcò il fucile a pompa dritto nello stomaco di Frank Fontaine e, ghignando, premette il grilletto, scaraventandolo giù dal ponte, in acqua. Il colpo lo aveva quasi segato a metà.

Cavendish si voltò verso i compagni ed esultò trionfale, sollevando il fucile sopra alla sua testa. “Ce l’ho fatta! Ho beccato Frank Fontaine!” Ma subito si accucciò dietro alla cabina di comando per evitare una bomba che volava verso di lui. Bill lo perse di vista, accecato dal fumo dell’esplosione e costretto ad abbassarsi per schivare una lama che gli saettò accanto. Si voltò e puntò il mitra contro il ricombinante lanciatore di coltelli, che si nascose al riparo.

Bill individuò Sullivan che, in fondo al molo, arretrava inseguito da un fanatico. Era un ricombinante armato di fucile, un uomo scalzo, in tuta da lavoro, che saltava sul pontile con un’agilità innaturale e che sembrava in grado di schivare i proiettili di Sullivan. Il ricombinante balzò e fece fuoco contro Sullivan, che fu colpito alla spalla sinistra e barcollò all’impatto.

Bill, l’arma già puntata sul ricombinante, sparò gli ultimi proiettili che gli erano rimasti, frantumandogli la testa. Il corpo dell’uomo si dimenò sulla cima del pilone dove si trovava e infine cadde, inghiottito dal fitto fumo degli spari, cadendo in acqua con un goffo tonfo.

Con il volto deformato dal dolore e gli occhi colmi di gratitudine, Sullivan si voltò verso Bill. “Svelti, ritirata, cazzo! È un’imboscata!”

Cavendish emerse dalla coltre di fumo, tossendo: “Sullivan, ho beccato Fontaine!”

“Pensa a scappare, ora, ci sono troppi ricombinanti!”

Una piccola lancia di legno acuminato gli sfilò accanto, e Sullivan si voltò per sparare al ricombinante che l’aveva scagliata. Bill oltrepassò i cadaveri di due uomini, affiancò Sullivan e usò il calcio del suo mitra per atterrare un ricombinante che, farfugliando, stava per sfregiarlo con una lama ricurva. Il commissario si voltò e risalì il pontile con passo incerto. Bill lo seguì a pochi passi, fermandosi solo per schivare una sfera di fuoco.

Un ricombinante ragno, col ventre rigonfio, le mutande

macchiate e la faccia devastata dalle cicatrici dell'ADAM, si inerpicò a quattro zampe, come un insetto, sul muro sopra alla porta. Mentre correvano verso l'uscita, nelle loro orecchie risuonavano versi simili a guaiti: il ricombinante alternava latrati a frasi come "Mamma, papà, piccolino! Mamma, papà, piccolino! Sono arrivati tutti! Perdo sangue dalle orecchie!" Sullivan provò a spararglì, ma lo mancò. Il ricombinante ragno puntò una pistola contro di loro, ma proprio in quel momento sopraggiunse Redgrave. Fece fuoco col suo fucile a pompa da dietro un pilone, scaraventando il ricombinante giù dal muro. Il suo corpo piroettò pesantemente alle loro spalle e rimbalzò sul pilastro più vicino, per poi finire in acqua.

Sullivan, vacillando, li condusse nel corridoio al di là della porta, fino all'ingresso. Alla fine erano usciti: Sullivan, Bill McDonagh e l'agente Redgrave, seguiti a ruota da Cavendish e da una manciata di altri uomini, uno colpito da una sfera infuocata e con i vestiti in fiamme, un altro senza un occhio e con l'orbita incendiata da un'elettroscarica, altri due zoppicanti, feriti da armi da fuoco…

Bill dovette riconoscere il sangue freddo di Cavendish quando lui e Redgrave si fermarono sulla soglia della porta, spararono raffiche per coprire la ritirata e abbatterono uno dopo l'altro tutti i ricombinanti che si riversavano nel corridoio. Il sibilo dei proiettili e gli schianti delle elettroscariche gracchiarono sugli stipiti metallici. Bill prese la pistola di un agente caduto e sparò quasi alla cieca, colpendo dritto in faccia un ricombinante ragno venuto dal nulla, che si spostava sul soffitto a testa in giù. E l'uomo cadde come un pipistrello morente…

"Andiamo, muovetevi!" gridò Sullivan. "Indietro!"

Poi li raggiunse a rinforzo la Squadra Armi Speciali, proveniente dal retro del corridoio, quella che, nei piani originari, avrebbe dovuto essere la seconda ondata. Gli uomini corsero, passando tra Sullivan e Bill, e caricarono i ricombinanti che si erano lanciati all'inseguimento: nove agenti con cannoni chimici, sparaghiaccio, lanciafiamme, tutte armi poco maneggevoli, ma che vomitavano acido corrosivo, gelida entropia e caos incendiario sui ricombinanti che accorrevano.

Sullivan aveva deciso di mantenere la squadra di riserva nelle retrovie, perché gli agenti, con armi così imprecise, avrebbero rischiato di colpire anche i loro compagni. In quel momento, però, Bill fu più che lieto di vederli. Le nuove armi di Ryan seminavano distruzione tra i ricombinanti, facendo esplodere le loro teste come

popcorn o sciogliendo le loro facce fino all'osso con l'acido gorgogliante…

Con lo stomaco attanagliato dall'orrore, Bill prese Sullivan per il braccio sano e lo aiutò a risalire il corridoio, gridando a Redgrave di coprirli. Sullivan stava perdendo molto sangue dalla spalla e doveva essere portato immediatamente in infermeria.

I piedi di Bill scivolavano sul sangue dell'amico, gli uomini urlavano e imploravano di non essere lasciati indietro. Le pistole schioccavano e le fiamme ruggivano. I due continuavano ad avanzare, e ad avanzare… e, senza neppure rendersene conto, raggiunsero la Metro. Erano in salvo.

Ma durante il tragitto, mentre Sullivan gemeva per il dolore, Bill pensò: *Siamo in salvo, ma non abbiamo scampo. Non finché staremo a Rapture.*

17

Fontaine Futuristics
1958

"E quindi quel rapporto sull'orfanotrofio delle Sorelline…" Sullivan si interruppe, scuotendo tristemente la testa. "Beh, era tutto vero".

Erano in piedi, di fronte alla "nursery", e guardavano attraverso il vetro della porta. Una bambina scalza, con i capelli scuri e un cencioso vestitino, era rannicchiata su un letto, in un angolo, e fissava il vuoto succhiandosi il pollice.

Ryan emise un lungo, lento respiro. "Le hanno impiantato una lumaca marina, e lei produce ADAM?"

"Già. A quanto pare, le lumache non ne producevano abbastanza. Usare le bambine serviva a velocizzare la produzione". Dalla voce di Sullivan trasudò tutto il suo disgusto.

"Incredibile. E te l'ha confermato Suchong?"

"Sì, signore. Se vuole chiederglielo di persona, l'abbiamo messo agli arresti domiciliari, in fondo al corridoio". Ghignò, ma era un ghigno pallido, malato. "Giustizia poetica. Ora sono rinchiusi insieme, lui e la Tenenbaum, in una delle stanze in cui tenevano le bambine".

"Vado a scambiarci due parole". Ryan si voltò, spalle alla porta.

"Signor Ryan?"

Ryan lo guardò, aggrottando la fronte. "Sì?"

"Che ne facciamo delle bambine rinchiuse qui? Le liberiamo?"

"Credo che siano davvero orfane, giusto?"

"Uh, sì. In un modo o nell'altro".

"Gli orfani hanno bisogno di un posto dove stare. Forse, quando troveremo una soluzione altrettanto efficiente per produrre l'ADAM, faremo in modo che vengano adottate. Fino ad allora…" Alzò le spalle. "Staranno meglio qui".

Ryan comprese subito di aver deluso Sullivan con quella risposta. “Ma cosa dovrei fare, secondo te, Sullivan? Queste bambine ci saranno utili. Fra un po’ di tempo… Beh, vedremo. Che dici, possiamo procedere con l’ispezione, commissario?”

“Certo”. Sullivan evitò di incrociare il suo sguardo. Aveva la voce roca. “Da questa parte, signor Ryan. Sono in fondo al corridoio”.

Superate due stanze, Sullivan sbloccò la serratura di una cella praticamente identica alle altre e aprì la porta. Ryan dovette arretrare, aggredito dal fetore di un vaso da notte debordante abbandonato in un angolo della nursery. Il pavimento era disseminato di giocattoli, tirati alla rinfusa e misti a piattini di stagno con avanzi di cibo.

Brigid Tenenbaum era rannicchiata in un angolo, su una brandina, proprio come la bambina nella cella che avevano visitato poco prima, con i piedi nudi e un camice abbottonato al posto del grembiule. Si mordeva le nocche, con sul volto la sua solita espressione.

Suchong era in piedi, spalle alla porta, e con una matita a pastello disegnava ideogrammi coreani sulla parete. Aveva già coperto diversi metri quadri di muro con le sue enigmatiche scritte.

“Suchong!” sbraitò Ryan.

Il dottor Yi Suchong si voltò verso Ryan, e questi vide che una lente dei suoi occhiali era saltata. Aveva il labbro rotto e un livido violaceo su quel lato della faccia.

“Il dottor Suchong ha cercato di scappare quando abbiamo fatto irruzione” spiegò blandamente Sullivan. “Si è dovuto prendere una manganellata”.

Suchong fece un inchino. “Suchong chiede scusa per le scritte sul muro. Una piccola dissertazione. Non c’era carta per scrivere”.

“Una dissertazione su che cosa?” chiese Ryan, con le narici che tremavano per la puzza del vaso da notte.

“Sull’accumulo di ADAM utilizzabile nei ricombinanti” disse Suchong. “Sui possibili metodi di estrazione”.

“Capisco. Vi piacerebbe poter uscire da questi… alloggi?”

La Tenenbaum drizzò la schiena e si mise seduta, continuando a mordersi le nocche delle mani e fissandolo con attenzione. Suchong si limitò a fare un inchino.

“In questo caso” proseguì Ryan “dovrete giurarmi fedeltà. E sappiate che rompere il vostro giuramento significa andare incontro alla pena capitale. Sono tempi estremamente duri. Servono misure

estreme”.

“E…” La voce della Tenenbaum si era trasformata in gracidio. “Le Sorelline?”

Suchong aggrottò la fronte e le lanciò uno sguardo intimidatorio.

Ryan alzò le spalle. “Rimarranno qui. Abbiamo bisogno di… continuità nella produzione. Col tempo troveremo una soluzione alternativa. Ma a quanto pare voi e Fontaine ci avete lasciato questa, per adesso, e dopotutto le bambine non hanno dove andare”.

Sullivan borbottò qualcosa a voce inudibile. Ryan lo guardò. “Hai qualcosa da dire?”

“Oh, no, signor Ryan”.

“Molto bene. Metti qualcuno di guardia, ma fai tornare questi due nei loro precedenti alloggi, per darsi una ripulita. E vedi se possiamo rimediare un paio di occhiali nuovi al dottor Suchong”.

Fort Frolic, Poseidon Plaza
1958

Appena uscita in Poseidon Plaza, Diane McClintock realizzò di non sentire il minimo brivido di eccitazione, di non provare nulla nonostante avesse vinto tutti questi soldi al Sir Prize Casino. Strano.

Affondò la mano nella borsetta in cerca delle sigarette, ma le ci volle un po’ per trovarle, dato che la borsetta era piena dei dollari di Rapture che aveva vinto, quasi inverosimilmente, alle slot machine più costose. Aveva avuto un colpo di fortuna ai limiti dell’incredibile, eppure non riusciva a gioirne. Le sembrava quasi una beffa. Perché non poteva spendere quel denaro a Park Avenue, a New York, dove avrebbe tanto desiderato tornare.

Si accese la sigaretta e indugiò di fronte all’ingresso del casinò, riluttante all’idea di andare a casa. Il ronzio delle slot machine e la gente agitata che vagava da una partita all’altra erano sempre meglio che restarsene da soli. Poteva passare un po’ di tempo con uno degli amici di Andrew, se voleva. Ma erano diventati insopportabili, dopo tutto quello che era successo…

“Signorina?” Era una donna con un abito azzurro e un cappello blu-argentato; aveva capelli di un castano insipido ed enormi occhi scuri. Stringeva un sacchetto, proteso verso di lei. “Signorina, io sono Margie. Mi chiedevo se vuole farci una donazione”.

“Una donazione per chi?” chiese Diane, soffiando il fumo verso il soffitto decorato. “Sembra tutta sola, qua fuori. Le servono soldi per i suoi bambini?”

“No, io… No. Io sto con la gente di Atlas…”

“Atlas! Ne ho sentito parlare. E ho sentito parlare anche di Robin Hood. Eppure non credo in Robin Hood”.

“Oh, ma Atlas esiste davvero, signora…”

“Sì? E com’è? Un brav’uomo?”

“Oh, sì. Io mi fido di lui, anche più che della dottoressa…” Si interruppe, guardandosi intorno.

Diane sorrise. “Più che della dottoressa Lamb? Se era lei che stava per nominare, non mi stupisco che si sia interrotta, Margie. Ha deciso di cambiare squadra, eh? Da un gruppo di radicali all’altro?”

“Sì, si potrebbe dire così. Quando la dottoressa è stata arrestata, avevo bisogno di qualcuno in cui… Non importa. Quello che importa è che stiamo portando avanti una raccolta fondi per aiutare i poveri di Rapture. Atlas usa il denaro per comprare cibo in scatola e altra roba, che poi distribuisce…”

Diane sbuffò. “Tutte queste chiacchiere sui ceti poveri di Rapture sono esagerate, da quanto sento in giro”.

La ragazza scosse la testa. “Io ci sono passata! Ho dovuto fare… cose terribili. Sa, per tirare avanti”.

“Ma davvero? È così grave la situazione? E non c’era nessun altro tipo di, ehm, lavoro?”

“No, signora”.

“Andrew dice che c’è un sacco di…” Diane notò la paura negli occhi della ragazza e decise di lasciar perdere. “Comunque, una donazione. Certo, ecco”. Tirò fuori dalla borsetta una corposa manciata di contanti e glieli consegnò. “Potere a chiunque cerchi di pisciare in testa ad Andrew. Ma non dire a nessuno che te l’ho dato io”.

“Oh, grazie!” Margie infilò i soldi nel suo sacchetto e le allungò un volantino. “Lo legga, le dirà tutto di lui…” E se ne andò, in tutta fretta, svanendo nell’ombra.

Diane dette un’occhiata al titolo del pamphlet. *SÌ, A QUALCUNO IMPORTA! ATLAS LO SA: SEMBRA CHE A RAPTURE NON CI SIA NESSUNO A CUI IMPORTI! LOTTA PER ATLAS! LOTTA PER I DIRITTI DEI LAVORATORI*!

Diane sorrise, immaginando come avrebbe reagito Andrew Ryan

di fronte a quell'opuscolo. Lo accartocciò e lo gettò via. Ma le parole indugiarono nella sua mente.

Sì, a qualcuno importa…

Apollo Square
1958

"Vorrei tanto che Ryan togliesse di mezzo quelle cazzo di forche" disse Bill McDonagh mentre camminava con Wallace, nel volto il disgusto per il tanfo dei cadaveri penzolanti. Quattro corpi rigonfi e con la faccia violacea roteavano lentamente appesi a quattro cappi. Sembravano diversi da quelli che aveva visto l'ultima volta. Era maledettamente deprimente.

Quella sera, Bill non vedeva l'ora di terminare la riunione con Sullivan e scappare a casa da Elaine e Sophie. Non era proprio il massimo andarsene in giro a Rapture: quell'atmosfera tetra e deprimente era come un cane nero che cercava di azzannargli le caviglie.

"Quello che non capisco" disse Roland Wallace, mentre lui e Bill attraversavano il piazzale colmo di rifiuti di Apollo Square, "è come ha fatto Fontaine a controllare tutti quei ricombinanti, a tenerli buoni lì ad aspettare gli agenti. Sono troppo schizzati per ubbidire agli ordini, no?"

Bill ridacchiò con aria feroce. "Non ti scordare che quei bastardi sono disposti a tutto, per un po' di ADAM".

Wallace grugnì. "Sì, hai ragione anche tu. Quindi Fontaine li ha comprati con l'ADAM. Andate lì, ammazzate chi vi capita a tiro, e i sopravvissuti si beccano ricche dosi extra…"

"Sì, credo proprio che sia andata così. Guarda là, che succede ora?"

Una gran folla si stava radunando di fronte ad Artemis Suites per ascoltare le parole di un uomo, in piedi sulla scalinata.

"Deve essere quel tipo che si fa chiamare Atlas" disse Wallace a bassa voce.

"Ah, già. Ho visto i volantini".

"Ha iniziato con dei messaggi su una radio pirata, ha mobilitato parecchia gente. I suoi seguaci hanno coperto i muri di graffiti". Incuriositi, Bill e Wallace si fermarono ad ascoltare Atlas, leggermente defilati.

Riunite attorno a lui c'erano almeno settantacinque persone, molte delle quali con fattezze ancora umane o comunque non schiave dell'ADAM. Atlas indossava una tuta da operaio della manutenzione. Era uno del popolo. Aveva un'aria vagamente familiare ma, osservandolo più da vicino, Bill stabilì che non l'aveva mai visto prima. Non era un tipo che si dimenticava facilmente, con quel suo fascino da divo del cinema, la fossetta sul mento e i rigogliosi capelli di un castano dorato.

"A casa mia, a Dublino, c'è un detto" urlò Atlas con uno strano accento irlandese. "Che il gatto mangi te e il diavolo mangi il gatto! E non è forse quello che è successo a noi? Potete scommetterci, gente! Vi hanno mangiati vivi, e non una, ma due volte! La prima volta vi ha mangiati Rapture e la seconda Ryan! Non c'è festa, qui, i lavoratori non si divertono mai, perché il divertimento è solo per quei ricchi panzoni e per le loro zoccolette su a Olympus Heights! Venite e iniziate una nuova vita a Rapture, diceva! Ma era il gatto che parlava al topo, era il diavolo che parlava per bocca del gatto!"

Dalla folla si levarono grida di assenso.

"Sì!" proseguì Atlas, con la voce che risuonava per tutta Apollo Square. "Siamo stati ingannati, e ingannati ancora! Ci avevano detto che qui c'era il libero mercato, ma poi cosa succede? Ryan si prende la Fontaine Futuristics! La requisisce con la forza! Comincia con il coprifuoco, i posti di blocco, poi trasforma questo posto in uno Stato di polizia!"

Seguì un boato di approvazione: L'ipocrisia di Ryan non era passata inosservata. Era troppo evidente. Era un boccone troppo amaro.

"Siamo stati *attirati* qui!" ruggì Atlas. "Siamo stati presi dai bassifondi del Queens, di Dublino, di Shanghai o di Londra, e attirati in una baraccopoli ancora più piccola e sommersa sotto un mare di acqua gelida! Un bel guadagno, eh? Da vivere in quattro per stanza, a vivere in venti per stanza! È un furto! Ci hanno rubato il nostro futuro, gente! Ci hanno rubato la speranza! Ma c'è un'altra via, una via verso la vera speranza! Un programma per ridistribuire le ricchezze! Perché mai dovremmo permettere a questi ipocriti di accumulare cento volte, duecento volte quello che guadagna un operaio, quando loro non fanno che intascare il frutto del nostro duro lavoro! Noi lavoriamo, mentre loro se ne stanno seduti nei loro attici a bere champagne e a fumare sigari. Sigari importati, che a noi non è concesso avere! Perché non dare a ogni famiglia un

assegno di mantenimento? Mille, duemila dollari di Rapture, i soldi necessari per vivere!" Di nuovo un boato di approvazione. La sua voce crebbe di intensità, e crebbe ancora, parola dopo parola. "*Perché la ricchezza di Rapture deve appartenere solo a un manipolo di pochi avidi? Ora dovete spiegarmi PERCHÉ*!"

Si levarono pugni chiusi… ma in segno di assenso. Qualcuno avviò il coro. "Atlas, Atlas!"

E tutta la folla raccolse l'invito. "*Atlas, Atlas, Atlas*!"

Le parole di Atlas rombavano come tuoni per essere udite sopra il coro crescente. "E se ci costringeranno a combattere… armati di ADAM, e armati di pistole… così sia!"

"*Atlas, Atlas, Atlas, Atlas*!"

"A quanto pare ha preso appunti dai discorsi di Sofia Lamb" disse Bill a mezza voce, sporgendosi verso Roland Wallace. "Ma ha uno stile tutto suo. Più da capofamiglia operaio…"

"Ma… è Huey P. Long!" disse Wallace.

"Cioè? È quel tizio della Louisiana?"

"No, voglio dire, usa le stesse parole, lo stesso stile di Long. A Baton Rouge lo chiamavano 'Kingfish', il pesce grosso. Nel Sud era il re degli agitatori di masse. 'Kingfish' parlava proprio come lui. A parte l'accento irlandese. E ci ha infilato anche un po' di bolscevismo…"

Bill scosse la testa, confuso. "È strano, non l'avevo mai visto in giro, questo Atlas. Sono qui da anni, ero convinto di conoscere ogni singolo scansafatiche in questa specie di grossa tanica forata che è Rapture".

Wallace gli rifilò una gomitata nelle costole. "Bill, guarda lassù!"

Bill alzò gli occhi verso il soffitto e vide schiere di ricombinanti ragno che strisciavano a testa in giù, provenienti da tre diverse direzioni. Convergevano tutti sopra lui e Wallace.

Si guardò intorno, fino ai margini della piazza, e scorse la ricombinante telecinetica che aveva ucciso Greavy. Stava osservando la scena dalla parete vicino all'ingresso di Artemis Suites.

"Ci stanno circondando, Bill".

"D'accordo, è il momento di sfoderare la madre delle virtù e filare alla svelta. Andiamo!"

Si incamminarono in tutta fretta, tornando da dove erano venuti. Avrebbero preso la via più lunga, attraverso il punto di controllo, dato che entrambi si erano portati dietro la carta d'identità, e

avrebbero percorso i passaggi trasparenti tra gli edifici per raggiungere un altro accesso alle batisfere. Era l'unico modo per arrivare a destinazione. Se avessero scelto la via più breve, non sarebbero arrivati affatto.

I ricombinanti non sembravano intenzionati a seguirli fuori da Apollo Square. Cosa che confermò i sospetti di Bill: lavoravano per Atlas. Se ne restavano là, come guardie del corpo…

Una parola balenò nella mente di Bill mentre percorrevano rapidamente il tunnel, camminando a grandi passi sotto uno sparuto banco di delfini. Era una parola semplice, di due sillabe, che sintetizzava ciò che sarebbe scaturito dall'inevitabile confronto tra questo nuovo "Kingfish" e Andrew Ryan. La *guerra*.

Ancora uccisioni. Ancora battaglie. Maggiori pericoli per Elaine e Sophie.

Qualcuno doveva fare qualcosa per fermare quella follia. Doveva disinnescare la miccia.

Un'idea spaventosa lo pervase. Cercò di togliersela dalla mente. Ma quella indugiava, e gli sussurrava…

Ryan Industries / Fontaine Futuristics
1958

"Devo farmi un bel giro e togliere tutte quelle insegne" disse Ryan, mentre insieme a Karlosky passava sotto un cartello della *FONTAINE FUTURISTICS*. "Si chiama *Ryan Plasmids*, adesso".

Oltrepassarono la doppia porta, percorsero il pavimento lucido e superarono la scultura di Atlante che sorreggeva il mondo.

Lui guardò l'orologio. Era in ritardo di mezz'ora, presto le luci si sarebbero abbassate per la sera. Suchong gli aveva inviato un messaggio urgente: una crisi nella produzione di ADAM.

Ryan ignorò i ricercatori che gli corsero dietro, cartella alla mano, e salì le scale in tutta fretta, con Karlosky incollato alle sue spalle. Di rado si preoccupava dei ricombinanti o degli assassini quando c'era Karlosky nei paraggi: quell'uomo aveva occhi anche dietro la testa. Si chiese se con i plasmidi sarebbe stato possibile averli davvero, due occhi sulla nuca.

I due si infilarono oltre le camere di sterilizzazione e trovarono Suchong e la Tenenbaum nel laboratorio 17, al lavoro su una lumaca marina chiusa in una teca gorgogliante. La fronte contratta

per la concentrazione, la Tenenbaum stava usando una pipetta per estrarre un liquido arancione dalla coda callosa della lumaca. Ryan notò che aveva le unghie nere, il camice cosparso di macchie e i capelli sporchi, come se non li lavasse da giorni. Il suo volto era scavato da profonde occhiaie blu.

Quando entrarono, Suchong alzò gli occhi e li accolse con un fugace inchino. La Tenenbaum ritirò la pipetta e rilasciò il suo contenuto in una provetta. Ryan si avvicinò per esaminare la lumaca: la creatura vibrava nella sua vasca di acqua salata, ma per il resto sembrava priva di vita.

Ryan la indicò. "Questa non è l'ultima, vero?"

Suchong sospirò. "Ne abbiamo altre in sospensione. Ma non sono messe bene. Gli scontri durante l'irruzione, il caos… Sono morte. Per i danni alle teche. Se solo ci avesse avvisato…"

"Non potevo rischiare. Non vi siete esattamente guadagnati la mia fiducia, Suchong, andando a lavorare per Fontaine".

Suchong inclinò la testa, in un gesto che poteva far pensare al rimorso. "Ah. Suchong è molto dispiaciuto. È stato un grave errore, lavorare per Fontaine. Avrei dovuto capirlo: l'uomo intelligente lavora per l'uomo che ha più fucili. È sempre la scelta migliore. Ma non commetterò di nuovo lo stesso sbaglio. Può fidarsi di me, signor Ryan".

"Sicuro? Vedremo. Beh, mi avete fatto chiamare e ora ho ben chiara la questione. Niente lumache marine, niente ADAM. Qualche suggerimento, dottore? Come possiamo procurarci altro ADAM? Con tutti questi pazzi drogati che ci sono in giro, un'intera industria finirebbe per collassare. Ho preso il controllo del business dei plasmidi e ho costruito una 'Galleria del futuro' per magnificarli. Ma se non possiamo produrli, sarà stato tutto inutile".

La Tenenbaum sollevò gli occhi dalla provetta. "Un modo c'è, signor Ryan. Fino a quando non scopriremo come allevare più lumache…"

"E sarebbe?"

"Molti uomini sono morti o stanno morendo, a Rapture. Ma prima della morte, c'è un… come dire… una fase nel metabolismo dei plasmidi, un momento in cui chi li usa crea dentro di sé ADAM raffinato. Si deposita nel torso. Noi crediamo…"

Guardò Suchong, che annuì a Ryan. "Sì. Può essere estratto. Dai morti".

Karlosky grugnì e scosse la testa. Ma non disse niente. Ryan gli

lanciò un'occhiata. Non era facile inquietare Karlosky, ma a quanto pare c'erano riusciti.

Ryan tornò a osservare la lumaca marina. "Voi potete ricavare ADAM dai cadaveri?"

Suchong si tolse gli occhiali e prese a lucidarli con un fazzoletto di seta. "Sì. Ma bisogna seguire delle regole precise: l'ADAM deve essere individuato, aspirato con una siringa e infine trasportato nel modo corretto. Le Sorelline sono le più adatte per questo procedimento".

Tenenbaum scosse la testa. "Ma le bambine sono già… instabili. Se le inviamo in giro a raccogliere l'ADAM, chi le proteggerà? Loro sono…" Gettò un'occhiata su Ryan, ma distolse subito lo sguardo. "Valgono un sacco di soldi. Di certo non si fideranno delle guardie comuni, e non possiamo fidarci neanche noi".

"A questo proposito" disse Suchong "abbiamo sviluppato degli ibridi, a partire dai nostri cyborg per i lavori in mare aperto. Gil Alexander ha fatto enormi progressi con la serie Alfa. Augustus Sinclair ha, ehm, preso in prestito quel 'Johnny Topside' che avevano chiuso a Persephone. Il *soggetto Delta*… è legato a quella ragazzina che abbiamo sottratto alla Lamb. Eleanor Lamb".

"In che senso è legato?" chiese Ryan. Quella faccenda non lo convinceva.

"Le creature Alfa devono sviluppare un legame con le bambine. Devono diventare come… padri adottivi. Le più piccole li chiamano 'Big Daddy'. Suona bene. Ci basterà condizionare le bambine per farle lavorare a stretto contatto con loro".

La Tenenbaum emise un impercettibile suono di conferma. "In effetti danno sempre l'impressione di aver bisogno di qualcosa, di un simbolo genitoriale, di una figura di riferimento con cui possano sentirsi a loro agio".

La conversazione diventava sempre più peculiare. Ryan non era sicuro di capire ciò che avevano in mente.

Ma sapeva che gli serviva una soluzione. E gli piaceva l'idea di raccogliere l'ADAM dai morti. Efficacissimo. Chiudeva il cerchio, in qualche modo: un anello inatteso della Grande Catena.

"E di cosa avrete bisogno, di preciso?" chiese infine.

Nei pressi dell'osteria Fighting McDonagh's

1958

Non ci faccio proprio un figurone, pensò Sullivan. *Sono il capo delle forze di polizia di Rapture e sono il figlio di puttana più ubriaco della città, stasera…*

Era in piedi, fuori dall'osteria McDonagh's, oscillando e chiedendosi quanto fosse tardi. Mezzanotte era passata da un pezzo, le luci erano già abbassate. Lui non ce la faceva neanche a leggere l'orologio.

Quanti soldi aveva perso a carte, nella stanzetta sul retro? Almeno quattrocento dollari di Rapture. Il poker. La sua rovina. Non avrebbe dovuto bere così tanto. E gli sarebbe convenuto lasciare qualche mano *prima* di aver messo troppo denaro sul piatto. Forse, così, non si sarebbe fatto prendere dal gioco…

Ma il suo vecchio spauracchio, il gioco d'azzardo, era tornato in cerca di vendetta. Era l'unico modo che aveva per togliersi dalla mente lo schifo in cui Rapture si stava trasformando e i suoi ripetuti fallimenti nel tenere a bada i ricombinanti. Era certo che Ryan avesse cominciato a guardarlo come si guarda un vecchio ubriacone inutile.

Forse doveva sposarsi. Un altro matrimonio, una bella mogliettina che lo tenesse in riga.

Alzò le spalle. *Una moglie*. Ma come facevano a resistere, quelli come McDonagh?

Sospirò e si incamminò verso le scale. Aveva appena appoggiato la mano sulla porta metallica che dava sulla rampa, quando udì un *BUUM* e un acuto fischio provenienti dall'altro lato.

Ricombinanti deviati.

L'alcool faceva roteare vorticosamente il corridoio e gli tappezzava la bocca asciutta. Era troppo ubriaco per affrontare la situazione. "Qui è il caso di battere in ritirata". Si passò la lingua sulle labbra e mise mano al revolver nella tasca del cappotto. Tuttavia… era un agente di alto rango. Doveva dimostrarlo. "Fanculo la ritirata".

Sfoderò la pistola, aprì la porta, la oltrepassò di due passi e fu colpito in pieno petto dall'energia di un plasmide sonico. L'onda d'urto lo fece vacillare all'indietro, fino a farlo sbattere dolorosamente contro lo stipite della porta. Un ricombinante con gli occhi fuori dalle orbite, lo sguardo malizioso e una maglietta stracciata stava accucciato dietro un cumulo di casse. "Ti ho

beccato, grand'uomo! O forse dovrei dire gran coglione!" Puntò la mano per sparare un altro colpo sonico, ma Sullivan, riacquistando rapidamente lucidità, sgusciò dietro la porta e si riparò da un lato. La sua attenzione fu attratta da uno schiamazzo proveniente dall'alto, dall'altra parte del corridoio, dove una ricombinante stava aggrappata al soffitto come una mosca, con indosso soltanto un reggiseno e un paio di mutande ingiallite, i lunghi capelli sporchi che pendevano come ciuffi di muschio spagnolo. Levò una mano sudicia verso il ricombinante sonico sotto di lei, roteò il dito ed emise un fischio, che subito divenne un boato di vento. Apparve un piccolo ciclone che sollevò a spirale i rifiuti per terra e schiantò le casse vuote contro le pareti di metallo. "Ah, ah, aaaaah!" gracchiò. "Ci facciamo un bel *giretto*?"

Il ricombinante sonico gridò e cercò di mettersi al riparo, ma la Trappola Vortice continuava a espandersi e lo investì, lo sollevò da terra, lo sballottò in aria come un manichino, infine lo scaraventò giù con un tonfo. Gridò per l'oltraggio subito, mentre la ricombinante ragno ridacchiava.

Sono completamente fuori di cervello, pensò Sullivan.

"Una pazza con due plasmidi" mormorò Sullivan, cercando di colpirla con la pistola nella fioca luce del corridoio. Lei cadde di colpo, atterrando sulle zampe come un gatto, e subito si voltò per guardarlo. La sua faccia era magrissima, scheletrica. "Agente burattino, agisci ora, cretino! Tocca a te!" Fece un semplice gesto e subito comparve un'altra ricombinante, praticamente la sua gemella, di lato accanto a lei. Sullivan sparò convulsamente, ma il proiettile passò attraverso l'immagine tremolante.

Un terzo plasmide. Un'esca "Bersaglio".

Di nuovo la donna ridacchiò… poi sembrò sorpresa, gli occhi sgranati. Guardò in basso e vide la punta di un coltello ricurvo che le sporgeva dallo sterno zampillante di sangue. Si rovesciò in avanti, ormai priva di vita, mentre il ricombinante sonico che l'aveva pugnalata da dietro le rivolse uno sguardo maligno e mosse le braccia: *BUUM*. Sullivan fu scaraventato all'indietro e picchiò la schiena sulla rampa.

Restò lì per un istante, stordito, fissando il soffitto, cercando di respirare, poi si tirò su a sedere e scrutò oltre la porta aperta, a circa quattro passi da quello che gli sembrava essere il ricombinante, già tornato a strisciare nell'ombra.

Sullivan si alzò, si scrollò la polvere di dosso, si rimise la pistola

in tasca e disse: “Succhiatemi il cazzo”.

Si voltò e rientrò nel bar.

Galleria del futuro
1958

Diane McClintock stava facendo una delle sue lunghe, solitarie passeggiate per Rapture. Sapeva che era pericoloso. Aveva una pistola nella borsetta.

Si era scolata quattro cocktail e non si preoccupava troppo dei rischi. Era diretta verso una meta precisa, nel suo girovagare. Pauper’s Drop. Ma non poteva permettersi di recarsi direttamente là. Temeva che Andrew la stesse sorvegliando, attraverso le telecamere, attraverso gli occhi dei suoi agenti. Stava girando in tondo, così che lui non intuisse le sue vere mire: sperava di vedere da vicino l’uomo che tutti chiamavano Atlas…

Camminò a lungo per il museo, la nuova Hall of the Future, con i suoi messaggi videoregistrati che glorificavano i plasmidi. Piuttosto ironico, considerando gli orrori che i plasmidi avevano scatenato.

Continuò a camminare. Circondata dall’eco dei suoi passi, vagò tra le livide luci colorate di Rapture. Oltrepassò i pistoni che pompavano misteriosi, nascosti nelle nicchie delle pareti, e si lasciò alle spalle le fumose piscine dei bagni pubblici, sotto gli iridescenti pannelli di cristallo. Superò gli atri di ottone e oro e cromo, con i loro alti soffitti, e ampie camere che le ricordavano le grandiose sale da ballo di un palazzo. Un palazzo, questo le sembrava Rapture: un palazzo decorato di Ryanium e vetro, inghiottito da un mare che lentamente lo digeriva.

A volte aveva l’impressione che tutti, a Rapture, fossero già morti. Che fossero solo fantasmi, i fantasmi dei reali e della servitù. Rammentò la città sommersa di Edgar Allan Poe.

Aveva letto tutto di Poe, nel tentativo di acculturarsi per fare colpo su Andrew e sugli altri. Più volte era tornata su *La città nel mare*. Rammentò i versi del poeta, alcuni quanto mai adatti alle circostanze…

Rassegnate sotto il cielo
malinconiche giacciono le acque.
Dal paradiso nessun raggio discende

sulla lunga notte di quella città.
Ma la luce emerge dal livido mare
e sulle torrette si spande silenziosa…
scintilla sui pinnacoli, libera e lontana,
e sulle cupole, le guglie e le sale regali…
E sui templi, e sulle mura, come una Babilonia…

Sospirò e continuò a camminare, ascoltando il battito del suo cuore. Ancora mezza ubriaca.

Comportandosi come se stesse andando verso Pauper's Drop solo per capriccio, si infilò nel tunnel trasparente e attraversò la porta di metallo. Scese una rampa di scale…

Vagabondi con gli occhi tetri ciondolavano appoggiati alle pareti degli edifici, sotto gli intricati scarabocchi dei graffiti. Fumavano, bevevano e parlavano distesi a terra, fissandola con un interesse inquietante.

Forse era arrivato il momento di rifugiarsi al Fishbowl Café. Sembrava un posto abbastanza civile.

Entrò in tutta fretta nel bar, sedette in un separé vicino alla finestra polverosa e ordinò un caffè alla trasandata cameriera, che masticava una gomma e che stringeva già in mano una caraffa. "Sicuro, tesoro" disse la cameriera scuotendo i suoi riccioli bruni. "Vuoi una fetta di torta? È una torta di alghe, ma ci mettono un bel po' di zucchero, non è tanto male…"

"No, grazie" sussurrò Diane, indecisa se chiederle di Atlas.

La cameriera corse via, affaccendata, per servire un ceffo dall'altro capo della fila di scomparti.

Diane McClintock sorseggiò il caffè, guardò fuori dalla finestra e desiderò che la caffeina arrestasse il pulsante martellare nella sua testa.

Correva un bel rischio, a stare là. Poteva cadere in mano ai ricombinanti deviati. Ma la sua depressione le aveva parlato, negli ultimi tempi, sussurrandole: *Forse ti conviene farti prendere da loro…*

Eppure, Rapture viveva un periodo di relativa pace dopo la morte di Fontaine. C'era solo da sperare che durasse.

Secondo quanto si diceva in giro, Atlas si recava a Pauper's Drop con una certa regolarità. Si muoveva sotto copertura, perché gli uomini di Sullivan lo "cercavano per interrogarlo". Il suo destino sembrava segnato: sarebbe di certo finito a Persephone.

Perché sono qui?, si chiese. Ma lo sapeva bene. Voleva vedere

quell'uomo con i suoi occhi. L'incontro con Margie fuori dal Sir Prize, la sincerità della donna, avevano risvegliato qualcosa in lei.

Andrew l'avrebbe odiata. Ma forse, pensò, quello era uno dei motivi per cui si trovava lì. Atlas aveva qualcosa che mancava ad Andrew Ryan: un cuore, un cuore vero.

Un trambusto proveniente da fuori la fece trasalire e la strappò ai suoi ricordi. Diversi uomini armati di fucili stavano gridando qualcosa alla folla di disoccupati. Volevano farli sistemare in riga e, con grande sorpresa di Diane, quella gentaglia si allineò passivamente.

Poi un uomo avanzò a grandi passi sulla scena, seguito da diversi altri che portavano in braccio enormi canestri. Il capo, chissà come, attirò su di sé l'attenzione di tutti i presenti. Sembrava un tipo affascinante, con i capelli curati, i baffi, una fossetta sul mento e le spalle larghe. Era vestito da operaio, con una maglia bianca, le maniche rimboccate, le bretelle, gli stivali e un paio di semplici pantaloni da lavoro. Ma si muoveva come un vero comandante, anche se nella sua autorità non c'era il minimo segno di durezza. Aveva un'espressione gentile, compassionevole, mentre afferrava il cestino dall'uomo dietro di lui e con calma iniziava a distribuire beni di ogni genere alla gente in fila. La prima, una donna con la faccia rugosa, i capelli striati di grigio e una logora vestaglia, prese i pacchetti. E Diane riuscì a leggere il suo tremante labiale: "Grazie. Grazie di cuore…"

Lui le parlò per qualche istante e le carezzò un braccio, quindi passò al secondo della fila, consegnandogli personalmente un paio di scarpe e una busta colma di quello che pareva cibo in scatola.

Era proprio Atlas?

La cameriera tornò al tavolo di Diane e chiese con voce annoiata: "Vuoi un altro po' di quello che qui spacciano per caffè, tesoro? O sennò cosa ti do?"

"In realtà vorrei…" Diane prese una banconota da dieci dollari, con il ritratto di Ryan stampato sopra, e la ripiegò nella tasca del grembiule della donna. "Vorrei sapere se quell'uomo là fuori è chi credo che sia".

La cameriera si guardò intorno nervosamente, sbirciò nella tasca del grembiule, poi annuì. A bassa voce disse: "Lui… si fa chiamare Atlas. È l'unica cosa che so: una signora che vive di fronte a me non aveva di che mangiare, se non era per lui… Aiuta la gente, quel tipo. Distribuisce roba gratis tutte le settimane. Parla sempre di un

nuovo ordine".

La cameriera se ne andò in tutta fretta e Diane si voltò verso la finestra per guardare l'uomo chiamato Atlas. Era gentile, ma potente: il tipo di uomo che aveva sempre voluto incontrare.

Esitò. Avrebbe avuto il coraggio di uscire e parlare con Atlas? E se davvero Andrew la faceva controllare?

Ma era già troppo tardi. Ci fu un grido, un allarme dall'atrio di fronte al caffè: stavano arrivando gli agenti. Atlas lanciò un segnale ai suoi sottoposti e tutti fuggirono, scomparendo dietro a un angolo. Diane aveva perso la sua occasione.

Ma ormai era deciso. In un modo o nell'altro, avrebbe incontrato quell'uomo.

Avrebbe incontrato Atlas, faccia a faccia.

Poligono di tiro di Fort Frolic
1958

Erano soli nella lunga e stretta sala di tiro, e sparavano contro i bersagli di cartone ritagliati a forma di sagoma umana. C'era odore di polvere da sparo, nell'aria, e il pavimento era ricoperto di placche e lustrini di ottone. Bill era in piedi dietro a sua moglie e guardava da sopra la sua spalla. "Così, amore. Prendi la mira e sparagli dritto in mezzo agli occhi".

Elaine sussultò e abbassò il revolver. "Devi proprio metterla giù così, Bill? In mezzo agli occhi? È solo un bersaglio di cartone".

Bill McDonagh sorrise tristemente. "Scusa, tesoro, ma hai detto che vuoi imparare a difenderti! E quei ricombinanti deviati non scherzano". Le mise una mano sulla spalla e aggiunse con più gentilezza: "Se vuoi difenderti da loro, devi sparare per uccidere. Lo so, è una cosa terribile. Anche per me è stata dura sparare a quella gente".

Elaine prese un bel respiro, sollevò la pistola col braccio disteso, la afferrò con entrambe le mani e la puntò contro la sagoma dall'altra parte del poligono.

Fece una smorfia, premette il grilletto e chiuse gli occhi allo schianto dello sparo.

Bill sospirò. Aveva mancato completamente il bersaglio. "D'accordo. Questa volta, butta fuori tutta l'aria prima di sparare, lentamente, poi premi il grilletto con delicatezza e…"

“Bill”. Elaine abbassò la pistola, le labbra tremanti, gli occhi bagnati dalle lacrime. “È orribile. Dover… Il signor Ryan non ci aveva detto che sarebbe andata così…”

Bill lanciò un’occhiata alla porta, per accertarsi che nessuno li stesse ascoltando. Sembravano soli, anche se ormai anche le pareti avevano gli occhi, a Rapture.

“Bill, è solo che… Non posso crescere Sophie qui, in un posto dove devo…”

Le strinse un braccio intorno alla vita. “Lo so, amore mio. Lo so”.

Lei affondò la faccia sulla sua spalla e cominciò a piangere. “*Voglio andarmene da Rapture*”, sussurrò.

“Elaine, tesoro, devi stare attenta, non puoi parlare così”. Si passò la lingua sulle labbra, pensando: *Ma sentiti. Ti sei trasformato in un vigliacco bastardo*. “Una cosa alla volta, amore. Il fatto è che Fontaine è morto ma, a quanto si dice, Atlas ha stretto non so quale accordo con i ricombinanti. Ha una bella scorta di ADAM, nascosta da qualche parte. Li fa lavorare per lui. E prima o poi farà la sua mossa. Non vuole solo distribuire cibo e volantini, amore. Quelli come noi, dal nostro lato della barricata, devono difendersi. Fuori è più pericoloso che mai”.

Lei tirò su col naso e si asciugò con un fazzoletto che aveva nella tasca del cappotto. Respirò profondamente, poi annuì. “Sì, certo, Bill. Spero solo che tu abbia ragione, e che spareremo alla gente giusta”. Abbassò la voce in un bisbiglio impercettibile. “Da quel che ho capito io, i pericoli potrebbero arrivare *da entrambi i lati della barricata*”. Armò il cane della pistola. “Credo che dovrò… essere pronta a tutto”.

Elaine sollevò il revolver e lo puntò contro la sagoma di cartone. Emise un lungo, lento respiro, centrò il mirino sulla testa del bersaglio, e fece fuoco.

Appartamento di Bill McDonagh
1958

Era la vigilia di Natale. Bill, Karlosky e Redgrave erano seduti attorno al tavolo verde nel salotto di Bill a giocare a poker illuminati dalle luci dell’albero. Due bottiglie, una quasi vuota, stavano ritte accanto a un vassoio pieno di briciole di biscotti. Bill cominciava ad avvertire gli effetti dell’alcool. Di tanto in tanto, le

carte che stringeva in mano sembravano allontanarsi di colpo, e con la coda dell'occhio vedeva la stanza vorticare.

"Chissà se il signor Ryan ha ragione… Se quell'Arias è davvero un problema" disse Redgrave, fissando accigliato le sue carte. "Per ora sono solo voci. Che collabori con i ricombinanti, che li rifornisca di ADAM. E dove lo trova, tutto quell'ADAM?"

"Quasi tutte le scorte di Fontaine erano svanite nel nulla" rispose Bill, cercando di mettere a fuoco le sue carte. Erano cuori o quadri? "Quando hanno fatto irruzione, quasi tutta la roba era già sparita. Ryan ha messo al lavoro Suchong perché producesse subito nuovo ADAM. A volte penso che sarebbe stato meglio se li avesse…" Ma non finì di dire che per lui sarebbe stato meglio far esaurire completamente la scorta di plasmidi. Karlosky avrebbe potuto fare rapporto a Ryan. E Ryan non era dell'umore giusto per accettare critiche alla sua politica.

Redgrave alzò la posta, Bill lasciò e Karlosky vide. Redgrave aveva tre assi.

Karlosky guardò storto l'agente Redgrave e tirò le sue carte sul tavolo. "Nero bastardo, tu fregato me un'altra volta!"

L'agente di colore ridacchiò e rastrellò le fiches. "Io ti *batto*, non ti frego. Ti batto come un lenzuolino steso".

"Bah! Nero figlio di puttana!"

Mentre mischiava le carte, Bill osservò Redgrave per capire come avrebbe reagito agli insulti di Karlosky.

Con grande sollievo vide che Redgrave sembrava allegro e, mentre impilava le nuove fiches, infilava tra i denti la punta della lingua. "Non mi stupisce che un cosacco ignorante figlio di puttana come te non sappia giocare a poker. Ma un russo che non sa reggere un goccetto? È un po' triste, amico mio!"

"Cosa?!" Karlosky fece finta di tremare per la rabbia. "Io no reggo alcool?!"

Afferrò la bottiglia senza etichetta, piena della vodka che aveva distillato lui stesso da patate coltivate nelle idroponiche di Rapture, e versò il contenuto trasparente nei tre bicchieri, rovesciandone metà sul tavolo. "Ecco! Ora noi vede chi sa bere! Nero bastardo o uomo vero! Bill, anche tu beve!"

"Nah, io non sono un uomo vero, io sono un uomo sposato! Mia moglie mi prende a calci in culo se vado a letto più ubriaco di quello che già sono". Si era già scolato di un fiato tre bicchieri di vodka pura. Più che abbastanza.

“Ha ragione!” disse Elaine, accigliata, affacciandosi teatralmente dalla porta della camera. “Lo butto giù dal letto a calci!” Poi però si mise a ridere.

Bill osservò Elaine che si avvicinava all’albero di Natale per sistemare una decorazione, sbadigliando, svolazzando nella sua vestaglia di spugna. Era curioso come riuscisse a guardare sua moglie con i capelli arruffati, la faccia acqua e sapone, i piedi nudi sotto una sopraveste che non era certo un seducente abitino da *boudoir*, ed essere comunque pervaso dal desiderio. Non era la vodka: gli succedeva spesso, quando la osservava muoversi per casa.

“È uno bello albero di Natale!” disse Karlosky alzando il bicchiere verso di lei.

L’albero era piccolo, fatto di fil di ferro e carta verde, con una manciata di luci colorate: l’unica decorazione natalizia che Ryan aveva concesso. Niente stelle, né angeli, niente Re Magi né Bambin Gesù. “Un Natale laico è un felice Natale!” diceva il manifesto che aveva fatto appendere ad Apollo Square subito prima delle vacanze. Il poster raffigurava un papà ammiccante che gettava una Bibbia nel cestino dell’immondizia, mentre con l’altra mano regalava un orsacchiotto alla sua figlioletta.

“Non fare troppo tardi con questi due zotici ubriaconi, Bill!” disse Elaine, strofinandosi gli occhi e sfoderando di nuovo un’espressione accigliata.

“Ah!” fece Karlosky, colpendo scherzosamente la spalla di Redgrave. “Sua moglie tiene lui alla frusta come piccolo bambino, eh?”

Bill rise, scuotendo la testa. “Scusa, amore. Abbiamo quasi finito”.

Il suo sguardo di giocosa disapprovazione svanì, e lei gli lanciò un occhiolino. “No, ragazzi, continuate, giocate a carte! Divertitevi. Ero solo venuta a dirvi di non urlare troppo per non svegliare Sophie”.

Redgrave le restituì un luminoso sorriso. “Signora, grazie per avermi invitato alla vostra cena di Natale. Significa molto, per me!” E sollevò il bicchiere verso di lei.

“Sono contenta che siate venuti, agente Redgrave. Buonanotte”.

“Da!” disse Karlosky. “Tanti auguri, signora!” Poi si girò ferocemente verso Redgrave: “E ora tu beve, nero bastardo!”

Redgrave rise e i due buttarono giù la loro vodka, facendo tintinnare insieme i bicchieri ormai vuoti.

“Va bene!” disse Karlosky, abbassando la voce dopo che Elaine fu andata a letto, “noi gioca ancora a carte, io vince tuoi soldi, e così noi vede chi sa bere… nero bastardo!”

“Diavolo di un cosacco! Versamene un altro!”

Kashmir Restaurant
1958

La sera del 31 dicembre, Bill McDonagh era seduto con sua moglie a un tavolo ad angolo del lussuoso ristorante, vicino alla finestra a parete che affacciava sulle spumeggianti profondità del mare. Si erano tolti le maschere da ballo argentate e le avevano posate sul ripiano, vicino alla loro bottiglia di champagne.

Bill guardò fuori dalla vetrata. Visti attraverso cento metri di acqua increspata, gli edifici illuminati e simili a grattacieli sembravano danzare al ritmo della musica: uno swing di Count Basie.

Ammiccò a Elaine e lei gli restituì un sorriso innaturale. Era bella nel suo abito bianco, corto e orlato di perle, ma nonostante il trucco continuava ad avere un’aria stanca. Elaine non riusciva più a dormire bene. Nessuno ci riusciva più. Negli ultimi tempi, chiunque cercasse di dormire a Rapture veniva sempre disturbato da un allarme che scattava, o dal fracasso di un droide di sorveglianza che dava la caccia a un ricombinante.

L’aria era gelida, vicino alla vetrata. E lo smoking non era di grande aiuto contro il freddo. Ma Bill non voleva sedersi in mezzo all’entourage che aspettava l’arrivo di Ryan, nel gruppetto di tavoli vicini alla fontana. Sander Cohen indossava una maschera piumata e farfugliava cose senza senso a un annoiato Silas Cobb. Diane McClintock, con una maschera d’oro contornata di diamanti, sedeva rigidamente al tavolinetto riservato per lei e Ryan. Sedeva tutta sola, guardando di continuo la porta e sussurrando di tanto in tanto nel suo registratore. Ryan doveva sbrigare una commissione a Hephaestus, poi avrebbe parlato alla radio per il discorso di fine anno.

“Amore” disse Bill alzando verso sua moglie il calice di champagne, cercando di dare a vedere che si stava divertendo. “Tra un paio di minuti saremo nel 1959”.

Elaine McDonagh annuì lentamente e di nuovo forzò un debole

sorriso. Nei suoi occhi brillò un lampo di paura, che subito tornò a nascondersi, obbediente. Gli lanciò quel suo sguardo coraggioso, che ogni volta lo colpiva al cuore. “Sì! Siamo quasi nell’anno nuovo, Bill”. Guardò verso gli altri tavoli, pieni di gente che faceva baldoria con maschere e costumi ingioiellati. Agitavano sonagli e stelle filanti, ridevano, parlavano ad alta voce sopra la musica, facevano del loro meglio per festeggiare. Il suo sguardo fu catturato dalle bandiere pavesi, dagli stendardi, dalle rotonde insegne al neon rosa acceso, realizzate appositamente per la festa: *Buon anno, buon 1959*. “È strano, Bill. Tutti questi anni quaggiù… Sophie che cresce senza avere mai visto il sole… Ora la guerra… E siamo quasi nel 1959… Il tempo scorre in modo strano, a Rapture, non è vero? Scorre lento e veloce insieme”.

Bill lo sapeva, se lo sentiva nello stomaco: Rapture era diventato un luogo troppo pericoloso per la sua famiglia. E non era un posto sano, per molti versi. Elaine aveva sempre più paura e nostalgia di casa. Ma come poteva portarla via da lì, senza che Ryan lo scoprisse? Non trovava la forza di tradire l’uomo che l’aveva tirato fuori da un cesso e l’aveva trasformato in un vero ingegnere. Certo, Ryan diventava sempre più ipocrita, ma era pur sempre un essere umano. E forse aveva ragione, forse era inevitabile che Rapture dovesse attraversare un periodo di transizione prima di tornare sui binari. E dovevano ancora liberarsi della gente di Atlas, dei ricombinanti più pericolosi e dei seguaci della Lamb.

Notò che Elaine stava fissando gli uomini armati, gli agenti che montavano la guardia vicino alle pareti. Loro non indossavano maschere. Decine di uomini, decine di pistole, che si trovavano là per proteggere quella festa esclusiva dagli attacchi dei ricombinanti deviati.

Chi era senza lavoro, a Rapture, aveva quasi sempre la possibilità di ripiegare sulle forze dell’ordine e fare l’agente… perché il tasso di mortalità, tra gli agenti, era altissimo.

Bill fu felice di vedere che Brenda stava portando un flûte di champagne a ogni guardia, in vista della mezzanotte. Rendeva l’ambiente più festoso.

Una pistola in una mano, un bicchiere di champagne nell’altra, pensò tristemente. *Questa è Rapture*.

Non che lui ed Elaine non avessero due pistole. Lui la teneva sotto il cappotto, lei nella sua borsetta bianca adorna di perle.

“Credi che Sophie stia bene?” chiese Elaine, giocherellando con il

suo bicchiere e guardando ansiosamente l'orologio.

"Sicuro, sta benone".

"Bill, voglio andare a casa subito dopo il brindisi. Tipo a mezzanotte e cinque, ok? Non voglio lasciare Sophie sola con la babysitter per troppo tempo, in questo posto. Non so neanche se Mariska sa usare la pistola. Voglio dire, gliene ho lasciata una, ma…"

"Non preoccuparti, ce ne andiamo subito dopo mezzanotte, amore".

La canzone di Count Basie terminò e attaccò a suonare Duke Ellington. Con le maschere pacchiane ostinatamente indosso, una mezza dozzina di coppie ballava nello spazio libero tra i tavoli, sforzandosi di tenere stampato in volto un rigido sorriso.

Bill si chiese quale musica stesse ascoltando, in quel momento, il resto del mondo. La musica che avevano a Rapture doveva essere passata di moda. La gente vociferava di un genere nuovo, il rock'n'roll.

Per tirare su il morale a Elaine, le prese la mano e la fece alzare in piedi, invitandola a ballare il pezzo di Duke Ellington. Adoravano andare a ballare insieme, a New York.

Poi il brano cessò, interrotto a metà e rimpiazzato dal conto alla rovescia. A guidare il coro, un Sander Cohen più eccitato del solito: "*Dieci nove otto sette sei cinque quattro tre due uno buon anno*!"

Bill tirò a sé Elaine, per il bacio di mezzanotte…

Fu in quel momento che accadde. Un'esplosione. Le porte scoppiarono e furono proiettate verso l'interno, scaraventando tre agenti al centro della sala, come corpi morti. Bill rovesciò il loro tavolo per usarlo come riparo, spinse a terra Elaine dietro al ripiano e le fece scudo col suo corpo. Le pallottole di una mitragliatrice rimbalzarono sul vetro antiproiettile della finestra, perforarono gli smoking e ferirono donne urlanti nel loro sfarzoso scintillio di paillettes. Elaine gridò qualcosa riguardo a Sophie. Un'altra bomba atterrò nella stanza e deflagrò: moncherini e corpi mutilati volteggiarono in aria, spargendo il sangue ovunque. Il Valzer delle Candele suonava mentre i proiettili di mitragliatrice investivano la sala, come se il fuoco e gli spari fossero parte dei festeggiamenti di San Silvestro. Grida, e ancora raffiche.

Facce che sembravano congelate, beffarde: anche i ricombinanti che li avevano assaltati indossavano delle maschere: mascherini per gli occhi, maschere piumate, maschere d'oro…

Dagli altoparlanti si levò la voce di Andrew Ryan, che in quel preciso istante stava facendo il suo discorso per il nuovo anno:

"*Buona serata a tutti, amici miei. Spero che vi stiate godendo i festeggiamenti di Capodanno. L'anno appena passato ha messo alla prova tutti noi. Stasera voglio ricordare a ciascuno di voi che Rapture è la nostra città…*"

Bill fece capolino da un lato del tavolo e vide un ricombinante con una maschera nera che gridava: "Lunga vita ad Atlas!"

Un altro correva verso le porte fracassate, avvolto da una nube di fumo, e mugghiava: "A morte Ryan!"

"*È stata la vostra forza di volontà a portarvi qui, e grazie a quella forza sarete in grado di ricostruire la città. E allora Andrew Ryan vi propone un brindisi. A Rapture, al 1959. Possa essere l'anno più felice della vostra vita*".

"Diane!" strillò Elaine.

Bill si voltò e vide Diane McClintock che camminava carponi, con le mani e le ginocchia a terra, la faccia sconvolta e insanguinata. Il suo vestito verde era ridotto a un ammasso di stracci macchiati di rosso. "Diane, stai giù!" gridò lui.

Alle spalle di lei, alcuni agenti se ne stavano accucciati dietro al bancone del bar… e sorridevano. Bill realizzò che erano degli infiltrati. Un droide di sorveglianza scese dall'alto, fischiando e sibilando, e fece fuoco contro un ricombinante che roteava sul carrello dei dolci. Un nitro ricombinante, con una maschera bianca frangiata di pelo, scagliò un'altra bomba e colpì un tavolo che dava riparo a tre uomini accucciati. Investiti dall'esplosione, i loro smoking e le loro carni si fusero in un agglomerato appiccicaticcio.

Bill pregò Dio che i ricombinanti avessero il buonsenso di non tirare troppe bombe vicino alle finestre. Erano vetri a prova di esplosione, ma non avrebbero retto a tanto.

"Forza, Elaine, andiamo!" disse bruscamente, cercando di farle riprendere il controllo dei nervi. "E prendi la borsa".

Tirò fuori la pistola e cominciò a trascinare sua moglie sul pavimento: strisciarono come soldati di trincea sotto a un filo spinato, fino a quando non trovarono riparo sotto a uno dei pochi tavoli ancora in piedi. Un ricombinante guerriero coperto di sangue avanzava carponi come un alligatore affamato, in preda a un convulso attacco di risa, la maschera legata attorno al collo. Sulla sua faccia si incrociavano le cicatrici dell'ADAM, di un rosa livido che bene si intonava con il neon rosa dell'insegna *Buon anno, buon*

1959. Il sangue pompava da un foro di proiettile sul collo del ricombinante carponi, ma lui continuava a cantare, gracidante: “Sono solo un pelo, strappato via da un mento, scendo contento, giù per lo scolo, scolo, scolo!” Poi si accorse di Bill ed Elaine, e scudisciò una lama uncinata verso la faccia di Bill. Bill gli sparò in fronte.

La lama cadde a terra avvolta dal fragore metallico. Elaine gemette alla vista del cadavere. Poi continuarono a trascinarsi a quattro zampe.

Bill rischiò un’occhiata alle sue spalle e vide un gruppo di agenti leali a Ryan, inclusi Redgrave e Karlosky, che da dietro un tavolo rovesciato sparavano contro alcuni ricombinanti ragno, appesi al soffitto vicino alla porta sfondata. Un nitro ricombinante con una maschera rossa fece volare in aria una bomba con la sola forza del pensiero, e la bomba superò il tavolo per poi tornare indietro. Karlosky e Redgrave si tuffarono di lato e l’ordigno esplose. Redgrave rotolò a terra, ferito, ma sembrava ancora tutto d’un pezzo. Poco distante, un fucile a pompa sparò: era Rizzo che, da sopra un tavolo, faceva fuoco contro il nitro ricombinante. La sua faccia svanì in un’accozzaglia di rosso e una granata gli scoppiò tra le mani, dilaniando il suo corpo come una fontanella di Capodanno.

Bill riprese a gattonare con un braccio sulla schiena di Elaine, che avanzava al suo fianco singhiozzando e imprecando. Avevano quasi raggiunto la porta da saloon che dava sulla cucina. “Ok, piccola” le sussurrò lui in un orecchio. “Al tre saltiamo su e corriamo verso quella porta. Stai attenta alla mia pistola, amore, forse dovrò usarla. Uno, due… tre!”

Erano in piedi e correvano, fino a quando Bill non aprì le ante con una spallata e sparò subito dopo a un ricombinante ragno che si lasciava pendere dal basso soffitto. Ferito, il ricombinante cadde sui fornelli, schiantandosi sulle pentole di acqua bollente e sui bruciatori accesi. Gridando per il dolore, si dimenò e rovinò dal piano cottura al suolo.

Bill ed Elaine si precipitarono nel corridoio sul retro. Bill svoltò a sinistra, ma una pistola sparò proprio dietro di lui. Si voltò e vide Elaine con l’arma puntata, la bocca della canna fumante, la faccia di lei contorta e rabbiosa, mentre un nitro ricombinante cadeva all’indietro con la testa spaccata dal proiettile. Una granata gli cadde dalle mani e rimbalzò a terra…

“Giù!” gridò Bill, e la trascinò dietro a un carrello d’acciaio,

facendole scudo con il proprio corpo. Poi la bomba esplose. Il carrello fu investito dallo schianto e la forza d'urto lo sbalzò contro di loro, fino a colpire dolorosamente il braccio destro di Bill. "Aaah, merda, *merda* che dolore!"

"Bill, stai bene?" chiese Elaine, tossendo, mentre il fumo si diradava.

"Sì, sto bene, a parte il fatto che le orecchie mi fischiano come un treno impazzito! Andiamo, dobbiamo tirarci su, amore!"

I due si alzarono, storditi, facendosi strada lungo il corridoio fumoso, con gli occhi che bruciavano. Dietro di loro echeggiavano gli spari; le esplosioni scuotevano il pavimento. Altre persone stavano correndo via dalla cucina. Bill guardò indietro e vide Redgrave che avanzava incespicando, ferito a una gamba ma ancora in forze. Dietro di lui c'era Karlosky, che lo spronava a proseguire.

Rizzo si stava voltando per far fuoco dietro di loro, attraverso la porta, contro un manipolo di ricombinanti che Bill non poteva vedere. Un sibilo… e Rizzo gridò, e il grido divenne un rantolo quando una lama ricurva gli si piantò nella gola. Rizzo cadde all'indietro, col sangue che gli zampillava sullo smoking.

Bill sparò verso la porta e un ricombinante mascherato fu sbalzato all'indietro. Elaine continuò a strisciare sulle braccia, gridando di Sophie. Bill lasciò che lei lo spingesse fuori da un'uscita di emergenza, giù per una rampa di scale, dove videro un gruppo di agenti pallidi, dall'aria terrorizzata, che gridarono: "Quaggiù! Da questa parte".

E Bill ed Elaine li seguirono, sperando che non li stessero trascinando in una trappola.

Uno sfocato dedalo di corridoi, tunnel, un punto di controllo, e ancora un altro, le carte di identità fuori di tasca, un atrio, un ascensore…

In effetti il tempo scorreva in modo strano, era andato assurdamente in pezzi, un telescopio chiuso di scatto.

Poi raggiunsero il loro appartamento, ansimando, e Bill chiuse la porta a chiave. Elaine aveva la borsetta in una mano e la pistola nell'altra.

"Ehilà!" li salutò dall'altra stanza Mariska Lutz, la babysitter. "Già tornati? Vi siete divertiti?"

Controllo centrale di Rapture, ufficio

di Ryan
1959

“Divento matto solo a pensarci” disse Ryan con voce tremante. Accartocciò il rapporto che aveva tra le mani e lo scaraventò in un angolo. “Per Capodanno! Sono senza pietà, perfidi, sleali! E si aspettavano di trovarmi lì! Era *me* che volevano colpire, ma è stato anche un attacco al cuore e all’anima di Rapture. In quella sala, a festeggiare il nuovo anno, c’erano le nostre donne e i nostri uomini di maggior successo, Bill. E almeno sei agenti ci hanno traditi! Per fortuna Pat Cavendish è stato pronto, ha fatto fuori buona parte di quella feccia traditrice. Ma per Dio, dobbiamo sradicare ogni singola mela marcia”.

Parlava in modo duro, aspro, ma razionale. Negli ultimi tempi, Bill aveva avuto l’impressione che dentro Andrew Ryan stesse germogliando qualcosa di contorto.

Bill e Ryan sedevano da soli nell’ufficio del magnate, ma a Bill avrebbe fatto comodo qualcuno che lo spalleggiasse. Doveva dire cose che a Ryan non sarebbero piaciute.

Bill si sistemò sulla sedia e si strofinò la spalla dolorante, contusa dal carrello scaraventato contro di lui dall’esplosione. Continuava a sentire un leggero fischio nelle orecchie; Elaine era tormentata dagli incubi. “Signor Ryan, questo attacco non è nato dal nulla. Lei ha tolto di mezzo Fontaine. E loro hanno reagito. La gente dice che Rapture non ha più lo stesso significato… Statalizzare un’azienda, e con la forza! Ora hanno un pretesto per scatenare la loro follia! Quell’uomo, Atlas, ha colto l’occasione, ha acceso la miccia…”

Ryan sbuffò. “Ma quale statalizzazione?! Quasi tutta Rapture era già mia. L’ho costruita io! Io ho solo agito nell’interesse della città! Atlas non è nient’altro che un’altra ‘Pravda’ blaterante, uno stuolo di menzogne che lui invece chiama *Verità*! Se gli lasciamo prendere il potere diventerà un nuovo Stalin! Quell’uomo vuole essere il dittatore, qui! E se questo significa guerra… guerra sarà!”

“Signor Ryan, non credo che riusciremmo a vincerla, questa guerra. È una questione di numeri! Atlas ha dalla sua troppi, troppi ricombinanti. E troppi ribelli lo appoggiano. Dobbiamo cercare di mediare, dobbiamo firmare un accordo di pace, capo. Rapture non sopravvivrà a una rivoluzione! È una città *sottomarina*, signor Ryan! Nel profondo del Mare del Nord! È costruita su un giacimento di lava bollente! E tutto questo è… Oh, diamine, è *instabile*. Stiamo già

morendo di morte lenta per via delle infiltrazioni, ma ne basterebbe una sola, un'infiltrazione più seria nel punto sbagliato di Hephaestus, e potremmo essere spazzati via da un'esplosione colossale. Pensi se l'acqua gelida del mare venisse in contatto con la lava in un'area pressurizzata. Sa cosa accadrebbe? Che l'intera baracca salterebbe in aria! E con tutti questi scontri stiamo correndo un rischio serio!"

Ryan lo fissava, ma i suoi occhi divennero di colpo vuoti. In tono adulatorio gli chiese: "E tu cosa suggerisci di offrirgli?" Chiuse gli occhi e alzò vistosamente le spalle. "Le *Unioni*?"

"No, capo. Parecchia di quella gente lavorava per Fontaine. Gli altri sono solo interessati all'ADAM. Ne hanno un disperato bisogno. Consegniamo la Fontaine Futuristics alla gente di Atlas. Non possiamo andare contro i nostri principi, non possiamo nazionalizzare, signor Ryan. Dobbiamo fare ciò che è giusto, dimostrare alla gente che rappresentiamo ancora qualcosa! Possiamo tornare sui nostri passi e cedere la Fontaine Futuristics!"

"Cedere la…?" Ryan scosse la testa, incredulo. "Bill, *sono morti degli uomini* per prendere il controllo dell'industria dei plasmidi! E non permetterò che siano morti invano".

Bill non ci credette neanche per un istante. Ryan non era preoccupato per gli uomini morti invano. Era una scusa bella e buona. Andrew Ryan voleva solo il controllo dell'industria dei plasmidi. Era nella sua natura. Era un magnate. E l'industria dei plasmidi era il pezzo più pregiato sullo scaffale.

"La Fontaine Futuristics fa capo alla Ryan Industries, ora" proseguì Ryan. "Per il bene della città. A tempo debito frazionerò la compagnia. Ma non la darò di certo a quell'assassino parassita di Atlas!"

"Signor Ryan, dobbiamo trovare il modo di fermare questa guerra. Finirà per distruggerci tutti. Non c'è modo di fuggire, non sapremmo dove ritirarci! Se non stringiamo un accordo di pace… Beh, in quel caso sarò costretto a rassegnare le mie dimissioni dal Consiglio".

Ryan lo guardò con aria triste. "Quindi anche tu mi stai piantando in asso. L'unico uomo di cui mi fidavo alla fine mi ha tradito!"

"Devo dimostrarle con i fatti quanto sono convinto della mia posizione. Dobbiamo stringere un accordo di pace! Non c'è solo Atlas… Pensi se dovesse allearsi con Sofia Lamb. Quelli sono

fanatici. Ora che è evasa è due volte più pericolosa! Prima o poi ci troveremo contro anche i seguaci del suo piccolo, folle culto! Dobbiamo fermare questa guerra, signor Ryan!"

Ryan sbatté il pugno sulla scrivania, così forte che lo schianto riecheggiò per tutto l'ufficio. "L'unico modo per fermare questa guerra è *vincerla*! E possiamo vincerla se ci rafforziamo Bill! Creeremo più ricombinanti, e più potenti, useremo i feromoni per tenerli sotto controllo, e metteremo in piazza un esercito inarrestabile di esseri sovraumani! I laboratori li abbiamo… Sì, è vero, siamo a corto di ADAM". Si schioccò le nocche. "Le Sorelline che ci restano non possono produrne abbastanza. Ma l'ADAM è là fuori, in tutti quei cadaveri. Continua a vivere anche quando i ricombinanti sono ormai morti! Possiamo raccoglierlo, Bill, riutilizzarlo! E le Sorelline sono perfette per questo compito. Possiamo volgere questa guerra a nostro favore! La guerra può trasformarsi in *un'opportunità*, così come la catastrofe!"

Bill lo fissava.

Ryan agitò la mano, come a congedarlo. "Ce l'hai scritto in faccia, Bill. Mi hai abbandonato. Mi sei sempre stato fedele. Ma ho paura che anche tu ti sia rivelato una delusione, come molti altri del resto. In tanti hanno voltato le spalle alla grande visione. In tanti hanno tradito Rapture. Hanno *corrotto* la gloriosa città che io ho costruito con le mie stesse mani". Scosse la testa. "Hanno tradito il futuro del mondo!"

Bill sapeva che gli conveniva fare retromarcia, e alla svelta, se voleva rivedere Elaine. Lo leggeva negli occhi di Andrew Ryan. Ryan non doveva fare altro che chiamare Karlosky o un altro dei suoi uomini, dare l'ordine, e lui si sarebbe ritrovato in una cella. Avevano perso il controllo di Persephone, ma c'era sempre una stanza in cui rinchiudere i prigionieri, o una chiusa d'aria attraverso cui gettarli in mare.

Emise un lungo, lento respiro… e annuì. "Ha ragione lei, signor Ryan. È vero, ho perso fiducia. Io…" Si passò la lingua sulle labbra, sperando di recitare a dovere la sua parte. "Io ci penserò su. Troveremo un modo". Per poco non riuscì a convincere persino sé stesso.

Ryan si appoggiò allo schienale della sedia e aggrottò la fronte, squadrandolo con attenzione. A Bill fu chiaro che Ryan *voleva* fidarsi di lui. Era un uomo solo. Si fidava di pochissime persone.

"Molto bene, Bill. Ho bisogno di te. Ma ho bisogno anche che tu

capisca… che siamo *qui*, ora. A Rapture. Abbiamo un dovere. E faremo a modo mio. Rapture è una mia creazione. Farò tutto ciò che è nelle mie possibilità, ma non permetterò a quei parassiti di distruggere quello che io ho costruito".

Centro finanziario, nei pressi di Apollo Square
1959

Oh, Cristo santo, pensò Bill McDonagh quando si vide davanti Anna Culpepper, in piedi, di fronte a una delle più importanti banche di Rapture. Bill camminava al fianco di Andrew Ryan in quella terribile mattinata, e sapeva perfettamente cos'avrebbe pensato il signor Ryan se l'avesse sentita cantare. Bill aveva già avuto modo di ascoltarla, una volta, mentre cinguettava tutta presa nel suo nuovo ruolo di cantautrice impegnata. Incredibilmente, da membro del Consiglio che era, era passata a condannare le iniziative di Ryan e a incolpare lui della depressione economica che logorava l'anima di Rapture.

Anna era in piedi sull'angolo della strada e cantava di fronte alla folla convulsa, in mano una chitarra acustica. La luce del lampione sopra di lei faceva scintillare i suoi orecchini di un bagliore dorato e giocava con il nero dei suoi riccioli scuri.

"Mentre Roma brucia, lei canticchia" borbottò Ryan, con Bill che lo seguiva fin nel cuore della folla che sciamava sulla banca principale. Karlosky e altre due guardie del corpo, due omaccioni incappottati e armati di Thompson, camminavano un paio di passi avanti a Ryan. Altre due lo seguivano. Il ricordo dell'attacco di Capodanno era ancora fresco.

Su ogni parete lungo la strada erano ammassati i clienti che borbottavano e si lamentavano, molti con indosso tute da lavoro o abiti sgualciti. Stringevano in mano dei fogli di carta e ondeggiavano ansiosamente sui piedi come se si fossero trovati in fila per l'orinatoio. Un uomo con i capelli finissimi e un logoro vestito a righe in lino sbirciava sopra alle spalle delle persone davanti a lui, cercando di vedere cos'accadesse dentro la banca e gridando verso la porta con le mani intorno alla bocca. "Forza, forza, vogliamo i nostri soldi, diamoci da fare!"

L'arrivo di Ryan fu accolto da un mormorio. Alcuni lo fissavano,

scambiandosi gomitate, ma nessuno voleva essere il primo a confrontarsi con lui.

"Potrebbe chiudere la banca, signor Ryan, almeno temporaneamente" suggerì Bill con un sussurro. "Voglio dire, solo per il momento, per qualche giorno, fino a quando l'isteria non sarà passata e potremo rassicurare la gente".

"No" disse Ryan con fermezza, mentre le guardie del corpo lo circondavano dandogli la schiena, con i fucili puntati verso il soffitto… ma pronte a indirizzarli verso la folla nel caso qualcuno avesse caricato il loro principale. "No, Bill. Significherebbe interferire col mercato. Quegli idioti hanno il diritto di ritirare il loro denaro".

"Ma una corsa alle banche, capo, sarebbe un disastro!"

"Lo è già. E saranno loro a pagarne il prezzo. Le conseguenti, inevitabili correzioni del mercato li costringeranno a correre ai ripari come ratti investiti da una tempesta di grandine. Volevo solo vedere se era vero. Vederlo con i miei occhi. Non posso interferire".

"Allora potremmo provare a parlare con loro…"

Ryan sbuffò. "Inutile. Mi rivolgerò a loro via radio, cercherò di farli ragionare. Ma è del tutto inutile cercare di far ragionare la marmaglia".

Karlosky si voltò e, a mezza bocca, sussurrò a Ryan: "Deve andare via da qui, signore".

"Sì, sì, subito". Ma Ryan indugiò, osservando la folla che continuava a gonfiarsi, la gente che si accalcava alla cassa e se ne andava con le mani piene di dollari di Rapture; altri uomini accorrevano per strada, ansiosi di ritirare i loro risparmi. Si era diffusa la voce che, in qualche modo, la guerra con Atlas e i ricombinanti avrebbe rovinato le banche, che i sovversivi le avrebbero prese di mira. Bill sospettava che fosse stato proprio Atlas a spargere la voce, innescando deliberatamente la corsa alle banche. Per lui, la depressione sarebbe stata una vittoria dal punto di vista propagandistico.

La presenza di Ryan, tuttavia, aveva contribuito a placare la folla: le grida e i borbottii si erano tramutati in un sommesso mormorio, tanto che ora Bill riusciva a distinguere la voce di Anna Culpepper che cantava. Parlava di Cohen, di come "l'usignolo di Ryan" fosse in realtà "il suo stalliere".

"Ho sentito parlare di questi versi comunisti" disse Ryan a Bill con una calma acre, guardando di sbieco la Culpepper. "Inni delle

Unioni, agitatori che cantano la 'musica del popolo' e glorificano i lavoratori. Come se i Rossi ne sapessero qualcosa, di lavoro!"

Anna si era accorta di Ryan, e Bill notò che la sua presenza la innervosiva. La sua voce vacillò quando vide le guardie del corpo armate. Ma si inumidì le labbra con la lingua e riprese subito a cantare. Bill fu costretto ad ammirare il suo coraggio.

"E così Anna si è rivoltata contro di me" disse Ryan. "Me ne avevano parlato. Ma spingersi tanto in là, cantare un sottofondo alla corsa alle banche! Forse pensa di reclutare altre pecore per il gregge di Atlas. O forse ha scelto di unirsi all'altro branco, il culto della Lamb". Scosse la testa con disgusto. "Ho visto abbastanza. Andiamocene da qui. Dovrò fare in modo che quel miserabile usignolo rosso la smetta di cantare…"

Ryan Plasmids
1959

Con gli occhi sgranati, la bambina guardava il gigantesco uomo di metallo che si trascinava goffamente per la stanza, avvolto dal fragore e con luccicanti sensori sulla rotonda testa d'acciaio. Era solo un modello controllato da remoto, in realtà: dentro non c'era nessuno. Brigid Tenenbaum faceva muovere per la stanza la sferragliante caricatura di palombaro, controllandola come una marionetta da un pannello di comando che sovrastava l'area di addestramento. Doveva fare molta attenzione a non dare istruzioni sbagliate a quel Big Daddy: avrebbe potuto investire la piccola con la violenza di un treno rimorchiatore.

Il Soggetto 13 era una bambina minuta, bionda, con un grembiulino rosa e gli enormi occhi azzurri fissi sul Big Daddy. Era tutto parte del processo di condizionamento: la piccola doveva assumere regolarmente una droga che la rendeva più sensibile al legame con la creatura, che a sua volta le avrebbe fatto da guardiano in quella giungla urbana irta di pericoli che era diventata Rapture.

"È grande e forte" trillò la bambina. "Ed è anche *buffo*!"

"Sì" disse Brigid. "È il tuo amico grande e buffo".

"Posso giocare con lui?" Aveva un tono confuso e sfocato per via della droga.

"Ma certo". Di colpo, Brigid arrestò il Big Daddy.

Poi, spostando una leva, gli fece sollevare il braccio destro, aprire la mano e protenderla verso la bambina.

C'era qualcosa, in quella scena, che pugnalò Brigid Tenenbaum dritta al cuore…

18

Stazione Metro di Apollo Square
1959

Uscendo in tutta fretta dal tunnel della Metro, Diane McClintock si sentì di nuovo persa, nonostante in effetti fosse là per una ragione ben precisa. Voleva trovare Atlas. Nondimeno era sopraffatta da una sensazione di inconsistenza, quasi fosse stata uno spettro errante in un castello.

Poi, vicino al posto di blocco all'ingresso di Apollo Square, qualcosa catturò la sua attenzione: un manifesto affisso alla parete di metallo.

Chiedeva: *Chi è Atlas*?

Soltanto tre parole, sotto l'eroica immagine stilizzata di uno stoico e baldanzoso uomo rasato, con le bretelle e le maniche della camicia rimboccate, le mani chiuse sui fianchi, gli occhi proiettati con intensità visionaria verso il futuro dei lavoratori.

L'unica volta che l'aveva visto, fuori dal caffè, gli era sembrato un uomo piuttosto ordinario. Bello e vigoroso, ma ordinario. Eppure stava facendo qualcosa di straordinario: sfidava gli agenti di Ryan, impegnato nel suo flagrante altruismo.

In definitiva, Atlas doveva essere un uomo carismatico. Una persona che avrebbe potuto ispirarla, restituirle uno scopo nella vita.

Si voltò verso la sentinella del posto di blocco, un uomo barbuto e corpulento col fucile stretto in braccio. Indossava una camicia da lavoro e un paio di jeans macchiati d'olio da motori. "Senta, potrebbe dirmi… Io l'ho visto, una volta, a Pauper's Drop. Atlas. Distribuiva rifornimenti alla gente. Io… Mi piacerebbe parlare con lui. Forse potrei essergli d'aiuto. Quando l'ho visto a Pauper's Drop, ho come…" Scosse la testa. "Ho *sentito* qualcosa dentro".

La sentinella la squadrò, come per decidere se fosse sincera o meno. Poi annuì. “So cosa intendi. Ma non so se posso fidarmi di te”.

Diane dette un’occhiata in giro per controllare che nessuno li stesse guardando, poi tirò fuori dalla borsetta un rotolo di dollari di Rapture. “La prego. È tutto quello che sono riuscita a trovare, oggi. La pagherò per farmi entrare. Ma devo vederlo”.

L’uomo guardò le banconote e deglutì sonoramente, poi allungò una mano, afferrò i soldi e li nascose in una tasca interna del cappotto. “Aspetta qui”.

La sentinella barbuta si voltò e chiamò un suo compagno, più anziano. I due si dissero qualcosa sottovoce, poi la sentinella guardò Diane e le fece l’occhiolino. La guardia più vecchia se ne andò in tutta fretta. La sentinella tornò al suo posto, fischiettando. Con una mano le fece cenno di aspettare. Poi non le prestò più attenzione e finse di non vederla.

Aveva gettato al vento i suoi soldi? Forse aveva gettato al vento addirittura la sua vita: un manipolo di ricombinanti ragno sorvegliava Apollo Square dall’alto delle pareti. Faceva freddo, la piazza era illuminata in modo irregolare e c’erano dei cadaveri in decomposizione non troppo lontano da lei. La puzza le dava allo stomaco. Era ancora brilla, lo spazio intorno a lei vorticava più lentamente che mai, ed era certa che avrebbe vomitato se fosse rimasta là ancora a lungo, immersa nel fetore dei corpi morti.

Ma non aveva intenzione di andarsene. Sarebbe rimasta lì fino a quando i ricombinanti non l’avessero presa… o non fosse riuscita a incontrare Atlas.

Ormai aveva deciso: se Ryan non la voleva, forse l’avrebbe voluta qualcun altro.

Una donna corse verso il posto di blocco. “Atlas dice che va bene, che ti vedrà, McClintock” disse. Diane cercò di non fissare la sua faccia coperta di cicatrici. Aveva un occhio coperto da un’escrescenza, mentre i suoi capelli bruni erano sporchi e arruffati. “Philo, vieni con noi”.

Con la sua doppietta stretta in mano, Philo annuì e fece un cenno a Diane con la canna del fucile. “Vai avanti, io ti sto dietro”.

Per un istante Diane pensò di fuggire, ma alla fine si incamminò oltre il cancello di legno grezzo e li seguì per Apollo Square, diretta ad Artemis Suites. La donna orba s’inerpicò sul basso cumulo di immondizia all’ingresso. Diane le tenne dietro fin dentro il fetido

edificio.

Con lo stomaco in subbuglio si fece strada tra la spazzatura ammuffita e infilò una scalinata che zigzagava tra pilastri d'acciaio e cemento ricoperti di graffiti. Salirono fino al quarto piano, lasciandosi alle spalle schiere di ubriaconi e bambini lerci.

I due la scortarono oltre una porta e lungo un corridoio, annerito dagli incendi e con tanto di moquette. La donnetta coi capelli cespugliosi non dette mai il minimo segno di esitazione, mentre Philo seguiva Diane con passo pesante. Di nuovo, le luci tremolarono.

"Forse sta per andare via la luce" osservò Philo, con una voce che sembrava un lento tuono in lontananza. "Ryan ha staccato la corrente dal palazzo. Abbiamo improvvisato dei generatori, ma non sono granché affidabili".

"Io ho una torcia" disse la donna. Superarono un'altra rampa ma, con grande stupore di Diane, questa volta scesero. La scala era relativamente pulita, occupata solo da una sentinella annoiata. Sembrava lì per caso, si grattava e annuì al loro passaggio.

Scesero giù, e ancora giù, molto più giù di quanto non fossero saliti, giù fino a un passaggio sotterraneo.

S'incunearono sotto tubi avvolti dal vapore, inzuppando i piedi nelle pozzanghere, fino a quando non raggiunsero una piccola anticamera con un alto soffitto gocciolante. A sorvegliare il portello Securis c'era un ricombinante ghignante e tremante, con un logoro pullover e i pantaloni strappati, le dita dei piedi che sbucavano fuori dalle scarpe marce. In faccia aveva la gigantesca scrofola rossa tipica dei ricombinanti, e giocherellava con tre lame da pesca a forma di falce passandosele in aria di mano in mano. Le lame ricurve sibilavano vicino alla lampadina a vista sul soffitto, mancandola di mezzo centimetro o poco più. "Chi è la puttanella extra, tette-per-tutti?" chiese il ricombinante con voce ruvida, senza smettere di giocare con le lame.

"McClintock. Atlas dice che può entrare".

"Se lo dici tu, tette-per-tutti… Ma se non è vero ti friggiamo il culo! Ah! Su, entrate!"

Il ricombinante si fece di lato, continuando con le sue acrobazie, e "tette-per-tutti" aprì la porta Securis. Diane entrò di fretta, ansiosa di fuggire dalla vista del ricombinante.

Si trovavano in un'area di servizio illuminata da faretti. Le tubature e i condotti di riscaldamento emergevano dal pavimento

vicino alle pareti. La stanza era calda e odorava di fumo di sigarette e muffa e acqua salmastra.

Chi stava fumando la sigaretta era un uomo muscoloso, seduto con disinvoltura dietro a una scrivania di metallo grigio e ammaccato. Sul ripiano c'erano un bicchiere e un portasigarette d'oro.

Era lui. Era l'uomo che Diane aveva visto fuori dal caffè. Indossava una camicia bianca con le maniche rimboccate, proprio come nel manifesto. Aveva una faccia pulita, pensò lei, che sembrava emanare affidabilità.

In piedi dietro di lui, vicino a un ganglio di valvole, c'erano due guardie del corpo corpulente e pelose. Entrambe indossavano una tuta e stringevano un mitra. Una di loro aveva una pipa spenta che gli pendeva dall'angolo della bocca.

"Io sono Atlas" disse l'uomo alla scrivania con cadenza irlandese, guardandola con una franchezza disarmante. "Lei è una delle ragazze di Ryan?"

"Io sono Diane McClintock. Lavoro… *lavoravo*… per il signor Ryan. L'ho vista aiutare quella gente a Pauper's Drop e sono rimasta colpita. Non sono per niente felice di come stanno andando le cose e… volevo solo vedere se… se…" Cos'era che voleva, di preciso?

Lui sorrise malizioso. "Mi sembra che non abbia ben chiaro quello che vuole vedere, signorina McClintock".

Lei sospirò e, senza pensarci, si passò una mano tra i capelli per rimetterli in piega. "Sono stanca. Ho bevuto qualche drink. Ma… voglio saperne di più su di lei… Intendo dire, sa, in modo amichevole. Io non lavoro per gli agenti. Ho visto delle cose. Ho sentito storie… Non so più a cosa credere… So solo che una volta passavo per Apollo Square e ho visto una donna che si stava avvicinando alle barricate, e uno dei ricombinanti che lavora per Andrew…" Ricordare la faceva star male. Quella donna che accelerava il passo, piena di vita. E un istante dopo, un ricombinante che gli scagliava contro una sfera infuocata e lei che si accasciava, ridotta a un cadavere annerito e sfrigolante, a pochi passi da Diane. "Beh, il ricombinante l'ha bruciata viva. E l'espressione sulla sua faccia… Era come se quella donna stesse cercando di dirmi qualcosa. Così stasera…" Sospirò. "Non lo so. Ora sono solo stanca…"

"Prendi una sedia per la signorina, idiota" ringhiò Atlas a Philo.

Senza dire una parola, Philo portò la sedia di metallo che si

trovava in un angolo e Diane si sedette. Atlas spinse verso di lei il portasigarette d'oro.

"Sigaretta?"

"Molto volentieri". Aprì la scatola ed estrasse una sigaretta con mani tramanti. Philo gliela accese e lei aspirò, piena di riconoscenza, per soffiare in aria filamenti di fumo setoso. "Questa… questa è una sigaretta vera! È tabacco della Virginia! E in una scatola d'oro! Si tratta piuttosto bene, per essere un rivoluzionario".

Atlas sogghignò. "Come no! Ma quelle le abbiamo prese dal magazzino privato di Ryan, nei sotterranei di Rapture. Lui le ha portate per venderle in un negozietto, un negozio che io ho spazzato più e più volte, fino a qualche tempo fa. Lavoravo nella manutenzione, ero un custode, qui a Rapture. Mi sono fatto abbindolare dalle loro fandonie, mi avevano garantito che mi sarei aperto un'attività mia. E sono finito a fare il guardiano. E poi non ho più trovato lavoro, niente di niente".

"E cosa faceva, prima?"

"Beh, ero un metalmeccanico". Spense la sigaretta: le sue dita sembravano troppo candide e delicate, per essere quelle di un operaio. "E riguardo quelle cose che abbiamo preso dal magazzino: le abbiamo distribuite quasi tutte al popolo. Come crede che mangi, la gente di qui? Con Ryan, il figlio di Satana in persona, che taglia tutti i rifornimenti di Artemis…"

Lei annuì. "Parlava di un'amnistia per chiunque avesse abbandonato… quella che lui chiama *l'Organizzazione Bolscevica*".

"L'Organizzazione Bolscevica! Quindi ora siamo i sovietici! Non mi sembra esattamente una richiesta di tregua!"

Lei si allungò, verso la scrivania e spense la sigaretta nel portacenere. "Per Andrew, qualsiasi genere di 'tregua' è roba da sinistrorsi". Tirò su col naso. "Io ne ho abbastanza di lui. Ma non ho nessun motivo per schierarmi dalla vostra parte. Vede anche lei cosa mi avete fatto". Si toccò la cicatrice che aveva sulla guancia. Lui scosse la testa, tristemente. "È rimasta ferita nello scontro, vero? Una bomba? Lei è sempre una donna molto attraente, questo è fuori di dubbio. Ed era troppo forte per morire in quel posto. Anzi, ne è uscita rafforzata nello *spirito*, Diane, questo è successo".

La guardò con una franchezza disarmante. E lei volle credergli.

"Perché si fa chiamare Atlas? Non è il suo vero nome".

"L'ha già capito da sola, non è vero?" Ghignò. "Beh, Atlas prende

il mondo sulle sue spalle. Lui è quello con le spalle larghe, no? E i lavoratori cosa fanno? Anche i lavoratori portano il mondo sulle loro larghe spalle. Lo reggono per i privilegiati, per la gente come lei!"

Aprì un cassetto e, con grande sorpresa di Diane, tirò fuori una bottiglia di quello che sembrava un vero whisky irlandese. Un Jameson. "Gradisce un goccetto per smaltire la sbornia, magari? Philo, trovaci due bicchieri".

Bevvero e parlarono, di politica e valori e organizzazioni e redistribuzione dei beni per il proletariato. "E lei crede di essere il liberatore della classe operaia, Atlas?"

"Io non sono un liberatore. Non esistono i liberatori. Questa è l'unica cosa in cui Ryan aveva ragione. Queste persone si libereranno da sole! Hanno solo bisogno di qualcuno che dica loro che possono farcela". Giocherellò con il suo bicchiere. Poi aggiunse: "Ha sentito parlare delle Sorelline, non è vero? Sa cosa fanno a quelle povere, piccole orfane abbandonate?"

"Ho sentito dire che… Sì, mi disturba, se è questo che mi sta chiedendo".

Lui le versò il terzo drink. "Certo, e mi pare giusto che la disturbi" disse solennemente, accendendosi un'altra sigaretta. "Dovrebbe lacerarle lo stomaco! Anch'io ho una bambina, sa. E il pensiero che quei bastardi potrebbero mettere le mani sulla mia piccola… Ah, solo al pensiero… Ma questo impedisce a qualcuno di comprare ADAM? No. Rapture non può andare avanti così, mia cara Diane. Questa storia deve finire!"

Non le ci volle molto per decidersi. Non erano il whisky, né le sigarette, né quel mento pronunciato, o quegli schietti occhi bruni, o le opinioni pungenti. Era il pensiero di tornare a casa da sola, e aspettare che Andrew Ryan la chiamasse.

No. Mai più.

"Atlas", disse, "mi piacerebbe aiutarvi".

"E perché mai dovrei credere che non è stato Ryan a mandarla qui? Me lo spiega?"

"Glielo dimostrerò. Non sono una spia. Farò cose che lui non approverebbe mai. Così lei saprà che può fidarsi di me".

Ryan Plasmids
1959

Quella strana, piccola camera, per metà freddo laboratorio metallico e per metà nursery, quel giorno era gelida. Gocce di acqua ghiacciata scivolavano da un bullone arrugginito sul soffitto, in un angolo sulla parete opposta. Brigid aveva parlato dell'infiltrazione con gli addetti della manutenzione, ma nessuno era più tornato a sistemare il problema.

Al Soggetto 15 non importava. La bambina giocava soddisfatta con le gocce, sotto gli occhi di Brigid, in apparenza deliziata da quella piccola invasione del gigantesco mare nella sua cella. Accovacciata in quell'angolo, la piccola cercava di afferrare ogni goccia mentre cadeva ed emetteva un risolino ogni volta che ne acchiappava una.

Brigid sospirò. Gli esperimenti davano ottimi risultati, l'apprendimento condizionato stava funzionando. Ma lei avvertiva un peso crescente dentro di lei, giorno dopo giorno, come se celasse un fardello. Cominciava a sentirsi quasi come un Big Daddy, come se anche lei avesse una corazza di metallo. E quel pensiero le ricordò che era ora.

Tornò alla porta, la aprì, afferrò il telecomando dalla tasca del suo camice e lo puntò verso l'enorme figura di metallo grigio che attendeva nel corridoio, dormiente. Da qualche parte, all'interno dell'armatura metallica, c'era quel che restava di un uomo, ora in una sorta di stato comatoso, in attesa di stimoli che lo risvegliassero… Anche se non era mai completamente sveglio. Sarebbe rimasto per sempre poco più che una macchina.

Premette il pulsante sul telecomando e il Big Daddy reagì all'istante, voltandosi con un cigolio ed entrando con fragorosi passi nel laboratorio di condizionamento.

"Oooh!" cinguettò il Soggetto 15 quando vide il Big Daddy, battendo allegramente le mani bagnate. "È arrivato Mister Bolla!"

Brigid Tenenbaum guardò il Soggetto 15 che camminava, quasi come una sonnambula, verso il suo "papone". La piccola gli strinse la mano metallica e la fissò a lungo con un sorriso incerto.

E di colpo, per la prima volta dopo molti anni, Brigid Tenenbaum ricordò.

È di nuovo una bambina, in Bielorussia, e guarda i nazisti che portano via suo padre. La guerra non è ancora iniziata, ma stanno già togliendo di mezzo chi crea problemi. L'ufficiale nazista al comando del plotone punta i suoi occhi grigi su di lei. È un uomo imponente, dai lineamenti ostili, con un elmetto in testa e le mani

coperte da spessi guanti; indossa una scintillante cintura di cuoio, una cinghia sul petto e un paio di stivali alti e lucidati; brilla di medaglie e bottoni luccicanti. Dice: “Piccola, tu puoi esserci utile. Prima nelle cucine, a lavorare. Fra un po’ di tempo te ne andrai nei campi. Servono soggetti per gli esperimenti”. Allunga le braccia verso di lei. Lei guarda in su, pensando che sembra più una macchina che un uomo. Suo padre l’aveva portata a vedere un film muto con un uomo di metallo che camminava. L’ufficiale è un uomo di metallo in uniforme, metallo rivestito di carne.

Sa che non rivedrà mai più suo padre. Che ormai è sola. E quest’uomo che protende le mani verso di lei. Qualcosa si chiude, nel suo cuore. Pensa: *Devo diventare amica degli uomini di metallo*…

Allunga le braccia e afferra le mani nei guanti.

E ora, a Rapture, Brigid Tenenbaum tremava, ricordando la bambina che era stata, un tempo, e la donna che era diventata. Aveva sempre mantenuto una certa distanza tra sé e le altre persone, anche prima di quel giorno; comunicare le era sempre risultato difficile. Ma aveva tenuto uno spiraglio aperto, dentro di lei. Fino a quel momento, fino a quando non aveva stretto le mani dell’ufficiale, fino a quando non aveva chiuso la porta che era sempre rimasta aperta per la sua famiglia. Si sarebbe limitata a sopravvivere…

Ora Brigid era là, in piedi, con lo sguardo fisso sul Soggetto 15 e sul Big Daddy. Il Soggetto 15… un’altra bambina condizionata, costretta ad affezionarsi a una macchina. Uomini di metallo rivestiti di carne… e, a Rapture, uomini di metallo che racchiudevano carne. Il Soggetto 15 era una bambina traviata, la sua natura infantile distorta per gli scopi di Rapture, una bambina molto simile alla ragazzina che era stata Brigid.

La donna alzò le spalle. “Non lei” sussurrò. “Ora basta”.

Si sentì come rivoltare da dentro, mentre lo diceva. I sentimenti eruttarono in lei come un geyser, ribollendole nel cuore. Era tornata a essere una bambina, e sarebbe diventata una madre. Sarebbe diventata la madre di molte figlie adottive. Non riusciva più a trattare queste bambine come semplici soggetti da esperimenti.

Si avvicinò alla piccola e l’abbracciò. “Mi dispiace” disse, con le lacrime che le solcavano le guance. “Mi dispiace tanto”.

Mercury Suites

"*Che differenza c'è tra un uomo e un parassita*?" Le parole si riversarono fuori dagli altoparlanti pubblici e risuonarono sulle pareti metalliche, mentre Bill percorreva il corridoio diretto a casa di Sullivan. Una telecamera ruotò al suo passaggio, con l'obiettivo fisso su di lui.

"*Un uomo costruisce*" proseguì la voce registrata di Andrew Ryan. "*Un parassita chiede: 'Dov'è la mia parte?' Un uomo crea. Un parassita dice: 'Cosa penseranno i vicini?' Un uomo inventa. Un parassita dice: 'Attento, potresti pestare i piedi a Dio*'".

Bill cominciava a pensare che avessero ragione i *parassiti*, sull'ultimo punto.

Bussò alla porta dell'appartamento e Sullivan venne ad aprirgli. Il capo della sicurezza guardò dietro di lui per assicurarsi che fosse solo, poi annuì. "Vieni, entra".

Bill avvertì subito che l'alito di Sullivan puzzava di alcool, e il suo passo era incerto mentre si allontanava dall'ingresso. Bill lo seguì, chiudendosi la porta alle spalle. L'appartamento di Sullivan era distribuito pressappoco come il suo, ma l'arredamento era più sobrio, spartano, con mobili da scapolo. E c'era anche un'altra particolarità, una schiera di "vittime di guerra": le bottiglie vuote sui tavoli, sulle scrivanie e perfino sul tappeto.

Sullivan si sedette sul divano, spingendo via una bottiglia dal tavolinetto per sistemarci sopra un registratore. Bill prese posto accanto a lui. Alla loro sinistra c'era un'enorme finestra che affacciava sul paesaggio sottomarino. L'edificio scricchiolava sotto gli assalti della corrente. Un banco di tonni pinna gialla sfilò vicino a loro e di colpo cambiò direzione: all'unisono, tutti i pesci saettarono via dalle luci dell'edificio, guidati dalla loro misteriosa unanimità.

"Un goccio?" chiese Sullivan con voce smorta. Aveva gli occhi bordati di rosso. Probabilmente non dormiva da un pezzo.

Era presto per Bill, non erano ancora le cinque, ma non voleva fargli credere che lo stesse giudicando. "Magari un dito o due, di qualunque cosa ci sia in quella bottiglia".

Sullivan glielo versò in un bicchiere che non veniva lavato da tempo e Bill lo prese dal tavolo. "Cos'è tutta questa fretta, perché sei così preoccupato? Dalla posta pneumatica continuano a sbucarmi le tue lettere urgenti e tutto il resto. Ho dovuto staccare

prima da lavoro, per arrivare qui in tempo".

Sullivan si voltò a guardare una coperta rossa e nera, lavorata a maglia ma non ancora terminata, ripiegata sul divano accanto a lui. Allungò la mano per accarezzarla, con le labbra che gli tremavano. Poi ingoiò il suo drink e posò di schianto il bicchiere sul tavolo. "Ryan sta per avviare la sua campagna di propaganda, vuole spacciare le Sorelline per una cosa straordinaria. Usare delle bambine per fabbricare i plasmidi… A te pare accettabile, Bill?"

"No, Cristo. Non mi piacciono i plasmidi, e mi piacciono ancora meno se li producono in quel modo. Ryan dice che è una soluzione temporanea, e in ogni caso qualcosa bisogna pur farne, degli orfani, ma…" Scosse la testa. "Non può durare per sempre. Sta andando tutto a rotoli… la città e… la gente. Questo postò finirà per sgretolarsi se non…"

Ma si interruppe, chiedendosi, improvvisamente, se non fosse stato uno stupido a toccare argomenti così sediziosi con il capo della sicurezza. Era forse una trappola? Eppure, da tempo Sullivan non era felice del suo lavoro e aveva iniziato a considerare Bill come una specie di confidente. A volte, la gente ha bisogno di qualcuno di cui fidarsi. E lui aveva imparato a conoscere Sullivan, dopo tutti quegli anni. Non sapeva recitare. Soprattutto quando era ubriaco. Era tutto vero, genuino.

"È già andato tutto a rotoli, Bill" farfugliò Sullivan. "Ho alcune registrazioni, qui. Le ho riunite tutte in una cassetta. Ma vengono da periodi diversi, e da diverse persone…" Premette *Play* sul registratore. "Voglio sapere cosa ne pensi, Bill. Sei l'unico stronzo di cui mi fido, in questa fradicia città".

Dal registratore uscì il suono di una chitarra che strimpellava un motivetto beffardo, con qualcuno che fischiettava in sottofondo. Il ritmo delle delicate percussioni introdusse un cantato, che Bill riconobbe essere la voce di Anna Culpepper.

"*Ryan ci ha trascinati, Ryan ci ha imprigionati*
ipnotizzati da Sander Cohen…
Solo per capriccio, Andrew ci ha affamati,
mesmerizzati da Sander Cohen…
con sciocche canzoni e drink annacquati
e balli, balli, ballanti,
con stupide bionde e ammicchi truccati
e scatti, scatti, scattanti…"

Proseguì su quella falsariga, con la languida, canzonatoria voce

della Culpepper. A Bill sembrava una bianca che cercava di imitare una nera. Quando Sullivan premette *Pause*, Bill alzò le spalle e disse: "Beh, che c'è da dire? L'avevo già sentita, questa stupida canzoncina. Lei se n'è andata dalla Ryan Industries e ha cominciato a bazzicare il McDonagh's, se devo dire la verità. Bevendo, facendo la brillante con i suoi amici e sparando a zero su Ryan alle sue spalle. Canzoni del genere sono piuttosto conosciute, tra una parte dei cittadini, ma non le cantano mai a voce troppo alta".

Sullivan sbuffò. "Non credi che meriti una punizione?"

"E perché? È solo una canzone, no?"

"Ok, e che mi dici di questo?" Sullivan fece ripartire la registrazione. Questa volta Anna Culpepper stava parlando. "*Cohen non è un musicista, è lo stalliere di Ryan. Le politiche corrotte di Ryan hanno coperto di merda l'intera città, e Cohen svolazza qua e là a ripulire. Invece di usare un badile come farebbe un sacrosanto bracciante, però, Cohen rimette tutto a posto con una melodia accattivante e un arguto gioco di parole. Ma per quanto possa suonare bene alle orecchie, non potrà mai fare niente per la puzza*".

Mise di nuovo in pausa, si versò un altro bicchiere e, biascicando ancor più le parole, chiese: "E *che mi disci di queshto*, eh?"

"Mmm, beh, devo ammettere che è roba che scotta, in effetti. Ma quegli artistoidi parlano, parlano, e parlano ancora, ma poi alla fine non dicono granché".

"D'accordo. Sai cosa, allora: ascolta questo. Questo è un tizio che abbiamo cercato di incastrare con una delle nostre ultime irruzioni. Lui ci è sfuggito ma, detto fra me e te, è stata una fortuna. La registrazione risale a prima della morte di Fontaine". Schiacciò *Play*, e Bill udì una voce che gli sembrava quella di Peach Wilkins.

"*Tutti siamo venuti quaggiù con l'idea di diventare parte della Grande Catena di Ryan. A quanto pare, però, la catena di Ryan è fatta d'oro, mentre le nostre sono di quelle con le palle di ferro legate alle caviglie. Lui è su a Fort Frolic che si sbatte le modelle. Noi siamo quaggiù in questa fogna a sbudellare i pesci. Fontaine ci promette di meglio*".

"Sembra di sentire quel sobillatore di Atlas" notò Bill. "Voce diversa, stesse idee".

"Ora senti qua, Bill" disse Sullivan. "Questo è lo stesso tizio, un po' di tempo dopo".

"*Fontaine ci sta mettendo sotto torchio. E non una, ma due volte. Ha tagliato di ottanta punti la nostra quota, minacciando di consegnarci a Ryan se non stiamo al gioco. Figlio di puttana! Sammy G. viene da me e*

mi dice che sta pensando di andare dagli agenti, e il giorno dopo lo trovano chiuso in un sacco nella vasca del sale. Qui non abbiamo scelta".

Fermò la registrazione e si versò un altro drink, cambiando posizione sulla sedia. "Hai capito, Bill? Hai capito?"

"No, non proprio…"

"Vedi, all'inizio vengono attirati a Rapture. Come è successo a te, o a me. Poi scoprono che non è questa gran pacchia, se non sei uno dei pezzi grossi. E poi Fontaine li trascina nella sua 'catena' personale. Quando le cose si mettono male vogliono tirarsene fuori, e cosa succede? Succede che qualcuno inizia a morire. E cosa possono fare, a quel punto? Sono costretti a lavorare per Fontaine! E poi? Ryan ci manda ad arrestarli. Li impicchiamo come contrabbandieri! Per qualcosa che erano costretti a fare. Erano in trappola!"

"Non so se davvero non avevano altra scelta. Ma capisco cosa intendi".

"E poi c'è Persephone".

Bill trasalì. "Odio quel posto. Temevo che ci sarei finito anch'io".

"La Lamb ha conquistato tutta quella parte di Rapture, ha trasformato Persephone in una base privata. E chi gliel'ha data, quella base? Ryan, ecco chi. Torturare la gente per scovare i seguaci della Lamb non ha fatto altro che procurarle nuovi seguaci".

"Tortura? Io non ne sapevo niente!"

"Non voleva che tu lo sapessi, Bill. Per catturare alcuni di loro… dei rossi di Persephone e dei contrabbandieri… Ryan non solo è ricorso alla tortura, ma ha anche supervisionato personalmente almeno una delle sessioni di cui ero informato, con Pat Cavendish a fare il lavoro sporco".

"Tortura!" Lo stomaco di Bill si strinse al solo pensiero. "Sei sicuro?"

"Oh, sì! Ogni volta dovevo ripulire tutto quel *cascino*… quel casino. Beh, forse loro se la sono cercata. *Forse*. Ma quella ragazza, la Culpepper, non faceva altro che parlare male e lamentarsi. O cantare, se vogliamo dire così. Cantava delle stupide canzoncine su quello stupido stramboide di Sander Cohen. Vuoi sapere quanto fuori di cervello è? *Ashcolta*". E di nuovo fece partire la registrazione.

La voce di Sander Cohen, distintamente alterata, si lanciò a raffica in una poesia:

“A-hem. Il Coniglio Selvatico di Sander Cohen. Voglio strapparmi le orecchie, ma non posso. Salto, e quando salto non mi stacco mai da terra. È una maledizione, la mia maledizione eterna! Voglio strapparmi le orecchie ma non posso! È una maledizione, la mia cazzo di maledizione! Voglio strapparmi le orecchie! Ti prego! Strappamele! Ti prego!”

“D’accordo” disse Bill quando finì. “Che quel tipo fosse uno eccentrico si sapeva…”

“Eccentrico? È un *assassino*! L’ADAM l’ha fatto impazzire. Uccide la gente per divertimento, al Fleet Hall. Impasta i loro corpi col cemento e li trasforma in statue per le sue mostre, in una stanza sul retro”.

Bill lo fissava. “Mi stai prendendo per il culo”.

“No. No di certo. Come vorrei sbattere dentro quel ciarlatano… Ma Ryan insiste a dire che Cohen è dalla nostra parte”. Scosse la testa mestamente.

“Ryan lo sta proteggendo?”

“Cohen si è lamentato perché le canzoni della Culpepper lo prendevano in giro. Diceva che mettevano in ridicolo anche Ryan. Ha mandato delle registrazioni. Anche Ryan è uscito fuori di sé”.

“Non starà prendendo l’ADAM anche lui, vero?”

“Ryan? No, si è dato al gin. A volte riesce a mantenere la calma. A volte diventa paranoico. Resta due giorni sobrio, e un giorno lo passa mezzo ubriaco. Non è un bell’andazzo. Io lo so bene”.

Bill si passò la lingua sulle labbra. La bocca gli si era seccata di colpo. “Non ci sono scuse, non può proteggere Cohen se è davvero un assassino”. Bevve una lunga sorsata del whisky che Sullivan gli aveva offerto, e a stento ne sentì il sapore.

“E col fatto che dovevo proteggere quel cazzone di Cohen” borbottò Sullivan “Ryan è arrivato a ordinarmi di…” La sua voce si ruppe. Si allungò e raccolse la coperta di maglia rossa e nera. Se la strinse al petto. “Carina, no? Quando ho finito con lei, l’ho lasciata com’era, nel bagno, nuda nella vasca…”

Bill lo fissava. “Cosa vuol dire, quando hai *finito* con lei?”

Sullivan chiuse gli occhi, stringendo la coperta, e con un movimento improvviso si versò addosso il drink. “Ho visto che aveva una coperta ancora da finire, vicino al letto. Era bella. Sai, rossa e nera, davvero carina. Così l’ho presa… Non mi sembrava giusto lasciarla stesa lì, tutta sola”.

Bill vuotò il bicchiere. Pensò che era meglio andarsene da lì,

sempre che Sullivan glielo avesse permesso. Ma alla fine chiese: "Senti, mi stai dicendo che Ryan ti ha ordinato di uccidere Anna Culpepper?"

Sullivan guardò la coperta. Dopo un istante interminabile, annuì. "Mentre faceva il bagno. Le ho spinto la testa sott'acqua. I suoi occhi, Bill… I suoi occhi mi fissavano attraverso l'acqua… mentre la tenevo giù… E mentre vedevo salire le bolle, pensavo: *è la sua vita che se ne va*! Capisci? La sua vita che le sfuggiva dalla bocca in tante bollicine! Come le bollicine che salgono fuori dalla finestra, le vedi?"

"Oh, Cristo santo, ma è…" Bill prese un lungo respiro, profondo, convulso. Non sapeva cosa dire. Aveva quasi l'impulso di consolare Sullivan. *Mi dispiace per quello che hai dovuto passare*. Ma era una cosa impossibile da dire a un assassino. "Sullivan, io devo tornare da mia moglie. Ormai è… è troppo tardi per farci qualcosa. Dobbiamo… dimenticare. E voglio che tu sappia che puoi stare tranquillo, amico mio. Non dirò niente a nessuno".

"Oh, ma io non posso dimenticare" disse Sullivan, con gli occhi chiusi e la voce ridotta a un sussurro. "Andrò a Neptune's Bounty. Troverò un via, un punto debole, e…"

Bill si alzò, si voltò e corse verso la porta. Andandosene senza aggiungere una parola.

Ryan Plasmids
1959

Brigid Tenenbaum era distesa sul suo lettino, completamente vestita, e fissava la parete di metallo. Sapeva che non avrebbe chiuso occhio, quella notte. Continuava a vedere le loro facce, i loro occhi sollevati verso gli uomini di metallo, in adorazione…

Le Sorelline. I loro occhi scuri, enormi, colmi di fiducia… Non poteva più sopportarlo. Quel loro adorabile salirle in collo, la crudeltà della loro innocenza…

Doveva agire, doveva trovare sollievo. Poteva fuggire, nascondersi in qualche angolo di Rapture. Aveva trovato un vecchio dormitorio per gli operai della manutenzione, ma rifugiarsi là da sola non sarebbe bastato. I loro occhi e le loro facce l'avrebbero perseguitata. Non poteva scappare da loro.

No. L'unico modo era affrancarle da quel luogo. Solo allora

avrebbe smesso di provare quel dolore. La loro liberazione sarebbe stata anche la sua.

Quello era un momento buono come un altro. Tre sentinelle presidiavano l'ingresso fino a tardi e sarebbe stato necessario mettere fuori uso i droidi e le telecamere, ma sapeva già come fare. Avrebbe pensato più tardi a come superare il quarto sorvegliante. Forse sarebbe stata costretta a ucciderlo.

Brigid allungò un braccio sotto la brandina e trovò la bottiglia di vodka. L'aveva comprata da Karlosky, ma non era bastata a soffocare l'affetto per le bambine e i crudeli sentimenti che l'avevano aggredita. Si era arresa dopo mezza bottiglia.

Quindi gliene rimaneva metà…

Aprì la bottiglia priva di etichetta, bevve una sorsata, tenne la vodka in bocca e poi la sputò sul suo camice. Prese le sue chiavi dal gancio sulla parete e uscì nel corridoio. Una telecamera di sorveglianza ruotò verso di lei, richiamò un droide dal suo armadietto e lo inviò a identificarla. Il robot scansionò la sua targhetta, analizzò il suo DNA, le girò attorno e tornò ronzando nel suo compartimento. Brigid proseguì, fece una sosta al Laboratorio 16, quindi tornò nel corridoio e si fermò di colpo. Due sentinelle la guardavano con occhi severi, bloccandole il passo con i fucili stretti in mano.

La guardia alta, con una tuta e la faccia giallastra, era Rolf. L'altro non lo conosceva. Era un uomo tarchiato e con i denti marci. Sul vecchio cappotto militare sfoggiava un distintivo da agente spillato al contrario.

"Cosa ci fa qua in giro? Questo non è il suo orario di lavoro, signora" la riprese Rolf, squadrandola con sospetto.

Brigid sbatté le palpebre e barcollò, sperando di riuscire a fingersi ubriaca. "Non avevo sonno. Mi sentivo sola. Ho pensato che potevo farmi bella e venire a farvi una visitina. Magari mi faccio una doccia, sì? Magari la facciamo insieme?"

La mascella di Rolf cedette di colpo e l'uomo restò a bocca spalancata. Non avrebbe potuto essere più sorpreso. Ma voleva crederci, e Brigid lo intuì.

La guardia più bassa si grattò i capelli arruffati. "Ma… vuole dire… anch'io?"

"Ma certo, c'è spazio per tutti. Facciamo a turno, sì?" Finse di dare una sorsata di vodka e si voltò a indicare le docce in fondo al corridoio.

Poi guardò di nuovo i due e sorrise con occhi offuscati, inebriati. “Prendete la bottiglia e aspettate lì, sì? Io mi do una sistemata”.

“Oh, no, ci sono troppe telecamere” cominciò Rolf. “Se qualcuno controlla…”

“E noi le spegniamo!” insisté la Tenenbaum, agitando un braccio come a spazzare via il problema. “Facile!”

“Ma che succede quaggiù?” gridò un uomo rosso di capelli, con un mitra in una mano e una torcia nell’altra. Avanzò a grandi passi lungo il corridoio, con il labbro inferiore pronunciato a ostentare tutta la sua disapprovazione. Quando vide che Brigid aveva una bottiglia, tuttavia, la sua espressione cambiò e lasciò trasparire il puro desiderio. Non di lei…

“È vino, quello?”

Lei scosse la testa. “No. Molto più forte. Vuoi?” Affidò la bottiglia alla sua stretta. “Porta la vodka alle docce, io penso alle telecamere. E danne un po’ anche agli altri ragazzoni, sì? Facciamo una festicciola”. Agitò un dito contro di loro. “Ma non dovete fare cosacce, sotto la doccia!” E si voltò, ridendo, per poi barcollare in direzione dei pannelli di controllo della sorveglianza.

Li sentì che bisbigliavano e s’incamminavano verso le docce. Rolf diceva: “Non lo so, giusto un paio di bicchieri, ma non possiamo mica…”

Usò la combinazione, spense i droidi e le telecamere di sicurezza, quindi tornò a controllare le docce. Era fatta. La massiccia dose di sonnifero che aveva versato nella vodka aveva fatto rapidamente il suo dovere. Le tre guardie erano stese a terra e russavano sonoramente. Scaricò due dei fucili, prese le munizioni e si portò dietro il terzo.

Aveva preso la sporta di pelle che le serviva, con gli strumenti per rimuovere le lumache marine e del cibo in scatola. Era tutto ammassato nella borsa. Il dispositivo di purificazione avrebbe disintegrato le lumache all’interno delle bambine. Le piccole avrebbero vomitato i resti di quelle creature, ma sarebbero sopravvissute.

Brigid si lanciò per il corridoio male illuminato e raggiunse la fila di celle delle bambine. Appoggiò il fucile alla parete prima di liberare le piccole, perché non voleva spaventarle. Si portò un indice sulle labbra per assicurarsi che non parlassero e le fece uscire tutte, una dopo l’altra, ammiccando.

“Ora, bambine”, bisbigliò mentre le piccole si riunivano attorno a

lei come una minuscola folla, “facciamo il gioco del silenzio. Anzi, giochiamo a nascondino. Prendiamo le altre e poi…”

“Sta arrivando qualcuno” disse una delle bimbe.

Brigid udì i pesanti passi. Probabilmente era la quarta guardia, assegnata al corridoio. “Ehi, il sistema è andato!” gridò da dietro un angolo.

“Bambine, ora torniamo in questa nursery, tutte insieme, e aspettiamo fino a quando non sarà passato. Così non ci trova!”

Le bambine ridacchiarono birichine e la donna le fece calmare, radunandole nella cella. Una di loro si stese sulla brandina, facendo finta di dormire; le altre si schiacciarono in un angolo, accovacciate con la Tenenbaum in eccitato silenzio. Pochi istanti dopo udirono la guardia che passava davanti alla porta.

“Rolf!” gridò l’uomo. “Dove cazzo sei andato? Il sistema non funziona più! Cristo, se sono entrati i ricombinanti…”

Brigid e le Sorelline attesero per un altro lungo, lento minuto. La donna calcolò che ci sarebbero voluti altri due o tre minuti prima che la guardia trovasse gli altri addormentati nelle docce. Non c’era tempo per liberare le altre bambine: erano troppo lontane, dall’altra parte del corridoio. Se avesse tentato, avrebbe perso anche quelle che erano con lei.

Col cuore a pezzi, Brigid si alzò e sussurrò: “Dobbiamo essere dei fantasmi! Silenziose come fantasmi!”

“I fantasmi non sono mica tanto silenziosi” puntualizzò una delle Sorelline, arricciandosi un ciuffo di capelli neri attorno a un dito. “Io li sento sempre parlare!”

“E allora dobbiamo essere *più silenziose* dei fantasmi! Andiamo!”

Brigid aprì la porta e uscirono in punta di piedi. Le condusse oltre l’angolo del corridoio, come un gregge, verso la porta principale della struttura. Stavano quasi correndo quando raggiunsero il corridoio esterno. Le telecamere, là fuori, pendevano ancora inerti, rivolte verso il basso. Ma non per molto…

Attraversarono l’ingresso della Metro proprio mentre l’allarme scattava alle loro spalle, ma Brigid riuscì a condurre tutte le Sorelline fin dentro la batisfera.

Conosceva un negozio abbandonato in cui avrebbero potuto rifugiarsi. Era un luogo polveroso, praticamente dimenticato, in un angolo sotterraneo della città. Una volta là avrebbe rimosso le lumache dalle bambine, offrendo loro la possibilità di vivere come esseri umani. Avrebbero perso qualcosa, ma guadagnato

infinitamente di più.

E forse la crudeltà del suo istinto materno sarebbe trasmutata, e il dolore si sarebbe trasformato in gioia.

Controllo centrale di Rapture, ufficio di Ryan
1959

Andrew Ryan premette il tasto *REC* sull'Acu-Vox e si schiarì la gola: "A quanto mi dicono, Sofia Lamb è stata vista di nuovo per strada. Ha abbandonato il suo rifugio a Persephone. Rapture è spaccata: ci sono i nostri territori, gli scagnozzi di Atlas e il gruppuscolo di psicopatici della Lamb. La mia città è divisa". Sospirò. "Un modello della serie Alfa è rimasto ucciso nell'incidente e qualcuno ha rapito la Sorellina che gli era legata. Ma il Consiglio non ha tempo per una caccia all'uomo; giorno dopo giorno, Atlas ingrossa le fila dei suoi saccheggiatori. Malgrado tutto, il nome di Sophia Lamb è già sbiadito dall'immaginario della gente. Ormai è soltanto un fantasma che ha dimenticato di morire…"

Uno squillo raggiunse la scrivania. Dall'interfono udì la voce di Karlosky. "Capo? Il Dottor Suchong è qui".

Ryan spense il registratore. "Molto bene. Fallo entrare".

Aprì un cassetto della scrivania, tirò fuori la cartella con la proposta di Suchong e la scorse di nuovo, mentre il dottore entrava nella stanza con passo felpato. Ryan si accorse vagamente del suo inchino. "Sì, siediti". Udì il cigolio mentre si accomodava sulla sedia e proseguì: "Ho esaminato il piano. Francamente, Suchong… Francamente, la tua proposta mi ha scioccato". Ryan alzò gli occhi dalla cartella, unì i polpastrelli delle mani e chiuse gli occhi come se stesse valutando l'idea con oggettività, nonostante in effetti avesse già preso la sua decisione. "Se, come proponi, modificassimo la struttura dei plasmidi in commercio per rendere chi li usa vulnerabile alla suggestione mentale, non saremmo in grado di controllare le azioni dei cittadini di Rapture? Il libero arbitrio è la pietra angolare di questa città. Il solo pensiero di sacrificarlo è disgustoso".

Seduto di fronte a Ryan, Suchong annuì, cercando in qualche modo di scusarsi. Ryan fu infastidito da tanta condiscendenza. Sperava che Suchong avrebbe cercato di convincerlo.

Si schiarì la voce. “Comunque… Attraversiamo un periodo di guerra. Se Atlas e i suoi banditi avessero mano libera, non ci trasformerebbero forse in schiavi? E cosa ne sarebbe, allora, del libero arbitrio? In tempi disperati, sono necessarie misure disperate. E dopo tutto, se dici che già Fontaine sapeva di questa cosa, allora anche Atlas potrebbe metterci le mani sopra. Non possiamo concedergli nessun vantaggio, Suchong”.

Suchong lo fissava con attenzione. “Dunque, lei approva il piano di Suchong? Possiamo procedere con il condizionamento feromonico?”

“Se mi garantisci che i ricombinanti risponderanno solo a me. E a nessun altro”.

“Suchong lavora per Ryan! Ci penso io…”

“E cosa ne pensa la Tenenbaum? Secondo lei c’è un modo per bloccare questo… questo controllo ormonale?”

Suchong alzò le spalle. “Suchong pensa di no. Ma… non so dove sia, lei. Non posso chiederglielo”.

“Come? E perché no?”

“Non lo sa? Credevo che le guardie glielo avessero comunicato! Lei è… fuggita. Si nasconde da qualche parte a Rapture. Ha portato con lei delle Sorelline”.

“Non me l’ha detto nessuno”. Ryan ridacchiò amaramente. “Qualcuno è arrivato alla Tenenbaum, ma chi? L’hanno pagata? Forse Atlas?”

“Da tempo era preoccupata, signor Ryan”.

“Ha avuto una crisi di coscienza, vero?”

Suchong sbatté le palpebre, incerto su cosa volesse dire. *Coscienza* era una di quelle parole che non si era mai preso la briga di imparare, in inglese. “Lei è… una femmina disturbata. Dice che stiamo facendo del male alle bambine, quando invece le rendiamo immortali! Grazie a noi hanno il potere di curarsi sempre! E questo è fare del male? Suchong non crede proprio…”

“Ah”. Ryan raccolse una matita e la fece ruotare tra le dita. Non era convinto che le Sorelline fossero piccoli elfi felici che lavoravano per Rapture. Ma, d’altra parte, *era* convinto che l’ADAM fosse un’eccellente arma da usare contro il mondo esterno. E se fossero stati attaccati? Il KGB, la CIA e altri insidiosi ficcanaso dei servizi segreti si sarebbero infiltrati. Forse a portarli in città sarebbe stato quel nuovo, pernicioso influsso: quell’Atlas. O qualcuno di quei traditori al seguito della Lamb. Forse quella donna era

un'agente del KGB sin dall'inizio. E se fossero stati invasi dai sovietici, dai britannici o dagli americani? In quel caso, solo le straordinarie abilità fornite dai plasmidi avrebbero protetto Rapture dagli estranei. Non poteva rinunciare all'ADAM. Le Sorelline gli servivano, come mai prima di allora.

"Se ha portato con lei delle Sorelline, la produzione di plasmidi sarà ridotta drasticamente".

"Sì". Pensoso, Suchong si lisciava i capelli che cominciavano a ingrigire. "Ci serviranno altre Sorelline".

"Beh, non c'è tempo, non possiamo aspettare che altra gente…" Ryan si schiarì la voce. "Chiederò a Cavendish di controllare se possiamo procurarcene altre, fino a quando non avremo escogitato un'altra soluzione". Ryan lanciò la matita sulla scrivania. "Per quanto riguarda Brigid Tenenbaum, la troveremo. Se anche *tu* mi tradisci, Suchong… Ti avverto, non sarà una situazione piacevole".

Suchong sorrise tristemente. "Non la rispetterei se non fosse così, signor Ryan". Suchong si inchinò. Poi si affrettò verso la porta, rapito dalla sua nuova missione.

Uno schiocco… e Ryan si voltò: dal tubo pneumatico era appena arrivato un pacchetto. Dalla calligrafia capì subito che si trattava di Sullivan. Prese la scatola e la aprì. Conteneva una bobina di nastro registrato e una nota scritta di pugno:

"*Non mi vedrà più vivo, signore. Ho un appuntamento con una pallottola, una cosa veloce. Non posso vivere, dopo quello che ho fatto. Aveva la coperta rossa e nera più bella che avessi mai visto. Qui ci sono una serie di registrazioni, magari possono darle qualche indizio sul perché Jasmine Jolene ha deciso di trasferirsi. Perché la sta evitando. Questo glielo dovevo, Grand'uomo, o almeno credo. Ma ora ho anche un altro dovere. Questa volta nei miei confronti. Un goccetto, e tanti saluti*.

Tanti saluti, Grand'uomo!"

Ryan fissò il biglietto e poi guardò il nastro. Era stranamente riluttante ad ascoltarlo. Alla fine mise la cassetta nel registratore e premette *Play*.

19

Arcadia, Rapture
1959

“Non mi sento più tranquilla in questo parco, Bill” disse Elaine. “Guardie del corpo o meno”.

Lei e Bill stavano in piedi, sul ponticello, osservando il gioco delle luci riflesse nello stagno. Il legno della passerella era coperto dai criptici graffiti pagani del culto di Saturno. Avevano visto proiettili, tra l’erba, e siringhe di ADAM.

Bill annuì. “Non è una buona idea venire qui. Pensa se si bucasse con una di quelle siringhe. Cosa le accadrebbe?”

Elaine si coprì la bocca con una mano. “Oh, non ci avevo pensato”.

“Ma… lei e Mascha erano così contente di venire qui, amore”. Le fece scivolare un braccio sulle spalle. “Ancora qualche minuto e ce ne andiamo a casa, ok?”

Si guardò alle spalle e vide l’agente Redgrave e Karlosky che parlottavano a qualche passo da loro, entrambi armati di pistola e fucile a pompa. Le bambine stavano giocando con le bamboline di legno che Sam Lutz aveva costruito per loro, su un masso vicino alle porte scorrevoli in stile giapponese, a una ventina di metri di distanza.

La sua attenzione fu attratta da un rombo di propulsori e, quando alzò lo sguardo, Bill vide un droide di sorveglianza che volava sopra la sua testa. Gli sibilò accanto e sfrecciò via, in cerca di ricombinanti. Arcadia era stata ripulita e non c’erano più ricombinanti né ribelli… almeno per il momento. Bill aveva chiesto un giorno di permesso per portare la famiglia al parco e Ryan glielo aveva concesso.

“Ho un pessimo presentimento, Bill” sussurrò Elaine.

Bill sospirò, bramoso di una sigaretta. Le scorte di vero tabacco erano quasi finite. “Lo so. Hai ragione. Vedrai, riuscirò a tirarci fuori di qui”.

“Bill!” lo chiamò Redgrave, la voce colma di preoccupazione.

Karlosky si stava precipitando verso il masso su cui giocavano le bambine. Erano sparite…

“Sophie!” gridò Bill. Si trovò a correre dietro Karlosky. “Redgrave, tieni d’occhio Elaine!”

“La porta”, ansimò Karlosky.

Bill notò che la porta scorrevole era aperta. E delle bambine non c’era traccia. Sua figlia era sparita.

E poi… la vide. Sophie, che sbucava tra le ante, da sola, le lacrime agli occhi. “Papà?”

Karlosky corse verso la porta, gridando: “Mascha! Ehi, piccola! Dove sei andata?!”

Bill corse verso Sophie e la travolse in un abbraccio. “Cavolo, ero così preoccupato, amore, non devi sparire così. Dov’è Mascha?”

“Abbiamo sentito qualcuno che ci chiamava dalla Sala del Tè! Siamo entrate nella porta, ma era un uomo che non conoscevo… un uomo grossissimo… Ha detto che lei doveva andare con lui… per Rapture!”

“Cosa?!” Stringendola ancora in braccio, Bill entrò nella stanza… ma non vide nessuno a parte Karlosky, che tornava indietro accigliato.

Karlosky lo guardò e scosse la testa. “Spariti”.

Ma a terra c’era la bambola di Mascha. Aveva la testa strappata. Bill mise giù Sophie e le poggiò una mano sulla spalla, fissandola teneramente negli occhi. “Quell’uomo non ti ha fatto male, vero, amore?” chiese Bill, col cuore che gli sprofondava al pensiero della povera Mascha.

Le labbra della bambina tremarono. “Io l’ho tirato per il braccio, ma lui mi ha buttata in terra! E io sono scappata!” E poi scoppiò a piangere.

Elaine li raggiunse in quel momento e si strinse al petto Sophie, mentre le lacrime della madre e della figlia scorrevano insieme.

Redgrave era a pochi passi da lei. Le aveva guardato le spalle. “Bill, dov’è l’altra?” chiese, frugando con gli occhi nella stanza.

“Un bastardo l’ha rapita…”

Si avvicinò a Karlosky e lo prese da parte. “Hai visto qualcosa?”

“Niet, ma credo che io ha sentito la voce di Cavendish”.

“Cavendish? Devo riportare a casa mia moglie e mia figlia. Tu e Redgrave vedete se riuscite a trovare Mascha, d’accordo?”

“Noi proviamo. Ma…” Karlosky scosse la testa. “Poche speranze”.

E Bill ebbe l’impressione che quelle due parole bastassero a descrivere alla perfezione tutto il suo mondo.

Fort Frolic, Rapture
1959

“*Il mio papà è più intelligente di Einstein, più forte di Ercole e accende il fuoco schioccando le dita! Sei in gamba come il mio papà, signore? Se non visiti il Gatherer’s Garden, no di certo! I papà più furbi si ricombinano al Garden*!”

La voce automatizzata del distributore Gatherer’s Garden, sistemato proprio accanto all’ingresso dello strip club dove lavorava Jasmine, sembrava rivolgersi direttamente ad Andrew Ryan, quasi volesse provocarlo, farsi beffe di lui. Lui la ignorò, così come ignorò l’uomo sbigottito che strappava i biglietti sulla porta. Si limitò a irrompere nel locale, senza degnare di uno sguardo la donna che ancheggiava sul palo della lap dance.

Si precipitò verso la porta del backstage, un luogo che gli era stato così familiare prima di portare Jasmine nel suo lussuoso appartamento…

Avrebbe dovuto forzare la mano, strapparglielo di bocca. E l’avrebbe fatto, se non fosse stato così occupato in altre questioni.

Ma ormai era troppo tardi. Le registrazioni continuavano a risuonargli nella mente. “*Quella viscida Tenenbaum mi aveva promesso che non sarebbe stata una vera gravidanza, che avrebbero solo preso l’ovulo fecondato quando io e il signor Ryan… Avevo un disperato bisogno di soldi. Lo so, il signor Ryan lo scoprirà… non sono stata prudente… capirà che ho venduto…*”

Suo figlio! Aveva venduto suo figlio!

Spalancò la porta del vestibolo in fondo al corridoio ed entrò nella camera dove le spogliarelliste si esibivano in spettacoli “extra” per i clienti speciali. E lei era là, seminuda, che sbadigliava su una coperta raggrinzita. Jasmine Jolene, con l’aria assonnata. Jasmine Jolene che, quando lo vide entrare, finse che fosse tutto a posto tra loro. Finse di essere felice di vederlo.

“Io… pensavo che ti fossi scordato di me” squittì. Dimenticando

le sue lezioni di dizione, presa dal panico. “Ma sono contenta di essermi sbagliata”.

“Hai venduto mio figlio! Alla Tenenbaum! A Fontaine!”

Lei si drizzò su, come per sfuggirgli. “Mi dispiace, Andrew. Io non lo sapevo. Non credevo che ci fosse di mezzo anche Fontaine! Io…”

Lui non poteva sopportare che da quella splendida bocca uscissero tante menzogne. Scattò verso di lei e le chiuse le mani sul collo. Un collo soffice…

“Cosa fai?” ansimò. “No, non farlo! Ti prego! Io ti amavo… ti prego… non… No, no!”

Cercò di dire qualcos’altro ma si interruppe, schiacciata dall’inesorabile pressione delle dita di lui che si stringevano sulla sua gola. Strette, sempre più strette, fino a quando gli occhi meravigliosi non le schizzarono fuori dalle orbite.

Farmer’s Market
aprile 1959

Un droide della sicurezza ronzò sopra alle loro teste, producendo un sibilo irritante. Ryan e Bill, camminando con la loro scorta, alzarono gli occhi per vedere il robot che sfrecciava via. Bill ebbe l’istinto di accucciarsi.

Guardò Elaine e Sophie, che curiosavano insieme dalla parte opposta del mercato. L’ometto pallido e spaventato dietro al banco delle verdure idroponiche li salutò con un sorriso stentato. Bill alzò di nuovo gli occhi, attratto da un altro rumore: la grossa telecamera di sorveglianza sopra una bancarella della frutta ronzò e lo investì col suo cono di luce rossa. Lui sfoggiava la sua targhetta di identificazione, e la macchina decise che i droidi e le torrette potevano evitare di ucciderlo.

Non era il posto giusto per crescere una bambina. Soprattutto perché, da un momento all’altro, avrebbero potuto imbattersi in un cadavere. Ma Ryan sosteneva che la vita doveva continuare a scorrere il più normalmente possibile, e aveva insistito perché quel giorno Bill portasse la sua famiglia a fare quattro passi.

“Andiamo, Bill” aveva detto.

Bill aveva risposto: “D’accordo, capo, porto anche la signora e la peste”. Ma non era stato facile convincere Elaine a uscire con

Sophie.

Davanti a loro c'erano Redgrave, Karlosky, Linosky e Cavendish, ognuno con una mitragliatrice stretta in mano. Andrew Ryan era l'unico senza armi. Ora portava sempre con sé un eccentrico bastone da passeggio, cosa che lo faceva sembrare più vecchio di quanto non fosse. Continuava ad apparire scaltro e sicuro. Arcigno, forse, ma non troppo preoccupato.

Nei giorni precedenti erano morti in tanti. Gli scontri si diffondevano a macchia d'olio, a Rapture. C'era la guerriglia… ed era pur sempre una guerra.

Bill aveva pensato di lasciare la Ryan Industries dopo la requisizione della Fontaine Futuristics: era stato un duro colpo, vedere Ryan che nazionalizzava un'azienda. Una lurida ipocrisia. E, prima ancora, Persephone. Poi Sullivan che gli svelava le reali politiche di Ryan al riparo dai riflettori. Torture, e l'ordine di uccidere Anna Culpepper. Ma la goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata la scomparsa di Mascha. Aveva chiesto spiegazioni a Ryan e a Cavendish. Ryan gli aveva risposto che non poteva occuparsi di ogni singolo, misero crimine che avveniva a Rapture, mentre Cavendish se n'era uscito con un: *Tu preoccupati dei tubi, noi ci preoccupiamo della sicurezza, e ora vaffanculo*. Era arrivato al limite: mentre usciva dall'ufficio di Cavendish, in quel preciso istante, si era convinto che avrebbe portato la sua famiglia fuori da Rapture. Doveva solo scegliere il momento giusto.

Aveva un mezzo piano, in mente. Anche Roland Wallace voleva scappare. Ne avevano parlato: Wallace era autorizzato a passare attraverso una chiusa d'aria che comunicava con l'esterno. C'era un minisommergibile al molo due. Avrebbe potuto fingere di dover fare delle riparazioni, per poi sgattaiolare dalla chiusa d'aria fino in mare aperto. Ma arrivare fino all'area di lancio del sottomarino era praticamente impossibile. C'erano telecamere, torrette e guardie ovunque. Troppo sospetto.

Per ovviare al problema, Wallace avrebbe raggiunto con il sommergibile una delle vecchie lance di vedetta, ancora ormeggiata dietro al Faro, per poi fare il giro con la lancia fino all'ingresso. Bill pensava di far uscire la sua famiglia dal Faro, che aveva un singolo cavo ad alimentare le telecamere e le torrette. Avrebbe potuto scollegare quel cavo. Con le telecamere fuori uso, i droidi di sorveglianza non si sarebbero attivati e lui avrebbe potuto sfruttare il condotto principale. Anche se solo Ryan era geneticamente

autorizzato a stare lassù: i robot avrebbero attaccato chiunque altro.

Ma il mare era in tempesta, sopra Rapture. Avrebbero dovuto rimandare la fuga; aspettare un periodo migliore, sul finire della primavera. Meno banchi di ghiaccio. Allora sarebbero scappati, avrebbero seguito le rotte sulla lancia e le correnti, fino a imbattersi in qualche nave di passaggio.

Se fossero riusciti ad arrivare al Faro. Non c'era solo il sistema di sicurezza di Ryan: c'erano anche i ribelli e i ricombinanti. Atlas ormai controllava circa il quaranta per cento di Rapture, inclusi Apollo Square, Artemis Suites e Neptune's Bounty, le sue roccaforti. La Lamb era confinata per lo più a Persephone e a Dionysus Park. Tutti luoghi da evitare. Bill aveva valutato l'ipotesi di stringere un accordo con Atlas, in gran segreto, ma sapeva bene di non potersi fidare di lui.

Come se gli stesse leggendo nel pensiero, il sistema di altoparlanti sibilò per un'interferenza, tornò con un fischio e infine diffuse una voce di donna che annunciava: "*Atlas è un amico dei parassiti! Non fidatevi di Atlas! Ignorate le menzogne di Atlas e dei suoi parassiti! Rapture sta sorgendo*!"

Un altro sibilo d'interferenza divenne: "*Tutti abbiamo delle preoccupazioni, dei conti da pagare, e la tentazione di infrangere il coprifuoco per comprare un po' di ADAM in più è comprensibile. Ma infrangere il coprifuoco non è tollerabile! State alle regole e tenetevi fuori dai guai*!" Un fischio di ritorno, e poi: "*Desiderare un oggetto proveniente dalla superficie è comprensibile! Comprarne o portarne uno a Rapture di contrabbando non è tollerabile! Attenzione: da giovedì saranno in vigore i nuovi orari di coprifuoco! I cittadini sorpresi a violarli verranno riallocati ad Apollo Square! I parassiti hanno messo gli occhi su Rapture. Tenete d'occhio i parassiti*!"

Bill fece finta di interessarsi alla "carne" a base di grano in vendita dal "macellaio" di Farmer's Market. Ma la sua testa era piena di domande. Ce l'avrebbero fatta a fuggire da Rapture, lui e la sua famiglia? Era possibile scappare con una guerra in atto? Forse era troppo rischioso.

Ma c'era un'altra possibilità. Una volta, dopo qualche bicchiere di brandy Worley's, aveva persino registrato quell'idea nel suo audio-diario: "*Non so se la morte del signor Ryan porrebbe fine alla guerra, ma so che la guerra non finirà mai finché quell'uomo avrà fiato in corpo. Io voglio bene al signor Ryan, ma tengo molto anche a Rapture. Se devo uccidere l'uno per salvare l'altra, così sia*".

Aveva cancellato il nastro immediatamente. Se qualcuno l'avesse scoperto, sarebbe stato un uomo morto.

"Hai visto Diane di recente?" chiese Ryan, sin troppo casualmente, mentre raccoglieva una mela avvizzita dal cesto di una bancarella. La annusò, fece una smorfia e la riposò.

"Diane McClintock? No, capo, non di persona. L'ultima volta che ne ho sentito parlare era… ah, si era fatta visitare da quel dottor Steinman per qualche ritocco".

"Il dottore la *visitava* in più di un senso, Bill. Apprezzo la tua delicatezza. Sì, in realtà mi ero stancato di lei, era diventata narcisista e petulante dopo l'attacco di Capodanno. Si lamentava delle sue cicatrici. Se ne andava sempre in giro con Steinman, ma alla fine lui l'ha scaricata, a quanto ne so. L'ultima volta che ho sentito parlare di lei, passava un sacco di tempo a giocare d'azzardo a Fort Frolic".

Il droide di sicurezza tornò a volare sopra di loro: era in stato di pattugliamento per proteggere Ryan, e Bill notò che la piccola Sophie lo fissava con gli occhi sbarrati. Terrorizzata da qualcosa che in teoria era là per proteggerla.

Sophie vide che lui la stava guardando e gli corse incontro, lanciandogli le braccette intorno alla vita. Elaine la seguiva con un sorriso teso, annuendo a Ryan.

Ryan guardò giù verso Sophie e sorrise, carezzandole la testa, ma lei si ritrasse. Ryan sembrò sorpreso.

Poi vennero un triste, grave lamento, e le inquietanti vibrazioni di passi pesanti. Tutti si voltarono per trovarsi di fronte l'enorme, arrancante, sferragliante sagoma di un "Big Daddy". Al momento c'erano due modelli di Big Daddy, i *Rosie* e i *Buttafuori*. Quello, un Buttafuori, emise un lungo gemito al suo arrivo, dando quasi l'impressione di essere in lutto. Certo, tutti facevano così. E tutti puzzavano di rancido. Come cadaveri.

Il Buttafuori aveva una gigantesca trivella saldata al braccio destro e, sulla schiena, un pesante zaino-batteria. A Bill, i Big Daddy ricordavano i disegni dei "robot" che aveva visto, in passato, sulle copertine delle riviste di fantascienza. Ma sapeva che sotto quella corazza c'era quel che restava di un essere umano, un povero diavolo sorpreso a infrangere le regole: un criminale, un seguace della Lamb o magari solo un tizio ridotto alla fame che aveva rubato una mela. Gli agenti sedavano i "candidati" a diventare Big Daddy e li trascinavano a Prometheus Point, dove la loro carne

veniva fusa col metallo, i loro cervelli alterati e condizionati perché si concentrassero solo sul proteggere le Sorelline o sull'uccidere chiunque fosse percepito come una minaccia. Quando un Big Daddy restava danneggiato, le parti di ricambio venivano recuperate, in gran segreto, dal crematorio dell'Eternai Flame. Nessuno avrebbe chiesto indietro una gamba o un braccio, se il resto del corpo era stato cremato.

Tutto intorno alla massiccia, rotonda testa metallica del Big Daddy c'erano sensori circolari e luminescenti; le sue mani, coperte da guanti di maglia, stringevano una grossa sparachiodi, mentre le enormi gambe incassate nel metallo si trascinavano implacabilmente avvolte dal fragore… ma sempre attente a non urtare la sudicia bambina scalza che zampettava birichina al suo fianco. Qualcuno le chiamava Raccoglitrici. Quella di fronte a loro era piccola e fragile, se paragonata al Big Daddy, ma sembrava dominarlo completamente. La Sorellina indossava uno sporco grembiulino rosa, il suo viso pareva tendente al verdastro e aveva gli occhi incavati. C'era un vago distacco, in quegli occhi, simile a quello che Bill aveva colto nello sguardo di Brigid Tenenbaum, come se la peculiare freddezza della donna si fosse impiantata anche nelle sue creazioni.

"Andiamo, Mister Bolla!" cinguettò la Sorellina rivolta al Big Daddy. "Sbrighiamoci o ci perdiamo gli angeli!" La torreggiante parodia di un palombaro si mosse dietro di lei, goffamente, gemendo.

"Cristo santo" mormorò Bill.

Era una Sorellina dai capelli scuri, quella che si videro passare accanto.

"Mascha!" gridò Sophie.

La Raccoglitrice si fermò, sbatté le ciglia con la bocca aperta a O e guardò Sophie per un lungo, confuso istante. Poi disse: "Cos'è *quella*? Non è una Raccoglitrice, e non è neanche un angelo! Non possiamo giocare con lei fino a quando non sarà diventata un angelo!"

E la piccola danzò via. Il Big Daddy emise un lungo, lugubre lamento, e le mosse dietro con passo pesante. La terra tremò al passaggio della creatura.

"Oh, Dio, Bill" disse Elaine, stringendosi al petto Sophie. "Quella era…?"

"No" disse lui prontamente. "Sono sicuro che non era lei". Ma

dubitava che gli avrebbe creduto.

Bill era grato che Sophie non avesse visto ciò che era rimasto della sua amica Mascha mentre conficcava una siringa in un cadavere per estrarre il pulsante effluvio rosso di ADAM vivo. Lui sì, l'aveva visto più di una volta. Una scena nauseante. Ryan era uscito fuori di senno, senza dubbio. Sembrava appartenere a Rapture così come gli elefanti rosa appartengono agli ubriachi allucinati.

L'altoparlante scelse quel momento per informarli sull'"*Orfanotrofio delle Sorelline: nei momenti di crisi, dai alla tua bambina la vita che merita. Vitto ed educazione senza spesa alcuna! Dopotutto, i bambini SONO il futuro di Rapture*!"

E Bill notò che Ryan stava fissando Sophie…

Olympus Heights
1959

Stanco, profondamente stanco, eppure allo stesso tempo irrequieto, Andrew Ryan si versò un Martini dallo shaker argentato e tornò a sistemarsi sulla comoda sedia vicino alla vetrata, osservando lo scintillante profilo della città sommersa.

Sto invecchiando, pensò. *La città dovrebbe essere ancora giovane. Eppure sembra invecchiare con me*.

Una coppia di calamari gli passò accanto, stagliandosi nel bagliore, e un attimo dopo era sparita. Le insegne al neon delle aziende di Rapture continuavano a tremolare, minacciando di spegnersi. Alcune delle luci sulla base degli edifici, in teoria accese e scintillanti, erano invece spente. Ma la maggior parte delle insegne funzionavano ancora. Rapture continuava a brillare.

La città stessa mostrava nuovi segni di vita. C'erano le macchinette del Circus of Values, dalle quali ci si attendevano incassi stratosferici. E c'erano anche i Gatherer's Gardens. Gli scienziati stavano lavorando su particolari macchine in grado di reinfondere la vita in un cadavere, sempre che non fosse morto da troppo tempo, strappandolo all'oblio. Certo, la popolazione di Rapture era decimata, ma dopo aver ottenuto il pieno controllo sull'ADAM e sui ricombinanti, e dopo aver liberato la città dai ribelli di Atlas e della Lamb, avrebbe potuto ricostruire una nuova Rapture.

Sorseggiò il Martini, posò il bicchiere sul tavolinetto, accanto al

registratore, e premette *REC* per continuare il suo audio-diario. Aveva un dovere nei confronti della Storia.

"Oggi, durante la mia passeggiata, ho avuto il mio primo incontro con una coppia di quegli esseri: lui, un goffo Palooka con una maleodorante tuta da sommozzatore, e lei, una bambinetta sporca con indosso un logoro grembiulino rosa. Emanava un pallore verdastro, malsano, e c'era qualcosa nel suo comportamento che metteva a disagio: era come se si trovasse in un altro luogo, un luogo diverso da quello in cui noi ci muovevamo. Comprendo la necessità di avere queste creature, ma vorrei riuscire a renderle più presentabili". Ridacchiò tra sé, bevendo un altro sorso di Martini, e riprese il suo diario: "Ho commesso errori, nella mia vita? Non si costruisce una città, se si è guidati dal dubbio. Ma è possibile governare nella certezza più assoluta? So bene che le mie convinzioni mi hanno elevato, così come so che le cose che ho rifiutato avrebbero finito per distruggermi". Su uno degli edifici all'esterno, una luce tremò e si spense. Lui sospirò. "Ma la città finirà in rovina prima che io…" Esitò. Non riuscì a concludere la frase. Era insopportabile. "Forse mi sono aggrappato con tale forza alle mie convinzioni che ho smesso di vedere la verità? Ma Atlas è là fuori, e mira a distruggermi. Porsi domande significa arrendersi. E io non mi arrenderò".

Dal tubo pneumatico comparve una lettera: Ryan udì il particolare sibilo che ne segnalava l'arrivo. Si alzò stancamente e, afferrato il messaggio, tornò a sedersi.

Emise un grugnito mentre si sedeva e dovette trafficare per aprire la busta. Non riusciva più a muovere le dita bene come un tempo.

Spiegò il foglio e riconobbe la calligrafia di Diane McClintock:

Caro Andrei,

Andrei Rianofski, Andrew Ryan, signor Ryan; l'amante, il magnate, il tiranno: soltanto tre delle tue molte personalità. Io, negli ultimi tempi, ho visto solo il lato più freddo di te. Prima non ti sei presentato alla festa di Capodanno, e sono dovuta sfuggire ai ricombinanti senza averti al mio fianco. Poi non ti sei fatto vivo quando ero convalescente dopo l'operazione. Mi bai di nuovo dato buca a Fort Frolic. Avevi "una riunione"! Così ho deciso di andare a casa. Ho provato a tagliare dalla via più breve. Apollo Square era bloccata, conquistata dai ribelli. Ma io ero ubriaca, e arrabbiata, e volevo sfidarli per il male che mi avevano

fatto. Forse volevo solo che mi uccidessero, per farla finita una volta per tutte. Una donna ha cercato di fuggire, di aggirare le guardie che tenevano i ribelli confinati ad Apollo Square, e uno dei tuoi fedelissimi ricombinanti le ha puntato il dito contro e l'ha carbonizzata! Avevo sentito parlare di un certo Atlas. Ma ho capito che mi basavo soltanto sulla tua versione dei fatti. Così ho pensato che i ribelli mi avrebbero uccisa… o mi avrebbero spiegato il loro punto di vista. E ho parlato con un tizio di guardia al cancello, l'ho convinto a farmi entrare. Apollo Square e Artemis sono in condizioni terribili. La calca, lo squallore. Dicono che già prima della rivoluzione non fosse tanto meglio. Dicono che è stata colpa tua, della tua incuranza! C'è una scritta vergata sui muri: "Lunga vita ad Atlas!" Cosa sapevo veramente di Atlas? E alla fine qualcuno mi ha portata da lui. Sapevano che sono la tua amante, o che lo ero, ma hanno imparato a fidarsi di me. Atlas si è dimostrato sorprendentemente umile. Gli ho chiesto se voleva guidare il popolo in una rivolta contro di te. Mi ha risposto: "lo non sono un liberatore. I liberatori non esistono. Questa gente si libererà da sola". Non è strano? Sembra una cosa che avresti potuto dire tu! Ma quando l'ha detta lui… ho capito. Significava qualcosa. Mi ha colpita dritta al cuore, Andrei! Pensavo che tu fossi un grand'uomo. Mi sbagliavo. Atlas è un grand'uomo. E io lo servirò, lotterò al suo fianco, combatterò tutto quello che tu rappresenti! Parteciperò a un'incursione, domani, per procurarci armi e cibo. Imparerò a combattere, Andrei. Tu mi hai abbandonata, ma ora sono io a lasciare te. Ti lascio per Atlas, e per la rivoluzione!

Diane

Ryan richiuse il foglio e lo strappò in mille pezzi.

Lasciò che i brandelli di carta fluttuassero fino a toccare terra e di colpo perse il controllo, e scagliò il bicchiere contro la finestra, mandandolo in frantumi; i frammenti di vetro umido scivolarono giù, avvolti dalle baluginanti spire della città…

20

Ufficio tecnico, deposito dell'Atlantic Express
1959

"Doveva venire una squadra di manutenzione. Non certo io" brontolò Bill, mentre si piegava per esaminare le crepe nella ricurva parete metallica del tunnel di emergenza. "Loro hanno quel coglione di un ricombinante. Poteva arrampicarsi sul muro e sistemare le infiltrazioni più difficili da raggiungere. Chissà cos'è successo a quei bastardi…"

Karlosky grugnì. "Io forse lo sa. Io vedo loro…"

Bill si alzò e si avvicinò a Karlosky. Insieme, i due guardarono oltre la vetrata che dava sul salone del Jet Postal. Era una stanza scura, illuminata solo indirettamente, con il pavimento coperto di lettere non consegnate. E di corpi, cadaveri sparsi, uomini con la tuta da operai della manutenzione che se ne stavano distesi al suolo, immobili, impastati al pavimento dal loro stesso sangue. Sembravano fatti a pezzi da una lama affilata.

Bill sospirò, lo stomaco che si contraeva di fronte a quella scena. "Già. Ma non vedo il ricombinante. Forse…"

Karlosky annuì e dette pacche beffarde sulla culatta del suo mitra. "Non sono bravi lavoratori, i ricombinanti" disse seccamente. "Loro pazzi, loro uccide. La gente non fa buon lavoro, se è tutta presa a impazzire e uccidere". E un istante dopo alzò le spalle e aggiunse: "Se uccidere non è suo lavoro".

"Beh, intanto faccio una lista delle crepe e delle infiltrazioni. Invieremo un'altra squadra, con agenti di scorta" disse Bill. "Non possiamo rischiare…" Si interruppe e fissò una minuscola figura con indosso un grembiulino scamiciato, una bambina che si muoveva tra le ombre della sala di smistamento del Jet Postal. Si udì un

frastuono di stivali d'acciaio: una gigantesca sagoma metallica incombeva dietro di lei.

Un Big Daddy e una Sorellina. La piccola saltellava in giro con una grossa siringa in mano, cantando una canzone che non riuscivano a sentire. Qualcosa su "Mister Bolla" e "gli angeli". Il suo enorme accompagnatore si mosse faticosamente dietro di lei.

Bill e Karlosky lo guardavano con uno sgradevole misto di fascino e repulsione, mentre la bambina si accovacciava vicino al cadavere di un uomo, a faccia in giù, goffamente scomposto, e gli conficcava la siringa nel collo, appena sotto la nuca. Trafficò con l'ago, cinguettando allegramente tra sé, e la siringa cominciò a brillare dell'ADAM estratto.

Bill si avvicinò alla vetrata, piegandosi per osservare meglio la Sorellina. "Karlosky, è Mascha, quella?"

Karlosky grugnì tra sé. "Sì, forse… o forse no. Le Sorelline sembrano a me tutte uguali".

"Se è lei, devo riportarla a casa! Lo devo ai suoi genitori!"

"Noi abbiamo provato, Bill! Hai già parlato a tanta gente, e nessuno ha aiutato".

"Ecco perché devo pensarci io, e adesso…"

"Per favore, non mettere te contro Big Daddy, Bill. Ehi, c'è ricombinante!"

Un ricombinante ragno strisciava sul soffitto, a testa in giù, proprio sopra la Sorellina. In mano stringeva una lama uncinata. Ciarlava tra sé, ma il pannello di vetro rendeva muta la scena.

La Sorellina si alzò, si voltò verso il Big Daddy… e una lama le sfilò accanto, sferzando l'aria come un boomerang. Le mancò la testa di un soffio, passandole abbastanza vicino da tagliarle una ciocca di capelli e farli fluttuare via, delicatamente… ma la piccola restò illesa. L'arma coprì in volo l'intera stanza e tornò indietro, verso il ricombinante, che la afferrò con destrezza e che accompagnò il gesto con uno schiamazzo.

Il guardiano della Sorellina reagì all'istante. Avanzò fino a immergersi in un cono di luce, puntò la sua sparachiodi verso il soffitto e sparò una lunga raffica di rivetti contro il ricombinante ragno. La scarica ravvicinata lo investì con enorme potenza e lo segò letteralmente in due. La metà inferiore e il busto del ricombinante restarono inchiodate al soffitto, le braccia e le gambe separate, e da ognuna delle due metà zampillava sangue a fiotti. Poi cedettero, e i due tronconi ricaddero pesantemente a terra.

La bambina trillò allegramente.

“Vedi?” sussurrò Karlosky. “Se tu interferisce con lei, tu fa la fine di lui!”

“Devo tentare” disse Bill. “Forse, se lo distrai, potrei riuscire ad afferrarla…”

“Merda, Bill, figlio di puttana bastardo!” esclamò Karlosky, e borbottò un’altra imprecazione in russo. “Tu mi fa ammazzare!”

“Mi fido del tuo istinto di autoconservazione, amico mio. Andiamo”. Bill fece strada verso il Jet Postal, fino alla porta della sala di smistamento. Esitò, chiedendosi se Elaine sarebbe stata d’accordo. Avrebbe voluto salvare Mascha… sempre che quella Sorellina fosse davvero Mascha… ma non gli avrebbe permesso di rischiare la vita in quel modo. Eppure, probabilmente, non avrebbe avuto un’altra occasione.

Aprì la porta e subito arretrò, accucciandosi da un lato. Poi fece un segno a Karlosky. “Vai. Poi corri”.

Karlosky imprecò di nuovo in russo, ma alzò il suo mitra e sparò una breve raffica contro il Big Daddy: i proiettili di un mitra non erano minimamente sufficienti a ucciderlo e Karlosky non avrebbe rischiato di incorrere nell’ira dei suoi principali distruggendo il prezioso cyborg, ma riuscì comunque ad attirare la sua attenzione. Il pesante golem metallico si voltò e lo caricò come un treno merci lanciato all’assalto. Karlosky stava già correndo, scagliando maledizioni. Nel fragore, il Big Daddy oltrepassò la porta senza notare Bill, rannicchiato dietro alla parete.

L’uomo sgattaiolò alle spalle del guardiano metallico, entrò nel salone e vide la bambina che si rialzava, dopo aver terminato un’altra estrazione, con in mano la siringa gocciolante di sangue. Lo guardò con gli occhi enormi e la bocca aperta in una rotonda O. Era davvero Mascha? Non ne era sicuro.

“Mister Booooooollaaa!” gridò lei. “C’è un uomo cattivo, qui, che vuole essere trasformato in angelo!”

“Mascha” disse Bill. “Sei tu?” Fece un passo verso di lei. “Ascolta, ora ti prendo in braccio, ma non voglio farti del male…”

Poi un fragore metallico alle sue spalle gli gelò il sangue nelle vene. Fece in tempo a voltarsi solo per essere investito in pieno petto: il Big Daddy, tornato a proteggere la sua Sorellina, brandiva la sua arma come una mazza. Bill fu scaraventato schiena a terra, senza fiato, con la stanza che gli girava attorno.

Ansando, perse conoscenza per alcuni istanti. Quando le

traballanti macchie scure cominciarono a riprendere forme note, e la stanza tornò a fondersi in una visione solida, Bill si guardò intorno, confuso, e scoprì di essere seduto sul pavimento, le spalle contro una paratia. Il Big Daddy e la sua protetta erano scomparsi.

Bill si rialzò, gemendo per il dolore al petto, e barcollò verso la porta. Karlosky corse verso di lui. "Stai bene, Bill?"

"Sì. Sono contento di vederti ancora tutto intero. Pensavo che ti avesse ucciso".

"No, io sono più furbo di bastardo di ferro. Guarda!"

Con il dito indicò la parte opposta del salone: sulla parete più distante, la bambina si stava inerpicando in un'apertura in stile art déco a forma di buco della serratura, uno degli spiragli che le Sorelline usavano per accedere ai passaggi segreti. Sfrecciavano nei tunnel per riportare ai laboratori di Ryan l'ADAM che raccoglievano.

Era Mascha o no? Non l'avrebbe mai scoperto. Era semplicemente svanita nella parete.

Il Big Daddy rimase là, in silenzio, vicino al foro in stile art déco, aspettando il ritorno della sua Sorellina.

Bill scosse la testa e si voltò, storcendo la bocca per il dolore. Aveva un unico pensiero: tornare da Elaine.

Ancora una volta sentì crescere in lui la determinazione di fuggire da Rapture. Doveva riportare la sua famiglia in superficie. Su, verso il cielo azzurro, e i raggi del sole, e la libertà…

Padiglione medico, studio medico
Aesthetic Ideals
1959

"Ryan e l'ADAM, l'ADAM e Ryan… Forse, nonostante tutti quegli anni di studio, non ero mai stato un vero chirurgo, prima di imbattermi in loro. Quanto tempo abbiamo sprecato con i nostri bisturi e la nostra ridicola moralità! Sì, potevamo incidere una pustola, raschiare la gobba di un naso, ma eravamo in grado di cambiare *davvero* qualcosa? No! Ma l'ADAM ci offre i mezzi per farlo, e Ryan ci ha liberati da quell'etica fasulla che ci incatenava. Cambia aspetto, cambia sesso, cambia razza. Il cambiamento è tuo, e di nessun altro!"

Con indosso un camice macchiato di sangue, una cuffia bianca da

chirurgo e un paio di guanti di gomma sulle mani, il dottor J.S. Steinman premette *Pause* sul piccolo registratore che aveva incastonato tra gli ampi seni della sua bionda paziente. Poi cominciò a spingere la barella, con le ruote che sussurravano sul sottile strato d'acqua filtrato dal pavimento del reparto. Canticchiava tra sé un brano degli *Ink Spots*, "If I Didn't Care", abbastanza forte da coprire i gemiti imbavagliati della paziente legata al suo lettino. "*Sarei certo che il nostro è un amore unico? Sarebbe vero, tutto questo, se non m'importasse… di… te*!"

Spinse la donna fin sotto al cono di luce della lampada chirurgica e infilò la mano in tasca, in cerca del suo bisturi preferito. Era seccante dover lavorare senza assistente, ma aveva dovuto uccidere Miss Chavez, l'infermiera, quando la donna aveva cominciato a obiettare riguardo i suoi tentativi di fare la felicità di Afrodite e aveva minacciato di denunciarlo agli agenti. Certo, prima di ucciderla si era concesso alcuni esperimenti sul suo volto da bambola. Conservava ancora la faccia della Chavez, da qualche parte nel congelatore, insieme alle molte altre facce che aveva scuoiato e riposto in vasi a chiusura ermetica: erano le facce dei pazienti che avevano donato la vita per consentire la perfetta fusione tra arte e scienza. Prima o poi doveva decidersi a catalogarle, le facce che aveva conservato.

Steinman si fermò per ammirare quell'ultima donna, che si dimenava tra i legacci del lettino. Aveva usato un qualche plasmide di bassa lega per aggirare una slot machine a Fort Frolic, e il suo collega artista Sander Cohen, proprietario del casinò, l'aveva catturata. Diventava sempre più difficile trovare dei volontari. Forse poteva provare a richiamare quella Diane McClintock. Moriva dalla voglia di alterarla interiormente, assecondando il suo capriccio artistico, e donarle infine un volto veramente trascendente. Magari si sarebbe procurato un plasmide telecinetico e l'avrebbe usato per modellare la sua faccia dall'interno: l'avrebbe scolpita con la telecinesi e trasformata in qualcosa di meraviglioso.

Erano tutti così disgustosi, onestamente, così scontati. Nessuno si impegnava a fondo per diventare un degno strumento di Afrodite. "Ma sono sporchi, sporchi fin nel profondo" mormorò. E non esisteva un bisturi abbastanza affilato da tagliare via quella lordura. Lui aveva tentato e tentato e tentato, ma erano sempre tutti troppo grassi o troppo magri o troppo… anonimi.

Steinman emise uno *tzé* quando la bionda gli strillò qualcosa di

incomprensibile dal bavaglio. Un insulto, forse. “Mia cara, vorrei tanto darti dell’anestetico, per graziarti di questa esperienza. Vorrei, davvero. Ma non me ne è rimasto molto e, in ogni caso, c’è qualcosa di esteticamente meno piacevole nello scolpire un paziente privo di sensi. Il sangue non zampilla quasi per niente, gli occhi non hanno quella luce, non vengono posseduti dal dio del terrore, dunque ti chiedo: come potrei trarre soddisfazione, in quel caso? Forse dovrei fermarmi e prendere io stesso altro ADAM e un pizzico di EVE. Oh, mia cara, ti prego, cerca di accettarlo, apprezza tutto questo come un’esperienza estetica e sacrificale. Un sacrificio ad Afrodite! Io e Sander Cohen abbiamo discusso la possibilità di allestire una performance sul palco con una delle mie operazioni. Riesci a immaginarlo? Scolpire un volto a ritmo di musica? Il problema, naturalmente, è che…” Quasi come a rivelarle un segreto, si piegò verso la paziente terrorizzata per sussurrarle: “Il problema, mia cara, è che Sander Cohen è *un po’ matto*. Folle. Fuori di testa! Ah, ah, ah! Non dovrei dare troppa confidenza a quello svitato di Cohen. Ho una reputazione da difendere, io”.

Premette di nuovo il tasto *REC* e si schiarì la voce, pronto a registrare un’altra pagina immortale del suo audio-diario. “Con le modificazioni genetiche, la bellezza non è più soltanto un fine, o persino una virtù. È un obbligo morale. Eppure, l’ADAM mette il professionista di fronte a nuovi problemi” disse nel registratore. “Quando migliorano gli strumenti a disposizione, gli standard si fanno più elevati. C’è stato un tempo in cui mi accontentavo di togliere qualche verruca, o di trasformare un fenomeno da baraccone in una persona quantomeno presentabile”. E, così dicendo, iniziò a incidere in profondità la faccia della donna sulla barella. Fu felice di essersi preso la briga di legarle anche la testa, visto il modo in cui gemeva e si contorceva mentre lui le tagliava via le guance.

Poi proseguì: “Ma questo era vero allora, quando dovevamo accontentarci di ciò che avevamo. Ma con l’ADAM, la carne diviene creta. Cosa ci impedisce di scolpire e scolpire e scolpire fino a quando il lavoro non è ultimato?” Premette *Pause* sul registratore e rese il tasto viscido del sangue che aveva sulle mani, quindi tornò a valutare il suo operato. Era difficile giudicare, con tutto quel liquido rosso e i tessuti lacerati. “Mia cara, è arrivato il momento di somministrarti dell’ADAM. Ti farà ricrescere la faccia, una faccia completamente diversa. Quindi andrò a intagliare il nuovo tessuto.

Poi ti farò ricrescere un'altra faccia con l'ADAM. E poi intaglierò anche quella. Poi…"

La donna emise un altro grido smorzato. Lui sospirò, scuotendo la testa. Proprio non capivano. Di nuovo premette *REC* e accompagnò la successiva, zampillante incisione con una sorta di manifesto artistico: "Quando Picasso si è stancato di ritrarre le persone, ha iniziato a rappresentarle come cubi o con altre forme astratte. Il mondo l'ha definito un genio! Nel corso della mia carriera da chirurgo ho sempre creato le stesse, stanche forme: il naso alla francese, la fossetta sul mento, il seno abbondante. Non sarebbe meraviglioso se io potessi fare col bisturi ciò che quel vecchio spagnolo ha fatto col pennello?"

Steinman mise di nuovo in pausa e usò la mano sinistra per ripulire dal sangue i pulsanti del registratore. Tornò a occuparsi della sua paziente, solo per scoprire che era morta. "Oh, diamine, un'altra no…"

Shock e dissanguamento, come sempre, pensò. Era così ingiusto.

Lo lasciavano sempre troppo presto. Il loro egoismo lo mandava su tutte le furie.

Cominciò a sfregiarla, in preda all'ira, scaraventando a terra il registratore, tagliandole la gola a strisce. Lunghe, splendide strisce, che infine legò in fiocchetti.

Quando si fu calmato abbastanza da avere la mano ferma, le scoprì il petto e tagliò i seni in sagome a forma di anemoni marine che ondeggiavano tra le dolci correnti, così rilassanti, così aggraziate, fuori dalla finestra del suo ufficio…

Ah, pensò, *l'estasi dell'abisso*…

Osteria Fighting McDonagh's
1959

Quando? Presto. Non poteva aspettare oltre. Doveva fuggire da Rapture, con Elaine e con sua figlia, e se questo significava uccidere…

"Bill?"

Bill McDonagh quasi saltò dallo sgabello, quando Redgrave gli toccò il gomito da dietro.

"E che cavolo, se ti avvicini così mi fai prendere un colpo!"

Redgrave sorrise tristemente. "Scusa. Ma lo dovevi sapere. La

donna che ti pulisce le stanze ha trovato una cosa".

Bill sospirò. Buttò giù il suo brandy e fece un cenno al barman. "Chiudi quando ti pare, d'accordo?" Scese dallo sgabello. "Bene, sentiamo, Redgrave".

"Hai dato via alcune stanze, vero? La numero sette… è quella dei Lutz?"

"Certo. Non voglio niente per l'affitto. Cristo, la loro bambina è scomparsa quando era sotto la mia responsabilità". Non riuscì a trattenere una fredda occhiata verso Redgrave. "E anche sotto la tua".

La bocca di Redgrave si contorse. "Abbiamo distolto lo sguardo per un paio di secondi, non di più. Volevamo assicurarci che non ci fossero ricombinanti…"

"Lo so. Lascia perdere. Cosa mi dicevi di Sam Lutz?".

"Vieni".

Con le gambe pesanti come il piombo, Bill seguì Redgrave nelle stanze sul retro dell'osteria. La numero sette era aperta, il codice della combinazione inserito. Varcò la soglia e vide immediatamente i due distesi sul materasso, supini, fianco a fianco: due cadaveri che si reggevano per mano, a malapena riconoscibili come Mariska e Samuel Lutz. C'erano un paio di flaconi di pillole, vuoti, gettati a terra sul pavimento là accanto.

I due morti avevano gli occhi scavati, chiusi, con le palpebre che sembravano di rugosa pergamena e le facce gialle ed emaciate. Il raggrinzimento della morte aveva piegato le labbra di entrambi in un tirato broncio di disapprovazione, come se, in silenzio, fossero lì per giudicare tutti i vivi. Indossavano i loro abiti migliori, notò Bill.

"Suicidio. E c'è anche…" Puntò il dito: accanto ai corpi c'era un immancabile registratore audio.

Bill si avvicinò e premette *Play*. La voce di Mariska Lutz si diffuse nell'aria, distante e metallica, come se provenisse dagli abissi della morte invece che da un minuscolo registratore: "*Abbiamo visto la nostra Mascha, oggi. C'è mancato poco che non la riconoscessimo. 'È lei', ha detto Sam*". Mariska proruppe in una strana risatina singhiozzante. "'*Tu sei pazzo' gli ho risposto. 'Secondo te, quella cosa è Mascha?' Ma aveva ragione. Stava cavando il sangue da un cadavere, e quando ha finito se n'è andata via mano nella mano con uno di quei terribili golem! La nostra Mascha*!"

Bill fermò il nastro.

Redgrave si schiarì la gola. "Beh. Immagino… Sapevano che non

l'avrebbero più riavuta indietro. Era già… andata. Sai, era cambiata così tanto. E loro…"

Indicò mollemente i flaconi di pillole.

Bill annuì. "Sì. Allora… lasciali qui. Sigillerò la stanza. Sarà la loro cripta, per adesso".

Redgrave lo fissò, come se fosse sul punto di obiettare qualcosa, ma alla fine alzò le spalle. "Come vuoi".

Si voltò per guardare i corpi. "Abbiamo distolto lo sguardo solo per un istante, non di più".

Scosse la testa e uscì, lasciando Bill da solo, con i morti.

Quartier generale di Atlas, Hestia
1959

Mentre camminava diretta all'ufficio di Atlas, Diane era ancora madida di sudore, scossa dal raid.

I guerriglieri di Atlas l'avevano addestrata, almeno nei rudimenti, e si stava già abituando a muoversi nell'ombra, in attesa che l'altra squadra creasse un diversivo, per poi infiltrarsi non vista tra gli uomini di Ryan. Più di una volta aveva seguito gli altri guerriglieri lungo un passaggio secondario, su per le scale, in un vecchio tunnel della manutenzione, con in spalla uno zaino dell'esercito statunitense, da riempire con le scorte rubate da una delle armerie degli agenti.

Ma quella volta le guardie erano piombate su di loro proprio mentre stavano per finire di "raccogliere" le munizioni, nell'esatto momento in cui Sorenson aveva preso il controllo del Big Daddy. Era scoppiato il caos, eccitante e terrificante insieme. Sparava con entrambe le pistole, una per mano, con il cuore che le rimbombava in petto a ogni colpo, e aveva visto un agente cadere, gridare, e morire. *Ho ucciso un uomo*…

Si era rannicchiata quando le guardie avevano risposto al fuoco, aveva visto tre dei suoi compagni accasciarsi a terra.

Decise di registrare alcune impressioni sul suo audio-diario. Decise che sarebbe diventata la storica della rivoluzione. Accese il registratore con mani tremanti, senza fermare il passo. "Oggi siamo usciti per un'incursione fuori dai confini della base. Abbiamo rastrellato trentun nastri di pallettoni, quattro granate a frammentazione, un fucile a pompa e trentaquattro flaconi di

ADAM. Abbiamo perso McGee, Epstein e Vallette". Deglutì. Vallette le piaceva, e non poco. Era troppo facile snocciolare una lista di morti: *il conto del macellaio*, lo chiamavano i guerriglieri. Proseguì: "Alla fine, però, siamo riusciti a mettere le mani su uno di quegli stramaledetti Big Daddy. È stato terribile, quello che hanno dovuto fare a quella bambina per recuperare l'ADAM, ma non siamo stati noi a iniziare questa cosa. È stato Ryan. Non vedo l'ora di dirlo ad Atlas. Sarà più che soddisfatto".

Diane entrò nell'ufficio di Atlas per dirgli che avevano preso un Big Daddy, e fissò con grande stupore l'estraneo seduto alla sua scrivania. Anche lui stava registrando un audio-diario. Ma dopo un lungo attimo in cui rimase senza fiato, quell'uomo non era più un estraneo. Non l'aveva riconosciuto, all'inizio.

C'era qualcosa nell'espressione del suo viso, così freddo, beffardo, cinico, e quella voce che parlava di truffe a lungo termine. Sembrava impossibile, ma non poteva che essere… Frank Fontaine.

L'uomo le rivolse uno sguardo di furioso stupore e subito assunse l'espressione di Atlas. La sua voce divenne quella di Adas. "Signorina McClintock, cosa ci fa qui? Mi lasci solo…" Lasciò perdere la farsa su Arias, scuotendo la testa, leggendole negli occhi che ormai lei *sapeva*. Terminò con la voce di Frank Fontaine: "… spegnere il registratore…"

E lo spense. Diane pensò di correre via. Aveva scoperto qualcosa che quell'uomo voleva tenere segreto, anche a costo di uccidere.

Ma i suoi piedi sembravano incollati al pavimento, e riusciva a malapena a parlare. "Loro si fidavano di lei! Come può permettere che muoiano… per una menzogna?"

Fontaine le si avvicinò, tirò fuori un coltello a scatto e lo aprì con un movimento agile, esperto. La lama vibrò e sibilò mentre scattava in posizione. "Non ha la minima importanza, ragazzina" rispose lui. "Perché sono tutte menzogne. Tutto è menzogna. Eccetto…" E lei sentì la fredda lama che le squarciava lo stomaco, appena sotto le costole. "… questo".

Controllo centrale di Rapture
1959

Bill McDonagh camminava avanti e indietro nel tunnel di fronte al Controllo centrale. Gli agenti all'ingresso erano stati gentili con lui.

Erano stati felici di vederlo. Non sapevano della sua missione.

Doveva portare a termine il suo compito, e in fretta. Poi avrebbe dato il segnale a Wallace, incaricato di guidare il minisommergibile su fino alla barca. Le condizioni erano quasi perfette per tentare la fuga: difficilmente avrebbe avuto un'altra opportunità come quella. La strumentazione indicava che il mare era piuttosto calmo, in quel momento, mentre gli uomini di Ryan stavano cercando di sedare una nuova rivolta e si erano riversati ad Apollo Square per confinare l'area. Non c'erano molte guardie di Ryan, tra lui e il Faro.

Roland Wallace non avrebbe preso il sottomarino fino a quando Bill non gli avesse dato il segnale. Ma c'era qualcos'altro che doveva fare. Qualcosa che riguardava Ryan. E Rapture. Aveva deciso che, in caso di successo nell'ufficio di Ryan, avrebbe mandato in salvo la sua famiglia ma sarebbe rimasto a Rapture, almeno per un periodo, per cercare di creare una nuova leadership e stringere un accordo di pace con Atlas. Aveva contribuito a costruire quel posto e si sentiva responsabile nei confronti dei sopravvissuti. Alla fine, e solo alla fine, si sarebbe ricongiunto a Elaine e Sophie.

I sopravvissuti. Un numero sorprendente di persone erano morte o erano state giustiziate. Ryan aveva iniziato a impalare i cadaveri vicino all'ingresso del Controllo centrale. Rapture era governata da uno Stato di polizia. Si era trasformata nel luogo che in origine avversava…

Bill emise un lungo, lento respiro, poi afferrò la pistola che portava in tasca. Controllò il caricatore per la quarta volta. La rinfoderò nel suo blazer. Ne era davvero capace? E il suo pensiero volò a Sam e Mariska Lutz.

"Devi affrontare la cosa, vecchio mio" si disse. "Deve essere fatto". Lasciata la pistola, tirò fuori una minuscola ricetrasmittente. La accese con un click e bisbigliò: "Wallace?"

Un fruscio. Poi: "Sì, Bill".

"È il momento".

"Sei sicuro?"

"Sì. Devo occuparmi di una questione e poi porto la famiglia a fare… un picnic".

"Ok. Io sono pronto. Ci vediamo lì".

Mise via la radio. Col cuore che gli rimbalzava in petto, si sistemò il nodo della cravatta e aprì la porta. Una telecamera di sorveglianza si orientò su di lui, fissandolo non appena mise piede

all'interno del salone. Individuò la targhetta di identificazione che aveva indosso e lo lasciò passare senza richiamare i droidi. Ryan si fidava ancora di lui.

Oltrepassò i cadaveri crocifissi, avvertendone il tanfo ma evitando ostinatamente di guardarli, e si avviò verso la porta dell'ufficio di Ryan. Una torretta lo scansionò, e di nuovo lo lasciò passare. Stava per afferrare la maniglia, ma proprio in quel momento uscì Karlosky. Bill sobbalzò.

Karlosky lo squadrò, incuriosito. "Tu ha qualche problema, Bill?"

"Io, no, no, è per via di quei corpi, là fuori. Mi mettono addosso un nervoso…"

Karlosky annuì comprensivo. "Anche a me non piace quelle decorazioni. Ma a volte è necessario. Vado a prendere panino per me e signor Ryan. Tu vuoi qualcosa?"

"Io? No, io…" Cristo santo, ma come faceva a mangiarsi un panino con quei cadaveri appesi là fuori? Tuttavia… "Anzi, sì, Ivan. Quello… quello che prendete voi". Più a lungo stava via, Karlosky, meglio era.

Karlosky annuì e s'incamminò. Bill entrò nell'ufficio di Ryan.

Andrew Ryan era in piedi vicino alla vetrata e guardava il mare, appoggiato al suo bastone da passeggio. Indossava il suo elegante tre pezzi di seta grigia e, in quel momento, Bill sentì il cuore balzargli via dal petto. Ryan aveva costruito questo coraggioso nuovo mondo per andare incontro al suo sogno. Ed era diventato un incubo.

Ma Bill ripensò agli uomini e alle donne impalati nel salone esterno. E respirò profondamente, e strinse la pistola.

Ryan non si voltò. Sembrava sapere già tutto. "Avanti, Bill, fallo. Se sei abbastanza uomo".

Bill sollevò l'arma, ma si accorse che gli tremava in mano.

Ryan sorrise tristemente. "Com'è che avevi detto, Bill? Che saresti stato dalla mia parte 'dall'inizio alla fine'. Beh, non siamo ancora alla fine. Ma a quanto pare stai per andartene".

"No" disse Bill con voce rotta. "Io rimango… Ancora per un po'. Non posso abbandonare tutte queste persone. È anche a causa mia se sono qui".

Ryan si voltò verso di lui, sollevando il bastone col pomo d'oro. "Bill, tu sei un anello debole nella Grande Catena, e io non posso permettere che gli anelli deboli restino dove sono".

Bill puntò la pistola, mentre Ryan continuava ad avvicinarsi.

Aveva la bocca secca e il battito del cuore lo assordava.

Ryan era a un passo da lui. “Gli uomini scelgono, Bill. Gli schiavi obbediscono. Scegli. Uccidimi, oppure obbedisci alla tua codardia e scappa!”

Andrew Ryan, l’uomo che lo aveva strappato all’oscurità, l’uomo che aveva elevato Bill McDonagh, che lo aveva portato in questa grande città, ora sollevava il bastone per colpirlo. Era scritto nel suo sguardo duro, nella sua bocca contorta: l’anziano magnate aveva tutte le intenzioni di usare quel bastone col pomo dorato per sfasciare il cranio di Bill.

Sparagli!

Ma Bill non ci riuscì. Quell’uomo era sceso dall’Olimpo, lo aveva preso con sé e lo aveva portato su fino a Olympian Heights. Andrew Ryan si era fidato di lui. Non *poteva*.

Il bastone si abbatté su di lui, sibilando, e Bill lo afferrò, trasalendo all’impatto mentre lo stringeva con la mano sinistra. I due lottarono per pochi istanti, con Ryan che ansimava a denti scoperti, e infine Bill agì d’istinto. Sferrò un colpo col calcio della pistola, come una mazza, spaccando la fronte di Andrew Ryan.

Ryan grugnì e cadde all’indietro. Rimase disteso per terra, rantolando, con gli occhi semichiusi. Bill scoprì di avere in mano il bastone da passeggio. Lo lasciò cadere accanto a Ryan, poi s’inginocchiò e gli controllò il polso. Ryan era stordito, privo di conoscenza, ma il battito era buono. Bill sapeva, in qualche modo, che Ryan sarebbe sopravvissuto indenne.

Gli strinse la mano. “Mi dispiace, signor Ryan. Non sapevo cos’altro fare. Ma non posso ucciderla. Buona fortuna, capo”.

Si alzò con la pistola stretta in mano e si avviò verso la porta, camminando con passi meccanici, sentendosi goffo e pesante come un Big Daddy. Si ficcò la pistola in tasca e si fece strada oltre la doppia fila di cadaveri impalati, oltre l’occhio attento della telecamera.

Raggiunse il salone d’ingresso, cercando di non sembrare di fretta. Lui, Elaine e Sophie avrebbero preso la via più larga, la più tortuosa. C’era ancora molta strada da fare, per arrivare a destinazione. E non aveva molto tempo. Karlosky avrebbe trovato Ryan e sarebbe scattato l’allarme: droidi di sorveglianza, ricombinanti soggiogati, gli scagnozzi di Ryan…

Doveva sbrigarsi, o avrebbe perso tutto ciò a cui teneva. Lo stavano aspettando al cimitero, un minuscolo parco appena fuori

Arcadia…

Cimitero nei pressi di Arcadia
1959

Essere sepolti in mare costava poco. Ma alcuni preferivano il piccolo, delizioso cimitero di Rapture.

A Bill piaceva andare in quel posto, che generalmente era deserto, così aveva fissato là l'appuntamento con Elaine e Sophie. Antico e rustico nello stile, il cimitero vicino ad Arcadia gli ricordava il camposanto dov'era seppellito suo nonno.

Ma, appena oltrepassato l'arco all'ingresso, capì che quel fascino era ormai solo un ricordo.

A pochi passi da lui, un uomo nudo e con il corpo dipinto di blu incombeva minaccioso su Elaine e Sophie, rannicchiate contro una lapide. Era un Saturnino, uno degli adepti del culto "pagano" fiorito nel vuoto religioso di Rapture: si spostavano furtivi e nudi come vermi, scrivevano criptici graffiti sulle pareti, si facevano di ADAM e si tingevano la pelle di blu. "Doma la fiamma, doma la nebbia!" cantilenò l'uomo con voce stridula. Nella mano destra stringeva un grosso coltello da cucina. La lama era marrone, incrostata di sangue secco.

Con un piede scalzo, l'uomo stava calpestando la borsetta di Elaine, schiacciandola a terra come se dovesse schiacciare un piccolo animale.

"Vi consegnerò alla fiamma" mormorò il Saturnino. "Vi offrirò alla nebbia!"

"*Doma la fiamma, doma la nebbia*!"

Il Saturnino sollevò in alto il coltello, pronto ad abbattersi su Elaine…

"Volevi il fuoco, bastardo? E doma questo!" gridò Bill per attirare la sua attenzione.

Il Saturnino si girò per affrontarlo, la faccia ridotta a una caricatura di brutalità distorta dall'ADAM, i denti scoperti e una striscia di schiuma rossa che gli scendeva dalle narici. Lanciò il coltello, ma Bill si gettò prontamente verso sinistra: la lama gli sfiorò la spalla destra, graffiandolo come un rasoio, e Bill sparò d'istinto colpendo il pagano in pieno petto.

Il Saturnino oscillò, cadde sulle ginocchia, infine rovinò faccia a

terra.

Sophie singhiozzava, coprendosi gli occhi con le mani. Elaine tirò via la borsetta da sotto il piede del cadavere, afferrò la pistola, scaraventò la borsetta alle sue spalle e, con uno sguardo di ferrea determinazione che lasciò Bill ammirato, rimise in piedi la piccola Sophie. “Andiamo, tesoro” le disse Elaine. “Ora ce ne andiamo da questo schifo d’inferno”.

“Ho paura, mamma” disse Sophie.

“Lo so, amore” disse Bill, abbracciandola per pochi istanti. “Ma vedrai, ti piacerà il mondo in superficie. Non devi credere a quello che ti hanno raccontato. Andiamo!”

~~~~~~

Erano incredibilmente vicini. Bill, Elaine e Sophie correvano verso la batisfera che li avrebbe portati fino al condotto del Faro, dove avrebbero trovato Wallace ad attenderli.

Un ricombinante scivolò giù per il cavo, balzando sul tettuccio della batisfera e saettando in aria come un acrobata. Atterrò in piedi proprio di fronte a Bill. Indossava una piccola maschera da Arlecchino, come quelle della festa di Capodanno, macchiata del sangue del cadavere a cui l’aveva rubata. Aveva i capelli bruni, lunghi e sudici, una barba rossiccia striata e gli occhi blu, scintillanti. Digrignava i denti gialli in un ghigno di rictus. “Eeeh, sono io, e oooh, siete voi!” gracchiò. Schizzava da destra a sinistra, e poi ancora indietro, veloce e sfocato: un bersaglio inafferrabile. “Guarda quella piccolina, bambola-bambina! La vendo a Ryan o la tengo per giocare e magari anche un morsetto!” Aveva due affilate lame da pesciaiolo, strette in mano.

Sophie piagnucolò terrorizzata e si nascose dietro sua madre. Elaine e Bill fecero fuoco quasi simultaneamente, ma entrambi lo mancarono. Il ricombinante balzò in aria, fece una capriola e riatterrò alle loro spalle: quello era SportPlus, e in quantità industriali.

Si voltò per farli a fette, ma anche Bill fu svelto a girarsi e sparò. Il proiettile si schiantò su una delle lame ricurve, scaraventandola via. Il ricombinante affondò con l’altro coltello, sferzando l’aria a pochi centimetri dal naso di Sophie.

Furioso, Bill si dimenticò della pistola e lo caricò, gridando: “Bastardo!” Riuscì ad abbassarsi appena in tempo per evitare il
~~~~~~

coltello che gli sibilava sopra la testa, lo placcò per la vita e lo sbatté schiena a terra. Gli sembrava di stringere un filo dell'alta tensione; non c'era un grammo di grasso, nel ricombinante: era tutto muscoli, ossa ed energia, tanto che Bill perse l'equilibrio e fu sbalzato via.

Il ricombinante si rialzò con un salto, ghignante, e scagliò la lama uncinata verso Bill prima che lui potesse sparare. Bill rotolò di lato e sentì il coltello ricurvo recidergli un pezzo di pelle all'altezza delle costole. Poi udì tre spari in rapida successione, e vide il ricombinante arretrare di un passo a ogni colpo, come strattonato. Il terzo proiettile andò a infilarsi dritto nel suo occhio destro e il suo corpo divenne molle fino a crollare sulla schiena, i piedi contratti negli spasmi.

Bill si voltò, ansante, e vide sua moglie con la pistola alzata, gli occhi illuminati da una luce selvaggia. Sophie era avvinghiata a una gamba di sua madre, la faccia sepolta nel suo grembo.

"Sei un cazzo di cecchino, amore", disse a Elaine, "e grazie a Dio che lo sei".

"Ho avuto un buon maestro" rispose lei, intontita, fissando il cadavere del ricombinante.

"Andiamo, dobbiamo salire". Elaine annuì e trascinò Sophie nella batisfera. Bill si inerpicò dietro di loro, trovò il sistema di sblocco sotto al pannello di controllo e lo attivò.

La batisfera saliva su per il condotto, fuori, nelle profondità del mare. Stavano per raggiungere il Faro. Quella mattina, Bill aveva tolto la corrente ai droidi di sorveglianza e alle torrette che presidiavano la via verso la superficie, ma temeva che potessero averla ripristinata e che la sua famiglia sarebbe stata accolta da uno sciame di proiettili non appena avessero messo piede fuori dalla batisfera.

Ma all'inizio, quando uscirono, fu solo il silenzio ad accoglierli. E l'eco dei loro passi nella cupola.

Sophie si guardava intorno, in soggezione, stordita dalla nuda luce del giorno che penetrava dall'ingresso del Faro e dall'insolito rumore dei cavalloni appena fuori. Poi, con gli occhi colmi di terrore, vide l'enorme busto placcato di Andrew Ryan, che rispondeva al loro sguardo dall'alto in basso. Ryan sembrava reggere uno stendardo, a lettere gialle su sfondo rosso, che recitava:

NESSUN DIO, NESSUN RE.

"È il signor Ryan!" singhiozzò Sophie, arretrando. "Ci sta guardando!"

"È solo una statua" disse Elaine.

"Oh, ma ha ragione lei" disse il comandante Cavendish, comparso da dietro la batisfera. Bill si voltò e sollevò la pistola, ma vide che c'erano anche Karlosky e Redgrave, tutti quanti armati di mitra. Redgrave spintonava un avvilito Roland Wallace, che aveva le mani legate dietro la schiena. Se Bill avesse sparato, gli agenti avrebbero risposto al fuoco e, con ogni probabilità, anche Elaine sarebbe stata colpita. Così come Sophie. Erano troppi per lui.

Bill abbassò la pistola e se la lasciò sfilare dalle dita fino a terra.

"Getti la pistola, signora" disse Cavendish con il mitra puntato.

Singhiozzando, Elaine lasciò cadere la pistola e strinse Sophie. "Oh, Dio, Bill, mancava così poco".

Lui le passò un braccio sulle spalle. "Mi dispiace, amore. Avrei dovuto trovare un modo migliore".

Karlosky lo fissava arcigno, Cavendish ghignava con ferocia, mentre Redgrave sembrava colpito, indeciso. Profondamente triste.

"Ci ho provato, Bill" disse Wallace. "Ho portato il sottomarino fin quassù. Mi sono arrampicato per cercarvi, ma c'erano loro. Sono venuti in barca".

"Ah, non l'avevate messo in conto? Ryan ha fatto installare diverse telecamere senza dirvi niente" disse Cavendish, beffardo. "Soprattutto qua fuori. Credete di essere gli unici che hanno provato a scappare? Anche altri hanno provato, e ora sono Big Daddy. La telecamera esterna ha beccato il vecchio Wallace, qui, che sgattaiolava via".

"Ryan… è morto?" chiese Elaine. Nei suoi occhi brillava ancora la speranza; il suo era un tono di sfida.

"Niet" disse Karlosky. "Mal di testa. Ma è uomo forte. Non è facile uccidere lui. Il tuo uomo, lui non ha avuto palle per finire lavoro".

"Non ce l'ho fatta" ammise Bill con aria malinconica. "Era mio amico. C'è stato un tempo in cui era come un secondo padre, per me".

Redgrave annuì. Aveva la voce roca quando disse: "Ti capisco, McDonagh. Davvero. È lo stesso per me. Mi dispiace, vorrei tanto aiutarvi. Siete sempre stati gentili con me. Ma…"

“Lo so” disse Bill. “Ma voglio chiedervi una cosa. Vi ha inviati per catturare anche mia moglie e mia figlia? O solo me e Wallace?”

“Io…” Redgrave lanciò un’occhiata a Cavendish. “Io ho sentito che diceva: ‘Fermate Bill McDonagh. E quel traditore di Wallace’. Ha detto solo così”.

“Lui non vuole che *nessuno* va” disse Karlosky. “Ora, tutti voi tre, giratevi. Noi leghiamo vostre mani, voi viene con noi. Noi tutti torniamo giù”.

Bill guardò Karlosky. “Qualunque cosa mi capiti, per me va bene. Ma puoi dirgli quello che vuoi su mia moglie e mia figlia. Di’ a Ryan che le hanno prese i ricombinanti”.

Cavendish sbuffò. “Karlosky non farebbe mai una cazzata del genere”.

Bill proseguì, continuando a fissare Karlosky. “Abbiamo bevuto insieme io e te, Karlosky, più di una volta. La vigilia di Natale. Le vacanze. Le nottate in bianco a buttare giù vodka. Abbiamo combattuto fianco a fianco in battaglia!”

Karlosky si passò la lingua sulle labbra. Il cameratismo significava molto, per lui.

“Ma che stronzate sono queste?” ringhiò Cavendish quando vide che Karlosky esitava. “Ora voi tre vi girate, come ha detto lui”.

“Sì” disse Bill. “Elaine, Sophie, giratevi. Avanti, forza”.

Con gli occhi bagnati dalle lacrime, sua moglie e sua figlia si voltarono mentre Bill fissava Karlosky. “Che mi dici, amico mio? Un favore. So che non puoi lasciarmi andare, ma puoi lasciare andare *loro*. Con Wallace”.

Gli occhi di Redgrave saettavano in ogni dove, come se stesse cercando di decidere cosa fare.

Cavendish aggrottò la fronte. “Ma cosa sono queste cazzate? Forza, muoviamoci. Ora basta perdere tempo, Karlosky, stramaledetto russo ubriacone!”

A quella frase Karlosky alzò un sopracciglio. Sembrava pensieroso. Infine scosse la testa. “No, Bill. Mi dispiace. Troppo rischioso”.

Redgrave sospirò e puntò il mitra contro Karlosky. “Ivan, quest’uomo… Lui e sua moglie mi hanno invitato a cena, e più di una volta. Sono gli unici bianchi ad avermi invitato, a Rapture. Non posso lasciar fuggire Bill. Ma non abbiamo ricevuto ordini sulla sua famiglia”.

Cavendish ringhiò e rivolse il mitra verso Redgrave. “Brutto culo

nero figlio di…”

Fu in quel momento che Karlosky si voltò e sparò in testa a Cavendish. Due colpi vicino alla tempia. Il sangue e le cervella si sparsero ovunque, mentre Cavendish fu sbalzato di lato, mosse un passo incerto, e cadde.

“Bastardo” disse Karlosky, sputando sul cadavere.

Elaine e Sophie gridavano, strette l’una all’altra.

Wallace lo fissava sbigottito. “Cristo, Karlosky!”

Elaine si voltò per vedere cos’era successo, ma tenne Sophie girata dall’altra parte.

Karlosky lanciò un’occhiata a Redgrave, poi guardò Cavendish. “Non mi piace che mi si mette alle strette, Redgrave” disse Karlosky. “Ma Cavendish, lui era proprio uno stronzo. Volevo uccidere lui già tante volte! E comunque, se qualcuno insulta te, quello devo essere io!”

Elaine tornò lentamente a guardarli, stringendo Sophie. Trasalì alla vista della testa spappolata di Cavendish, ma chiese: “Signor Redgrave, non può lasciare che Bill venga con noi? La prego!”

Redgrave scosse la testa con aria di scusa, sventolando il fucile verso Bill. “Mi dispiace. Bill e Wallace devono venire con me”.

“Ti capisco” disse Bill guardando Redgrave negli occhi. “Ryan ti ha offerto una possibilità. Lo stesso vale per me”.

“La lancia è laggiù, signora McDonagh. È già in moto” disse Wallace con la morte nel cuore. “In fondo alle scale. Deve soltanto salpare, tirare la leva di propulsione e procedere tutto a diritta nella direzione verso cui è rivolta. Vi riporterà sulle rotte marine. Qualcuno vi troverà. C’è un lanciarazzi a bordo”.

Elaine guardò Bill, come stordita. “No, Bill!”

Bill le prese la mano e la baciò. “Elaine, sai cosa devi fare, ora. Per Sophie”.

Elaine scosse la testa.

Bill si avvicinò ancora e la baciò sulle labbra bagnate di lacrime. Poi le spinse Sophie tra le braccia. “Per Sophie…”

La bocca di Elaine sembrava deformata. Ma annuì, una sola volta. Col volto pallido e le labbra tremanti, prese Sophie per mano e si allontanò da suo marito. Oltrepassarono la batisfera, dirette verso il piccolo corridoio che portava alle scale.

“E papà?” chiese Sophie con voce incerta, mentre camminavano.

“Ne parliamo dopo, tesoro” disse Elaine. “Papà deve sbrigare alcuni affari”.

La figlia di Bill girò la testa per guardarlo. Bill cercò di riempirsi la mente con l'ultima immagine che avrebbe avuto di lei. "Ciao, amore!" gridò, sollevando il braccio. "Il tuo papà ti vuole tanto bene!" Poi Elaine si tirò dietro Sophie, oltre la porta, scomparendo dalla sua vista…

Karlosky guardò Bill e gli fece un cenno con la testa, a indicare una finestra là vicino. Bill si avvicinò al vetro e vide il sole che scintillava sulle onde. Il cielo azzurro, e le bianche nuvole che sfilavano sopra di loro.

Aspettò. C'erano uomini armati dietro di lui. Lo sorvegliavano.

Dopo pochi minuti vide la piccola imbarcazione che si spostava sulla superficie del mare, diretta a nord-est, a incrociare le rotte marittime.

Bill sentì una mano posarsi sulla spalla. "Sì, andiamo" disse, voltandosi dalla finestra.

I quattro salirono sulla batisfera. Karlosky e Redgrave tenevano le armi puntate su Bill e Roland Wallace.

"Mi dispiace, Roland" disse Bill. "È tutta colpa mia".

Roland scosse la testa. "Avrei provato in ogni caso. Non è colpa tua. Sono fiero di essere tuo amico".

Quando raggiunsero il fondo del condotto, trovarono ad attenderli altri tre agenti. "Questo portatelo a Suchong" disse Karlosky, spingendo Wallace verso di loro.

Wallace li seguì, docilmente.

"Cosa gli faranno?" chiese Bill a mezza voce.

"Chi lo sa" rispose tristemente Redgrave.

Bill cercò di pensare a un modo per fuggire. Ma tutta la sua combattività sembrava essersi prosciugata. Era come scivolata via. Sapeva che non avrebbe più rivisto sua moglie e la sua bambina. E Karlosky era bravo, nel suo lavoro. Non si sarebbe fatto fregare un'altra volta.

Bill camminava davanti a Karlosky e Redgrave in direzione della Metro. Il tragitto verso il Controllo centrale era come un viaggio a ritroso nella sua mente, negli oltre dieci anni che aveva trascorso a Rapture. E poi New York. Londra. La guerra…

Quel ragazzino risucchiato dalla fusoliera lacerata dell'aereo… Si era sempre sentito in colpa: lui era sopravvissuto, e quel giovane era morto. Come molti altri. Amici perduti nei bombardieri in fiamme. Ebbene, quella era la sua occasione di riunirsi a loro…

Raggiunsero il Controllo centrale e Bill si trovò all'oscuro

cospetto dei morti. Alzò gli occhi e vide il cadavere decomposto di Frank Fontaine, impalato, come un Gesù Cristo che aveva perso il treno della resurrezione. Ryan aveva fatto ricucire il corpo, crudelmente, per portarlo là ed esporlo in bella vista. Un messaggio diretto ai suoi nemici. Ecco cosa stava per diventare Bill. Karlosky passò la sua mitragliatrice a Redgrave, tirò fuori una pistola da sotto il cappotto e si avvicinò alle spalle di Bill.

Bill udì il suono dell'arma che si caricava. "Dovevo crocifiggere te, prima di uccidere" precisò Karlosky. "Ma tu mi è sempre piaciuto. Quindi. Morte rapida".

"Avrei fatto meglio a uccidere Ryan, immagino" disse Bill. La sua voce risuonò rauca e innaturale persino alle sue orecchie. "Starà gongolando".

"*Niet*. Lui capisce più di quanto tu crede" disse Karlosky. "Molti degli altri, qui fuori, lui li ha guardati mentre morivano. Ma questa volta non può. Lui me l'ha detto. Non ce la faceva a guardare tua morte, Bill. Eri suo buon amico…"

Bill sorrise. Non udì mai lo sparo che lo uccise.

Park Avenue, New York City
1959

Una calda giornata di luglio…

"Non voglio uscire, mamma. Ho troppa paura" disse Sophie per la decima volta in dieci minuti.

Elaine sospirò. "Lo so. Ma devi".

"Hai quella che noi chiamiamo agorafobia, Sophie" disse con gentilezza il dottore. Era un costoso psichiatra di Park Avenue, un affabile signore di mezza età con tanto di pullover e papillon. Aveva una barba ben curata, un grosso naso, il sorriso triste e gli occhi indagatori. Ma a Elaine non chiedeva molto. Sembrava interessato al caso di Sophie. Forse era interessato anche a Elaine, ma in tutt'altro senso.

"Devi provarci, amore mio" disse Elaine.

"Beh, no" disse il dottore. "In realtà non *deve*. Il fatto è che *vuole*. Ma ha sentimenti contrastanti, al riguardo".

"Il cielo mi fa paura" insisté Sophie.

"Lo so". Il dottore sorrise.

"A Rapture non c'è, il cielo" disse lei. Poi continuò a raccontargli

di quel mondo.

Lui ascoltò pazientemente, quindi la fece uscire ad aspettare con la segretaria, per poter parlare in privato con Elaine. “Ha una fervida immaginazione” fece ridacchiando. “Rapture!”

Elaine non si azzardò a spiegargli niente. Non poteva parlare, la gente non le avrebbe creduto. E se lo avesse fatto, avrebbe aiutato Ryan a rintracciarle. E Ryan gliel’avrebbe fatta pagare cara.

Così si limitò ad annuire. “Sì, dottore”.

“Ha vissuto eventi traumatici… una guerra, forse?” chiese. “Da qualche parte oltreoceano?”

Elaine annuì. “Sì. Una guerra”. Almeno quello era vero.

“Lo sospettavo. Beh, non si preoccupi, guarirà. Ma dobbiamo cominciare a lavorare sulle sue paure. Io credo che, a dispetto delle apparenze, oggi si farà volentieri una bella passeggiata nel parco”.

Con grande sorpresa di Elaine, il dottore si offrì di accompagnarle. Seppur riluttante, Sophie accettò di provare ad andare al parco. Scesero con l’ascensore e attraversarono lentamente l’enorme atrio di marmo. Il terrore cresceva in Sophie, mano a mano che si avvicinavano alla strada. Da quando erano scese dal peschereccio che le aveva raccolte vicino alle coste dell’Islanda, la bambina schizzava sotto un riparo ogniqualvolta poteva, cercando sempre di non guardare il cielo.

Il dottore si voltò verso Sophie e, con voce gentile, disse: “Posso portarti io?”

Sophie lo guardò con occhi seri. “Sì”.

Lui annuì, restituendole la stessa espressione solenne, e si chinò verso di lei. La piccola le gettò le braccia intorno al collo e lui la sollevò, portandola a cavalluccio fin oltre la porta, con Elaine che camminava al suo fianco. Elaine non poté fare a meno di ripensare, in un paragone grottesco, a come i Big Daddy portavano di tanto in tanto le Sorelline. Ma subito scacciò quell’immagine dalla mente.

“Oh!” disse Sophie, non appena furono investiti dai caldi raggi del sole. Ma si limitò a stringere la presa.

Camminando, arrivarono a Central Park. Sophie piangeva, durante il tragitto, ma non chiese mai di nascondersi dal cielo.

Entrarono nel parco e trovarono un ampio prato coperto di fiori, simili a farfalle del colore del burro. Ai margini della radura, gli uccelli cantavano sui rami degli alberi. Il dottore fece scendere Sophie, che camminò incerta sotto il sole.

“Mamma” disse infine, coprendosi gli occhi con una mano per

guardare il cielo azzurro. “È bello qui. Continua, continua e non finisce mai. La sai una cosa?”

“Cosa?”

“Credo che a papà sarebbe piaciuto tanto, vedere questo posto”.

“Sì, Sophie” disse Elaine, cercando di trattenere le lacrime. “Sì, amore. Gli sarebbe piaciuto”.

Prima Edizione Italiana: Febbraio 2012
Finito di stampare nel Febbraio 2012
presso Grafiche Diemme – Perugia